INSTRUZIONI MORALI DE' CAVALIERI CRISTIANI

Niccolo de Lagua

ISTRUZIONI MORALI

PER USO PRINCIPALMENTE

DE' CAVALIERI CRISTIANI.

PROPOSTE

DALL' AB. D. NICCOLO' DE LAGUA.

IN ROMA

DALLE STAMPE DEL VESCOVI A SS. APOSTOLI

MDCCLXXXIX.

Con Licenza de' Superiori.

o)(o III. o)(o

All' Illma, e Veneratissima Dama

LA SIGNORA MARCHESA

MARIANNA ORIGO MUTI

PAPAZZURRI.

Affinchè i costumi degli uomini diventino puri, fa d' uopo raddirizzare le

loro storte opinioni. Ma il mal costume in vigore di false opinioni fortificato, ordinariamente si porta senza verun rimedio sino al sepolcro. Quella scienza precettiva perciò, la quale ha per iscopo di togliere gli errori dall' intelletto, e di condurre rettamente le opinioni per formarne il buon coſtume, merita senza dubbio di essere il principale studio dell' uomo. Gli antichi legislatori di Sparta, e di Atene come Licurgo e So-

lone,

lone, e in appresso i grandi filosofi della Grecia Socrate, Platone, ed Aristotele conobbero tutta l'importanza di detta scienza, e la posero nel rango della filosofia. Dietro ad essi non mancarono di coltivarla Cicerone, e Seneca, e fra i moderni il Muratori, e il Chanteresme. Veggendo pertanto anch' io il grandissimo valore di quest' oggetto, tosto che Voi medesima consegnaste alla mia direzione i vostri degnissimi figliuoli, non al-

tro

tro ebbi in animo, che di formarmi un vero quadro del Cavaliere ben educato rapporto alla religione, ed alla società, per potere instillare nell' animo loro le massime convenienti al loro stato. Questo stesso quadro ho procurato di abbozzare nel trattato, che ora mi dò l' onore di presentarvi. Esso appartiene tutto a Voi, sì perchè in tutto rappresenta la vostra pietà e le vostre virtù, sì ancora perchè avete a me somministrato tutto l'agio

per

per compilarlo. Quindi se di qualche vantaggio, come io desidero, riuscirà quest' opera, Voi sola siete creditrice di tutta la gloria. Io poi resterò abbastanza contento, se in forza de' vostri validissimi auspicj riscuoterà questa dal Pubblico qualche benigno compatimento. Intanto colla sicura fiducia, che Voi secondo il solito accettiate di buon cuore questo tenue attestato della mia stima e riconoscenza, col più profondo rispetto

mi

mi reco ad onore il potermi dichiarare

Di V. S. Illma

Vmo, Dmo, ed Obblmo Servidore
Niccolò de Lagua.

AL CA·

AL CAVALIERE CRISTIANO.

INstruam te in via hac, qua gradieris (*psal.* 31.) Queste parole furono da Davide pronunciate, allorchè egli rammentando gli errori della sua vita passata, li confessava innanzi al Signore, a cui chiedeva raggi di lume divino, per sapersi regolare in avvenire; e per ciò a questo salmo diede lo stesso Davide il titolo di *salmo d' intelligenza*: *Ipsi David intellectus*. Sia a me lecito d' indirizzare quì al cavaliere le stesse parole, e dirgli: „ Io coll' „ ajuto del Signore mostrerò a voi in quest' opera la stra- „ da, che dovete seguitare, e le regole di vita, che „ nella varietà delle vostre azioni dovete tenere per vive- „ re da cavaliere veramente cristiano: *Instruam te in via hac, qua gradieris*. Mi pare di aver qualche diritto a parlare così. Imperciocchè quanto in questo libro propongo, è tutto indirizzato a fornire lo spirito del cavaliere d' istruzioni salutari, e tutte sono appoggiate alle divine Scritture, all' intelligenza de' Padri della Chiesa, di uomini santissimi e dottissimi, e alla morale filosofia, cioè alla più purgata ragione; onde coll' ajuto della frequente lettura di esso egli possa divenire attento all' adempimento delle sue obbligazioni, che veramente sono molte e grandi, e quindi eziandio a rendersi un uomo grato a Dio, ed utile alla patria. E' vero che le azioni, delle quali si tratta in quest'opera, sono quasi tutte comuni ad ogni cristiano d' ogni condizione, e di ogni sesso: ma non pertanto io non perderò mai di mira il cavaliere, e sopra di lui terrò quasi sempre fisso lo sguardo; onde posso anche quì soggiungere ciò che aggiugnesi nel salmo citato: *Firmabo super te oculos meos*.

Per la qual cosa dopo che nel primo capitolo si fa

una specie d' introduzione, esponendo le diverse classi, che ci sono di cavalieri e di nobili, si mettono poi in veduta le generali e più concludenti ragioni, che costringono i medesimi ad operare da ottimi cristiani. Quindi si passa ad esporre le *basi*, sulle quali in vero senso morale è appoggiata la cristiana repubblica, di cui il cavaliere è membro principale, ed ivi si mostra, che queste basi sono la *verità*, e la *pietà*. Su queste due basi si aggirano con metodo e connessione tutte le istruzioni di quest' opera, come dalla serie de' capitoli, che si pone appresso, può ognuno in una sola occhiata accertarsi; e più si accerterà, se vorrà prendersi la briga di osservare le introduzioni di ciascun capitolo in particolare. Quivi ho impiegata tutta l' attenzione; nel connettere cioè per quanto mi è stato possibile la materia, nel proporre colla maggior chiarezza gli argomenti, nello svilupparli, e trattarli con naturale semplicità, e nel ridurre ogni cosa a quel fine, che in tutto il corso dell' opera mi sono proposto. Io non mi lusingo di essere sempre riuscito in queste doti. Il cortese Lettore potrà decidere da se, e darà a quest' opera quella lode o quel biasimo, di che sarà degna.

Potrebbe darsi talvolta, che nel maneggiare che fo la sacra Scrittura (per quanto io col mio debole ingegno ed applicazione mi sia adoperato pel buon riuscimento) non abbia però dato sempre nel segno del suo vero senso, o letterale, o morale, o mistico. Ma se vi è qualche sbaglio, a me certamente non è noto. Io coll' ajuto de' sagri Espositori, e de' migliori Interpreti mi sono fatto forte in questa sì delicata materia. Cornelio Alapide, il Calmet, Ludovico da Ponte, e nel dottrinale l' Angelico dottor san Tommaso sono stati per lo più le mie scorte. Ho voluto però qui prevenire di ciò il Lettore, ond' egli intenda, ch' essendo queste cose così gelose da un canto, e così difficili dall' altro attesa la profondità della

sacra

sacra Scrittura, la cui intelligenza esige oltre all' ajuto del Signore un grande studio ed una indefessa applicazione, io confesso candidamente di aver potuto sbagliare in qualche tratto di questa mia opera, e però ben volentieri mi assoggetto all' altrui miglior giudizio, ed a quanto sia per insegnare Chiesa santa e il Romano Pontefice.

Circa all' utilità di quest' opera deciderà il Pubblico. A me è sembrato, che di questo genere di libri o non abbiamo, o ne abbiamo assai pochi: onde ho motivo di sperare, che dal ceto de' cavalieri, e de' nobili verrà accolto cortesemente, poichè io vado pensando fra me stesso: Chi è mai quel cavaliere, e quel distinto personaggio, che non ami di riflettere seriamente, e di ripensare non una, ma più volte alle sue obbligazioni? Su questa fiducia dunque io me ne resto, desiderando di tutto cuore ad ogni cristiano, nominatamente al cavaliere ogni vera felicità.

 APPRO-

APPROVAZIONI.

AVendo io letto per commissione del P. Rmo Mamachi Maestro del S. P. A. il libro intitolato : *Istruzioni morali ec.* Non ho potuto non ammirare in ogni parte la pietà , la fatica , e il talento del dotto Autore di questa opera , che io giudico utilissima alla gioventù nobile , alla quale è principalmente indirizzata . Poichè non solo non troverà cosa in essa , che offenda la religione , il costume , e i principi , ma anzi troverà quivi raccolti da' migliori fonti dell' Etica cristiana assai giovevoli insegnamenti , che nella condotta della vita le potranno esser guida alla vera felicità .

Di Casa questo dì 20. Settembre 1789.

Ubaldo Bellini Uditore dell' Emo Sig Card. Filippo Campanelli Pro-Datario .

PEr commissione del P Rmo Maestro del S. P. A. con tutta attenzione ho letto, ed ho esaminato un manuscritto intitolato : *Istruzioni morali ad uso principalmente de' Cavalieri cristiani* . In esso non solamente non ho ritrovato cosa alcuna , che contraria sia alla purità della nostra Santa Fede Cattolica , all' illibatezza de' costumi , e al rispetto dovuto a Sovrani , ma con piacere ho osservato , che il pio , il dotto , e l' erudito autore con istile facile , e addattato all' intelligenza di tutti , nulla in esso asserisce , che non dimostri ad evidenza colla autorità delle Sagre Scritture , con quella de' Santi Padri, e con i fonti della più sana Teologia Dogmatico-Morale . Piaccia al cielo , che i nobili , per i quali sono state specialmente scritte queste Istruzioni , che giudico essere ben degne di vedere la pubblica luce , formandosi nella loro mente una giusta idea della vera , e reale nobiltà , se ne sappiano approfittare col metterle in esecuzione , onde si rendano accetti agli occhi di Dio , e riescano di vantaggio alla società degli uomini , della quale eglino formano la parte più rispettabile .

Roma dal Convento della Minerva alli 21. di Settembre 1789.

Fr. Tomasso Gaetano Natta de' Predicatori Professore di Teologia.

INDI-

INDICE

DE' CAPITOLI.

che

IMPRI-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rm̃o Patri Magistro Sac. Pal. Apost.

F. X. PASSARI VICESG.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

ISTRU-

ISTRUZIONI MORALI

PER USO PRINCIPALMENTE

DE' CAVALIERI CRISTIANI.

CAPITOLO I.

Delle diverse classi di Cavalieri, e di Nobili.

N tutti i tempi vi sono state guerre, e dissensioni nel genere umano. Queste anno prodotto l' arte militare, e da quest' arte vanta l' antichissima sua origine il glorioso, e nobil titolo di CAVALIERE. Ma siccome poi nella stessa milizia fu necessario pel buon' ordine, ed uso della medesima contradistinguere i Nobili, ed i Magnati dagli altri soldati popolari, e di leva, particolarmente quelli, che assister doveano al Principe, e al Generale dell' esercito di terra, e di mare, l quale in tempo della libertà della Romana repubblica chiamavasi Imperatore; così in detta repubblica a imitazione delle altre più antiche tra gli Assirj, Persiani, e Greci, fu introdotto l' ordine equestre, ove con alcune solennità venivano creati Cavalieri que' Nobili, e quei Signori, che pel loro valore, per la prudenza, e pel maneggio s' erano distinti nelle battaglie. Questo costume s' introdusse in altre nazioni di Europa, continuò in appresso dopo lo scioglimento eziandio dell' Impero Romano, ed è durato sino al dì d' oggi, non con altro divario da quel ch' era una volta a quel ch' è in oggi, che

delle diverse cerimonie, che vi si praticano, e del conferirsi da' Sovrani l'onore di Cavaliere alle volte a persone, che più dell' altre distinguonsi anco per meriti, o per talenti, che alla milizia non appartengono.

Secondo questa istituzione della cavalleria, o cavalierato, che vogliam dire, manifestamente si scorge, che il rango di Cavaliere non è una qualità naturale, e che rigorosamente parlando, si debba, o si possa acquistare da tutti i Nobili per via di propagazione, e di nascita; ma è un pregio accidentale, e come una specie di grado, o dignità sublime, che si concede dal Principe a chi egli stima di volere, o di dovere premiare, e perciò questo titolo di Cavaliere non conveniva una volta, nè mai si dava, se non a coloro, i quali con le consuete solennità tali venivano creati; come oggidì convengono solamente i titoli di Principi, di Duchi, di Marchesi, di Conti, di Baroni ad alcune famiglie, ma non a tutte. Laonde per quanto fossero gli altri signori discendenti di case assai illustri, ed antiche, non poteano giurare da Cavalieri, nè venivano ammessi agli onori solenni, come alle pubbliche giostre, e ad altri esercizj cavallereschi.

Per la qual cosa, attesa la pratica de' nostri tempi, si danno più classi di Cavalieri. Nella prima si collocano coloro, che nell' Europa appartengono agli ordini di cavalleria più rispettabili, quali sono quelli del Toson d'oro, che si concede dal Re Cattolico, e dall' Imperator de' Romani, quello dello Spirito Santo, che si dà dal Re Cristianissimo, quello dell' Aquila nera, solito a darsi dai Re di Prussia, e di Moscovia, quello dell' Aquila bianca, che si concede dal Re di Polonia, ed altri simili, che per presedere ad essi i maggiori Sovrani di Europa, e per conferirli eglino soli a personaggi grandi, e di un merito singolare, sono infra tutti gli altri ordini di cavalleria i più ragguardevoli, poichè costituiscono il Cavaliere in un grado onorevolissimo, eccedente di gran lunga quello della nascita, e gli si conferisce tra gli altri privilegj di

molta

molta considerazione il diritto parziale d' essere ammesso alla confidenza del Sovrano.

Viene in appresso la seconda classe cavalleresca; cioè quella de'Cavalieri d'ordini religiosi militari, come quello di S. Gio: Gerosolimitano, detto anticamente di Rodi, ora di Malta, di Santo Stefano Papa, fondato dal Duca Cosimo Medici, ed approvato dal Pontefice Pio IV., di Santo Stefano Re di Ungheria colà eretto, di S. Giacomo, di Calatrava, di Montesa in Ispagna, ed altri. In questi ordini militari si armano Cavalieri, e si concede questa illustre dignità a sole persone nobili con allegoriche cerimonie, e con espressi voti, e giuramento di fedeltà al Principe, ed allo stato; cerimonie, che anno particolari rapporti al fine, ed all' istituto di ciascun ordine in particolare. Che se per assumere l' abito, e croce di queste Religioni precederanno le prove di nobiltà qualificata, e generosa, allora detta cavalleria, perchè avuta di giustizia, e non di grazia, produrrà un effetto, che si approssimerà a quello, che producono gli altri ordini più cospicui, come sarebbe quello del Toson d'oro, dello Spirito Santo ec.

Vengono in terzo luogo considerati sotto il rango di Cavalieri que' Signori secolari, o ecclesiastici, i quali traggono la loro origine d' antica schiatta di nobiltà più qualificata, e più illustre dell' ordinaria, e della legale, talmentechè sebbene questi signori per la loro nascita molto cospicui, non siano stati creati Cavalieri dal Sovrano, e nemmeno professino alcuna Religione militare, pure per consuetudine già adottata in quasi tutti gli stati dell' Europa, la loro qualificata nobiltà godè il privilegio della cavalleria, e nella Repubblica, e negli stati forma un grado più onorifico di quel che formino gli altri Nobili, e Gentiluomini privati. Dico *privati*, per non parlare de' Gentiluomini Veneziani, e di altri simili, che formano il principato, e governo delle repubbliche aristocratiche.

Per vieppiù intendere quest' ultima classe di Cavalieri, osserviamo al nostro intento, che cosa sia in genere la Nobiltà, e di quante specie. Alcuni Scrittori anno detto, che, perchè la nobiltà non resti una cosa totalmente ideale, debba aver per costitutivo, che formi tutto il suo essere, una considerabile ricchezza per alcuni secoli continuata in una casa. Ma questo è un parlare assai difettoso, che ha dello stravagante, e non è punto conforme alla verità. Primo, perchè può darsi il caso, che con mestieri vilissimi, esercitati successivamente da' padri in figli, e da generazione in generazione, siasi conservata in una casa per più secoli un' abbondante, e rispettabil ricchezza. Secondo, perchè non è difficile di trovare nelle città di Europa certe case antichissime, e per nascita assai ragguardevoli, nelle quali però si mangia il pan delle lagrime, e dalle quali è esiliata l' opulenza: ma avendo in dette case avuto il suo seggio per lunghissima serie di anni il valore, la giustizia, la virtù, e la letteratura unite ad un vivere civile, ed onesto, non v' ha ragione alcuna per la quale possano, o debbano escludersi queste case, e famiglie dal grado, e dallo stato de' Nobili della patria. La ricchezza, non v' ha dubbio, serve di ajuto alla nobiltà, mentre essa dà moto al valore, fomenta la virtù, e giova ancora non poco a quella pietà, che dev' essere propria de' Nobili, talmentechè per mezzo di un tale ajuto più facilmente si conserva il nobile, e rispettabil modo di vivere, s'acquistano nuovi gradi, e nuove dignità nella repubblica, si formano matrimonj qualificati, onde cresce maggiormente la nobiltà, la quale però, come ora diremo, sempre deve trarre la sua sorgente da qualche principio nel genere morale virtuoso. Al contrario la povertà avvilisce la nobiltà, e la degrada in certa guisa, osservandosi pur troppo coll' esperienza, che alcuni Nobili non facoltosi, a motivo delle strettezze, e de' bisogni in cui si ritrovano, anno forte stimolo a commettere azioni vili, ignominiose, e

non

non uniformi alla retta ragione; perilchè qualche Giurisconsulto, non senza ragione, ha asserito, che la nobiltà sfornita di ricchezze è di poca stima (a). Ciò non ostante però non si potrà indi dedurre, che la sola ricchezza, anche antichissima, e continuata per lunga serie di anni, basti a costituire la nobiltà di una casa.

Questa, per quanto giustamente credono i più rinomati Filosofi con Aristotile, consiste in un certo splendore, che nasce in una casa dalle azioni virtuose, dal valore nelle armi, o nelle lettere, dalla pietà, dalla religione, e dalle altre doti, e qualità dell' ingegno, e dell' animo: *Nobilitas est virtutis continuatæ in aliqua familia excellentia, præstantia, vel dignitas, ac signum virtutis*. Così espressamente l' eruditissimo Pietro Gregorio Tolosano (b) il quale soggiunge, che i Nobili, perciò si chiamano in greco ευγενεις, quasi *non tantum noti, sed bene super omnes noti*. Ora questa maggiore cognoscibilità dirò così, ed eccellenza di una famiglia sopra le altre civili, o popolari, perchè costituisca una vera nobiltà, deve essere congiunta da pertutto colla virtù, altrimenti non sarà mai vera nobiltà, ma chimerica, ed ideale, dicendo Seneca ottimamente (c) „ che tutte le famiglie del mondo anno lo stesso principio; che alcun'uomo non è più nobile d' un altro, se non quando le sue azioni lo rendono più atto all'eccellenza, ed alla gloria; e che coloro, i quali nelle loro sale fanno pompa di avere lunga serie di quadri esprimenti le immagini, e gli stemmi de' loro antenati, non tanto debbano dirsi Nobili, quanto *conosciuti*, perchè la sola pratica della virtù rende l'uomo nobile, e generoso „. *Generosum, & nobilem virum a natura ad virtutes bene compositum, talem fieri cuique patet*: ed è assai trito il detto di Gio-

(a) Card. de Luca lib. il Cav. c. 8.
(b) Synt. lib. 4. c. 20.
(c) lib. 3. de Benef. c.

Giovenale: *Nobilitas sola est, atque unica virtus*. Perciò Cicerone essendo stato rimproverato di trarre la sua origine da oscuri natali, egregiamente rispose nell'orazione, che Paolo Minuzio stima ch' esso abbia fatto contro a Sallustio, dicendo, che la nobiltà della casa di Cicerone cominciava da Marco Tullio, e che per lui era cosa assai più gloriosa il poter dare ad altri ciò ch'egli non avea ricevuto da alcuno: *Ego meis majoribus virtute mea præluxi; ut si prius noti non fuerint, a me accipiant initium memoriæ suæ*; ove altri commentano eziandio così (a): *Nobilitas a me initium accipit; & majorem duco gloriam aliis dare, quam ab aliis accipere*.

Se dunque la sola virtù è la vera gloria, e la sorgente di ogni specie di nobiltà, ne siegue, che di essa si diano due generi, uno di quella, che chiamasi *accidentale*, perchè si ottiene in vigore del proprio merito, del proprio valore, ovvero per via d' innalzamento alle dignità cospicue della repubblica: l' altro è il genere della nobiltà *naturale*, ereditaria, o sia di nascita, ove l' uomo ha una specie d' obbligazione, detta da' Legisti *antidorale*, o di gratitudine, e consiste nel conservare la Nobiltà ereditata da' suoi maggiori senza mai perderla, nè oscurarla, ma piuttosto accrescerla coll' applicazione, con la fatica, collo sforzarsi incessantemente d'impiegarsi nel servigio di Dio, del Sovrano, e della patria.

Di qualunque genere siasi poi la nobiltà, cioè o naturale, o acquistata per rispettivo proprio merito personale, ella è di più specie; perchè può essere maggiore, o minore; più o meno illustre, secondo la varietà de' gradi, o degli impieghi nelle repubbliche, e però conviene, che si distingua con diligenza. La primaria, e maggior nobiltà; secondo ogni legge è la sovrana, cioè quella, che risiede nelli Re, e ne' Principi assoluti, ed indipendenti, i quali ne' loro regni, e ne' loro stati anno tutte

(a) Petr. Greg. Tholos. in lib. 4. Art. Mirab. c. 58.

tutte le ragioni del diritto al comando ; unite a quelle della forza . Della chiarezza di questa prima nobiltà, molto partecipa quella, che godono i Principi di feudi grandi: perchè se sono Principi del sangue, nonostantechè riconoscano dipendenza da' rispettivi loro Sovrani, avranno molto della regia nobiltà; e se non sono tali, benchè paghino qualche tributo al Sovrano, e facciano giuramento di fedeltà, purchè ne' loro stati abbiano il dominio legale con pienezza di giurisdizione sovrana, ed assoluta, goderanno conseguentemente d' una certa Nobiltà imperiale, e regia. Tutti questi Signori, e Principi sono naturalmente Cavalieri, perchè alla loro condizione, e grado è essenzialmente unito l' ordine equestre, mentre essi sono veramente; e non altri, che dar possono a' loro sudditi il titolo di Cavaliere.

La seconda specie di nobiltà è di quei signori, e grandi personaggi, i quali immediatamente assistono alla persona del Principe assoluto, non solo in ciò, che appartiene al supremo governo del principato, ma ancora in ciò che riguarda al servigio della real Persona, e vengono condecorati co' titoli di Grandi del regno, di Duchi, di Marchesi, di Conti, di Baroni ec., ed è anche ad essi annesso il comando, e la giurisdizione di feudi, onde la loro nobiltà, che è di prima sfera tra' sudditi dello stato; dicesi *magnatizia*, *o baronale*. Si chiama ancora *nobiltà pubblica*, perchè partecipando d' un certo influsso, che dalla corte, e dalla reggia diffondesi in tutto lo stato, e regno, supera di gran lunga quella degli altri Nobili privati, tutto che siano Cavalieri, e Nobili della città metropoli. A questi Signori Grandi del regno, i quali dal supremo Principe ricevono nell'accennata maniera trattamenti maggiori, più distinti, e più onorifici, compete eziandio naturalmente secondo le leggi civili, il titolo di Cavaliere, perchè l' ordine magnatizio costituisce nella repubblica una sfera superiore a quella, che naturalmente costituisce l' ordine

caval-

cavalleresco ; in quella guisa appunto, che il collegio de' Cardinali è di maggior nobiltà del ceto de' Prelati; onde ciascun Cardinale benchè nato di oscuro lignaggio, in vigore della Porpora di cui è decorato, è più nobile di qualunque Prelato, per nobilissimo ch' egli sia di nascita, d' impiego, e di giurisdizione.

La terza specie di nobiltà si chiama *giuridica*, *naturale*, *generosa*, *ed immemorabile*, ed è quella, che risiede nelle famiglie da gran tempo riputate nobili, senzachè vi sia memoria d' uomo, il quale possa attestare, che in queste famiglie (considerata ognuna dai quattro lati, cioè da parte di padre, e madre, e da parte di ava paterna, e materna) siasi mai esercitato verun ufficio sordido, o meccanico; ed è appunto quella nobiltà, che ricercasi per vestir l' abito di giustizia nelle Religioni nobili militari, come le sopraccennate di Malta, di S. Giacomo, di Calatrava ec. A questi Nobili parlando secondo le leggi, non compete il titolo di Cavaliere, ma soltanto quello di Gentiluomo. (*a*)

Molto meno conviene alla quarta specie di nobiltà, che dicesi *semplice*, e *legale*, la quale solamente produce l' effetto di distinzione dal restante del popolo coll' abilitazione alle pubbliche magistrature, ed impieghi annessi alle medesime, de' quali sono incapaci gl' ignobili; come ancora esime dai pesi plebei, e dalle pene ignominiose. Tuttavia in alcune provincie d' Italia regna un costume assai antico, di chiamare col titolo di Cavaliere qualunque siasi Nobile: costume, che al parere del Cardinale de Luca, sembra derivato dalla città di Napoli, o dalla Spagna, o dalla Francia, ove, come egli soggiunge, è molto usato il vocabolo di Cavaliere.

Checchè siasi di Napoli, e della Francia, egli è fuori di dubbio, che in Ispagna più che altrove, il mentovato titolo di Cavaliere non si dispensa con tanta facilità a tutti

(*a*) Ved. il Card. de Luca cit.

tutti i Nobili indistintamente. Imperocchè prescindendo da' Cavalieri di Malta, che colà vi sono in buon numero, e assai maggiore de' quattr' altri ordini antichissimi ivi fondati, cioè di S. Giacomo, di Calatrava, di Montesa, di Alcantara, con quello della Concezione istuito dal defunto piissimo Carlo III., e nulla dicendo del più cospicuo, qual' è quello del Toson d'oro, come nemmeno di molti Signori Grandi di Spagna, i quali anno il dominio di ragguardevolissimi feudi, che fruttano ricchezze immense; nel rimanente non ha in Ispagna il titolo di Cavaliere alcuno di qualsivoglia famiglia, la quale non abbia prove autentiche, e giuridiche di derivare per linea retta, e trasversale da quegli antichi, e valorosi Spagnuoli, che in tempo della maggiore strettezza dell' invasione de' Mori occultatisi nelle Montagne d'Asturias, e della Biscaglia, uscirono poi a tempo opportuno da quelle tane, e postisi in buon ordine parte a piedi, parte montati in su destrieri superbi, con invitto coraggio si scagliarono contro il nimico, lo batterono, e lo misero in rotta, nè mai lo lasciarono in riposo finchè del tutto non lo cacciarono fuori delle Spagne, confinandolo dentro l'Africa. I discendenti adunque di queste onorate, e valorose famiglie meritamente ebbero in appresso da' regnanti Monarchi il pregiatissimo titolo di *Cavalieri della conquista*. Ma fuori di questi, e degli accennati di sopra, non vanta alcuno delle famiglie di quella nazione un tal pregio: onde colà non si abbonda tanto, quanto altrove nel dare il titolo di Cavaliere. Anzi quelle case veramente di sangue Spagnuolo, le quali dopo la restituzione dell'antica libertà si sono rese nobili per via di nuovi meriti, non si chiamano nemmeno case nobili, nè gentilizie, ma si dicono solamente case di *cittadini*, o *di uomini onorati*: e pure sono case (come dice il citato Card. de Luca) le quali anno tutta la capacità secondo le leggi ad assumere le croci, e gli abiti di giustizia, non che di grazia delle religioni militari più nobili dell' Europa: e

 final-

finalmente quei signori distinti del regno, che adesso sino dal tempo di Carlo V. si chiamano *Grandi di Spagna*, una volta non aveano, che il semplice titolo di *ricchi uomini*. Tanto sono stati, e sono tuttavia gli Spagnuoli lontani dall'ambire, e dall' arrogarsi sì facilmente il nome *di Cavaliere*, benchè senz' alcuna ragione in contrario da taluno si pensi. Ma comunque ciò sia, (il che poco rileva al nostro fine) siccome però in molte provincie d' Italia, ove scriviamo, ed ove la divina provvidenza ha confidata alle nostre cure l' educazione di alcuni giovani signori, questo titolo viene dato indifferentemente a tutte le persone nobili; così accomodandoci anche noi a questo costume, lo diamo pure alle medesime senza distinzione alcuna nel corso di quest' insegnamenti, i quali avendo per iscopo d' istruire ogni persona nobile negli obblighi del cristiano, abbracciano ogni sorta di Cavalieri, perchè tutti sono cristiani, e tutti hanno rapporti particolari, ed essenziali con Dio, col prossimo, e con se stessi. Laonde in progresso di questi scritti, benchè come ci lusinghiamo, debbano riuscire di profitto a qualunque cristiano, non perderemo mai di mira quelle ragioni divine, ed umane, che a' Cavalieri sono più adattate: poichè la nostra intenzione è di metter loro in veduta quelle ragioni morali, che della loro condizione, impegni, ed obbligazioni sono più proprie; e procurando di convincere il loro intelletto colla forza della ragione, e di muovere la lor volontà coll' unzione della dottrina cavata dalla divina Scrittura, da' santi Padri, e dagli uomini più insigni in pietà, ed in sapere, ci sforzeremo far sì, che coll' attenta lettura di queste nostre istruzioni formare si possa un perfetto Cavaliere cristiano, caro a Dio, ed utile insiememente al principato, alla patria, ed a se stesso.

CA-

CAPITOLO II.

Ragioni particolari, che obligano i Cavalieri ad essere ottimi cristiani.

COme Iddio ha voluto, che il governo fisico, e naturale dell' uomo dipenda principalmente dal capo, ove risiede l' anima in particolare maniera, e donde traggono l' origine loro i nervi tutti, ed i chiamati animali spiriti, vale a dire i più essenziali strumenti del vivere, e del sentire; così ha voluto, che l' influsso tutto del governo civile, ed economico derivi dalla parte superiore, e più rispettabile, che nella repubblica formata viene da' Cavalieri, e da' Nobili, i quali o insieme col Sovrano, o separatamente governano il morale, e civile corpo dello stato. E come il capo del corpo umano eminentemente, per parlare col linguaggio de' Filosofi, contiene tutto il vigore, e la vitale perfezione tutta delle altre membra, così i Cavalieri debbono possedere in grado più eccellente tutte le morali virtù, che nella repubblica cristiana esercitar si debbono dalle membra inferiori, ad essi soggette co' varii loro respettivi rapporti. Sono dunque i Cavalieri eziandio in qualche vero modo, e secondo il grado loro quella luce del mondo, di cui parlò il Salvatore (a) *vos extis lux mundi*; quella città posta sopra d' un monte, che non può stare nascosta, *non potest civitas abscondi, supra montem posita*: sono eglino quella torcia sempre accesa, che non deve occultarsi sotto il moggio, ma che collocata sul candeliere, illuminar deve tutti gli uomini della repubblica: *neque accendunt lucernam, & ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus*: e in tal maniera deve questa luce spargere i raggj suoi, che vedendo i cittadini, e gli uomini del basso volgo le operazioni de' Nobili, diano gloria, e benedicano il Padre loro celeste: *Sic luceat lux vestra coram hominibus,*

(a) Matth. c. 5.

nibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est. Per tanto i Cavalieri esser debbono religiosi, e fedeli a Dio, caritatevoli, puliti, ed urbani col prossimo, ed attenti alle loro obbligazioni con se medesimi, mentre a tutto ciò sono essi obbligati per molte particolari ragioni, ed eccone alcune.

La prima ha rapporto all'altezza, e dignità del loro grado, dimodochè, quanto è più alto ed eminente, tanto più la virtù deve in essi risplendere. Ora in ogni repubblica il grado de'Cavalieri, e de'Nobili è (giusta la comun divisione di *nobili*, *cittadini*, *e plebei*) il supremo; che però eglino esser debbono come il capo di quella misteriosa statua, che vide Nabucco, ch' era tutto formato d' oro purissimo, mentre il petto, e le braccia erano d'argento, il ventre, e le coscie di bronzo, di ferro le gambe, e i piedi di creta. Che il basso popolo, e persone ignobili facciano operazioni somiglianti alla creta, o al ferro, recar punto non deve stupore, se si rifletta alla bassezza della loro condizione: ma che i Cavalieri, i quali formano il capo, il petto, e le braccia della repubblica, abbassar si vogliano ad operare da ignobili, questo è un disordine intollerabile, perchè allora la testa, ch' è d'oro purissimo, diventa di fango, o di ferro. Debbono dunque i Cavalieri essere forniti di giustizia, e di carità verso il prossimo: debbono ardere d' amore di Dio a guisa di Serafini, che appartengono alla parte superiore della celeste repubblica, nè mai avvilire si debbono al segno di operare con ignominia. „ E' cosa mostruosa „ dicea S. Bernardo scrivendo al Papa Eugenio „ occupare il sommo grado „ della dignità, e menare una vita piena di bassezze, e „ di azioni indegne „. Di fatti la macchia tanto più visibile si rende, quanto è più preziosa la veste, che ne viene imbrattata, e questo fu il rimprovero, che Dio fece a Salomone, cui innalzato avea ad un posto di grandezza, e di gloria, dove prima di lui non avea salito verun altro. „ Co' tuoi costumi „ gli disse „ hai macchiata la tua glo-

„ ria

„ ria, e co' medesimi hai profanata, ed avvilita la tua ca-
„ sa, e famiglia: onde tu, che eri un uomo pieno di sa-
„ pienza, sei divenuto uno stolto „. (a) *Dedisti maculam in gloria tua: profanasti semen tuum ad liberos tuos, & incitasti stultitiam tuam*.

Dall' altezza del grado siegue la seconda ragione, ed è la maggiore parzialità, che Dio ha usata co' Cavalieri elevandoli sopra gli altri uomini, e per la quale gli debbon essere grati. Non già per alcun merito proprio, ma per la sola liberalità di Dio alcuni sono nati nobili piuttosto che plebei. Egli è che ha voluto nel mondo gli stati, e le repubbliche, e che in esse vi sia la subordinazione necessaria per la pubblica, e privata tranquillità, ed alla sola divina provvidenza appartiene la destinazione del ricco, e del povero, come il creare soggetti, che occupino i posti sublimi, ed altri gl' infimi. Ma come Dio nulla fa senza il suo fine giustissimo, volendo egli, che nella congregazione degli uomini altri presiedano, altri ubbidiscano, vuole conseguentemente, che dovendo esser virtuosa l' ubbidienza del suddito, virtuoso pur sia il comando del superiore, e che l' operare dell' uno, e dell' altro corrisponda al posto che occupa ognuno, talmentechè vi sia la dovuta proporzione tra l' operare, ed il posto destinatogli. Ora, lo stato de' Cavalieri è nella repubblica il più luminoso; bisogna dunque, che da per tutto sparga lumi di virtù, e di santità il suo operare: altrimenti concludesi, che sia grandissima l' ingratitudine di quel Cavaliere, le cui operazioni non s' accordano con ciò che ei gode, senza alcun merito proprio, ma per sola segreta disposizione di Dio. Si offese tanto il Signore contro l' ingratitudine di alcuni Grandi del suo popolo, perchè degenerato aveano dall' esser nobile, in cui liberalmente collocati gli avea, che di questa ingratitudine appunto altamente si dolse: così disse a Saule pel Profeta Samuele:

(a) Ecc. 47.

le (*a*) „ Forse quando tu eri piccolo innanzi agli occhi
„ tuoi, non fosti sublimato, e posto alla testa delle Tribù
„ d' Israele? come dunque hai avuto l'ardire di disubbi-
„ dire alla legge del tuo Signore „? Anche a Davide par-
lò per mezzo di Natano con questi gravi lamenti (*b*) „ Que-
„ sto dice il Signore Dio d' Israele: *Hæc dicit Dominus*
„ *Deus Israel*: io ti ho elevato sino a farti Re del mio po-
„ polo: *unxi te Regem Israel*: ti ho salvata la vita dalle
„ mani di Saule, che ti cercava a morte: *ego erui te de*
„ *manu Saul*: ti ho circondato d' onori, e di ricchezze,
„ e se poche ancora sono queste cose, a tua maggior con-
„ fusione le raddoppierò maggiormente, *& si parva sunt*
„ *ista, adiiciam tibi multo majora*: e perchè dunque hai
„ disprezzata la mia legge, ed hai fatto del male alla mia
„ presenza? *quare ergo contempsisti verbum Domini, ut*
„ *faceres malum in conspectu meo* „?

Quindi è, che avendo i Cavalieri ricevuti da Dio
beneficj maggiori, maggiore pur essere deve la corrispon-
denza loro; altrimenti la loro ingratitudine diventa enor-
missima. Quella spada, quegli speroni, quel cingolo
bianco, e quelle redini, con cui anche anticamente usa-
vasi di armar da Cavalieri i Nobili, dinotano nel senso
loro morale quei pregj dell'animo, ch' essi sopra ogni al-
tro del popolo aver debbono. Si ricordi dunque il Cava-
liere di ciò, che dice S. Paolo (*c*) parlando di chi agli al-
tri sovrasta in potere, o in dignità, che *non sine causa*
gladium portat: cioè, che la vera ragione per cui va egli
cinto di spada, è per significare il valore delle sue opera-
zioni, avendo sempre pronta alla mano quell'arma nobi-
le per difendere la giustizia, e per liberare i miseri dalle
oppressioni. Quando anche oggidì taluno armasi solenne-
mente da Cavaliere, la spada prendesi dall' altare, e ciò
per

(*a*) Reg. c. 1.
(*b*) 2. Reg. c. 12.
(*c*) ad Rom. c. 13.

per dare ad intendere, che nel Cavaliere cristiano, ogni cosa dev' essere religiosa, e santa, e tutta la sua persona destinata al culto del vero Dio, a cui solo appartiene infondergli vero coraggio. Per una simile ragione il cingolo bianco denota la purità de' costumi, dalla quale deve costantemente tenere come cerchiata la propria vita. Gli si danno ancora gli speroni, e le redini, perchè dovendo saper regolare il generoso destriere, si ricordi molto più di spronare se stesso a camminare per le vie della virtù, e sappia tener bene a freno le disordinate sue passioni.

La terza ragione, che obbliga i Cavalieri ad essere ottimi cristiani, si ripete da' premi maggiori, che Dio dopo la morte tiene loro preparati, e ch'eccedono di gran lunga quei, che riceveranno gli altri cristiani del popolo. Imperocchè maggior ricompensa è dovuta alla maggiore virtù; ma parlando di persone nobili nate, ed allevate nella delicatezza, e per loro gran disgrazia tra mill'errori, che in genere di moralità infondono loro le donne allevatrici, che nulla s'intendono di virtù, nè di saper piegare al bene gli animi; quando la ragione di questi signori nati, ed allevati in tal guisa già si sviluppa, s' incontrano con tal folla di nemici, che non sanno nè meno da qual parte cominciare a vincerli, e superarli. Tutto combatte contro di loro: l' amor proprio sempre secondato, la concupiscenza della carne accarezzata fra le morbidezze, gli onori, e le idee alte ma false di nobiltà, che sin da bambini si sono fitte nel capo loro, le adulazioni senza numero, il maneggio grande d' affari, che cresce coll' età, e cogl' impieghi, il trattar continuo col mondo, le ricchezze, la libertà, tutto cospira contro l' eterna salute de' medesimi, e tutto li mette in pericolo di perder l'anima: come dunque potranno mantenersi fedeli in mezzo a tanti assalti? come non insuperbirsi in mezzo a tanti onori? come non cedere a tante adulazioni? come trovar la via di saper fare buon uso delle ricchezze? come in somma essere a guisa d' un sole, che illumini i luoghi più fangosi, sen-

si, senza trarre una menoma macchia, e senza perdere un raggio della sua luce? Convien dunque dire, che, perchè un Cavaliere mantener si sappia nella grazia di Dio, e fedele a tutte le sue obbligazioni, gli sia necessaria una virtù straordinaria, e conseguentemente un merito sopraggrande. Ora, al merito è corrispondente la corona, nè il paradiso si dà, che a titolo di ricompensa, e di premio: dunque se il merito è stato grande, grande pure dovrà essere il premio. Per la qual cosa non si contenti il Cavaliere di quella gloria, e di quell' onore temporale, che sta annesso al suo stato, e condizione: questo è un premio, con cui la divina provvidenza rimunera in questo mondo le virtù naturali, come ha rimunerate le opere buone degli antichi Filosofi, e premia ancora ognidì alcune operazioni virtuose de' mondani. Ma il suo operare ha da essere da cristiano; ponendo gli occhi, e l' intenzione in quel premio immancabile, col quale Dio largamente rimunera le operazioni cristiane, cioè quelle che anno un motivo non solamente onesto, ma soprannaturale, e divino.

La quarta ragione è appoggiata sul bene dello stato. La virtù, o il vizio de' rispettivi membri della repubblica, il bene, o il mal fare de' cittadini, e de' plebei molto dipende dalla bontà, o malizia de' Nobili: come appunto è ognuno persuaso, che dalla vigilanza, o negligenza del nocchiere in gran parte dipende la salvezza, o rovina della nave; dall' attenzione, o disattenzione del pastore la custodia, o l' esterminio del gregge; dal valore, o codardìa del Generale il coraggio, o la viltà dell' esercito. Tutti questi ufficj fa il Cavaliere nella repubblica; laonde se gli preme il bene di essa, vegga quanto grande debba essere la sua obbligazione di menare una vita virtuosa, e veramente cristiana. La pratica c' insegna, che il popolo siegue subito i costumi de' Nobili, perch' è naturalmente ambizioso, e vuol comparire più di quel ch' egli è: i Nobili vogliono anch' essi imitare quelli de' Principi, e de' Sovrani, onde già disse l' Ecclesiastico *cap.* 10.
che

che *secundum judicem populi sic & ministri ejus : & qualis rector est civitatis , tales & inhabitantes in ea* . Ed un Poeta cantò

Regis ad exemplum totus componitur orbis ,
Mobile mutatur semper cum Principe vulgus :

Cioè che conforme sono le inclinazioni de' Nobili , così esser sogliono quelle di tutta la città . Di questa pratica verità , oltre a ciò , che veggiamo con gli occhi , ne fanno autentica testimonianza i più accorti viaggiatori di Europa , i quali insieme colle rarità osservano molto più i costumi de' popoli , e per venire a capo delle morali qualità , ed usanze del volgo , spiano attentamente le massime , ed i principj , che dominano lo spirito de' Nobili , e ne tirano poi la conseguenza , dicendo senza esitare : „ nella „ tale città i costumi de' Nobili sono guasti , e corrotti , „ guasta dunque , e corrotta è tutta la città . Al contrario ; „ in quell' altra città il popolo è pio , e divoto , dunque „ i Nobili sono tali ; bisogna dunque usar riguardo nelle „ conversazioni : bisogna che nel parlare accomodiamo „ le massime all' altrui pensare , dimodochè spargano lu„ ce di pietà , e di divozione „ . Tanto è vero , che le massime , e i costumi buoni , o rei de' Nobili recano alla repubblica o la bontà , o la reità , o la pubblica lode , o il pubblico biasimo ; e perciò i peccati de' Grandi sono di gravissima conseguenza . Quando il S. Concilio di Trento volle riformare i costumi de'cristiani, fu di parere , che per farne una riforma soda , e costante , conveniva prima riformare i capi della cristiana repubblica , perchè la virtù de' maggiori eccita la virtù de' minori , come i vizj di questi dalle sregolatezze di quelli dipendono . Serva dunque di stimolo onorato al Cavaliere , per operare da buon cristiano il bene della repubblica , e dello stato , al cui servigio ha consagrata la sua vita .

La quinta ragione si cava dalla natura medesima della

nobiltà. Che vuol dire uomo nobile? propriamente vuol dire uomo noto al mondo, e palese a' tutti gli uomini della patria. Ma questa cognoscibilità, e questo appalesamento che seco porta dello splendore, in che cosa dee principalmente consistere? Forse nell' antichità de'natali, nelle ricchezze, nella prepotenza, negli onori? Veramente le idee degli uomini si confondono, qualora la nobiltà in tutt' altro collocar si voglia, che nella sola pratica della virtù. Da quello, che abbiamo detto nell' antecedente istruzione, manifestamente si vede, che non v' ha altra maniera nè di acquistarla, nè di conservarla. Socrate presso Platone (*a*) domanda se sia meglio nascere nobile, o ignobile? e risponde esser meglio senz' altro nascere colla nobiltà, perchè questa è sempre un bene di natura. Poi soggiunge un' altra interrogazione; se uno il quale trae dalla natura bassi natali, possa anch' esso diventar nobile? e risponde essere manifesto di sì; perchè la nobiltà non viene d'altronde che dalla virtù, e dall'ingegno, le quali cose possono essere eccellenti in un uomo rustico, ed ignobile, mentre gl'ingegni, e le virtù non si propagano come le mosche: *ex propagatione non dantur, sicut corpus a parentibus*; ed abbiamo veduto di sopra (*b*) secondo l' opinione, s' è vera di Paolo Manuzio intorno all' Orazione contro di Crispo Sallustio, che Cicerone pubblicamente attestò (almeno questo è molto conforme ai veri sentimenti del principe dell' eloquenza romana) cioè „ ch' era cosa più gloriosa, ed onorifica all' uomo „ la nobiltà acquistata per via di merito personale, di „ quella avuta per nascita „. Oreste presso Euripide (*c*) soggiunge essere un error popolare, ed una vana opinione il credere, che gli uomini siano nobili, senza che siano virtuosi, e senza che della virtù facciano professione colle loro azioni, e costumi. *An non sapietis, qui*

(*a*) vid. Pet. Greg. Thol. Com. in lib. 4. c. 20.
(*b*) cap. 1. pag. 6. (*c*) Pet. Thol. ibi.

qui vanis opinionibus pleni erratis? quin potius ex consuetudine judicabitis, & ex moribus nobiles. Quindi è, che preso nella sua estensione, ed applicato al nostro caso, fu un abbaglio, o piuttosto una sfacciata adulazione ciò, che per dare nel genio di Augusto Cesare, cantò Orazio in lode di Druso nella Ode 4. lib. 4.

Fortes creantur fortibus, et bonis:
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

Sembra però che questo gran Poeta mitigar voglia poscia le sue espressioni coll' attribuire principalmente alla dottrina, ed alle buone massime dell' educazione quella forza maggiore dello spirito nobile e ben nato, la quale poi si va scemando per la sopravveniente deformità delle colpe, e dei vizj, mentre così soggiunge nella medesima ode:

Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.

Quello che v'ha di certo solamente si è, che per decreto di divina provvidenza infinitamente sapiente ciascuna specie, o genere di cose in una maniera inintelligibile dagli uomini, ma però vera e reale, genera, e produce ciò che a se fisicamente rassomiglia in ordine alla specie medesima, o genere. Così pure suole spesse volte accadere, che quei genitori, i quali anno dalla natura sortito un corpo di più belle fattezze, ed un sangue più puro, e più sano, generino dei figliuoli forniti anch' essi di un corpo bello, e di migliore temperamento; la qual cosa è comune eziandio agl' ignobili. Non è vero però che gli uomini, perchè sono Nobili, e Cavalieri, debbano pur ne' discendenti loro produrre anime nobili, e cavalleresche. La creazione dell' anima, e le sue forze, e proprietà non anno punto che fare coll' umana generazione. Dio solamente la crea dal niente, tosto che il feto è già

C 2 disposto

disposto a riceverla nell'utero della madre, e le dà quelle proprietà, e quelle forze d' ingegno maggiori, o minori, che più convengono al fine, a cui in questo mondo la destina: onde veggiamo che da genitori sapienti escono talora figli ignoranti, e rozzissimi, come da'buoni, e ben costumati nascono non di rado figli di perversissime inclinazioni, e viceversa.

Quindi è che chi vuol essere nobile, e lasciare a' suoi figliuoli questa pregevole eredità, non ha altro mezzo, se non avvezzarli ad esser nobili coll' educazione nel buon costume, facendo in maniera, che questa in loro corrisponda alla chiarezza del sangue, ed alla purità de' natali. Le cose si conservano con quei mezzi medesimi, co' quali furono acquistate; però, se la nobiltà fu acquistata per fin da coloro, che prima erano di nascita oscura col mezzo della virtù, è cosa chiara, che con questo solo mezzo si dee conservare: come ancora è indubitato essere una nobiltà tutta ideale, e che non ha altra esistenza, che nella fantasia, e nell' opinione degli uomini, quella che acquistasi dalla nascita; ond' è un grandissimo sciocco meritevolissimo di compatimento, o piuttosto di disprezzo quel Cavaliere, che a tutto pasto vanta la chiarezza de' suoi natali: *Pulchrius multo parari quam creari nobilem*, disse Ausonio (*a*), ed Ovidio scrisse dal Ponto *Probitas magnos, ingenuosque facit*; e molto espressivamente al caso nostro soggiunse Giovenale nella Sat. 8.

Malo, pater tibi sit Thersites,
Dummodo tu sis
Ajacidæ similis, vulcaniaque arma capessas;
Quam te, Thersite, similem producat Achilles.

Questo pure è sempre stato il sentimento delle leggi civili, come fanno testimonianza gl'Imperatori Valente, e Valen-

(*a*) ap. Pet. Gr. Thol. cit.

Valentiniano, i quali asseriscono, che la nobiltà nasce da veri, e reali meriti, e che il solo merito personale rende nobilissimo l'uomo. Per la qual cosa siccome i troni de' Principi sono più stabili quando da essi si pratica la virtù, e la giustizia, come oltre la testimonianza, che fanno le storie, chiaramente a noi lo assicura Dio nel Deuteronomio c.17. *Postquam autem sederit in solio Regni sui, discat timere Deum suum, nec elevetur cor ejus in superbiam super fratres, ut longo tempore regnet ipse, & filii ejus*: e nei Proverbj c. 29. *Rex qui judicat in veritate pauperes, thronus ejus in æternum firmabitur*: così per l'appunto la nobiltà dura nelle case, a proporzione che in esse si praticano le azioni nobili, civili, e virtuose. Il che grandemente dee muovere i Cavalieri al timor santo di Dio; e all' adempimento di tutte le loro obbligazioni cristiane, unico mezzo di conservare la vera nobiltà, e per se, e per i loro discendenti. I genitori debbono aver la mira di severamente educare nelle virtù cristiane i proprj figliuoli a fine di propagare in essi la nobiltà del casato; e i figliuoli debbono apprenderle, e praticarle per conservare, anzi per vie più illustrare quella nobiltà, che dalla nascita anno da' maggiori suoi ereditata. E' un tesoro grande, e magnifico pe' figliuoli dice Platone (a) l' ereditare da suoi genitori la grandezza loro, la nobiltà, e la gloria: *Gloria parentum, maximus magnificusque est filiis thesaurus*; ma reca, soggiunge egli, un gran disonore a genitori medesimi già morti, qualora i figli superstiti non s' ingegnano ad illustrare, ed a vieppiù accrescere quella gloria, che da lor maggiori anno acquistata: *Non superata gloria a superstitibus posteris dedecus mortuis affert*. E qual ignominia poi non sarebbe per i figli, se in vece di conservare, non che di superare il lustro delle loro case, le bruttassero anzi colla dappocaggine, o quel che è peggio, le infamassero con ree azioni? ma che! pretenderanno forse i figli d' essere onorati,

(a) vid. eundem Pet. Greg. & Card. de Luca cit.

onorati, e rispettati non per le proprie, ma per le altrui virtù, e azioni gloriose? ne avrebbero tutta la ragione di risentirsi fortemente i trapassati nel vedere così ingrati i loro successori, perchè come disse ben Giustiniano Imperatore (a) i vizj de successori grandemente nuocono alla nobiltà de maggiori: *vitia successorum nocent nobilitati generis*. Non fia dunque, che i Nobili d'oggidì divengano simili a quegli uomini vili, ed avari, i quali tengono sordidamente nascoste le loro ricchezze negli occulti scrigni senza punto goderle, e senza voler molto meno, che altri le godano; ma sappiano bensì, conservare i beneficj, che Dio ha largamente loro concesso, e poi con assidua cooperazione procurino soprappiù di trafficare i talenti, onde lo splendore delle loro case venga virtuosamente dalla loro industria raddoppiato. Altrimenti se si contentano spensierati di godere quel che anno, e nulla più, che possono aspettare, se non che loro piombi addosso quella divina maledizione scagliata già contra colui di cui dice il Vangelo, che seppellito avea sotterra ciò, che gli era stato dato per impiegarlo in un traffico onesto?

Quindi pur ricaviamo la sesta, ed ultima ragione, che obbliga i Cavalieri a menar vita cristiana, e perfetta, ed è quel rigoroso conto, che in punto di morte render debbono al Signor de' signori, il quale comanderà in quell'ora a' Demonj, che fortemente legati li caccino giù nelle fiamme eterne, se non avranno voluto in questo mondo raddoppiare i talenti, ch' egli con tanta parzialità avea loro donati. Espressamente lo dice nel libro della Sapienza c.6. con parole le più energiche, che fanno proprio tremare. „ Udite voi „ dic' egli „ udite o potenti del secolo comin„ ciando dai Re, ed intendetela bene „: *audite ergo Reges, et intelligite*. Imparate bene le mie parole voi tutti quanti avete l' obbligo di giudicare i popoli della terra: *discite judices finium terræ*; E voi o Nobili, che recate sopra le vostre

(a) §. 1. de Inces. ap. Pet. Greg.

vostre spalle l' incarico d'aver cura del basso volgo, su del quale perciò avete tanta autorità corredata di comedi, e di onori; aprite bene le orecchie, e date udienza al mio parlare: *præbete aures vos, qui continetis multitudines, et placetis vobis in turbis nationum*. Dio solo è quegli, dal quale deriva la potestà, che vi ha data sopra gli altri, e dall'Altissimo proviene ogni fortezza: *Data est a Domino potestas vobis, et virtus ab Altissimo*. Ora sappiate, che in punto di vostra morte egli vi farà un severo sindacato di tutte le vostre opere, e ricercherà sottilmente tutti i vostri pensieri. *Qui interrogabit opera vestra, et cogitationes scrutabitur*. Guai se per vostra disgrazia, essendo ministri del suo regno mancaste di rettitudine col prossimo, nè osservaste le leggi della giustizia, nè camminaste pel sentiero della divina volontà, *cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem justitiæ neque secundum voluntatem Dei ambulastis*. Perchè vi fo sapere, che con orrendo, e spaventoso apparato comparirà ben presto il vostro supremo Giudice: *horrende, et cito apparebit vobis*: mentre dovrà farsi un giudizio durissimo a quei, che presiedono sopra gli altri; dove all' opposto sarà più mite, più dolce, e pieno di misericordia rapporto a' piccoli, ed umili di cuore. *Quoniam judicium durissimum his, qui præsunt, fiet: exiguo enim conceditur misericordia*: onde i potenti co' tormenti più poderosi saranno puniti; *potentes autem potenter tormenta patientur*: nè Dio sarà accettatore di persone, *non enim subtrahet personam cujusquam*; nè avrà alcun riguardo alla persona del ricco, e del grande chiunque egli sia, *nec verebitur magnitudinem cujusquam*: perchè egli è ugualmente Creatore, e Signore del grande, e del piccolo, e di tutti ne ha ugual cura, e provvidenza, *quoniam pusillum, et magnum ipse fecit, et æqualiter cura est illi de omnibus*. Il riguardo, che si avrà a' più forti si è, che ad essi sono riserbati più forti tormenti: *Fortioribus autem instat fortior cruciatio*. A voi dunque potenti del mondo vanno indirizzate queste mie paro-

le;

le, *ad vos ergo sunt hi sermones mei*; perchè impariate una volta ad essere saggi, e a non degenerare dall' alta vostra dignità, *ut discatis sapientiam, et non excidatis*; imperciocchè coloro, che nell' operar la giustizia saranno attenti, e gelosi, nonostantechè secondo la divina giustizia saranno anch' eglino giudicati, pure facilmente verranno giustificati; al contrario coloro che faranno delle cose ingiuste, mutoli si troveranno nell' ora del lor giudizio, senza saper che rispondersi, e senza aver alcuno, che prendere si voglia il pensiere delle loro difese, *qui enim custodierint justa, juste justificabuntur, et qui didicerint ista, invenient qui respondeant*. Tutto questo è un tratto continuato di parlare il più calzante, e patetico, con cui Dio giustamente minaccia, atterrisce, e spaventa i signori di questo mondo, onde si eccitino all' osservanza della legge divina, e all' adempimento delle loro obbligazioni, massimamente a quelle, che anno rapporto all' amministrazione della giustizia, e al governo civile, ed economico.

Ma perchè Dio sà meglio di tutti noi, che per un cuor nobile, e generoso ha forza maggiore lo stimolo della dolcezza, e della virtuosa emulazione, non lascia di allettarli in appresso colla speranza del premio, e dell'illustre corona, che al loro buon operare si prepara la su nel cielo: onde gli esorta a fornirsi l' intelletto di utili cognizioni, e la volontà di pietà, e di divozione, comandando loro che amino il lume di quella sapienza celeste, che sola può farli felici in questo mondo, e nell' altro. *Si ergo delectamini sedibus, et sceptris, diligite lumen sapientiæ omnes, qui præestis populis*,

A pensare però giustamente sulle cose, e perchè niuno si meravigli di un parlare così severo della divina giustizia contro de' Nobili, che mancano ai loro doveri, ognuno rifletta alla gravissima ingratitudine, che essi usano contro a Dio, e contro agli uomini: contra Dio, il quale (come si è detto di sopra) senza verun loro merito, ma

solo

solo per un tratto di sua liberalità, e segreta provvidenza li ha fatti nascere nell' abbondanza, e da illustre prosapia, ed ha voluto, che avessero fra le mani, e innanzi ai loro occhi tanti buoni esempj de' loro antenati. Contro agli uomini, perchè ignominiosamente abusano di quel lustro gentilizio, che a loro deriva dalle azioni virtuose de' medesimi loro maggiori, venendo ad oscurare quella gloria, ch' eglino con sudori, e fatiche in se stessi mantennero, e dappoi lasciarono alle proprie case, come una parte dell' eredità loro. Perciò giudicavano gli antichi Legislatori, che i delitti de' Nobili fossero degni di pene più severe, che non i delitti del basso volgo. *Quædam delicta pagano* (questi è il plebeo) *aut nullam, aut leviorem pœnam irrogare; militi vero* (questi è il nobile, cui in latino corrisponde *miles*) *graviorem*, così l' Imperator Marcello (*a*). *Si miles ludicram artem fecerit, capite puniatur*, così Menandro. *Multo magis pœna digni sunt, quibus plurimum honoris delatum est*, così Teodosio (*b*). *Indigni sunt nobiles dici, qui ex vitiis nobilitatem obscurant, et deturpant, reatus enim omnem dignitatem excludit*: così il gran Costantino nella legge 1. *ubi de Senatu*. Che se giusta la legge di quest' illustre Imperatore tanto benemerito della religione, e dello stato, i gravi delitti de' Nobili, e de' Cavalieri chiudono la porta ad ogni favore, e clemenza, forza è dunque, che l' aprano nella mente de' Giudici anche umani alla maggior severità del castigo.

Per la qual cosa il miglior partito a cui debbonsi appigliare i Nobili secondo ogni considerazione divina, ed umana si è quello di seguire la traccia, che loro addita chi era ben pratico dello stato cavalleresco, ed è il Santo Re Davide, che così parla nel suo Salmo 2. Voi dic' egli, o Nobili, voi che da Dio siete stati scelti ad esser Giudici della terra, fornitevi della scienza, che v' insegna le

 vostre

(*a*) lib. 12. de pænio ap. Pet. Greg. cit.
(*b*) in leg Præsb.

vostre gravissime obbligazioni; *Erudimini*, *qui judicatis terram*. Servite il Signore col suo santo timore, e quando esultate trovandovi in mezzo alle allegrezze di questo mondo, non perdete mai di vista i divini suoi giudizj, i quali vi debbono far tremare: *servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*. Imparate bene, ed abbracciate di tutto cuore l' arte propria de' Nobili, e non fia mai vero, che per questa ignoranza, o negligenza monti Dio in collera; onde voi venghiate a perire, perdendo la strada della giustizia, e della virtù: *apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, et pereatis de via justa*. Perchè saranno beati tutti quei Cavalieri, che potranno, e sapranno mettere in lui tutta la loro fiducia, allor quando la sua collera si farà vedere in mezzo alle fiamme dello sdegno, e dell' ira divina, ciò che sarà in breve; *cum exarserit in brevi ira ejus, beati omnes, qui confidunt in eo!* Che se poi chiederanno i Nobili qual sia questa scienza, e quest' arte, che imparar debbono per salvare le loro anime? rispondiamo, ch' è appunto la legge di Dio, e quella delle loro obbligazioni, conforme le andremo esponendo in queste istruzioni, che di nuovo vengono molto a loro raccomandate.

CAPITOLO III.

La verità, e la pietà, che sono le basi della repubblica rendono felici i cittadini.

LA vita de' Cavalieri è tutta consegrata al servigio della repubblica; perchè essendo essi le membra più cospicue della medesima, e dirigendola col fare osservar le sue leggi, coll' attendere al buon ordine, al provvedimento di tutte le cose necessarie sì per la vita degli uomini, che per la loro comodità, pulizia, e convenienza, e formando anch' eglino nell' Europa i senati, i consiglj, i parlamenti, e finalmente occupando gl' impieghi

ghi più illustri, e maneggiando gl' interessi pubblici, e privati de' Sovrani, sembra che per ogni ragione siano obbligati a procurare, ed a mantenere la felicità dello stato. Ma questa felicità in che consiste? consiste in ciò, che ogni cittadino operi secondo *la verità*, e *la pietà*, e quest' è veramente tutto il sostegno d' ogni repubblica, nè in altra maniera può esser felice. Sviluppiamo a poco a poco questa proposizione, la quale forma tutta la sostanza della presente istruzione, assai necessaria pel morale ammaestramento del Cavaliere cristiano.

L' uomo o si consideri come membro della repubblica, o come persona privata, incontra la sua felicità solamente allorchè s' impegna nel procurare l' ultimo fine per cui è stato creato. Ora per conseguire questo ultimo supremo fine, gli è necessario un lume chiaro illustratore dell' intelletto, il quale a lui ponga bene in veduta, e come sono in se stesse tutte le cose, che è tenuto a sapere: e appunto nella cognizione avuta da questo vivo lume consiste la verità, di cui ora parliamo. Spieghiamoci maggiormente riflettendo a due cose; prima al lume che seco porta la verità, secondo alle specie di verità, che rischiarano il nostro intelletto, onde a noi deriva una soda felicità. E in quanto alla prima

Non v' ha verità, che non venga da Dio, e dalla sua grazia, mentre essendo egli essenzialmente verità, e conoscendo se stesso, e tutte le cose in se medesimo, e non avendo creatura veruna la sua esistenza, e il suo essere, che in Dio, e da Dio, nel quale si contengono più perfettamente, che non si contiene ogni opera nel suo artefice, e più anzi di quello si contenga in se stessa; perciò non v' ha verità, che non tragga da Dio la sua origine, e che conseguentemente non sia un suo dono. Questo dono adunque, e questa grazia del Signore porta seco quel lume con cui si rischiara l'intelletto creato, onde si veggono quegli oggetti, che l' uomo è tenuto a conoscere; e questo pur è quel lume di cui sta scritto, che il figlio di Dio venne a spargerlo so-

pra la terra, allorchè degnossi di scendere a visitarci dall' alto: *visitavit nos oriens ex alto*; *illuminare his*, *qui in tenebris*, *& in umbra mortis sedent*. Ciò ha fatto dire al Dottor Angelico S. Tommaso (*a*), che il primo autore, e il primo motore dell' universo sia l' intelletto, e che in conseguenza l' ultimo fine dell' universo sia il bene dell' intelletto medesimo, e che questo bene sia la verità. *Primus author, et motor universi est intellectus. Oportet ergo, ultimum finem universi esse bonum intellectus; hoc autem est veritas*. Poi soggiunge immediatamente il Santo Dottore, che però la verità stessa è il fine di tutto quanto il Mondo, circa la cui considerazione debba principalmente impiegarsi la mente d' ogni uomo, e che in ciò consista ogni vera sapienza. *Oportet autem veritatem esse ultimum finem universi totius, et circa ejus considerationem principaliter sapientiam consistere*. Di fatti la verità è il fine della ragione, il fondamento di tutti i beni, e ciò che rende l' uomo più prossimo a Dio.

E' il fine della ragione. Dissero già alcuni Filosofi, che tra gli uomini non si potesse dare cosa veruna nè certa, nè vera, e però conveniva dubitare di tutto. Ma quest' asserzione deve avere fondamento soltanto rapporto all' incostanza, ed alla varietà delle opinioni degli uomini, non già rapporto alla natura di moltissime cose esistenti o possibili, circa l' essere delle quali, come anche circa le loro forze, virtù, e proprietà aver possiamo tutta la certezza, ed una convincentissima, e sperimentale evidenza; perchè le cose create anno un termine limitato, e circoscritto, ond' è assolutamente necessario, che limitato pur sia, e circoscritto il termine ove stender si debba l'umana cognizione, giunta al quale resti del tutto paga, soddisfatta, e persuasa, senza che più abbia bisogno d' andar vagando in altri oggetti per conoscere con certezza, e molte volte con evidenza la stessa cosa. Quando l' intelletto giunge a questo termine

(*a*) lib. 1. Con. Gent. c. 1.

termine; ei ha trovata la verità, ed in essa come nave in porto, e come viandante nel fine del suo cammino riposa; mentre talmente trovasi allora la ragione investita dal lume della verità, che più dubitar non può della cosa, cui innanzi non conosceva; onde disse molto bene Filone Ebreo (*a*) che *finis rationis veritas est, quæ longius, quam ullum lumen, splendorem suum emittit, in quam ratio conatur ingredi*. Quindi Ulpiano soggiunse (*b*) che la verità dev' essere cercata dall' uomo con tutto l'impegno, nè può egli impiegarsi in cosa più degna, quanto nel ricercarla. Cicerone, ed Aristotile anche scrissero, che l' uomo è nato per cercare, e conseguire il vero; e Lattanzio, che Dio ha inserito nell' umana natura un' acceso desiderio di sapere, e di fornirsi la mente d' idee, che contengano la verità.

Penetrati da un tal sentimento gli antichi Egiziani stabilirono che gli uomini più saggj della repubblica, quali sono i Giudici, i Magistrati, e i Sacerdoti perpetuamente portassero pendente dal collo l' immagine della verità scolpita in un prezioso zaffiro, onde avessero del continuo un ricordo, che vie più stimolasse loro al suo ricercamento affinchè conformassero la loro giudicatura ed i loro maneggi sacri, e profani co' lumi della ragione, e conseguentemente con quelli della verità. Anche Dio stesso comandò a Mosè, che nel razionale del Sacerdote scolpita pur fosse la dottrina, e la verità, e portasse qneste immagini avanti al petto ogni qual volta dovess' entrare nel santuario alla presenza del Signore (*c*): *Pones in rationali judicii doctrinam, et veritatem, quæ erunt in pectore Aaron, quando ingredietur coram Domino*. Oltre a ciò anno gli uomini un ingenito naturale desiderio di sapere, e da quest' innato comune desiderio ne viene per legittima con-

(*a*) lib. leg. Alleg.
(*b*) vid. Petr. Greg. Thol. com. in synt. tom. 1. lib. 4. c. 10.
(*c*) Exod. c. IIXXX.

conseguenza che vi debba essere l'esistenza della verità, la quale fornisca l' intelletto umano di vere idee, e non già false: perchè nulla noi desideriamo sapere, che non sia vero, avendo per lo contrario un ingenito orrore, o ripugnanza innata alla falsità: dunque il fine dell' umana ragione dev'essere sempre la verità. Ebbero per tutto ciò ragione un Filostrato, ed un Galeno (*a*) di far dipingere la verità in sembianza di bella vergine maestosa, cui essi chiamarono la *Dea comune delle cose mortali*, *ed immortali*, vestita alla semplice, di manto talare bianco come la neve, e lucente come i raggi del sole, perchè la sua amabilità rapisce il cuore umano, e la sua luce dilegua le nostre tenebre.

Che la verità poi sia il fondamento di tutti i beni dell' uomo con invincibili argomenti lo prova Massimo Tirio nel sermone 6. della sua Filosofia, ove così gradatamente va discorrendo. „ La custode, dic'egli, delle ottime leg„ gi è la virtù; la virtù deriva dalla ragione; la ragione „ si fortifica coll' esercizio del ben pensare; e l' eserci„ zio del ben pensare viene perfezionato dalla verità; e „ questa in fine non si può avere, se non a forza di razio„ cinio, il quale è l' unico, e solo strumento, con cui „ si aguzza, e s'accende l' animo per abbracciare la vir„ tù, a cui annesso è ogni bene „. *Optimas leges custodit utentium virtus: utentium virtus a ratione exoritur; ratio exercitatione convalescit; exercitationem perficit veritas; veritas non nisi per otium quod in ea assequenda ponatur haberi potest: haud enim aliud istrumentum apparet, quo virtutem comprehendere possimus, præterquam verissima ratio a qua exacuitur animus, et accenditur*. Galeno volendo che i precetti della medicina, e di qualsisia arte sieno utili, perciò esige in primo luogo che sieno veri, e conseguentemente che gli uni non contrastino agli altri, *Singula medica præcepta, atque universim omnia præcepta, in pri-*
mis

(*a*) ap. eund. Greg. Thol. cit.

mis vera esse debent, secundo utilia, tertio jactis principiis consentientia; ex hiis tribus legitimum præceptum dijudices: nam si unum ex dictis desit, statim neque id dici præceptum merebitur. Filone soggiunge non esservi nella vita dell'uomo cosa più preziosa della verità.

Nè questo è tutto il bene che all'uomo deriva dalla verità, giugne anche a renderlo somigliante a Dio medesimo. Platone disse (*a*) che la verità è la guida di tutto il bene, che far dovevano tanto gli uomini, quanto gli Dei. *Veritas profecto tum diis, tum hominibus dux omnium est bonorum*: e che se alcuno vuol subito divenir felice, e beato, dee immantinente abbracciarsi con essa: *Cujus qui felix, beatusque futurus est, statim ab initio particeps esse debet*. Quindi molto giudiziosamente rispose Pittagora, come narra Stobeo (*b*) che quando fu interrogato, che cosa facciano gli uomini che sia somigliante al fare di Dio? disse, che allor veramente rassomigliano Dio, quando amano, e sieguono la verità: *interrogatus Pythagoras, quid faciant simile Deo homines, respondit, si veritatem sectentur*. Noi altri cristiani molto più chiaramente ciò conosciamo, mentre dal lume della fede sappiamo, che Dio è essenzialmente pura verità, che non può ingannare, nè essere ingannato, e che conseguentemente l'uomo per abito, e per costume verace mostra che abbia un non so che di divino.

Ora venendo in particolare alle specie di verità, dalle quali è illustrato il nostro intelletto, queste sono di due sorte, altre si chiamano verità naturali, altre soprannaturali: le prime sono sempre conformi al lume della ragione, le seconde a quello della fede. Quelle, perchè investite dal primo lume sono quel raggio lampante, e divino, che Davide chiamò lume del volto di Dio, che a noi svela il bene, che dobbiamo fare, e il male che dobbiamo

(*a*) lib. 34. dial. 5. de leg.
(*b*) ap. Pet. Gr. cit.

biamo schivare. Queste sopraggiungono di più i misterj, che dobbiamo credere, ed i precetti divini, ed anche i consiglj, che dobbiam eseguire. Col lume della ragione si conoscono tutti i precetti della legge naturale, che stringono tutti quanti gli uomini senza eccezione di veruno: dimodochè il Cattolico, l'Eretico, il Gentile, l'Ebreo, l'Indiano, tutti in somma gli uomini, che hanno l'uso della ragione, conoscendo a sufficienza i precetti di natura, sono tenuti all' osservanza de medesimi, e tali sono appunto tutti i precetti del Decalogo, e quanti altri da questi scendono per diretta, per chiara, e naturale conseguenza; dimodochè l' amore per esempio, la soggezione, la riverenza, e simili altri debiti, che l'uomo ha con Dio, colla patria, co' genitori, coi figli, co' maggiori, con gli amici &c. sono tanti precetti di natura, che alla loro osservanza astringono tutti gli uomini del mondo; mentre o tutti sono espressi nella legge del Decalogo, o da essa immediatamente derivano, e questa legge sta impressa nel cuore, e nell'intelletto dell' uomo, essendo dessa quel lume, di cui disse Davide (a) *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*: e dal lume poi della fede nasce quella immutabile adesione, e ferma credenza, con cui lo stesso umano intelletto tiene come certissimi, ed infallibili tutti i misterj rivelati, e quella pia, e vantaggiosa cognizione, che ha dell' utilità, della perfezione, e dell' eccellenza de' divini precetti, ed anche de'consiglj evangelici, i quali di fatto sono sopra tutti quanti gli uomini anno saputo inventare, i più atti a formare i costumi de' cittadini non solo nella vera pietà, ma eziandio in ogni genere di pulizia ed urbanità; talmentechè un buon cristiano esser deve necessariamente un uomo perfettamente compito, e civile, e che in tutti gl'incontri opera secondo i lumi della più retta, della più onesta, e della più purgata ragione. Nè contro a quest'ultima proposizione potranno mai cosa alcuna oppor-

(a) Psal. IV.

na opporre in veruna materia nè civile, nè morale i Puffendorf, i Robek, i Montesquieu, nè quanti politici sono al mondo, nè tutta la filosofia pitagorica, stoica, ed accademica.

Quindi rilevasi che le verità naturali, e rivelate sono la prima base, e colonna, su cui si appoggia la felicità di tutte le singolari cristiane repubbliche, che divisamente sono sparse per tutto l' orbe cattolico cristiano, e vengono poi a formare tutte insieme sotto di un capo visibile un corpo d' uomini tendenti ad acquistare colle medesime leggi, e regole l'ultimo fine soprannaturale per cui l'uomo è stato creato, che è quello di servire fedelmente Dio in questa vita per poi goderlo eternamente nell' altra. Su questa grande base reggesi la rettitudine di tutte le umane leggi sì ecclesiastiche, che civili, la sincerità delle nostre parole, la fedeltà delle nostre promesse, la giustizia ne' nostri contratti, l' amicizia, l' affabilità, e la schiettezza nel tratto fra gli uni, e fra gli altri, la religione stessa, e la maniera con cui tutti dobbiamo onorar Dio, e finalmente tutto il bene, e tutto il vantaggio delle arti, e delle scienze tanto necessarie pel governo, per lo splendore, e per la durazione del corpo politico e civile, la cui meta altro in somma non è, che il conoscimento della prima essenziale verità, ch' è Dio stesso.

Oltre al conoscimento della verità è necessario alla cristiana repubblica l' altro sostegno, che abbiamo detto essere la *pietà*. Questa è la seconda colonna, che la sostiene. Acciocchè una repubblica sia perfettamente felice, non basta che i membri, che la compongono, abbiano l' intelletto fornito di lumi squisiti provenienti dalla natura, e dalla grazia: è necessario altresì, che abbiano una volontà ben'inclinata, e pronta a mettere in esecuzione il bene conosciuto. In ciò consiste la pietà: consiste nell' essere sempre preparati ad eseguire coll' opera tuttociò, che la ragione, e la fede comandano in ordine a Dio, alla patria, al prossimo, e a noi stessi: consiste nell' abbracciare, e desiderare arden-

 temen-

temente quanto si conosce necessario , ed opportuno per la temporale felicità , e per l' acquisto della vita eterna . Le repubbliche, e le città sono congregazioni d' uomini per vivere non solamente una vita in qualsivoglia maniera socievole, e politica, ma sono state eziandio stabilite per menare una vita virtuosa, ed ordinata al conseguimento della propria felicità , che l' uomo naturalmente appetisce. Di tale parere sono sempre stati gli uomini più saggi del mondo Gentili , e Cristiani . Se ciò è vero riguardo ad ogni repubblica del mondo , che dir dovremo della repubblica cristiana? questa , per rapporto a quanto ha di precisamente ragionevole, è una congregazione d'uomini, che operar debbono secondo i dettami della ragione: ma se poi si considera come cristiana , essa regolare si deve in tutto secondo i lumi della fede , i quali (lungi assai dall' opporsi ai lumi della ragione) li rassodano anzi, li fortificano , e li sollevano a produrre l' esercizio salutare , e per la vita eterna meritorio delle stesse virtù morali , cioè della temperanza, della prudenza, della giustizia, e finalmente della fortezza , esercizio del quale non v' ha cosa che più vantaggiosa sia , secondo il detto del savio, nella vita degli uomini . (a) *Quibus utilius nihil est in vita hominibus* .

Quindi è che i Cavalieri più d' ogni altro genere di persone, i Magistrati,e i Principi debbono conformare la loro vita sulle traccie della verità, e della pietà ; e su queste, come su due fermissime colonne reggere si debbono unitamente tutte le loro azioni, senza separarsi mai l' una dall' altra ; mentre la verità sempre accompagnata essere deve dalla pietà , e la pietà dalla verità come da sua inseparabil sorella . Così , e non altrimenti otterranno le repubbliche in questa vita la vera loro felicità . E' una illusione pertanto troppo comprovata dall' esperienza il pretendere di cercare altrove la felicità de' popoli . Tosto che in essi si videro mancare queste due fortissime basi , si sono in conse-

(a) Sap. c. 8.

conseguenza veduti cadere nell' ultimo sterminio, e nella fatale loro rovina. Così l' impero degli Assirj colmo di vizj, e di sregolatezze passò ai Medi, ed a' Persiani; questo già ben guasto, e corrotto a quello de' Greci, che nel loro operare erano più ragionevoli, a' quali sottentrarono poi i Romani. Ognuno sa le violentissime mutazioni accadute nel governo degli Ebrei appunto in quel tempo, nel quale trionfando il vizio, era la pietà oppressa, e del tutto sbandita la verità. Nella nostra Europa si è sempre osservato, che essendo cresciuti i vizj nei grandi dello stato, Dio suscitò un qualche Tiranno, il quale da paesi stranieri venne ad affliggerla, a soggiogarla, ad occuparla. Sono notissime le invasioni degli Sciti, de' Goti, degli Unni, de' Vandali, e le morali disposizioni di Europa in cui elleno successero. Quando vieppiù in essa abbondava l' iniquità, ecco un Caroco Re de Vandali uscito sul principio del V. secolo dalla Svezia, e dalla Norvegia, che co' suoi barbari sudditi invase la Germania, la Sassonia, l'Alto, e Basso Reno, con Mogonza, colla Vormazia, e con tutto il paese di Treveri. Mentre poi Allarico Re de' Visigotti ajutato dalla fellonìa di Stilicone Generale dello sfortunato Imperadore Onorio metteva a fuoco, e fiamma tutta l' Italia, tutte le Gallie, e le Spagne, ecco che di là a poco nel medesimo secolo un' Attila furibondo, un Vualmiro, ed un Ardarico con un nembo di gente uscita in truppe disordinate dalle parti settentrionali del Baltico, e dai confini della Pomerania, oppressero, e rovinarono affatto il fioritissimo Impero Romano. Anche nell' Oriente fu per molti anni flagellato da' Turchi l' Impero cristiano colà stabilito; ma non rendutosi migliore colle persecuzioni, e co' gastighi visibili del cielo, anzi seguitando i cristiani in mezzo a' flagelli a vivere nell' empietà, nello smoderato lusso, e nelle discordie orribili, e scandalose, colle quali vicendevolmente si disturbavano, si laceravano, si sbranavano, per giusto giudizio di Dio fu tutto l'Impero colla parte più santa del mondo,

do, quella cioè ove fu eseguita la Redenzione dell'uman genere, occupato dagl' idioti seguaci dell' Alcorano nemici implacabili del nome cristiano. Sempre fu vero perciò, che la mancanza di verità, e di pietà negli uomini, la sregolatezza de'costumi, e il disprezzo della religione provocarono l' ira di Dio, sbandirono la pace dagli stati, v' introdussero le guerre, le invasioni, le usurpazioni, le devastazioni, e le traslazioni degl' imperj, e de' regni.

Quì meriterebbe una distinta, e parziale memoria la pietà di un Carlo III. Re delle Spagne passato all'altra vita li 13. Decembre 1788. Ben sembra, che molto intimamente penetrato fosse il di lui animo da questi sentimenti; mentre vedendosi oramai mancare di forze, volle innanzi a se il primogenito successore del regno Carlo IV. felicemente regnante, ed ivi colle parole più insinuanti „ figlio „ (gli disse) io sto per morire, ed in questo stato vi raccomando più d' ogni cosa la Religione Cattolica, che „ sempre è stata il carattere della nostra Spagna, quindi „ l' amore verso tutti i sudditi dello stato, poi l' amor „ verso i vostri fratelli, e congiunti „. Parlò in vero con cotali sensi di pietà, che fece intenerire, e piangere tutti gli astanti: postosi poi in una specie di riposo, morì da giusto, e con quella morte, che doveva essere il frutto della sua pietà, della purità de' suoi costumi, e della sua tenera divozione verso Maria Vergine: doti tutte incontrastabili di Carlo III. ed a tutta l'Europa manifeste. Ma questo non è luogo di far lungo elogio al defunto Re: basta l'accennato in testimonianza ch'era ben persuaso quel piissimo Monarca della verità di tutto ciò ch' esposto abbiamo circa la causa della rovina degl' imperj, che quì ripetiamo essere la mancanza di pietà, e di verità.

Al contrario queste due virtù sono quelle due fortissime, e oltremodo belle colonne di bronzo, che per sostegno, per abbellimento, e per maggiore splendore fece collo-

collocar Salomone nelle porte del Santuario (*a*): una rappresenta la verità, l' altra la pietà per significare, che l' una, e l'altra abbellir debbono ogni cristiana repubblica. Ambedue erano d' una rispettabilissima altezza; perchè la verità giugne per sino a scuoprirci lo stesso Dio, e con Dio tutti i suoi misterj, come anche per mezzo della pietà giugne l'uomo ad unirsi perfettamente con Dio. Sono inoltre la verità, e la pietà due colonne sì forti, e sì robuste, che tutti gli urti dell' inferno, del mondo, e delle passioni non possono mai abbatterle: possono bensì scuoterle i travagli, e le tentazioni di questa vita, ma conquiderle affatto, ed atterrarle giammai; perchè la loro fermezza è Cristo, e la loro stabilità appoggia sulla potenza d' un Dio, e sul valore della sua grazia. Il Ven. Beda riflette: che il diametro di ciascuna di quelle colonne era di dodici cubiti, affin che intenda ogni cristiano, che tutto ciò, che fu in appresso insegnato dai dodici Apostoli nella Chiesa di Gesù Cristo, dev' esser la norma del di lui vivere. La cristiana repubblica, soggiunge S. Paolo (*b*) è formata di cittadini, che professano santità: *vos estis cives Sanctorum*, tutti siete domestici di Dio, *domestici Dei*: e il vostro edifizio ha per fondamento la dottrina degli Apostoli, e lo stesso Cristo è la prima pietra angolare, che lo sostiene: *superædificati super fundamentum Apostolorum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu*.

Inoltre girava all' intorno di ciascuna colonna una specie di fascia a modo di catenella composta di più anelli fra loro intrecciati, da'quali pendeano con leggiadrissima simetrìa cento melagranate; e tuttociò significava i moltiplici atti virtuosi, che arricchir debbono l' animo di chi cerca Dio per mezzo della verità, e della pietà, perchè all' esercizio d' ogni opera virtuosa dee pur concorrere almeno implicitamente l' esercizio di molte altre virtù, come ogni

(*a*) III. Reg. c. 7.
(*b*) ad Eph. c. 2.

ogni melagranata si compone d' una prodigiosa moltitudine di grani: però se il Cavaliere cristiano ha da fare v.g. una limosina , perchè questa sia opera di gran merito verso Dio , vi debbono concorrere la fede che la dirigga , la carità che la comandi , la misericordia che la eseguisca , l' ubbidienza alla divina legge che l' accompagni, la mortificazione che levi gl' impedimenti di farla con animo liberale, e generoso , la speranza del premio che la faciliti , la giustizia, e la discrezione che rettamente la distribuisca, e l'amore di Cristo in grazia di cui la farà .

Finalmente sulle dette colonne eravi un capitello , il quale formava maestosa corona intrecciata di fiori , e di gigli , ch'era un simbolo assai esprimente i premj co' quali Dio corona anche in questa vita coloro , che vivono secondo le massime della verità, e della pietà . Tali sono la pace del cuore, l'allegria della buona coscienza, la libertà dello spirito , il disprezzo degli umani splendori , il buon uso delle ricchezze , e degli onori , la piacevole contemplazione del sommo bene , e l' unione col bene medesimo. Erano quelle colonne vuote al di dentro ; e ciò può servir di ricordo al Cavaliere , che non v' ha cosa più vuota , e più vana , d' un intelletto non illustrato dalla verità , nè più incostante , fiacca , e debole di una volontà mancante di vera pietà ; onde questo pensiero lo ecciterà a diffidare di se stesso , mettendo in Dio soltanto la sua fiducia : e siccome la materia delle colonne era di bronzo squagliato a forza di fuoco , così il fuoco del santo divino Spirito ammollirà , e piegherà la durezza del cuore umano, ond' esso si conformi in tutto al di lui modello , ch'è Cristo colonna di perfezione infinita , dalla quale prendono la figura tutti i predestinati , che S. Paolo chiama (*a*) colonne della sua Chiesa , quali appunto esser debbono i Cavalieri cristiani . Quindi verrà in conseguenza , che quanto più i Cavalieri conformar sapranno le loro azioni alla vita , e dot-

(*a*) ad Galat. c. 11.

e dottrina di Gesù Cristo, tanto allora sarà più perfetta, e più felice la loro repubblica, a cui con tutta la proprietà converranno que' nomi augusti, co' quali il Profeta Isaia (a) appellò la città di Dio, chiamandola città del giusto, città fedele, *vocaberis civitas justi, urbs fidelis*. Città del giusto, mentre il Giusto de' giusti dimorerà in essa per mezzo della fede, e della carità; onde di quei Cavalieri, i quali formano le di lei membra più nobili, farà egli la sua compiacenza. Città fedele, mentre i medesimi saranno fedeli nel credere tutte le cose rivelate, nell' osservare le leggi divine, ed umane, e nello sperare le ricompense eterne. Beato quello stato, benedetta quella repubblica, che aver possa Cavalieri formati su' questa traccia.

CAPITOLO IV.

Idea di ciò che chiamasi mondo, da suggerirsi ad un giovine Cavaliere.

GLi uomini più illuminati, e che ben intendono il grande, e scabroso affare dell' educazione delli figliuoli, convengono in questa massima, che sino dagli anni più teneri fa duopo imprimere nell' animo de giovani cristiani un'idea giusta di quanto appellasi *mondo*. Tutti sperimentano la forza, che il mondo stesso ha sullo spirito umano, e con quanto pregiudizio strascina dietro a se la maggior parte de'Cavalieri, benchè cristiani. Troppo dunque giova il conoscerlo per tempo, affine di non restarne abbagliato. Quì daremo pertanto un' idea succinta del mondo, che però sia bastante a un giovane per poterlo sufficientemente conoscere. Diremo dunque in primo luogo, che cosa è il *mondo* considerato nella sua moralità? In secondo luogo quali siano le *sue massime*?

Ed

(a) c. 1.

Ed in quanto al primo, il mondo a parlare con proprietà, non è altro, che una moltitudine tumultuante di persone differenti fra loro di stato, e di condizione; di genti di vario stravagantissimo gusto, che non anno mira, se non a' loro proprj interessi, non anno altra regola di vivere, che le proprie passioni, e tutte le premure loro sono abitualmente indirizzate a procacciarsi onori, piaceri, e ricchezze. E' il mondo una setta di persone (dice un grand uomo illuminato) (*a*) che per la maggior parte non si conoscono fra di loro, ed anche più si disprezzano quando si conoscono, ed unicamente convengono in questi due punti, che fanno la sostanza della loro professione, e della loro mal intesa politica; prima nel saper molto bene l' arte d' ingannarsi vicendevolmente, secondo nel non avere, che una maschera di pietà, e di religione.

Da questi due principj, che sono diametralmente opposti a quei, che abbiamo stabiliti nell' istruzione antecedente, e su quali abbiamo detto, che reggesi la cristiana repubblica, nasce come da legittima cagione, che le persone più dedite al gran mondo sieno le più intelligenti nell' arte di fingere, di sapere ingannare, e di dissimulare le proprie sventure, fingendo in tutto di avere ciò che non anno: con mille lodi vi staranno sempre d' intorno, adescheranno le vostre passioni, singolarmente quelle, nelle quali siete più deboli, vi liscieranno con mille adulazioni, e dal loro labbro sentirete tutto ciò, che vi può allettare; ma intanto con un certo riso beffeggiatore metteranno in ridicolo la vostra semplicità, perchè loro prestate credenza: così la vostra rettitudine, e bontà vien da loro derisa, come una virtù da sciocco; ed anzi non avranno difficoltà di far credere agli altri, che la vostra docilità, e pietà sieno contrasegni d' un animo vile, e di poco talento. Questa si fu la condotta di Erode, allorchè prendendo i Magi in disparte, approvò il loro viaggio, e fingendo

(*a*) Gio. Croiset.

fingendo anch' esso divozione, mostrò desiderio di adorar egli pure il bambino nato di fresco: ma tutt' altri erano i sentimenti che nutriva nel cuore; e questo è pur il grande, questo è il bel mondo, che da per tutto alza cattedra, pretende dar legge, e farsi l'arbitro, e il giudice della felicità degli uomini.

E sarà poi possibile, che persone di senno allevate nel cristianesimo, amino questo mondo profano, sino a renderglisi schiavi, prestando a lui di buon grado tutti gli omaggi? Che abbaglio, che debbolezza è mai questa, di assoggettarsi così alla cieca ad un padrone tanto tiranno, e indegno di comandare! Ella è cosa veramente, che fa piangere nel vedere, che la miglior parte della repubblica, formata da Cavalieri scelti dalla provvidenza per mostrare al mondo il loro valore, e la loro generosità, e per difendere la giustizia, godano servire a chi non può certamente rimunerare i loro servigj, sapendo anzi per isperienza, che questo padrone bugiardo non può fare, che infelici tutti i suoi seguaci.

Di fatti qual felicità anno mai avuto i seguaci di questo mondo? Egli da un canto è un dichiarato persecutore della verità, e della pietà; dall' altro è cosa certa, che ignora Dio, e non solamente lo ignora, ma l' odia, e lo abbomina: adunque non trovandosi vera felicità, che nel professare la verità, e la pietà, e nel vero amore di Dio, è cosa del pari certissima, che un seguace del mondo non può essere felice. Che dovrà dunque fare un Cavaliere cristiano? Egli dee fuggire il mondo, e lo deve odiare sino alla morte. Non si dice, che debba lasciare le città, e rinunziare a tutte le conversazioni, e non trattare col mondo, molto meno che debba ritirarsi in un deserto, o abbracciare la vita religiosa. Ci sono ben noti gli obblighi de'Cavalieri.

Sa ognuno, che il Cavaliere è nato per mantenere la repubblica ne' suoi giusti diritti, per conservare la giustizia, e per consolare i poveri: si sa, che le comparse,

 i tornei,

i tornei, le giostre, i teatri, le conversazioni, le accademie de' suoni, de' canti, e balli sono (come dice il Card. de Luca) (a) gli esercizj, da'quali i Cavalieri possono, e debbono cavare delle utilità convenienti al loro stato: ma è certo altresì, che ogni Cavaliere cristiano dee vivere in mezzo al mondo, senza avere lo spirito del mondo, e che deve stare più assai del popolo basso in continua guardia contro i suoi assalti, ed artificj maligni, essendo poche le dolcezze del mondo, che non siano avvelenate: in somma a' Cavalieri singolarmente per molte particolari ragioni sono necessarj molti preservativi, che andremo esponendo nel corso di queste istruzioni, contro il contagio del secolo, acciò ch' essi vivano in mezzo al mondo, come in un paese nemico. Laonde se debbono i Cavalieri essere civili, puliti, cortesi con ogni genere di persone, ed osservanti di tutte le convenienze cavalleresche, debbono altresì avere uno spirito superiore alle basse idee de' mondani, e quindi disprezzare con coraggio il vile sentimento d' essere dal mondo approvati, o lodati, non curandosi punto d'essere in sua disgrazia; perchè viltà grandissima è, che un Cavaliere cristiano si renda schiavo delle follie del mondo, e delle sue capricciose mode, seguendo le sue massime sciocche.

E in verità non sono stravagantissime le massime dei mondani? Questo è il secondo punto, ove si vuole ben attento il giovane Cavaliere, poichè importa che i genitori, ed i maestri istruiscano i loro figli, ed allievi con quella esattezza, e frequenza, che esige un'argomento così geloso, e da cui dipende in gran parte la buona educazione di essi. Aggiungesi qui ancora, che quelle massime, che industriosamente s'imprimono nel cuore de' giovinetti, sono una radice, o un seme, che presto germoglia, e produce poi frutto copioso, rendendo a suo tempo quegli abiti virtuosi, che sono il sostegno della loro vita felice: laddove

(a) Card. cap. 9. n. 11.

dove se la gioventù si trascura, o non viene istruita se non dimezzatamente, tralasciando questi punti sostanzialissimi, ovvero riempiendo, come pur troppo si fa, il loro spirito d' idee sciocchissime di mondo, e di vanità, allora il rimanente del vivere loro non sarà, che guasto, e corrotto; perchè l'età più matura mal si adatta a scompaginare le guaste idee, che da' giovani si sono altamente, e con piacere fitte nella mente, ed è una età pel suo vigore, robustezza, e bollore, niente sicura contro le tentazioni, che ne' primi anni non si sono sapute vincere. Finalmente la vecchiaja è ordinariamente l' età delle consuetudini acquistate; però si dice, e l' esperienza l' insegna, *che un vecchio non opera più se non per abito*.

Ora venendo al punto, poco intelletto vi vuole per conoscere sino all' evidenza, che le massime del mondo, siccome diametralmente opposte sono a quelle del Vangelo, sono massime false, massime erronee, e perniciose; nè v' ha alcuna di esse, che non sia appoggiata, o che non abbia per fine una qualche scelerata passione; perchè tutte finalmente vanno a risolversi, o nell' ambizione, e desiderio di gloria, o nell' interesse, o nell' amore del piacere. Si potrebbe di ognuna fare una chiarissima analisi: ma senza parlar delle altre, prendiamo a schiarire questa sola, che pur regna da pertutto, e che a molti non sembra cotanto rea. Ognuno dice nel mondo „ che bisogna fare, come gli altri fanno, e vive„ re come gli altri vivono, senza farsi mai singolare „. Questa è una massima universale, accreditatissima, e molto autorizata sino dalle persone, che si piccano d' elevatezza di spirito, e di saviezza; pure questa è una massima, che ha della reità, e del veleno. Conciosiacosachè in primo luogo, chi sono questi altri, secondo li quali dobbiamo vivere? In secondo luogo, dove essi sono incamminati, ed ove ci guidano? veggiamolo partitamente, e con brevità.

Queste persone, secondo le quali dobbiamo vivere, sono forse persone savie, e di probità, e che menano una vita veramente cristiana, ed edificante? no certamente: se tali fossero, nulla avremmo che opporre; ma di queste se ne trovano poche nel mondo: anzi per l'opposto queste guide sono persone per lo più oziose, screditate nella maggior parte, senza condotta nelle loro azioni, senza virtù, ignorantissime, e molte ancora senza religione. Sono una moltitudine di donne superbe, vane, incontentabili, col capo pieno di mille inutilità, e chimere, e la loro vita non è che un perpetuo intreccio di abbigliamenti, di passeggi, di conversazioni, di bagordi, e di sonno: vivono con una certa maschera di pietà, e intanto screditano con la loro vita molle, e nemica d'ogni patimento la dottrina di Gesù Cristo. Sono in fine una turba di giovani sciocchi, mal educati, amanti di libertà, nemici d'ogni soggezione, che mal conoscono Dio, nè mai pensano seriamente alle massime eterne; credono poco, ed a questa mancanza di fede accoppiano molto ardimento, e molta sfacciataggine: e di quì nasce ch'essi anno poco di vero spirito, e niente di merito, onde i costumi loro fanno piangere i buoni, e le loro azioni sono il supplizio de' genitori. Ecco l'eccellente modello, che si propone ad imitare, questi sono coloro, che ci debbono servire di guida?

E dove mai ci conducono questi ciechi? a tutti i divertimenti, a tutti li passatempi, che dà il mondo, che distruggono lo spirito, che lo lasciano senza pietà, e lo riempiono d'idee, e di affetti del tutto irragionevoli, ed animaleschi. In fatti se vogliamo giudicare sinceramente, di ciò, che sono in se stessi, e riguardo a noi questi divertimenti, e questi passatempi, a' quali ci abbandoniamo strascinati dall'altrui stimolo, ed esempio, consultiamo noi stessi, e la propria sperienza. Quante volte abbiamo pur troppo incontrato il male, e pregiudicata anche gravemente la nostra coscienza in simili passatempi?

Non

Non credevamo di tranguggiare il loro veleno; pure nel gustare con piacere la moda, il lusso, le compagnie di giuoco, le crapule, le conversazioni, e quei scandalosi teatri, ove non la virtù, ma il solo vizio si rappresenta dalla gente più vile del mondo; nel gustare, dico con piacere queste cose, più d' una volta ci siamo trovati col cuore, senza saper come, guasto, con la coscienza turbata, coll' intelletto, e colla ragione oscurati, e siamo quasi divenuti insensibili alle nostre obbligazioni. Forse questi sono sogni! sono pur troppo palpabilissime sperienze, che attualmente piangono alcuni buoni cristiani, i quali per una particolare grazia di Dio, anno conosciuto per tempo il loro errore.

Dunque essendo sì stolte le nostre guide, e così sicuro il precipizio, ove esse ci guidano, che sciocchezza sarà mai quella di un giovane incauto, il quale si lascia strascinare come uno schiavo, da chi non merita farsi sua guida? che stoltezza il non volersi prendere punto di pena nel sapere, e nell' esaminare dove egli s' incammina? No, caro giovane, non fu mai prudenza l' abbandonarsi all' altrui umore, all'altrui capriccio, alle altrui passioni; conseguentemente non fu, nè sarà mai buona la massima cotanto nel mondo celebrata ,, che bisogna fare, come fanno gli altri ,, anzi al contrario fu sempre, e sarà saviezza, spirito, civiltà, e buon senno il dire ,, che bisogna fare, come fanno i pochi ,, cioè i buoni, e cristiani Cavalieri, i quali precisamente vivono secondo le massime di Gesù Cristo, mentre queste sole sono ragionevoli, adattate ad ogni stato, e ch' esse sole c' insegnano a vivere da ottimi cittadini.

* * * *
* * *
* *
*

CAPITOLO V.

Quali debbon essere in particolare le virtù caratteristiche del Cavaliere cristiano.

QUesto è un quesito a cui brevemente rispondiamo dicendo col chiarissimo Cardinale de Luca (*a*) che i requisiti sostanziali di un Cavaliere sono due, cioè valore, e giustizia, mentre per opinione di questo dottissimo Cardinale, per queste due cose nella vita morale si distingue il Cavaliere dagli altri cittadini della repubblica. Ma senza punto opporci ad un tant' uomo, il quale nel lib. cit. prende il termine di Cavaliere nella più stretta significazione, cioè secondo la sua istituzione, e fine immediato, laddove noi lo prendiamo in un senso più ampio, vale a dire per qualunque persona nobile nata, ed allevata nella cattolica religione; però inoltrandoci alquanto più in questa materia, soggiugniamo, che le virtù caratteristiche d' ogni Cavaliere cristiano sono la carità, e la civiltà, o sia l' affabilità nell' umano conversare.

Per mettere in chiaro questa proposizione, riflettiamo prima di tutto, che ogni repubblica contiene tre gradi di persone, le quali ottimamente si possono distinguere in queste tre classi; 1. in superiori; 2. in inferiori; 3. in uguali. Per superiori noi intendiamo i Re, i Monarchi, i Principi, i Giudici, i Magistrati, ed i Governatori, come ancora tutte le persone nobili, e i padri di famiglia per quella superiorità che anno nelle loro case, e per rapporto a' loro sudditi, a'loro governi, e maneggj. Gl' inferiori diciamo essere i sudditi, i vassalli, i servitori, i figli riguardo a' loro genitori, le mogli rispetto a' mariti, e finalmente gli artisti rapporto a' loro capi. Per uguali s' intendono i cittadini, gli amici, i compagni, i servitori fra loro, come anche fra loro i padroni, i signori, le Dame ec. Ora

(*a*) Cav. c. 9. n. 3.

Ora essendo vero ; che la sanità , la bellezza , e l' utilità del corpo umano consiste in ciò , che tutte le sue parti , e tutte le sue membra siano sane , robuste , perfette , ed utili ai suoi respettivi fini , così pure la bellezza , la perfezione , e l'utilità d' ogni repubblica , e di ogni famiglia porta seco , che tutti quei che la compongeno sieno eziandio perfetti , ed utili , senza alcun guasto , e senza alcun disordine , che bruttarla possa , o scompigliarla ; dimodochè i superiori nel loro rispettivo grado , i sudditi , e gli uguali parimente nel loro serbare debbono un certo giusto equilibrio : ma quest' ordine necessario , e questa perfezione non si possono avere senza che la carità , e la civiltà diano la regola , ed il vigore negli stati ; e punto non la daranno , qualora ambedue queste cose non siano bene imbevute nell'animo principalmente de'Cavalieri , perchè da essi dipende tutto l'influsso del buon essere delle repubbliche : adunque l' assiduo esercizio delle due accennate cose deve singolarmente formare il carattere principale de'Cavalieri cristiani .

E in quanto alla carità , questa o si consideri come virtù morale , o come virtù teologica , ella è la regina di tutte le altre virtù , ed ove vanno a terminare tutte le azioni de' cittadini . Platone scrivendo a Dionigi Re di Sicilia ,, ricordati (gli disse) che per far gl' interessi del-,, la repubblica è troppo necessario procacciarsi l' amore ,, di tutti gli uomin. ,, : *Memento necessariam esse ad res gerendas hominum benevolentiam* ,, perchè essendo una so-,, la (egli soggiunge) la società degli uomini,non v'ha co-,, sa più convenevole per mantenere l' unione fra loro della ,, carità,e della benevolenza,,. *Cum enim cognatio inter homines omnes una sit , quæ civili vita , & sociali constet , nihil magis decens hac hominum mutua charitate , & benevolentia fuit* . Ma la carità cristiana è oltre ciò una legge viva impressa nell'anima , che forma il vincolo , e il legame di quella perfezione evangelica , alla quale ogni discepolo di Cristo in qualunque classe si trovi o di superiore ,

o d'in-

o d' inferiore, o di uguale deve sempre aspirare. L'amore, dice S. Dionigi Areopagita (*a*) fa sì, che gli uomini escano come fuori di loro stessi, si applichino con ogni sforzo al bene degli altri, ubbidiscano gl' inferiori ai Superiori, e questi usino tutte le convenienze, e tutti i riguardi nel comandare, e nel regolare gl' inferiori, e tutti fra loro finalmente sappiano vivere, e conversare. Ora chi altri, se non i Cavalieri cristiani debbono dar moto all' esercizio di questi atti, e mantenere l' influsso nelle repubbliche? Alla fedeltà loro è commessa tutta la *politica* della città, cioè quell'arte, che secondo Isocrate è l' anima dello stato, nel quale ha tanta forza, e tanto potere, quanto nel corpo umano ha la prudenza, e il retto consiglio, mentre quest'arte intesa pel suo diritto, e ben praticata provvede a tutte le cose, procaccia i beni, ed allontana i mali dallo stato; e i Cavalieri sono coloro i quali non solo secondo la distribuzione de' loro impieghi, ma per ragione ancora della loro condizione, e della superiorità che anno, debbono invigilare sopra gli altri cittadini, e giusta le circostanze provvedere al bene di tutti, vale a dire alla conservazione di ognuno, allo splendore degli edificj, alla comodità delle strade, a stabilire il prezzo legittimo sulle cose venali, a procurare la punizione de'delitti, a prevenire gl' incendj, ad evitar le bestemmie contro Dio, e contro ai Santi, a correggere i cattivi costumi, a frenare le frodi nelle negoziazioni, a tener provveduto d' annona il paese, onde per quanto mai fia possibile, esso non soggiaccia alla fame, ed a conservarlo in sanità col provvedimento di approvati medici, e medicamenti, e col levare tutte le cose immonde, che render lo possono insalubre: in somma l' impiego de' Cavalieri non è che impiego di carità. Questa virtù inoltre dà moto alla giustizia, per cui si dispensa ad ognuno ciò che gli è dovuto, e coll'ordine, e con la prontezza, con cui dar gli si

deve.

(*a*) c. 4. de Div. nom.

deve. In tale guisa il superiore, soggiunge S. Bernardo (a) paga all'inferiore il proprio debito, e questi vicendevolmente al superiore, ed ognuno con tutti gli altri si porta nella stessa maniera.

E' verissimo però, che siccome niuno nasce istruito, e moltissimi nemmeno in vigore dell' educazione, che anno, imparano mai a far questo come conviene, perciò il Cavaliere dovrà per tempo capir bene, che per mettere in pratica l' esercizio di questa nobilissima virtù sua propria, e caratteristica, gli converrà primieramente essere in una perfetta indifferenza per rapporto a quello stato, e a quel grado, ed ufficio, in cui la provvidenza lo vorrà collocare, ovvero assegnatogli secondo le regole, che prescrivono i Santi per l' elezione dello stato, dovrà essere in esso pienamente contento. In secondo luogo avrà sempre avanti agli occhi questo riflesso del Salvatore (b) cioè, che essendo ogni città, al dire di S. Agostino, una certa unione di molti uomini legati fra loro col vincolo di una qualche amicizia, qualora mancherà questo legame, testo si sconvolgerà la città medesima sino all'ultimo di lei sterminio, come abbiamo avuto di ciò in ogni tempo luminosi esempj; poichè deve avverarsi l' oracolo di Cristo, che *regnum divisum desolabitur*. In terzo luogo procurerà d'applicarsi ad imparar bene, ed a sapere le proprie obbligazioni, essendo non poche quelle de' Cavalieri, amando d' imprimersele bene, come disse Salomone (c) nelle tavole del proprio cuore, che sono la memoria, l'intelletto, e la volontà per adempire esattamente le leggi divine, ed umane annesse a quelle del proprio stato, ed ufficio, affine di non tralasciare di osservarle per ignoranza, per dimenticanza, o per negligenza, al che gioverà aver di esse altissima idea, ed amore sì per riguardo al legislatore o divino, o umano, che

G

(a) serm. 3. de adv.
(b) Luc. 11. v. 17.
(c) Prov. 3. v. 4.

no, che per rapporto all' utilità delle cose prescritte, osservandole con quell' esattezza, che esigono le virtù, i di cui atti vengono comandati, o prescritti dalle leggi medesime.

Se a questi tre mezzi s' aggiunge quello della divota orazione, o del ricorso a Dio, verrà in conseguenza, che il Cavaliere, quasi insensibilmente metterà da se stesso in pratica il precetto, che alle soprannominate classi di persone lasciò l' Apostolo S. Paolo allorchè disse a' Romani (a) „ pagate a tutti ciò che dovete pagare: a chi siete debitori „ del tributo, pagate il tributo, a chi lo siete del timore, pa„ gate il timore, e rendete onore a chi lo dovete. Non siate „ debitori a veruno, ma amatevi vicendevolmente gli uni „ e gli altri, mentre chi ama il suo prossimo ha adempiu„ ta perfettamente la legge „ e come soggiunse il Salvatore del mondo (b) tutti i precetti sono racchiusi in questa sola parola „ amerai il prossimo come te stesso „: imperocchè l' amore vero del prossimo muove a non fargli alcun male, ma anzi a fargli ogni bene per quanto è possibile, nel che consiste l' adempimento della legge. Però anche secondo l' Apostolo Paolo la carità induce ciascuno a trattare col suo prossimo, o sia superiore, o inferiore, ovvero uguale, con quelle stesse misure, colle quali ognuno di noi vorrebbe esser trattato, il che non si ottiene, che col ricorso a Dio, e colla divota orazione, in cui deve essere assiduo il Cavaliere cristiano. Nello stesso tempo si vede quanto mai sia stato savio l' ordine della divina provvidenza nello stabilire nel mondo i tre divisati ordini di persone, affinchè i superiori, come più illuminati regolino i loro sudditi con quelle massime di carità, colle quali essi medesimi amerebbono di essere regolati, se nati fossero sudditi, gl'inferiori, e gli uguali ubbidiscano, e trattino come appunto eglino vorrebbero nelle rispettive circostanze essere ubbiditi, e trattati. Da ciò chiaramente si scorge, che la carità è una

(a) c. 3. v. 7.
(b) Mat. 7. v. 17.

è una virtù comune a tutti; ma è fuor di dubbio propria, e caratteristica de' Cavalieri per quella principal parte, che essi anno nella sussistenza, e nel governo della cristiana repubblica. Quali poi siano i gran beni che dall'esercizio di questa carità derivano alla stessa repubblica per mezzo delle persone nobili, oltrecchè da per se sono noti, ci verrà poi in acconcio il mostrarlo, allorchè tratteremo di alcuni singolari doveri de' Cavalieri, particolarmente quando discorreremo di alcune circostanze rapporto alla maniera di trattare e conversare, che i signori debbono usare. In tanto passiamo a dire della civiltà, ch' è l'altra cosa, che forma il carattere de' Cavalieri.

Se per l'amor della pace, e per fomentare l'amabile carità, e buona corrispondenza nel tratto con gli uomini, tutti abbiamo bisogno di essere civili, affabili, e cortesi, niuno per mio avviso ne ha più bisogno dei Nobili; imperocchè un Nobile rozzo, ed aspro facilmente viene disprezzato da tutti, e dietro al disprezzo che altri fanno della sua persona, tira anche la destruzione dell'amicizia, a cui sottentra l'odio, il disordine, e la desolazione. Così scrisse a Dionigi il sopracitato Platone: *Austeritas namque amicorum solitudinem parit*: onde niun bene, anzi piuttosto del male ridonda nella società da cotesta sorte di gente, che poi per un non so che d'innata superbia, e di alterigia che ella nudrisce, con grandissima facilità diventa crudele, ed insopportabile, talmentechè giungono questi disumani signori ad essere la favola di tutto il popolo, il quale dall'inciviltà, e mal esempio di essi percepisce gravissimi danni. Convien dunque, che il Cavaliere cominci insino da suoi più teneri anni a dirozzare l'asprezza delle proprie passioni, dalle quali deriva come da infetta sorgente il cattivo naturale: e con maggiore studio dovrà a ciò applicarsi se mai per sua disgrazia sarà di naturale collerico, o inclinato all'orgoglio, e alla superbia; perchè trascurate sin da principio queste passioni, fanno poi un guasto grandissimo nello spirito umano sino a renderlo stupido, ed

 intrat-

intrattabile: però si fornisca a tempo la mente, ed il cuore di sodi pensieri col riflettere

Primieramente, che la carità medesima propria de' Cavalieri prende grande ajuto da questa virtù morale, che si chiama da S. Tommaso (a) *affabilità*, la quale induce l' uomo a un tratto dolce, amichevole, e manieroso, onde l'Apostolo S. Paolo, che possedeva una tale virtù, si accomodava al fare di ognuno; poichè col sapiente si mostrava saggio, e col rozzo, ed ignorante si adattava ancora alla loro capacità, ma senza usare bassezze. In secondo luogo, che l'affabilità, o civiltà va sempre al fianco della giustizia, facendo che gli uomini usino fra di loro tutti i doveri della convenienza come veri cittadini, e come membra appartenenti ad un medesimo corpo civile. Mai non sarà il Cavaliere buon cittadino, se non sarà affabile, dolce, ed umano. Può darsi il caso, che egli sia uomo dabbène senza essere affabile, ma senza questo amabilissimo pregio, non potrà giammai essere buon cittadino; imperocchè pel primo non occorrerebbe nemmeno viver nel mondo fra gli uomini, mentre in un angolo della terra, e in una grotta fra le rupi si può senza il consorzio degli altri vivere bene anche da se; laddove pel secondo fa duopo il saper trattare cortesemente con tutti, rispettando ognuno come creatura ragionevole, e come parte per cento titoli interessata nel commercio dell' umana società. Chiese una volta un certo nobile ad un Filosofo (b) come mai potrebb' egli essere utile alla repubblica di Atene? al che rispose prontamente il Filosofo,, col farti buon cittadino,, e rispose assai bene, perchè siccome gli occhi, le braccia, e i piedi, non sono mai più utili al corpo umano, che allorquando queste membra sono a lui di perfetto giovamento, così per l' appunto accade de' cittadini per rapporto alla repubblica. Questa sarà in tutte le sue parti per-

(a) 2.2. quæst. 114.
(b) ap. Daponte lib. cit.

ti perfetta, qualora d' ogni membro, che la compone, si verifichi per mezzo del tratto sinceramente cortese, ed affabile d'essere un buon cittadino.

Rifletta in fine il Cavaliere, che la bontà, di cui quì si parla, non è una bontà, che lo abbia ad immergere in divote preghiere, nel ritiro, e nel trattenersi continuamente in chiesa: quest'anzi sarebbe una illusione, che impedir potrebbe i veri obblighi di chi è consecrato alla patria, o alla famiglia. Trattasi per tanto di quella soda bontà, che ha un essenziale rapporto col bene della repubblica. Noi siamo soliti a dire, che gli occhi, i piedi, e le braccia sono buoni, allorchè esercitano speditamente, e senza veruna imperfezione le loro rispettive funzioni: Così pure dobbiamo dire degli uomini, ch' essi siano buoni cittadini, quando eseguiscono senza difetto i loro impieghi, e le loro obbligazioni. Niuno dice esser buono quel padrone di casa, quel servitore, quella Dama, che non essendo punto vigilanti sopra i loro doveri, menano del rimanente una vita tutta dedita alla divozione, ed alla preghiera: ottima è la preghiera, e la divozione, ma in costoro è dannevole, e viziosa: fa duopo essere veramente divoto, ma la sostanziale divozione deve essere cercata da ognuno nell'adempimento delle obbligazioni del proprio stato, e de' proprj rispettivi doveri.

Ora se la carità riceve grande ajuto dalla civiltà, per saper ben trattare, e se questa virtù và sempre accompagnata dalla stessa giustizia sino ad indurre l' uomo a diventare buon cittadino, chi non vede che la civiltà debba essere propria, e caratteristica del Cavaliere cristiano? Questa virtù è quella che fomenta il buon'essere, e la felicità della repubblica col rendere che fa gli uomini amabili, e rispettabili; però dee risplendere grandemente, e manifestarsi al di fuori in tutte le azioni, e in tutte le parole del Cavaliere, conseguentemente è di somma importanza, che sin da giovanetto egli incominci ad essere affabile, cortese, e manieroso con tutti, raffrenando tutte le rozzezze, ed ischi-

vando

vando le aspre maniere, alle quali per un certo occulto vizio inclinar potrebbe il suo naturale. Perciò conforme al nostro proposito andremo proponendo sin d'ora le istruzioni morali, e cristiane, onde il Cavaliere sappia con suo profitto praticare queste amabilissime virtù della civiltà, e della carità sì nelle parole, che nelle opere.

CAPITOLO VI.

Della civiltà nelle parole singolarmente nei saluti.

SI affligge il cuore d'ogni uomo dabbene nel vedere pur troppo a scorno del cristianesimo, che il primo studio, con cui molti nobili genitori istruiscono i loro figliuoli, è quello di far loro apprendere ben presto il ballo con certe altre cerimonie superficiali, che a nulla giovano, e nella qual cosa mettono tutto l'impegno, affinchè il giovanetto si sappia ben tenere sulla persona, e sappia comparire dovunque con garbo, dicono essi, piacevole, e decoroso: quindi lo ammoniscono spesso di tenere ben ritte le gambe, di piegare a mezz'aria la vita, di muovere con pronta leggerezza i piedi, e cose simili. Quanto poi alle parole con cui debbono salutare nel presentarsi, o non le sanno suggerir loro nella maniera più convenevole, o riduconsi tutte quante a certi formolarj insipidi, del tutto mondani, ed ordinariamente seccanti, e bugiardi. Spensierati genitori, che non anno altra attenzione fuori di queste inezie, colle quali in vece di formare, vanno dirittamente a guastare il cuore de' figli! La nostra intenzione non è di riprovare quelle istituzioni lodevoli introdotte nelle case dei Nobili, come quelle del ballo, del canto, di scherma, cavallerizza, musica ec. cose anzi necessarie a' Cavalieri, le quali usate colla dovuta moderazione, e col dovuto buon fine, possono, come arti liberali, e cavalleresche, essere giovevoli, ed utili alla società; ma è bensì di corregerne gli eccessi coll' istruire in tutto

tutto il progresso di quest' opera i giovani Cavalieri nella morale civile, e cristiana. Però conforme alla presente istruzione diciamo, che il Cavaliere cristiano nei saluti, e nel presentarsi colla dovuta civiltà deve usare con tutti parole da par suo, cioè cristiane, ed affabili, come appunto ne abbiamo su di ciò gli esempj sì nell' antico, che nel nuovo Testamento, essendo questo appunto quel sacro libro, che ci deve istruire in ogni materia.

Le parole, che le persone bene educate sogliono usare nel salutare, e nel presentarsi alle conversazioni, accompagnate insieme da qualche atto di riverenza verso del prossimo, sono certamente piene di lodi. Imperocchè sì coll' inchino, che colle stesse parole, si viene ad eseguire un atto di giustizia, col quale si rende l' onore, e la riverenza, che all' uomo è dovuta; e nel medesimo tempo si fa una pubblica protestazione di affabilità, di amore, e di sommessione, con cui la persona nobile, e bene istruita nella creanza, si sottomette sinceramente all' altrui disposizione, e comando: tanto vogliono dire le formole usate in tutta l' Italia = *servo umilissimo di V. S.* = *servitore di lor Signori* = *al comando di Sua Eccellenza ec.*

Sono però assai più lodevoli quei saluti, o buoni augurj ne' quali si fa con maniera pulita, ed obbligante una qualche menzione di Dio, di Cristo, o delle sue grazie; mentre più in essi risplende la pietà cristiana, e la carità, come usano molti pii Cavalieri nel salutare che fanno le persone di ceto più basso, e molte volte anche gli uguali col dire: *addio buon uomo* = *il ciel vi guardi* = *Dio sia con voi* = *vi saluto caro amico ec.* così in negando la limosina ad un poverello gli si dice con buona grazia = *Dio ve ne mandi* = *il Signore vi ajuti ec.*

Questi saluti, e queste belle maniere di parlare negl' incontri anno molta relazione con quei saluti usati dagli antichi Patriarchi, da Gesù Cristo, dalla sua Madre Maria, e con le istruzioni, che sopra quest'argomento ci hà

lasciato

lasciato lo stesso divin Maestro. Nell' istoria di Ruth (*a*) si narra, che essendo Booz un signore ricco, nobile, e di regale prosapia, quando si portava in campagna per osservare i lavori de' suoi terreni, nel giungere, che faceva a' suoi lavoranti, egli era il primo a salutarli con queste parole amorevoli = *il Signore sia con voi* = alle quali rimanendo eglino obbligati rispondeano = *il Signore vi benedica* = quindi entrando in discorso con esso loro in tutto si mostrava giusto, affabile, e cortese. Cristo Signore era solito a salutare anch' Egli il primo i suoi Discepoli col dir loro cortesemente (*b*). *La pace sia con voi*. Ed è credibile, che la Vergine sua Madre usasse frequentemente un simil saluto come allora usavasi dalle persone giuste, e sante, e come Ella medesima erasi sentita salutare dall' Angelo apportatore della grande ambasciata dell'incarnazione del Verbo, allorchè le disse: *il Signore sia con voi*. Finalmente lo stesso Cristo comandò a' suoi Discepoli, che nel salutarsi vicendevolmente (*c*) adoperassero parole significanti l'amicizia con Dio mediante la grazia, e l' unione, pace, e concordia degli uni con gli altri, e che quando entravano nelle case, prima di tutto dicessero: *Pax huic domui, & omnibus habitantibus in ea*.

Quale poi sia l' utilità, che proviene da un tal genere di saluti, si può facilmente rilevare dalla stessa pratica, ove giornalmente osserviamo, che il nostro prossimo, così di buon cuore salutato, ci corrisponde con parole, che mostrano bene di rimanerci obbligato, e tenuto, onde vieppiù si fomenta la carità, la pace, la civiltà, e la buona creanza. Gesù Cristo medesimo ha voluto dare il valore a simili saluti, mentre ha impegnata la sua parola, di versare la sua pace divina non solamente sopra coloro, che l' augurano al prossimo; ma anche sopra il prossimo stesso da noi salutato

(*a*) Ruth. 12.
(*b*) Joan. 20.
(*c*) Joan. 20.

lutato, purchè sia disposto. *Et si ibi fuerit filius pacis, requiescet super illum pax vestra*. Così avendo salutato Maria Santissima S. Elisabetta, Dio per gli augurj della sua Madre riempì di beni, e di grazie la stessa sua cugina, e il di lei figlio Giovanni, quando ancor non era nato. E se la amicizia, e le imprecazioni di gente rea, e perversa non di rado producono il loro effetto, come potremo noi dubitare, che la bontà, e la liberalità del nostro buon Dio tralasci di secondare gli augurj, e i saluti fatti di buon cuore al nostro prossimo?

Di qui è, che quando il profeta Eliseo comandò al suo servitore Giezzi, e Cristo a' suoi Discepoli, che niuno salutassero per la strada, *neminem per viam salutaveritis*, (a) non proibì in veruna maniera di praticare quest' atto di amicizia, e di cortesìa, anzi per l' opposto dichiarò la sua importanza, ed il valore, come notollo egregiamente S. Ambrogio, (b) il quale dice in questo luogo sopra il Vangelo, che l' urbanità, e cortesìa fu quì raccomandata da Cristo dopo l' ubbidienza di quanto loro comandava allora, che dovessero fare in avvenire, come se appunto avesse loro detto „ avete da essere così diligenti nell' opera, che da „ me vi si raccomanda, (ed era quella di annunziare al mondo il Vangelo) „ che se questa vi venisse impedita „ per motivo di salutare gli amici, e gli stranieri, non li „ avete punto da salutare, quantunque ciò sia cosa utile „ per se stessa, onesta, ed ottima „. Conseguentemente non fu mai proibita la salutazione virtuosa, e meritoria, ma bensì l' inutile, la non fatta a tempo opportuno, e quella che va mischiata con parole oziose del tutto mondane, o finte.

Quì si potrebbe interrogare, a quali persone sieno precisamente dovuti i saluti? e se il Nobile debba essere il primo nel salutare? Si risponde al primo non esservi riguardo

H

(a) Luc. 10. c. 4.
(b) ap. Dapon.. lib. c.

guardo a ciò, nè esenzione alcuna di persona; tutte debbono essere secondo i costumi de' paesi salutate, nè vi è alcuno che sia esente da' saluti, mentre la civiltà, e l' amicizia cristiana stendendo il suo influsso, al dire di S. Girolamo, sopra tutta la terra, deve manifestarsi nel salutare non solo gli amici, ma ancora i nemici, non solo i superiori, ma anche gl' inferiori, e gli uguali, osservando in tutto il consiglio del Salvatore, che dice (*a*) espressamente, non essere ben fatto il salutare solamente gli amici, e i congiunti, mentre questo lo fanno ancora i Gentili: *Si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonne, & Ethnici hoc faciunt?*

Quindi è che dobbiamo essere molto diligenti, e facili nel salutare chiunque, persino gli stessi nemici di Cristo, quali sono gli Eretici, gli Ebrei, i Turchi ec. affine di guadagnarli, se mai fia possibile, colla nostra affabilità. Nelle vite de' monaci antichi si narra un fatto molto istruttivo al nostro proposito (*b*). Camminava un giorno per la campagna un certo monaco troppo trascurato nella buona creanza. Questi era discepolo di S. Macario, ed avendo incontrato per la strada un povero uomo pagano di professione, il quale portava addosso un gran fascio di legna, lo salutò dicendo: *d' onde vieni, diavolo?* ad un saluto sì scortese, ed inaspettato irritato il pagano, lascia cadere in terra il suo fascio di legna, prende in mano un bastone, ed avventatosi contro del monaco, gli scarica tante legnate addosso, e soprappiù lo investe con calci e pugni talmente, che lo lasciò troppo malmenato. Dopo questa soddisfazione prese le sue legna, e se ne andò per la strada barbottando contro del monaco, il quale però restò bene istruito sulle creanze per un' altra volta. Ma ecco che indi a poco trova per la via l' Abate S. Macario, e questi, come che era un Santo, ed insegnava agli altri

(*a*) Mat. 5. v. 47.
(*b*) Da Ponte trat. della perf. della rep. c. 2.

altri le buone creanze, per il primo disse a quell' uomo: *Dio ti salvi, buon giornaliere*, al che rispose subito il pagano: *e che hai in me veduto, che mi saluti con tanta cortesìa?* S. Macario ripiglia: *perchè ti vedo lavorare, e che non sei in ozio*. Maravigliato il pagano di tanta dolcezza, e cortesìa, si gettò a piedi del Santo protestandosi che da quel punto intendeva di voler essere cristiano. Quindi poi lo pregò di riceverlo fra religiosi del suo monastero, ove essendo stato ricevuto, divenne poscia un monaco di eccellente virtù, Tanto può l' affabilità, e la dolcezza adoperata nei saluti fatti con buona grazia verso chichesia.

All' altro dubbio, se il Nobile debba essere il primo ne' saluti? Si risponde assolutamente che sì, e che anzi in questo deve il Cavaliere fare risplendere la sua buona educazione. Quanto la persona è più nobile, tanto più dev' essere umile, civile ed affabile. Ora l' umiltà, e la civiltà non si contentano col risalutare chi ci saluta, mentre il rendere il saluto è un debito di giustizia, al quale non si può mancare senza far torto al prossimo, ma vogliono altresì che siano prevenuti non solo i maggiori per dignità, o per istato (poichè questo è obbligo, la cui mancanza fa incorrere in un gran fallo di rusticità, e di cattiva creanza) ma eziandio gli uguali, e per sino gl' inferiori: adunque se le persone nobili vogliono essere vere seguaci della civiltà, ed umiltà insegnataci da Gesù Cristo, debbono negl' incontri esser elleno le prime nel salutare chiunque.

Quando Cristo mandò i suoi Apostoli forniti di autorità, e di molti doni del santo divino Spirito a predicare per le città, e castelli la sua dottrina, diede loro questa precisa istruzione (*a*). „ Allorchè entrarete in qualche „ casa, salutate prima tutti coloro che dimorano in essa, „ e non solamente i capi di casa, ma ancora i figli, e

H 2 i ser-

(*a*) Math. c. 10.

„ i servitori usando buona grazia verso di tutti, perchè „ in questa maniera disporrete tutti ad ascoltarvi volen- „ tieri, ed a mostrarsi affabili verso di voi. „ S. Ambrogio, e il Ven. Beda (*a*) sono di sentimento, che quanto più il Cavaliere trovasi in posto più alto, e più cospicuo, tanto più dev' essere liberale nel salutare gl' inferiori, e nel mostrare loro affabilità e cortesìa, e ne danno ancor la ragione, *affinchè*, dicono questi Padri, *un tale preventivo saluto serva d' istruzione*, *e di esaltazione ai minori*.

Ciò non deve recare maraviglia, mentre un tal sentimento lo hanno appreso dalla dottrina sopra citata di Cristo, e dell' Apostolo S. Paolo, il quale insegnò i Filippensi, ed i Romani ad usare questa urbanità, prevenendosi l' un' con l' altro in questo genere di civiltà: *honore invicem prævenientes*. (*b*) Finalmente lo stesso Apostolo sapea assai bene ciò che sta scritto nell' Ecclesiastico (*c*) ove dicesi: „ quanto più sarai grande, umiliati in tut- „ te le cose, e troverai grazia avanti a Dio, ed anche avan- „ ti agli uomini, mentre guadagnerai i loro cuori, se con „ umiltà li saprai prevenire nell'onore „ *quanto magnus es, humilia te in omnibus*, *& coram Deo invenies gratiam*. E lo stesso Apostolo dice ancora (*d*) „ nelle adunanze de'poveri „ ti mostrerai sempre affabile: e se ti anno fatto capo, e „ governatore non t'insuperbire, ma cerca di trattare con essi „ con tale cortesìa ed affabilità, come se tu fossi un di lo- „ ro: *Rectorem te posuerunt? noli extolli*: *esto in illis quasi unus ex ipsis*. E' vero però, che in questa materia debbono le persone grandi evitare con diligenza due estremi viziosi, e sono la troppa sostenutezza, e la troppa familiarità, mentre quella rende la persona nobile odiosa, ed intollerabile, e questa la rende ridicola e disprezzevole: ma per evitarli procuri il Cavaliere sin dalla giovinezza di prati-

(*a*) Luc. ap. Dap. lib. cit.
(*b*) ad Phil. 21.
(*c*) ad Rom. 12. (*d*) Eccles. 32.

praticare in tutti gl' incontri, massime ne' saluti la virtù dell' affabilità, mostrandola in tutte le sue parole, e gesti, perchè questa virtù lo renderà non solo amabile, ma ancora rispettabile. Sopra tutto procuri, che la lingua vada d' accordo col cuore, desiderando efficacemente al prossimo quei beni o spirituali, o temporali soliti ad augurarsi per mezzo de' saluti, de' quali abbiamo parlato.

CAPITOLO VII.

Del buon governo della casa, e famiglia.

NOi non lasceremo di mettere poi in veduta separatamente gli obblighi, che anno i servitori verso i loro padroni, e la diligenza, con cui essi sono tenuti a servirli, e ad ubbidirli, ma presentemente è nostra intenzione il restrignerci agli obblighi de' soli padroni. Laonde quì dare vogliamo ad intendere al Cavaliere cristiano queste due cose, prima la necessità, che egli ha di fornirsi di sentimenti, e di massime proporzionate al buon governo della sua casa, e famiglia: in secondo luogo che tutta la sua cura in casa dev' essere di farla da buon padrone, vestendo viscere di padre amoroso.

Ogni Cavaliere, e persona nobile può ordinariamente considerarsi con due rapporti, l' uno come persona destinata al governo della repubblica, città, o stato; l' altro come uomo privato dentro alle mura della sua casa, di cui egli tiene la cura, e il comando. In questo secondo senso ora prendiamo il Cavaliere, il qnale, affinchè sappia governare bene, e come Dio vuole, la sua casa, e famiglia, ha indispensabile necessità d' essere fornito di tutto ciò, che può condurre al detto governo. Ora non può una casa essere regolata, senza che vi sia in essa la prudenza economica, che consiste nella retta distribuzione degli officj, e nell' esatta esecuzione

zione de' medesimi. Questa prudenza deve risiedere nel capo della famiglia, e siccome si stende ad una quasi infinita varietà di azioni, e di minutissime circostanze, quindi è, che il Cavaliere capo di casa non potrà mai governarla bene senza le dovute massime, e senza i sentimenti al dovere suo adattati. Di fatti che diremmo di quella città, di quel regno, o di quella provincia, ove presedesse un capo sfornito delle massime, e de' sentimenti appartenenti alla *politica*, saggia regolatrice del pubblico! diremmo ciò che pur troppo abbiamo veduto le mille volte. Quanti regni sono andati in precipizio per mancanza di questa virtù! Sempre si è osservato, che quando un Principe non ha avuto i talenti, e l' applicazione necessaria al buon governo dello stato, sono accadute delle vicende, che anno fatto piangere tutt' i cittadini ridotti tal volta all' ultimo esterminio. Quello, che dicesi di un regno, si dice ancora di una casa particolare, mentre ogni capo in casa sua è governatore, e principe, al dire di S. Giovanni Grisostomo: (a) *Civitas quædam est uniuscujusque domus. Princeps est quisquam domus suæ*; e a Socrate, ed a Platone anno sembrato uguali le amministrazioni private, e le pubbliche. Dunque se il Cavaliere avrà a cuore la prosperità della sua casa, e vorrà bene riuscire nel governo della medesima, gli converrà di avere tutti i sentimenti di carità, di giustizia, di zelo, e di fortezza, che al buon governo economico si appartengono. Tutto ciò è necessario, come si andrà osservando, per la buona economia della casa nobile, ove per lo più vi sono diversità di gradi nella servitù, e ne' famigliari, altri maggiori, altri minori, ed ove la principale sua cura, e tutto il suo impegno ha da essere in farla da buon padrone. Qui stanno racchiuse tutte le massime, e tutti i sentimenti cristiani di un capo di casa: a questo si riduce la pace, e la felicità di ogni famiglia; ma niuno potrà essere buon padrone, senza ch'egli sappia essere padre amoroso, e sviscerato della medesima. I signo-

(a) Hom. 22. in epist. ad Eph.

I Signori ordinariamente vogliono essere ben serviti da' loro domestici, e ne anno ragione; ma qual crudeltà più barbara di quella, che usano quei padroni, i quali pretendono i servizj da' loro dipendenti, ed essi si scordano dei loro doveri per rapporto a' servitori! Se voi altri signori, dice il citato Grisostomo, volete che i vostri dipendenti vi servano, servite loro anche voi, giacchè molte sono le cose nelle quali voi stessi li potete, e dovete servire. Volete che i servitori nella vostra persona riconoscano Dio! e voi comandate loro, e regolateli a nome del medesimo Dio, di cui voi pure siete servi, com'essi, mentre la vostra padronanza non è precisamente per comandare, ma per comandare servendo, e per prestare ubbidienza al creatore, e padrone universale di tutti. Ora Dio padrone di tutto il visibile ed invisibile non regola da tiranno, ma regge ogni cosa, e la governa da padre amoroso con affabilità, con dolcezza, e rettitudine, imponendo ad ognuno colla sua infinita sapienza e carità sempre cose buone, nè mai cattive, e sempre accomodandosi alla capacità alla fortezza, e al talento di ognuno: cioè comanda a ciascuno le cose, che a lui sono proporzionate, senza mai imporre a chicchesia pesi insopportabili; talmentechè i suoi precetti sempre li accomoda ai tempi, che riguardo a noi sono i più discreti, i più utili, ed alle circostanze per noi le più vantaggiose. Che più! ci compatisce con affetto di tenerissima madre, ci provvede con abbondanza di quanto a noi fa di bisogno sì per l'anima, che pel corpo, pensando insino al maggiore nostro sollievo, corregge i nostri difetti con una pazienza del tutto divina, e incomprensibile, e con una carità ed amore parzialissimo dissimula i nostri mancamenti, senza però approvarli. Questo è il governo che usa Dio sopra di noi tutti, che siamo per ogni titolo suoi servi, e suoi schiavi; e questa pure è la maniera che i signori di questo mondo debbono imitare nel governo de' loro domestici, e dipendenti. Amate voi di essere obbediti da' vostri servitori, come Dio comanda? e voi dunque

dunque imparate a comandare, imitandolo perfettamente nell' unire insieme nel vostro governo l'autorità di padrone collo spirito di vero padre: così otterrete, che i vostri famigliari vi servano anch' essi colla fedeltà, ed amore di veri figliuoli.

Con un tal ricordo indirizzato ai signori, e che contiene in sostanza quanto abbiamo detto, termina l' Apostolo S. Paolo la sua lettera ai Colossensi (*a*) dicendo, signori e padroni di casa, fate co' vostri servitori e domestici, ciò che è giusto, e conveniente, e ricordatevi che avete sopra di voi il vostro padrone là su nel cielo: *Domini, quod justum est & aequum servis praestate, scientes, quod & vos Dominum habetis in coelo*. Come se appunto dicesse „ voi o „ padroni, non solamente vi dovrete astenere dal comandare alla vostra servitù ciò che è illecito ed ingiusto, „ ma non dovete nemmeno esigere tutto ciò che vi è lecito, se non con moltissima moderazione, ordinando solamente quello, che è convenevole, e facile da eseguirsi, „ senza caricare di troppo i vostri domestici e dipendenti.

Questi pur erano i sentimenti di Giobbe, cui dovrebbono avere fitti nel cuore i Cavalieri cristiani, mentre Giobbe era ancor esso un signore assai nobile e ricco, alla di cui presenza tutti tacevano per l'onore, e pel rispetto che gli portavano. „ Io, dice egli (*a*) non mi sono sdegnato giammai di „ entrare in giudizio col mio servo, e colla mia serva allorchè essi anno avuta qualche querela contro di me. E che „ farò io, quando Dio entrerà meco in giudizio! che gli „ risponderò! non è forse lo stesso Dio quegli che ha formato loro, e me nel ventre di nostra madre „! *Si contempsi subire judicium cum servo meo, et ancilla mea, cum disceptarent adversum me. Quid enim faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? & cum quaesierit, quid respondebo illi? nunquid non in utero fecit me, qui & illum operatus est, & forma-*

(*a*) ad Colos. 4. v. 1.
(*b*) Job. c. 31. v. 13.

formavit in vulva unus? Ove S. Gregorio nel libro de suoi Morali al c. 20. rileva due ragioni, colle quali il S. Giobbe si stimolava a trattare con ogni mansuetudine, e dolcezza i suoi dipendenti. La prima come la più forte, viene proposta nel primo luogo, ed è quella di considerare Dio, come supremo ed inesorabile Giudice di tutti gli uomini: *Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus*? Però avea sempre presente, che Dio nel suo giudizio non è accettatore di persone, e che riguardo a lui è lo stesso il nobile che il plebeo, il ricco che il povero, il principe che il vassallo, onde diceva, se io che sono il padrone, fo torto al mio servo, che risponderò quando andrò a render conto a Dio di questo torto? *Et cum quæsierit, quid respondebo illi*? Sarà forse buona scusa il dire, che quello era il mio servo obbligato a servirmi! ma questa scusa non sarà ammessa, mentre la legge, e il comando di Dio stavano a favore del servo, ed il padrone è tenuto a sapere le terribili minacce e gastighi, che Dio fa a quei crudeli padroni trasgressori delle leggi, che favoriscono gli uomini obbligati a servire. Con questo freno si debbono rattenere i signori per non precipitare e rovinare le anime loro. Se la superiorità, e padronanza suscita ne' loro cuori sentimenti d' orgoglio, e d'indiscreta severità, si ricordino di avere sopra di loro medesimi un giudice supremo ed inappellabile, che si prende a cuore il torto, che fanno, usando di crudeltà, e d' inumanità co' lor servitori, e dipendenti, e che nel giorno del suo giudizio rimarranno questi esaltati, e i padroni confusi, ed umiliati: onde non si sdegnino di entrare in giudizio co' loro servi, e siano anzi pronti, e sempre preparati ad ascoltare le loro giuste querele.

L'altra ragione, onde prendeva regola il Santo Giobbe per trattare in conveniente maniera co'suoi servi, e co' domestici suoi, era che un Dio medesimo è il creatore del padrone, e del servo. *Nunquid non in utero fecit me, qui & illum operatus est*? ambidue, va ponderando qui il sudetto S. Gregorio, sono uguali nella natura, e nel loro

nascimento, sebbene per segreta disposizione di Dio uno nasca in un superbo palazzo, e l'altro in una vile capanna; tutti e due sono uomini creati dal medesimo facitore, e pel medesimo fine. Quindi è, che il Nobile desideroso di avere nel cuore sentimenti cristiani, per non fomentare la malnata superbia e l' orgoglio, ch' è tanto familiare a' Grandi, leva gli occhi dalla sua superiorità, e preminenza, e li fissa nell' uguaglianza, che ha con tutti nel nascimento, e nella natura; nè mai gode nel comandare, ma tutto il suo piacere è di poter essere utile e giovevole prima a se, e poi agli altri; *nec præesse gaudet hominibus, sed prodesse*. Così egli comanda conservandosi nell'umiltà, senza che la sua autorità perda punto della stima, e del rispetto che le sono dovuti; cioè comanda nell'esteriore con gravità da padrone, ma nell'interno tiene tutti come uguali, e li rispetta come tali, ricordandosi delle leggi di Dio, che ugualmente stringono tutti alla di lei osservanza, e non vuole diventare il soggetto de' rimproveri del Profeta Malachia, che dice (*a*): *Nunquid non pater unus omnium nostrum? Nunquid non Deus unus creavit nos? Quare ergo despicit unusquisque nostrum fratrem suum, violans pactum patrum nostrorum?* Considera egli, che i padroni, e i servi sono tutti fratelli, e figliuoli secondo la natura, secondo la fede, e secondo l'essere di grazia di un medesimo Dio padre creatore, salvatore, e glorificatore di tutti, al quale tutti sono obbligati, e legati da uno stesso patto, che è la sua legge, onde non è ragionevole, che l'uno s'insuperbisca, e resti disprezzato, ed avvilito l'altro. E siccome il servitore non deve disprezzare il padrone, nè trasgredire la legge di Dio nella fedeltà, e nel servizio, ch'è tenuto a prestare, così il padrone non dovrà mai disprezzare il servitore nella giustizia, e nella vigilanza, che Dio gli raccomanda. *Mei enim sunt Servi*; egli stesso il Signore va mettendo in veduta con gravi parole ai padroni il caritatevole contegno

(a) Malac. c. 2. v. 10.

gno che usare debbono con essi, mentre sono sotto la sua divina protezione. „ Miei sono i servi. Io gli ho „ creati, e redenti, ed ho loro cavati dalla servitù del „ peccato, onde voglio, che sieno scrupolosamente os-„ servate le leggi, che in favor loro sono state da me „ imposte.

In vista di tutto ciò, io sono d'avviso, che se il Cavaliere cristiano sarà docile alla premura, che Dio Signore ha per rapporto a'servitori, imparerà a trattarli con carità, con giustizia, con affabilità, e con dolcezza, senza mai mancare al rispetto, che anche ad essi è dovuto, molto meno userà con esso loro di parole, e di tratti ingiuriosi, e villani, onde restino amareggiati, ed indispettiti. Ma quale poi debba essere nella pratica questo tratto verso i servitori, e domestici, lo proporremo nel seguente

CAPITOLO VIII.

Del tratto de' Cavalieri cristiani co' servitori e dipendenti; e primieramente che li debbono provvedere del salario, e delle cose necessarie.

ABbastanza è nota la grave sentenza dell' Apostolo S. Paolo scrivendo a Timoteo suo discepolo (a): *Si quis suorum, maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. Se v' ha alcuno, il quale non abbia cura de'suoi, massime de'domestici, questo tale mostra d'avere rinnegata la fede, ed è peggio di un infedele. Nelle quali parole distingue S. Paolo due sorti di sudditi, che servono i signori: altri che generalmente chiama suoi, *suorum*, perchè s'impiegano in cose attenenti al loro servigio, come sono i vassalli, i sudditi di qualunque genere, i giornalieri, gli artisti: altri chiama domestici, *domesticorum*, perchè vivono o servono

 del

(a) Thimot. 1. 5. v. 8.

del continuo nella medesima casa o palazzo, e sono parte della loro famiglia. Fra tutti questi i più prossimi, ed intimi sono i figli, e tutti coloro che appartengono al proprio sangue, e alla propria parentela. Ora, dice S. Paolo, che chi non è diligente nell'aver la cura dovuta di tutti questi, ed in particolare maniera de' secondi, ha rinnegata la fede, mentre se non colla lingua, al certo colle opere, e colla colpevole negligenza mostra bene di non far verun conto della legge divina, che espressamente comanda nel quarto precetto di aver questa cura, e diligenza verso i suoi domestici, e dipendenti, nel che si mostra peggiore di un infedele idolatra; poichè non solo opera contra il dettame della ragione, o sia contra l'istinto naturale comune ancora alle bestie, le quali procurano diligentemente il bene de' loro simili, ma eziandio contro alla legge divina, e contro alla vera fede, la quale obbliga il cristiano, come insegna l'Angelico (*a*) ad aver più cura de'suoi sudditi, di quella che anno de' suoi gl'infedeli, o gl'idolatri. Laonde per non farsi reo di questa infedeltà, rileva quì S. Gio. Crisostomo commentando il passo di S. Paolo nella Omelia 14. che il Cavaliere cristiano debba stendere la sua cura a provveder tutti i suoi sudditi, e domestici di tutte le cose, che appartengono al corpo, ed all'anima, perchè non può chiamarsi *cura* nel senso dell'Apostolo, se solamente si procurano le cose del corpo, trascurando quelle dell'anima, che più importano; siccome non basterà nemmeno aver cura dell'anima, trascurando le cose che appartengono al corpo, anzi questo dev'essere da'padroni il primo a provvedersi, onde li servitori, e domestici non abbiano diritto alcuno di non prestarsi colla dovuta fedeltà, e prontezza a tutte le cose imposte loro dai rispettivi signori, e questi ne abbiano tutta la libertà di comandargli. Debbono adunque provvedere i padroni quelli, che stanno al loro servigio di tutto il necessario

(*a*) ap. da Ponte luogo cit.

cessario secondo le leggi della giustizia, e delle convenzioni o patti, o si tratti del salario, dell'opera giornaliera, e della mesata, o si tratti dell'ordinaria provvista di cibo, di vestito, e di abitazione conveniente secondo la qualità, e decoro della persona dipendente; mentre in diversa maniera dev'essere trattato un sacerdote che un laico, un ministro superiore che un' inferiore, e nelle case più riguardevoli vi sono i suoi gradi ne'servitori stessi di sala, e di scuderia ec.

Ora se voi, o padrone, dice Dio nell'Ecclesiastico (*a*) avete la fortuna di aver trovato un servitore fedele, lo dovete trattare, come un vostro fratello: *si est tibi servus fidelis, quasi fratrem sic eum tracta*; anzi dice di più, che dev' essere tenuto a conto come la stessa anima vostra: *sit tibi sicut anima tua*. Vedete dunque ciò che fate a riguardo di voi medesimi, e questo proporzionatamente dovete fare a riguardo del vostro servitore, e dipendente, mentre qui ancora con molto più di ragione deve applicarsi quel precetto della legge naturale, che dice: *fa al tuo prossimo ciò che vorresti fosse fatto a te*. E in verità, se si fosse cambiata la sorte, onde voi foste nato per servire, ed il vostro servitore per comandarvi, qual maniera avreste voluto si fosse tenuta con voi? trattate dunque in questa maniera i vostri servitori, e riflettete, che se la legge delle opere di misericordia vi obbliga ad aver cura de'poveri anche stranieri, e sconosciuti, dando da mangiare all'affamato da vestire all'ignudo, visitare gl'infermi, e ricevere in casa i pellegrini, quanto più vi obbligherà la legge della giustizia a fare le stesse cose co' vostri servitori, e domestici?

La legge della giustizia si deve osservare come quella della carità, ma sempre la giustizia tiene il primo luogo in ordine all' esecuzione. I patti, che si sono fatti anche verbalmente tra padroni e tra servitori in ordine al ci-

(*a*) Eccl. 33. v. 31.

al cibo, vestito, abitazione, salario ec. sono un contratto oneroso, al quale non si può mancare senza trasgredire la giustizia, e il diritto del servitore, e l'obligazione del padrone. Ma oltre a questo, sonovi altri atti di carità, che il padrone è tenuto ad esercitare prima co' suoi servitori, che co'gli altri poveri stranieri, perchè questi sono come la carne, e 'l sangue dello stesso padrone di casa: onde vuole il Profeta Isaia (*a*) che il ricco spezzi il suo pane, e lo dia da mangiare al famelico; che introduca in casa sua il pellegrino, e che nel vedere il poverello bisognoso di vestito, lo provveda di abiti per cuoprirlo: ma poi in fine soggiugne, che cerchi di non disprezzare quei della sua famiglia, e del proprio suo sangue; volendo dire, che le opere della misericordia debbano in primo luogo esercitarsi con questi, e poi con gli altri poveri: *Frange esurienti panem tuum, & egenos, vagosque induc in domum tuam: cum videris nudum operi eum, et carnem tuam ne despexeris*; ove S. Gio: Crisostomo legge, *& domesticos seminis tui ne despexeris*.

Quindi è, che quegli atti di supererogazione, e di carità, che usano molti Cavalieri cristiani co' loro servitori, sono molto lodevoli anche avanti a Dio. Non si dice, che tutta le carità si ha da ristringere ai soli domestici, dimenticando le necessità degli stranieri, e de' poveri comuni, ma dicesi solamente che nell' esercizio di questa virtù deve aversi la prima mira a provvedere ai reali bisogni del proprio sangue, e de' domestici. Quella donna forte tanto lodata nella Scrittura (*b*) e che dovrebbe servire di esemplare del più scelto governo di una casa, si levava di buon mattino per dare a' suoi domestici tutto il bisognevole, avendo riguardo a tutte le loro necessità appartenenti al cibo, e al vestito, e li provvedeva in tempo d'inverno di abiti contra l'inclemenza del freddo: tanto debbono

(*a*) Isaia 58. v. 7.
(*b*) Prov. c. 31.

bono fare i cavalieri cristiani. E in ciò facendo, procurano i padroni il proprio vantaggio, perchè se saranno ritrosi nell' usare carità co' suoi domestici, facilmente si espongono a mancare agli obblighi di giustizia verso i medesimi, e nell' uno, e nell'altro caso i servitori mancheranno con facilità ai loro obblighi, di servire cioè con fedeltà, e con amore.

Molte case si veggono nel tratto di poco tempo andare decadendo. Una che fallisce, l' altra ov' entra una disgrazia improvvisa, e proveniente o immediatamente da Dio, o procurata dagli uomini: tutti effetti questi sono, che ordinariamente derivano dal mancare che fanno i padroni a' doveri loro per rapporto a' domestici, e dipendenti. Si fa lavorare dalla mattina sino alla sera un' artefice, e poi per salario della giornata, in cui ha speso il suo sudore, e talvolta vi ha anche impiegato parte del suo stesso denaro in alcune provviste per l' opera, gli si fa dire che metta a conto in lista la partita, che sarà pagato a suo tempo. Signori padroni, queste non sono azioni da cavalieri cristiani. Io mi ricordo di avere veduto in una città un povero negoziante di trine con una gran febbre a letto, e non avendo altra coperta, si ebbe a mettere addosso gli abiti di sua moglie per non esporsi ad una costipazione. Ora quest' infelice si era ridotto in una così grande miseria, perchè avendo speso per un finimento da carrozza più di ottanta scudi, e desiderando poi di avere il pagamento della sua fatica, e della sua arte, nulla potè giammai ottenere nè dal padrone, nè dal di lui mastro di casa, mandando, e rimandando appostatamente l' uno all' altro. Questi sono que' peccati enormissimi, che gridano al cielo vendetta contro quelli, che li commettono: *Non negabis* dice Dio nel Deuter. (*a*) *mercedem indigentis, & pauperis fratris tui, sed eadem die reddes ei prætium laboris sui ante solis occasum, quia pau-*

per

(*a*) c. 24. 14.

per est, & eo sustentat animam suam ne clamet contra te ad Dominum, & reputetur tibi in peccatum. Prima che tramonti il sole vuole Dio, che sia pagato il vostro creditore artefice: vedete pertanto voi che diritto avete, perchè siete signori di differirgli la dovuta sua mercede, e di ordinargli le liste? Molti Cavalieri nonostante le disgrazie, che veggono negli altri loro pari, non vogliono intendere che non è lecito di differire lungamente il pagamento della mercede agli operaj; pure sappiano che questo è un peccato gravissimo, del quale dice espressamente la Scrittura, che fa calare i fulmini di la su contro quello che lo commette, e che il clamore de' poveri soggiunge S. Giacomo nella sua epistola, entra nelle orecchie del Signore degli eserciti (a): *Ecce merces operariorum, quæ fraudata est a vobis clamat, & clamor eorum in aures Domini sabaoth introivit*. Se il sangue di Abele gridò, e fu udito contra il fratello, che iniquamente lo sparse; se i vizj di Sodoma pur gridarono, e furono uditi contro a quell'empia città, e se la oppressione degli Ebrei nell' Egitto fu anch' essa udita nel suo clamore contro al superbissimo Faraone, come non saranno udite le grida della mercede ingiustamente rattenuta alli poveri operaj? Dicea molto bene un cristiano politico, che per evitare questo grave disordine in una repubblica, sarebbe espediente, che s' intimasse una legge, con cui venisse prontamente pagato dal real erario il mercenario defraudato, obbligando poi il debitore padrone dentro di un tale determinato tempo a pagarne il doppio, sotto la pena nel caso di colpevole mancanza, della confiscazione de' proprj beni.

Ora veggano i signori, quanto essere debbano assidui, e pronti nell' esercitare sì la giustizia, che la carità verso i domestici, le cui mancanze tanto più grideranno al cielo contro di loro, quanto che queste sono le principali loro e più strette obbligazioni; e finalmente veggano la differenza, che

(a) Epis. Jac. c. 5. v. 4.

za, che passa tra un padrone generoso, e cristiano, ed un altro poco attento, e caritatevole verso la servitù, nel fatto che narrasi al capo trentesimo del lib. 1. dei Re. Mentre Davide inseguiva gli Amaleciti, i soldati trovarono nella via un povero Egiziano, quasi estinto dalla fame, e dalla miseria. Mossi da compassione lo ristorarono subito, dandogli da mangiare, e da bere, con che ricuperò lo spirito, e le forze perdute. Lo condussero poi a Davide informandolo di tutto l'accaduto; il Re allora domandogli chi egli si fosse, d' onde venisse, e dove andasse? al che rispose, esser egli Egiziano, servo di un signore Amalecita, al quale avea sempre prestato servigio con fedeltà in tempo di pace, e di guerra, ma che essendosi ammalato, e non potendolo perciò servire come prima, erano da tre giorni, che il suo padrone lo avea abbandonato in mezzo alla strada. Davide giustamente adiratosi contro alla crudeltà di un padrone sì barbaro, prese maggior coraggio per inseguire gli Amaleciti, e gli riuscì di passare quasi tutto l'esercito a fil di spada. Imparino adunque i Cavalieri cristiani ad avere compassione, come Davide, de' loro servitori; e mentre questi sono ammalati, procurino di ajutarli, e di somministrare loro tutto il necessario, ricordandosi della puntualità, e della fedeltà del loro servigio, nel tempo in cui i medesimi erano sani.

CAPITOLO IX.

In che maniera debbano i padroni aver cura del bene spirituale della famiglia.

E' Inutile che io mi trattenga quì a mettere in veduta l'obbligo che anno i padroni di badare al bene dell'anima delle famiglie; mentre ogni cristiano è persuaso di questa verità, e che questo sia l'obbligo loro più importante sì riguardo ai figli, che riguardo agli altri famigliari. Conciossiachè di qual giovamento sarebbe il provvedere i figli,

K e la

e la servitù di tutto quanto appartiene al corpo, se poco o nulla si pensasse all' anima, e alla loro eterna salute! Dio consegna nelle vostre mani, o padri e madri di famiglia i figli, e i servitori; ma ve li consegna, acciocchè voi medesimi loro facciate comprendere il diritto che egli ha d' essere sopra ogni altro servito come primo, e supremo padrone di tutto l' universo. Perciò dicea molto bene S. Agostino (a) che ogni genitore, e padrone dovrebbe fare in casa sua con ogni esattezza l' ufficio di Vescovo, e come buon pastore dovrebbe badare a tutta la sua famiglia, adempiendo tutte le obbligazioni di un' ottimo Prelato. *Pro Christo* dice questo S. Padre, *& pro vita æterna suos admoneat, doceat, hortetur, corripiat, impendat benevolentiam, exerceat charitatem, ita in domo sua ecclesiasticum, & quodammodo Episcopale implebit officium, ministrans Christo, ut in æternum sit cum ipso*. Ma affinchè i padroni mostrino a Dio la dovuta fedeltà nell' adempimento di quest' obbligo, e sappiano indirizzare la famiglia al servigio del Signore, e all'acquisto della vita eterna, tre mezzi loro si propongono in questa istruzione. Primo. La scelta de' servitori. 2. La vigilanza sopra i medesimi. 3. Il precedere loro col buon esempio. Veniamo al primo.

§. I.

Scelta di servitori, e di famigliari.

I Padroni di casa, e nominatamente i Cavalieri, che amano la pietà, e il cui vanto deve essere di comparire da per tutto insigniti del carattere di cristiani, e di seguaci del Redentore, facilmente comprenderanno la necessità che anno di scegliere per servizio delle loro persone, e delle loro case servitori, e famigliari timorati di Dio, ed amanti della pietà, sul riflesso del gran sollievo, ch' essi ricevono

(a) Trac. 51. in Joan.

vono da questi servitori, che sono veramente divoti, e timorati di Dio. Oltre a ciò, non v' ha padrone il quale non si debba interressare molto nel fare buona scelta di tali domestici, mentre la pace della famiglia, la buona educazione, il buon ordine della casa, ed anche i proprj interessi temporali dipendono in gran parte da una simile scelta. Datemi una casa, ove i servitori siano fedeli a Dio, ed io vi dò questa casa, come una delle più felici della città: imperocchè i servitori a Dio fedeli, lo saranno ancora ai loro padroni, ed a tutte le cose, che maneggiano delli medesimi, e quindi quanti beni non ne risultano a prò di tutta la famiglia? Laddove levate dai servitori la fedeltà verso Dio, la vostra casa diventerà subito un nido di ladri, e di gente scioperata, come pur troppo lo mostra la sperienza.

Inoltre, Dio medesimo non lascia mai di spargere le sue benedizioni sopra quelle case, ove i padroni si gloriano di tenere dei servitori amanti della pietà, e del bene della propria anima. Quanti beni non fece Dio alla casa di Labano, quando Giacobbe entrò a servirlo! quanti a Putifarre nell'Egitto per tenere al suo servigio Giuseppe l'Ebreo, la cui fedeltà assicurò il di lui onore, allora quando la propria sua moglie non fece conto alcuno di esso! E S. Paolo nella lettera che scrisse ad un nobile per nome Filemone, lo esorta a ricevere nella sua easa il suo schiavo Onesimo, che se n'era fuggito, e lo assicura, che nell'avvenire sarà ben servito da lui, e dal suo servigio ricaverà quei vantaggj, che prima non avea potuto cavare, perchè essendo stato prima cattivo Onesimo, s' era poi convertito, ed avea mutati costumi, essendo divenuto un buon cristiano.

E' infallibile, che se i servitori avranno il timore di Dio, allora i padroni viveranno con più riposo, e con più pace nelle loro case. Laonde quei padroni, che si pregiano d' essere veri cristiani, si mostrino inflessibili a non ricevere nelle loro case servitori viziosi, e de' quali non ne abbiano una perfetta cognizione, e delle informazioni niente equivoche; nel che altro non faranno, se non imitare

ciò che scrupolosamente facea; e con tutto l'impegno il S. Re Davide. Nel salmo centesimo egli esprime su questo punto interessantissimo i proprj suoi sentimenti, che sono veramente una pratica, ed ottima istruzione per ogni padrone. Io dic' egli camminava in mezzo alla mia casa, procurando di conservare l' innocenza del mio cuore. *Perambulabam in innocentia cordis mei in medio domus meæ*: Abborriva, e non poteva punto soffrire le azioni di coloro, che viveano male; onde non permetteva, che alcun di costoro, che anno il cuore avvelenato, e pieno di prevaricazione, s'accostasse al mio servigio; e non aveva piacere, che nella mia abitazione dimorasse l' uomo maligno, il quale ha diversi sentimenti de' miei: *Facientes prævaricationes odivi: non adhæsit mihi cor pravum; declinantem a me malignum non cognoscebam*. Me la prendeva contro, e perseguitavo quel mio dipendente, che avesse avuto l' ardire di detrarre alla fama del suo prossimo; e non volevo sedere a tavola con chi avea gli occhi altieri dalla superbia, e il cuore ambizioso, e posseduto dal disordinato amore di onori, e di ricchezze: *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar; superbo oculo, & insatiabili corde cum hoc non edebam*. Girava gli occhi per tutta la terra, e li fissava sopra coloro, che mi sembravano i migliori, e i più a proposito per istabilire amicizia, e conversazione con essi, e colui che vedevo camminare nell' innocenza, e nella pietà, lo prendeva al mio servigio: *Oculi mei ad fideles terræ, ut sedeant mecum, ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat*. Subito veniva da me licenziato, e non voleva, che dimorasse un momento in casa mia quegli, che faceva del male; e chi era orgoglioso, e superbo, o ardiva usar parole brutte, vane, indecenti, e giocose con ingiuria del suo prossimo, lontano dall' incontrare la mia grazia, lo levava anzi subito dal cospetto de' miei occhi: *Non habitabit in medio domus meæ, qui facit superbiam; qui loquitur iniqua non direxit in cospectu oculorum meorum*.

Con

Con cotali sentimenti si debbono regolare i signori nel prender gente al servigio delle loro case, e se ne troveranno contenti; mentre quest' è il sicuro mezzo, onde si procacceranno le grazie, che Dio a larga mano verserà sopra di loro. Per la qual cosa abbiano essi le porte delle delle loro case ben aperte per licenziare la servitù, che non si accommoda ad un vivere regolato e cristiano, e ben chiuse per riceverla dentro. Con ciò dire vogliamo, che siano facili a mandare via que' servitori, che vedranno troppo dissipati, lontani da' sagramenti, e che per le cose di Dio, e dell' anima mostrano di aver poco genio: nel che debbono essere inflessibili, e senza riguardi nè all' età, nè a' passati servigj; perch' è cosa facile, che in costoro si nasconda qualche occulta passione, capace di avvelenare tutta la casa. Al contrario siano difficili, e molto cauti nel prendere in casa nuovi servitori, de' quali non abbiano una perfetta cognizione, non credendo di leggieri a tutte le informazioni solite a farsi a loro vantaggio. E quì si avverta, che non è detrazione, e conseguentemente non è peccato il palesare i difetti, anche occulti di un servitore a chi chiedendo prima informazione, lo volesse introdurre in casa al proprio servigio, purchè ciò si faccia colla dovuta moderazione, perchè anzi esigono la carità, e la giustizia, che non s' introduca nell' altrui casa un ladro, un ambizioso, un rissoso, o un lussurioso, che porti colà la desolazione, la guerra, e lo sterminio: laonde chi viene richiesto d'informazione non abbia scrupolo di parlar chiaro, e di dire quanto basta, onde conosciuto venga il difetto del soggetto, di cui si domanda. Ma si dirà, che il trovar servitori sì ben costumati, sia cosa difficilissima, perchè questa razza di gente è così rara come le mosche bianche, secondo ciò che si suole dire; v' ha però il suo rimedio, ed è quello, che si è proposto nel secondo mezzo di vegliare con gran diligenza sopra di essi, come ora diremo.

§. II.

§. II.

Vigilanza sulla famiglia.

Quando il servitore,e il famigliare si ravvisa men buono, può certamente supplire la vigilanza del padrone, e far sì, ch' esso divenga così buon cristiano, come si vorrebbe ch' ei fosse. Nel capo trentesimo quinto della Genesi anno i padroni di casa un' eccellente modello di questa vigilanza nella persona di Giacobbe, padre di numerosa famiglia: In questo specchio si debbono frequentemente mirare, e quivi dovranno prendere la regola per usare la dovuta, e necessaria vigilanza.

Dice dunque la Scrittura, che sospettando Giacobbe, che nella sua famiglia potessero essere alcuni,i quali avessero degl' idoli nascostidopo la distruzione, e il bottino, che i suoi figli avevano fatto della città di Sichem, radunò tutta la famiglia,a cui parlò in questi termini,,Discacciate lontan ,, da voi gli Dei stranieri , che avete intorno alle vostre ,, persone; nettatevi, e ripulite le vostre vestimenta. ,, Tosto alzatevi, e andiamo in Betlemme per far colà un ,, altare al Dio, che mi ha ajutato nel giorno della mia tri- ,, bolazione, e mi fu compagno nel mio viaggio,,. Dopo questa esortazione siegue la Scrittura a dire ,, che tutti gli ,, consegnarono gl' idoletti che aveano, gl'orecchini d'oro, ,, che preso aveano per loro uso, e fatta poi una fossa pro- ,, fonda, seppellì Giacobbe ogni cosa sotto ad un terebinto, ,, ed avendo intrapresa la via verso Betlemme, lo spaven- ,, to di Dio cadde sopra tutte le città vicine, talmentechè ,, niuno ardì di molestare in avvenire quel Patriarca, nè ,, di essergli di alcun impedimento nella strada ,,. Eccovi adunque effigiata in questo tratto d' istoria sagra la diligenza, che un padrone deve usare colla sua famiglia. Sviluppiamo le cose, applicandole al nostro caso. E primieramente Giacobbe, che con tutto il fondamento era entrato in sospetto, che nella sua casa si fosse potuto introdurre l'ado-

l' adorazione de' falsi numi, mentre dall' altrui esempio, e dal commercio che i suoi avuto aveano co'Gentili, s'accorgeva, che qualche male vi si fosse potuto attaccare, fece subito una diligente ricerca nella sua casa, e per farla colla serietà, che ad un padrone conviene, radunò tutti in un luogo, e con parole pressanti parlò loro nella maniera, che abbiamo detto. Così per l'appunto fare debbono i particolari padroni: cioè debbono vegliare, e fare ricerca per tutta la casa loro, ed osservare, se mai vi siano in essa degl' idoli nascosti. Idoli sono i peccati, de'quali pur troppo va carica la servitù: tanti attacchi nascosti, tante mormorazioni, tante risse, tante ambizioni, tante adulazioni, questi, e tant' altri sono gli Dei, che la Scrittura chiama *stranieri*, perchè sviare ci fanno dal culto del vero Dio: e però anno da essere allontanati da qualunque famiglia cristiana, dovendone specialmente essere esente chi la governa; mentre se voi, che siete il padrone, avete il cuore attaccato a quest' idoli, e non isbandite queste bugiarde divinità, come è possibile, che i vostri figli, e i vostri famigliari non prestino ad esse culto, e venerazione? Molto meno, suppongo io, sarete così perversi, che permettiate a bella posta ne' vostri di casa questa pubblica idolatrìa, trascurando di correggerne, e di punire i delinquenti.

Ma poichè i figli cattivi, ed i servitori scostumati cercano con mille astuzie di nascondere quest' idoli, facendo tutto il possibile, perchè i loro vizj non giungano a notizia de'loro genitori, e de'loro padroni, perciò fà d' uopo, che voi usiate tutta la diligenza nel ricercarli, col chiedere ad altri ciò che sappiano; col fare dei frequenti scrutinj, e delle sorprese; coll' osservare dove vanno, d' onde escono, con chi trattano; e sopra tutto come si diportino nei primi moti d' ira, d'amore, d'odio, di vanità, di orgoglio, e delle altre passioni dell'animo, che bene danno indizio delli cattivi abiti, e delle perverse inclinazioni, che nel cuore allignano. Queste ricerche però non debbono oltrepassare i limiti della prudenza cristiana,

stiana; laonde cerchi il padrone di casa i difetti de' suoi dipendenti, ma li cerchi con moderazione, e senza raggiri, ed angosciose sollecitudini, con puro e ben intenzionato desiderio di correggere caritatevolmente il male, ovunque lo troverà, e non mai con voglia di trovare in sorpresa alcuno, per avere quindi motivo di mortificarlo, e di riprenderlo; poichè così operando non mostrerebbe certamente d' avere un ragionevole zelo da buon padrone, ma la farebbe piuttosto da nemico, e da tiranno amante di crudeltà, e di superbia, altro non mostrando di volere con ciò, se non che gli altri s'accorgano sin dove giunga l' impero della sua autorità.

Non pensi però il padrone, che per quanto abbia usato di diligenza nel ricercare i difetti della famiglia, se non avrà trovato cosa degna di riprensione, abbia del tutto soddisfatto al proprio dovere, e moltomeno si persuada di leggeri, che in casa sua non vi siano difetti; imperciocchè sogliono essere più ingegnosi, e più astuti i sudditi nell'occultarli, che non i padroni nell'indagarli: e non di rado accade, che tenga molto bene nascosto l'idolo quella persona di casa, sulla quale assai meno di tutte le altre cade il sospetto. Nelle corti dei signori si fa a gara a chi la sa far meglio da cortigiano, vale a dire da astuto, da bugiardo, e da ipocrita, e di questa maledettissima scienza ordinariamente i più intelligenti sono quei servitori, che ne'palazzi anno più accesso ai padroni; dal che pur troppo succede, che anche i figli di casa da medesimi sin da' primi anni l'imparino.

All' istoria di sopra accennata appartiene ciò, che a questo proposito narrasi di Rachele moglie di Giacobbe, e figliuola di Labano. Questi si lamentò con Giacobbe, che gli erano mancati gl' idoli, e sospettava, che alcuno della sua famiglia glieli avesse rubati. Giacobbe gli rispose con tutta franchezza „ che in casa sua non vi era alcu- „ no che conservasse verunidolo, che però di buon grado „ acconsentiva venisse subito ucciso colui, che si fosse tro-

„ vato

„ vato di averli „ . Labano cominciò allora a ricercarli con grande orgoglio, e pieno di fiducia di poterli trovare, avendo fondamento di credere, che i suoi idoli fossesero nelle mani di alcuno della famiglia del sudetto Giacobbe. Di fatti li avea presi Rachele di nascosto (con buono, o con cattivo fine non si sa) ma essa più astuta del padre, e del marito, nel mentre venivano rintracciati, li adattò in terra sotto alla sella di un cammello, e postasi sopra a sedere, quando Labano volle vedere, e ricercare ogni cosa, ella finse una causa urgente, per cui protestossi di non potersene alzare senza mancare alla dovuta decenza, e così rimase delusa la diligenza di Labano, e lo zelo, e la buona persuasione di Giacobbe. Questo stesso accade non di rado in molte famiglie. I Capi di casa adempiono al loro dovere coll'avere sempre a cuore, che non vi sia in alcun de'figli, e de'serventi l'offesa di Dio, ed a questo fine per non restare delusi negli ottimi loro desiderj, li circondano, ne osservano anche i passi, per sapere quali siano le persone, con le quali trattano, e perchè le trattino, e come, e quando, e dove ognuno maneggi le cose, che a lui appartengono, con quale sollecitudine, con quale fedeltà, con quale amore? ma che, mancano forse in molte case delle astute Racheli, le quali non sappiano molto bene tenere nascosti gl'idoli, anche allorquando si fa ricerca di essi? Può darsi, che quel figlio, e quella figlia mostrino di avere più abilità nel nascondere i proprj difetti, che non l'abbiano i genitori nello scuoprirli. Perciò dicea un grand'uomo „ che i genitori, e i superiori non „ peccano nel sospettare male de'suoi „ . Aggiungete essere pessima cosa, che un padre, o una madre si lascino troppo dominare dall'affetto verso de'figli, o di qualche loro dipendente; perchè allora costoro non solo daranno loro ad intendere e con parole, con fatti ciò, che vorranno, ma ne avranno ancora nel loro amore disordinato una grande sicurtà de' loro vizj, e peccati, e opereranno perciò a man salva dietro alle loro spalle: dunque non si

stimino mai sicuri i padroni, quantunque dopo tutte le usate diligenze non trovino ne'loro dipendenti cosa alcuna a doversi riprendere.

Ma acciocchè la loro vigilanza giunga al grado più perfetto, debbono ad imitazione di Giacobbe fare una cosa, che pure è facilissima a farsi; ed è di radunare insieme in un sito proporzionato della casa tutta quanta la famiglia, ed ivi facendola, come dicemmo sul principio con S. Agostino, da vero pastore, indirizzarle con poche parole, ma ben sensate, e piene di amore e di zelo una fervorosa esortazione, con cui venga mossa a rientrare in sè stessa, se è traviata, e ad accendere nel di lei cuore il fervore cristiano, e il desiderio della frequenza de'Sagramenti: il che facciasi opportunamente, e singolarmente in due circostanze. La prima si è allora quando viene minacciato alla famiglia qualche gran travaglio, che porta del disturbo alla casa, ed a chi la governa. Così Giacobbe, quando entrò in paura, che gli alleati della città di Sichem distrutta da'suoi figli volessero farne vendetta collo sterminare lui, e tutta la sua famiglia, parlò con fervore a tutt'insieme esortandoli alla penitenza, ed al culto del vero Dio. Faccia dunque lo stesso il padrone di casa quando è minacciato da qualche particolare afflizione, o quando già ad essa soccombe. Baci prima egli stesso la mano di Dio, che minaccia di mandargliela, o che già lo percuote, e poi dica a tutta la sua famiglia: *Auferte Deos alienos, qui sunt in medio vestri*: „ Io molto sospetto che vi sia fra voi alcun idolo na„ scosto. La mia vigilanza non giunge a scoprirlo, ma a „ Dio, e ad alcuno di voi è solamente palese, cacciatelo „ dunque lontano da voi; confessate i vostri peccati, on„ de resti placata l'ira divina, che già comincia a mo„ strarsi, e da vero si sente sopra di noi „.

Ma non si a da contentare di parlare in tale guisa soltanto nell' occasione già detta di qualche travaglio domestico che sovrasta. Il padrone cristiano deve usare altresì un simil ragionamento nell' altra circostanza, che pur vi concor-

corse, quando a Giacobbe Dio espressamente comandò di andare in Betlemme per offerirvi con tutta la famiglia un olocausto al Signore. Così il padrone di casa nell' occorrenza delle maggiori solennità fra l' anno, congregata tutta la famiglia le dicea „ Figliuoli miei non sarà che ben fatto, che in questa solenne festività noi tutti ascendiamo in „ Betlemme, che s'interpetra casa di Dio. Se vi sono fra voi „ delle Divinità straniere, levatele per carità dalle vostre „ anime: nettatevi, e ripulite le vostre vestimenta, spogliandovi degli abiti viziosi, e vestendovi delle virtù, onde possiate comparire alla presenza del Dio d'Israele „. *Mundamini, ac mutate vestimenta vestra. Surgite, ascendamus in Bethel, ut faciamus ibi altare Deo.*

Questi avvisi dati in generale, ma con amore, e con fervore di spirito, sono così efficaci, che Dio li prospera, non dandosi mai senza frutto. Così per l' appunto successe alla famiglia di Giacobbe, ove persino Rachele, che avea occultato gl' idoli a Labano, il quale li cercava con prepotenza, ed orgoglio, non ebbe poi difficoltà veruna di farli manifesti al detto Giacobbe, che seppe parlare con tanta piacevolezza, e mansuetudine. Non v'ha dubbio, il governo domestico dolce, ed affabile è sempre da preferirsi ad un governo orgoglioso, ed aspro. Se i padroni sapranno parlare nella guisa accennata, in poco tempo vedranno la loro casa sgombra affatto d' ogn' idolatria di vizj, e di peccati.

Finalmente quando i padroni di casa avranno corretti i peccati de' loro sudditi, procureranno eziandio di levare da essi tutte le occasioni di peccare, imitando anche in ciò, quello che ci rappresenta la Scrittura nel sopracitato fatto di Giacobbe, il quale prese tutti gl' idoli consegnatigli, li squagliò, ed avendo fatta una gran fossa, seppellì tutto quel metallo disfatto, sotto di un terebinto, onde non avesse poi occasione alcuno de' suoi di affezzionarsi di nuovo a quelle straniere divinità. Con un tale insegnamento cerchino i padroni di levare da' sudditi loro ogni radice di offesa

 di Dio,

di Dio; che nella loro casa non vi resti vestigio alcuno di vizio; e che non si presti altra ubbidienza di quella ch' è dovuta a Cristo Signore, di cui era figura il terebinto, che produce la mirra, ed una specie di odorosissimo incenso, come dalla croce del Salvatore sgorgò già il sangue prezioso, che col suo infinito valore assorbì tutti i nostri peccati.

§. III.

Dare buon esempio alla famiglia.

Il terzo mezzo, che debbono adoperare i padroni per santificare le loro case, abbiamo detto, ch' è il precedere col buon esempio. Difatti a che gioverebbero tutte le esortazioni, e tutte le buone parole quando non fossero uniformi alle azioni di chi le proferisce!,, Parla bene il mio padrone,, direbbe quel servitore,, ma egli non fa così,, e siccome tutta la casa facilmente siegue i vizj di chi la governa, perciò anderebbono a vuoto tutte le parole esortatrici. Giacobbe non disse a'suoi,, andate, salite in Betlemme, ed ivi fate un ,, altare al Signore,, non li esortò a fare del bene in questa maniera; ma espressamente disse loro, andiamo, ed ascendiamo in Betlemme, e colà facciamo un altare al Signore, mettendosi egli nel primo luogo, e alla testa di tutti, affinchè gli altri lo seguissero. E' certamente un bel parlare quello de' capi di casa, allorchè esortando la famiglia all' esercizio della virtù, e della estirpazione de' vizj, essi sanno precedere col buon esempio, come quei bravi Generali d'esercito, che prima di presentare la battaglia radunano tutti i soldati, e con parole, e con ragioni nobili, ed efficaci, li eccitano a combattere con valore, essendo frattanto detti Generali i primi a mettersi armati, e alla fronte del nemico, ed a sostenere i disagj, ed i pericoli della guerra. Allora non v' ha alcun soldato, che non si senta riempire di coraggio, e non si mostri pronto a sagrificare volentieri la propria vita per la gloria della patria, e del Principe.

Ogni

Ogni padrone è in casa sua una guida, un capitano; ovvero conforme all' espressione del Vangelo, una torcia accesa per illuminare tutta la famiglia, e come il sale che rende saporite le vivande, onde fa che col suo esempio resti illuminata tutta la casa, e condite tutte le azioni, che esercitare deve ognuno nella pratica della virtù; poichè i servitori fanno sempre con più piacere le cose, che veggono prima fatte da' loro padroni. Laonde questi stessi essere debbono i primi nel condurre seco i figliuoli, e la servitù in chiesa alla partecipazione de' divini misterj, ed a sentire la parola di Dio, non per riscuotere dal popolo l'onore dovuto al loro rango, molto meno per fare pompa di portare seco scelta, e numerosa servitù, ma col fine che tutta la sua famiglia onori Dio, e tutta la casa venga dal Signore prosperata. Però non sarà che ben fatto di mettere innanzi agli occhi de' servitori, e de' figliuoli in cotali congiunture i beneficj particolari da Dio ricevuti nel tempo passato, i pericoli, da' quali tutti e ciascheduno in particolare è stato liberato, e i segnalati favori ricevuti, affinchè ognuno sappia mostrarsi grato al datore d' ogni bene, e quindi ciascuno prenda nuovo coraggio di servire chi tanto ci ama, e si disponga a ricevere dall' Altissimo nuove, e maggiori grazie.

Vi sarà qui talvolta da superare uno scoglio. Qualche padrone potrebbe atterrirsi o dal parlare in tal guisa, o dal condurre seco con un tale espresso fine nel tempio i suoi famigliari; perchè il rispetto umano da un canto, e dall' altro il nemico della nostra salute, che non lascia d' impedirci ogni bene, potrebbero suscitare tante difficoltà, che facessero perdere il coraggio per così sante, e per così utili pratiche. Ma sarebbe assai vile quel padrone, che si lasciasse vincere da cotanto fiacchi nemici. Ponga tutta la sua fiducia in quel Dio, a cui vuole sia consacrata la sua famiglia: allora il Signore dal canto suo spargerà il terrore sopra tutti quanti gli ostacoli si possano attraversare, siccome lo mise sopra di tutti i nemici di Giacobbe: *terror Dei invasit*

sit omnes, talmentechè non vi fu alcuno, che ardisse di opporsi al suo salire in Betlemme. Quel Dio potente, il cui onore viene procurato con tanto zelo, atterrirà tutti gli avversarj, che vogliono opporsi a così giusti, e così santi disegni: ed è di fede, che la provvidenza di Dio veglia in una speciale maniera, per proteggere i servi suoi, per liberarli da tutti i pericoli, e per condurli soavemente per quelle vie, per le quali prevede, che infallibilmente si salveranno. E qual cosa allora più felice, e più dolce d' un uomo, il quale ha testimonianze niente equivoche d' essere sotto la divina protezione? *Nihil* dice S. Gio: Crisostomo, alludendo a quest' ultimo passo dell' istoria citata, *nihil beatius est eo, qui divinam gratiam assecutus est*. Grandissima fu al certo la grazia che per tutta la sua casa ottenne Giacobbe in vigore delle diligenze usate, affine di tenerla impegnata nel suo dovere; perchè di la a poco in quella state medesima morì di parto sua moglie Rachele; e se si dava il caso, che fosse morta cogl' idoli, che teneva prima nascosti, forse si sarebbe eternamente dannata. Imparino dunque i padroni di casa ad invigilare sulla propria famiglia, e a darle buon esempio in tutte le virtù cristiane, le facciano frequentare i santissimi sacramenti almeno le feste solenni fra l'anno, e se mai sospettassero, che la scienza d' un qualche loro servo avere potesse nascosti alcuni idoli di peccato, in particolare lo sappiano indurre quanto prima alla sagramentale confessione, perchè forse la di lui morte non è lontana, e conseguentemente è vicino il pericolo della sua eterna ruina.

CAPITOLO X.

Dell' obbligo, che anno i capi di casa di correggere, e di punire i peccati de' domestici; e della maniera di fare loro la correzione.

COll' obbligazione, che anno i padroni di procurare il bene spirituale della famiglia, va essenzialmente congiunta l' altra di correggerla, e di punirla, quando da' famigliari si viene a mancare al servigio di Dio. Questa è una verità da per se stessa evidente, e che ogni uomo la deve accordare. Ma perchè molti padroni o non sono di essa bene persuasi, ovvero operano in guisa, che sembra che non lo siano, negligentando moltissimo la correzione dovuta per le mancanze peccaminose della famiglia, perciò in questa istruzione si stabilirà in primo luogo con autorità, e con ragioni un tale obbligo; ed in secondo luogo si mostrerà la maniera, con cui i padroni debbono contenersi nel fare le correzioni a' loro domestici, e dipendenti.

Non v'ha Teologo, il quale dietro alla scorta di S. Tommaso (a) non riconosca in tutti i cristiani quest' obbligo della correzione, come a chiare note si comanda nel Vangelo: *Si peccaverit in te frater tuus, corripe eum*; e non v' ha pure Teologo, che per necessaria conseguenza di questo comando non riconosca quest'obbligo essere maggiore ne' padroni di casa riguardo a tutta la loro famiglia; poichè di comune consenso i Teologi tacciano di crudeltà, e di mal' intesa pietà quel padrone, che per non sò qual genio dolce, e poco amico di brighe, trascura la correzione, e la punizione de' vizj, e de' peccati, che da suoi si commettono dentro, e fuori di casa. In fatti se si ammala un servitore con febbre, o con dolori, che lo tormentino gravemente, sarebbe senza dubbio una crudeltà l' abbandonar-

(a) 2. 2. q. 33. art. 3.

donarlo affatto, il non curarlo per niente, e il lasciarlo morire senza la dovuta assistenza, e senza somministrargli gli opportuni medicamenti, ed i necessarii rimedj. E non sarà poi crudeltà (dice S. Basilio) (*a*) il non correggerlo, quando sta infermo nell' anima, e il non ajutarlo, affinchè non muoja colla morte del peccato? Crudeltà fu grandissima quella di quel Sacerdote, e di un altro Levita di cui si fa menzione in S. Luca al cap. 10. questi vedendo un pover' uomo disteso in terra pieno di ferite, e quasi agonizzante per lo strazio, che di lui aveano fatto gli assassini, con animo indifferente lo mirarono così mal menato, e senza punto muoversi a compassione di esso, se ne andarono via, lasciandolo in quella campagna in preda della sua miseria, e del suo dolore. Laddove mostrò somma clemenza verso il medesimo un certo straniero, che passando di là casualmente, e vedendo un oggetto di tanta compassione, *misericordia motus*, dice il sacro Testo, scese di cavallo, si accinse a medicare da se stesso quelle ferite, ad asciugarle con panni, ad infondervi dentro e del vino, che punge, e dell'olio che ammollisce, a legargliele bene con bende, e in fine a prendersi tutta la cura, di cui in quel compassionevole stato aveva di bisogno. Adunque inferisce quì S. Agostino (*b*) lascierai tu perire il tuo prossimo, ed il tuo suddito, senza punto correggerlo, e senza punirlo? Ed operando così non sarai tu crudelissimo? Mostra pertanto la pietà tua verso di lui, ma però pungilo, e fagli sentire il dolore, allorchè lo ritrovi ricoperto di piaghe, cioè di difetti, e perciò bisognoso dell' opportuno rimedio della correzione.

Dio vuole insegnare l'uomo ad usare dell' umanità perfin colle bestie, comandando nell' Esodo, e nel Deuteronomio (*c*) che se talvolta alcuno trovasse smarrito nel campo un

(*a*) Reg. 46. ex fusis.
(*b*) in Reg. ad Fratres c. 7.
(*c*) Esod. 23. Deut. 22.

po un giumento, lo assicurasse, e lo ponesse in salvo, dandone parte al padrone: ed ognora succede fra noi, che se un padrone smarrisce un cane, o un gatto, giunge per sino all'eccesso di mettere in iscompiglio tutta la casa, e ansioso ne manda in cerca per le piazze, e per le strade molte persone, sinchè non giungano a ritrovare quel vile animale: come dunque non sarete voi, o padroni sommamente inumani, e più delle fiere stesse crudeli, se non mostrerete almeno tanta umanità, e cura per le anime de' vostri prossimi, quanta ne mostrate per le bestie, che stanno in casa vostra? così riflette S. Gio. Crisostomo: (a) *Et quomodo non est summa inhumanitas, & ferina crudelitas, nos non tantum curæ impendere hominibus, quantum alii jumentis?* Quel pastore amoroso di cui si fa anche menzione in S. Luca (b) lasciò in sicuro le novantanove pecorelle, per andare in traccia di una, che si era smarrita, e non cessò mai di cercarla a costo di mille sudori ed ansietà, sinchè non la trovò; e trovatola per non affaticarla maggiormente, se la caricò sulle spalle, e tutto allegro, e contento la ricondusse al suo ovile, e la rimise colle altre compagne: e voi spietati padroni lasciarete perire nel suo peccato il vostro servitore, abbandonandolo in bocca al Lupo infernale, che ne faccia strazio crudele, senza procurar di salvarlo? Pur troppo è vero, che se ne trovano a migliaja de' padroni, e de' Signori, a quali tutto altro sta a cuore, che il correggere, ed il punire i peccati de' loro dipendenti, scordandosi affatto del diritto, che ha Dio d'essere prima di loro servito, e che la sua provvidenza non ha consegnati loro i servitori, i figli, e tutti gli altri famigliari, se non coll' obbligo di procurare sopratutto la loro eterna salute, che è il principale affare di tutta la casa. Ora se i padroni mancano a quest'obbligo e a questo loro dovere, commettono doppio peccato; il primo è quello di diventare complici

M del pec-

(a) Hom. deferendis reprehens. tom. 2. ad fin.
(b) Luca 15.

del peccato de'famigliari; il secondo, e più grave, è quello di non impedirlo colla correzione, e gastigo: però il padrone è sempre più reo nel tribunale di Dio, che non è lo stesso famigliare che pecca, mentre il padrone dissimulando, o non curando il peccato, che dovrebbe correggere, pecca contra la giustizia, contra la fedeltà, e sempre eziandio contra la carità; laddove il domestico peccherà solamente o contro alla temperanza, o contro la castità, o rispettivamente contro ad altra qualunque siasi virtù. Costui si potrà scusare per avventura col dire, o che non sapeva di farne male, o che la passione, o l'occasione lo aveva strascinato al male; ma il padrone, che sapeva, e doveva sapere che il suo famigliare andava a morire, e non lo ritrasse dal precipizio, nulla o poco curandosi d'impedire, e di prevenire i mali, ed i pericoli spirituali della sua casa, non avrà scusa alcuna nè davanti a Dio, nè davanti agli uomini. Laonde che altro potrà egli aspettare, se non l'incorrere pel suo grave peccato nell' ira di Dio, le cui terribili minacce non sono certamente come dice S. Agostino, senza esecuzione o in questa vita, o nell'altra „ Guai a voi „ dice il Signore per Ezechiele (*a*) „ guai a voi pastori d'Israele, non fortificaste la pecorella fiacca, non la curaste mentr'era inferma, non la cercaste quando s'era smarrita, ma solo badaste a comandare con asprezza, e con tirannia, per lo che sparirono le mie pecorelle, e andarono a gettarsi in bocca al lupo, trascurandole voi, senza punto prendervi alcuna premura di esse. Ma viva Dio (soggiunge) che le cercherò io stesso, e mi farò render conto di queste mie pecorelle smarrite„. *Væ pastoribus Israel, quod infirmum fuit, non consolidastis, quod ægrotum non sanastis, & quod perierat non quæsistis. Et dispersæ sunt oves, eo quod non esset pastor; & factæ sunt in devorationem omnium bestiarum agri, & non erat, qui requireret, non erat, inquam, qui requireret.* Si può parlare con più enfasi,

(a) Ezechiel. c. 34.

fasi, sino a ripetere i lamenti in segno del più vivo cordoglio! A ragione dunque conclude il Signore con queste parole assai espressive: *Vivo ego, quia pro eo quod facti sunt greges mei in rapinam, neque enim pastores quæsierunt gregem meum... Ecce ego ipse super pastores requiram gregem meum de manu eorum.*

Che meraviglia poi, che Dio punisca ogni giorno questa grave ommissione de' padroni, mandando gastighi universali, che percuotono, ed affligono tutta quanta la casa, e la famiglia? Da che abbiamo veduto l'esempio di Eli, non ci dobbiamo punto maravigliare di ciò. Eli era consapevole, come dovea esserlo, dei difetti de' suoi figli, non li corresse, molto meno li punì, come era obbligato di fare; ma Dio si prese di ciò il pensiere, e sentendosi provocato da così colpevole indulgenza, fece morire in un giorno con una morte terribile ambidue i figli suoi con trentatrè mila cittadini eziandio, e di più l'arca del Testamento rimase in preda de' Filistei. Quindi si vede, che questo peccato di trascurare la correzione de' domestici è un male che passa, e si comunica a tutta la famiglia, o comunità, ove si vive; e ciò meritamente, perchè da cotali superiori viene apertamente disprezzato l'onore di Dio. Ma ciò che colma di forte spavento nel considerare un tale fatto si è, ch'Eli riprese alcerto i vizj de' figli; ma come? li riprese come fanno molti genitori trasportati da cieco amore, e con tanta dolcezza, che la correzione non fu per loro di alcun profitto. „ Figliuoli, gli „ disse, badate a voi: queste cose non si possono fare, voi „ vi acquistate un cattivo nome; Dio resta defraudato, per „ le vostre azioni del suo culto, e gli uomini amareggiati „ da voi, si ritirano da' sagrifizj „. Ora siccome questo parlare era troppo dolce, e non accompagnato dalla dovuta paterna severità, cioè dalle minacce, e dal gastigo effettivo, che meritavano le loro colpe gravissime, perciò Dio lo rimproverò aspramente dicendogli „ che più avea onorato i suoi figli, che non lui, facendo più conto della

„ buona fama de' medesimi , che del loro peccato , e dell'
„ offesa del Signore„: *magis honorasti filios tuos , quam me*,
ed a questo rimprovero ne venne in seguito la spaventosa
sua morte improvvisa , e violenta , colla privazione per
sempre del sacerdozio , che dalla sua casa passò in un'altra , chiamando Dio , ed innalzando al sacro ministero
un servo più fedele di lui . Tant' è : questi genitori , e
questi signori , che si contentano di ammonire con parole troppo indulgenti i figli , o i servitori per non disgustarli , senza venire quando lo richiede il bisogno all' opportuno gastigo , sono chiamati da' santi Padri *filiorum non parentes* , *sed peremptores* , uccisori crudeli de' figli ,
non già genitori . Di fatti educandoli con tale non opportuna dolcezza , o per dir meglio , con sì fatta indolenza
colpevolissima , li uccidono , dal che deriva in conseguenza lo sterminio di tutta la casa , perchè il peccato di
queste ommissioni fa pericolare tutta la famiglia, spandendosi a guisa di peste il peccato di un solo in tutti i domestici , e prima di tutto forse nei figli . Però veggano i padroni di non trascurare un obbligo così grave , lasciando
correre il male , senza impedirlo , e spegnerlo colla pronta correzione , e gastigo . Non dicano come Caino , *forse sono io il custode di mio fratello* ? Disgraziati padroni ,
se così parlassero ! Non può nemmeno parlare in tal guisa a sua giustificazione un privato , perchè a tutti deve stare a cuore il primo precetto della legge , che comanda
di amare Dio sopra tutte le cose , da cui ne viene poi
per conseguenza naturale il precetto della correzione fraterna . Chi ama Dio sopra tutte le cose , qualunque offesa fatta al Signore la mira come fatta a se ; laonde secondo il precetto della correzione , *si peccaverit in te* , contro
di te , il tuo fratello ec. procura di evitarla nella maniera
che può . Ma i padroni oltre al riguardare tutti i domestici come tanti fratelli loro , debbono ancora considerare ,
che sono capi di casa , e che i figli sono il loro petto ,
i ministri subalterni le mani , e i piedi i servitori . Ora se
nel

nel corpo umano il capo dicesse al piede infermo, ed impiagato „ nulla m' importa, che tu sia infermo; purchè „ io stia sano, nulla di te mi curo „ non sarebbe questo un parlare da stolto? Così è senza dubbio; perchè il male di un membro andrebbe subito ad intaccare tutte le altre membra; e il capo, che sarebbe il primo a risentirsene porterebbe tutto il maggior peso del dolore, e cadrebbe vittima sventurata d' inevitabil morte, onde pagherebbe il fio della sua pazzia. Quest'è il vero specchio, ove dovrebbono rimirarsi i padroni, che poco o nulla si curano di correggere, e di punire i falli, che tanto danneggiano l'anima de' loro domestici. Ma non tutti i padroni sanno abbastanza l' arte di correggere, e moltissimi ignorano il modo di discretamente punire; perciò passiamo al secondo punto, in cui additeremo la maniera più atta, e più profittevole, che dovranno tenere nel fare simili correzioni, e nel gastigare, sarà tutto pratico.

Allorchè dunque il padrone si troverà costretto a correggere, o a punire un suo inferiore, il primo avviso, che dovrà osservare innanzi a tutto sarà il mettersi a considerare attentamente la qualità della persona che ha mancato, e la gravità del delitto, che ha commesso colle circostanze, dalle quali va accompagnato, rilevando ancora le conseguenze del reato commesso, mentre in diversa maniera si deve correggere un figlio, un servo, un ministro maggiore, o un altro inferiore, un domestico robusto e sano, o un infermiccio, e malsano, una serva loquace e ardita, o una cameriera docile e rispettosa: così pure in differente maniera si dovrà correggere, e punire un fallo grave, ed uno leggero, o che, almeno non sia capace di sua natura, o per le circostanze che lo accompagnano di tanta gravità, e malizia.

Quindi pensi bene, e metta con matura riflessione sulla bilancia del vero, e dell' onesto le parole, che dovrà usare nell' ammonire o nel correggere, il tuono di voce coll' atteggiamento del volto, e co' gesti del corpo

severi

severi più o meno, che dovrà adoperare, e sopratutto rifletta (se fia d'uopo) al gastigo, che deve imporre, bilanciando prima la proporzione che deve passare tra la punizione, e il delitto; e pensi altresì che il gastigo deve essere sempre correttivo e medicinale, e non mai vendicativo, poichè questo non compete ad un padre, nè ad alcun padrone di casa, il quale nel caso, di cui parliamo, non deve fare l' ufficio di giudice, ma soltanto quello di padre amoroso, e di pastore vigilante sopra la sua casa.

Fatto ciò, stabilisca di chiamare a se il delinquente in tempo, e in sito opportuno, allorchè l' ammonizione abbia a farsi in segreto, non essendo stato pubblico, e non seguito in casa il suo fallo; onde rispetto a questa circostanza si regolerà secondo la qualità del peccato privato o pubblico, personale o di partecipazione, fatto con iscandalo o senza scandalo, nel che parimente avrà sempre riguardo alla riputazione della persona, che dovrà chiamare, ed ammonire. Finalmente acciocchè la correzione, e gastigo abbiano il loro salutevole effetto, non venga mai alle prese, senz' avere bene presente ciò che dice l'Apostolo S. Paolo nella sua lettera a quei di Efeso (*a*) ove dopo avere avvertiti i genitori di non voler provocare a sdegno i figli, che correggono, passa poi a' padroni, e loro insinua, che nel fare le correzioni non siano fuori di misura rigorosi, e troppo aspri, ma che più tosto siano saviamente moderati nel punire, e nel fare loro delle giuste minacce: *Et vos domini eadem facite illis, remittentes minas*. Non dice che si levino le minacce, e i gastighi, ma soltanto che si moderino. Certo che il padrone non ha da essere come un cane arrabbiato, o come un leone furibondo, che con grida, e con ispaventi metta nella casa lo scompiglio e la desolazione; questo sarebbe lo stesso, che distruggere la famiglia in vece di conser-

(*a*) ad Eph. c. 6.

servarla; il che tornerebbe in suo proprio danno: ma dovrà correggere, come altrove soggiunge lo stesso Apostolo (a) *in spiritu lenitatis*, con ispirito di dolcezza, e di mansuetudine, ricordandosi che anch'esso può sdrucciolare in un simile reato, e forse è colpevole innanzi a Dio d' altri maggiori.

Quando poi i servitori sono ribaldi, temerarj, e caparbj, si dovrà usare con esso loro parole pungenti, e minaccevoli, e passare anche a' gastighi: però disse il medesimo Apostolo a quei di Corinto „ come volete, che „ io venga a voi? Ho da venire con carità, e con ispi„ rito di dolcezza, ovvero colla verga del gastigo? sta a „ voi il farne la scelta. Imperocchè, se correggete i vo„ stri disordini, non sarà d' uopo, che io mi presenti a „ voi con rigore, ma piuttosto con placidezza: laddove „ se vi ostinate nelle vostre ribalderie, converrà che io „ mi presenti a voi armato del gastigo „. Sempre s' intende peraltro, che se l' Apostolo avesse dovuto andare colla verga della punizione, non si sarebbe mai presentato, senza portare lo spirito pieno di umanità, e di mansuetudine, perchè queste due cose nell' apparenza contrarie, sono tuttavia per avviso di S. Tommaso molto d'accordo insieme, avendo fra loro una specie di fratellanza. Chi mai direbbe, che nell' atto, che un padre percuote un figlio, e gli fa sentire la verga della disciplina, del digiuno, o d'altre punizioni, ha a lui dell'amore? e al contrario, che l' odii, e lo abbia in abbominazione, allorchè gli risparmia il gastigo e la sferza? Eppure lo dice espressamente lo Spirito santo (b): *Qui parcit virgæ, odit filium suum; qui autem diligit illum, instanter erudit*. Conciosiachè nel gastigo delle mancanze sta l'amore bene ordinato d' un padre, come l' odio sta nel risparmio della punizione: onde siccome s'affratellano molto bene queste due

(a) ad Gal. 6.
(b) Prov. 13.

due cose, amore e gastigo, odio e risparmio di esso gastigo, così del pari stanno ottimamente insieme nell' animo del padrone che corregge, l'austerità con cui adopera la verga afflittiva della punizione, e la carità e dolcezza, che il tutto perfeziona. Confesso, che queste cose sono assai difficili nella pratica, mentre esigono ne' padroni una grande riflessione, ed un gran dominio sulle loro passioni, massime sull' ira, ma non debbono perciò perdere il coraggio; anzi collo studio, coll' applicazione, e coll'implorare spesso l' ajuto del cielo, e procureranno di unire nel loro spirito queste doti, che sembrano fra loro contrarie, a guisa di destri Comandanti d' esercito, che nel loro animo sanno unire coraggio, e prudenza. Il coraggio fa loro andare ad incontrare, ed a superare con valore i pericoli, sino a non curare la propria vita, ma la prudenza li tiene cautelati, e guardinghi, e con essa sanno regolare bene, e reprimere il coraggio, perchè il soverchio ardire in un combattimento spesse volte nuoce, e cagiona irreparabil ruina; così parlano i periti della guerra, e dalle storie è manifesto in mille fatti essere ciò verissimo. Se Ciro il giovane fosse stato cauto, come era coraggioso, avrebbe senza dubbio riportata la vittoria contro del suo fratello Artaserse, e lo avrebbe balzato dal trono; ma si lasciò imprudentemente trasportare dal suo coraggio, e però rimase vittima a piè del fratello quasi in tenzone particolare. Allo stesso modo per riuscire bene nelle correzioni, procuri il padrone di casa di unire insieme la severità e l'amore, il zelo e la carità, la dolcezza ed il rigore.

Dalla mancanza di questa congiunzione nasce spesse volte l' incorrigibilità de' sudditi, e il disordine nelle case. Vi sarà da correggere un servitore restio, malizioso, e talora più volte recidivo; e il padrone che è naturalmente collerico, superbo, aspro, insoffribile, amicissimo della propria volontà, e però avvezzo a comandar da tiranno, gli si scaglia contro come una bestia, cari-

candolo

candolo furiosamente di mille imprecazioni, e di altrettante parole ingiuriose. E' questa forse la maniera di fare la correzione? diventa perciò il servo migliore da cattivo ch'egli era? certamente che no: anzi rimanendo irritato, trovasi in occasione di corrispondere al padrone con altrettanto cattiva maniera, e quindi medita talvolta, ed eseguisce una fuga criminale da un padrone così inquieto, e di umore così stravagante. Il padrone poi oltre al non rimediare a cosa alcuna, carica la propria coscienza di nuovi peccati, pei quali egli si rende più bisognoso di correzione di quello non l'è il suo servo. Imperciocchè discorriamola così alla buona; signor padrone, o il fallo del vostro servo è stato contro di voi in materia del servizio dovutovi, ovvero contro di Dio in materia di trasgressione di qualche comandamento della sua legge; se il primo, che prudenza è mai la vostra nell'avventarvi contro con una così indiscreta tempesta d'improperj, e di parole sconce, e sì contrarie alla moderazione non dico di un cristiano, ma di persona ben nata? Non vi avvedete, che così facendo, pretendete di levare un mancamento minore con un altro maggiore; e che volendo correggere il fallo commesso contra il vostro servigio, voi incorrete nella disgrazia di Dio, che è assai più valutabile di quante mancanze si possono commettere contra tutti i Principi della terra? Se poi dite, che pretendete di correggere la colpa che si commette contro Dio, riflettete, che Dio non ama, anzi si offende della vostra maniera di correggere così impropria, ed aspra; onde non è vero zelo il vostro, ma furore, e rabbia, per cui vi fate reo di maggiori colpe, che non sono quelle del vostro servo, il quale viene da voi reso peggiore, e lo fate precipitare in nuove colpe a cagione delle vostre impazienze. Il servo ritroso, dice lo Spirito santo, ha da essere governato appunto come il giumento: questo si governa colla biada, colla frusta, e col carico, così al servo si ha da dare pane, istruzione, e fatica, e se questo ancora non basta, si so-

 pragiun-

praggiungano le frustate, i ceppi, e i tormenti (a): *Cibaria, & virga, et onus asino, panis, & disciplina, & opus servo; jugum & lorum curvant collum durum, servo malevolo tortura, & compedes*. Ma il tutto vuole lo Spirito santo, che vada sempre accompagnato dalla prudenza, e dalla carità, e che si abbia sempre la mira al fine, a cui si aspira nel correggere, e nel punire: onde soggiugne immediatamente, *non amplifices super omnem carnem*: cioè che non siate soverchiamente rigoroso, e in niuna guisa crudele contro di lui; ma che vi ricordiate d' essergli fratello, ed in certo modo impastato di un sangue medesimo; perchè anch' egli è uomo come voi, ed ha i medesimi rapporti a Dio, all' immortalità, e a cent' altre cose divine, ed umane come voi: *quasi fratrem sic eum tracta, quoniam in sanguine animæ comparasti illum*.

Presupposte adunque queste disposizioni dalla parte di chi corregge; il padrone chiami a se il delinquente, lo riceva in quell' aria, che merita il di lui fallo commesso, glie lo faccia subito confessare, e confessato, gli metta tosto in veduta colle parole già prima studiate la malizia del reato, la di lui deformità, l' infamia, che ne risulta, le conseguenze che ne derivano, e soprattutto che in casa sua non vuole, nè può permettere che Dio venga offeso, ma che anzi egli si fa un dovere, che il servizio del Signore, e l' osservanza della sua legge sia il primo pensiere di ogni suo famigliare. Che se poi il delitto sarà stato tale, che debba essere punito, lo esorterà amorevolmente a soggiacere volentieri alla punizione, o sia della sottrazione del cibo non necessario, o della privazione di quelle cose, che la liberalità del padrone suole diffondere a tempi, ed in occasioni opportune, allora quando a prò de' domestici slarga più la mano, o del sequestro in casa, e talvolta delle battiture, se si tratta dei figli. Così capirà ognuno, che la punizione dal padrone usata, non deriva da

(a) Eccl. 33. v. 25.

da malevolenza, nè da collera, nè da altra passione qualunque siasi, ma precisamente da ben regolata carità verso la persona corretta, e da giusto desiderio di mantenere la casa in buon ordine, onde sia servito con fedeltà Iddio Signore, e Padrone di tutto l'universo.

Dal sin quì detto ognuno può rilevare, quanto mai sia difficile nella pratica quest' arte di saper correggere, onde per renderla, come a me sembra, alquanto più piana, soggiungo quì un avviso ancor esso pratico, cavato da San Bernardo, tutto a proposito per li signori, e capi di numerosa famiglia. Questo santo Abbate di Chiaravalle scrivendo al Papa Eugenio, così parla nel suo ammirabile libro 4. *de consideratione* verso il fine,, Beatissimo Padre,
,, scegliete tra i famigliari del vostro palazzo una persona,
,, (e se farà d' uopo, anche due) la quale tenga indispensabilmente queste due qualità, cioè, che sia *fedele*, *e*
,, *prudente*, e a questa da voi scelta persona date l'incombenza di zelare sopra i costumi, di togliere le dissensioni, e di prevenire i difetti di tutta la vostra famiglia.
,, Cercate che cotesto famigliare sia uomo fedele, acciò
,, non inganni, e sia prudente, acciò non resti ingannato: ma non basta, che egli sia fregiato di queste due qualità, qualora gli manchi un altra terza, che sta a voi
,, solo il dargliela, ed è l'*autorità*, imperciocchè poco gli
,, giovarebbe il volere, ed il sapere regolar bene le cose del
,, vostro palazzo, se da voi non fosse fornito di autorità per
,, eseguirle; adunque conviene dargli tutto il potere, e tutta la facoltà, perch' egli faccia ciò che vuole in questa
,, parte. Mi direte, che il dare ad un famigliare una
,, mano sì larga, non è prudenza. Al che io rispondo, che
,, anzi ella è cosa prudentissima. Concosiacosachè s'egli
,, è prudente, saprà molto bene regolarsi in tutto, e non si
,, discosterà mai dalle regole della discrezione, proporzionerà le cose al suo fine, e ne bilancerà i mezzi più giovevoli; e se è fedele non vorrà mai certamente cosa,
,, che sia contraria alla ragione, e conseguentemente

„ alla volontà del padrone: laonde essendo la di lui vo-
„ lontà fedele, e discreta, sarà utilissimo, ch' esso ab-
„ bia tutta la mano di fare quanto vuole, mentre così ub-
„ bidiranno tutti i subalterni a quanto ne sarà loro ingiun-
„ to; egli sarà eziandio rispettato da tutti, ed ogni cosa
„ poi tornerà in vantaggio di ognuno. Se Putifar (segue
„ sempre il S. Padre) benchè fosse un signore gentile, ed
„ idolatra, affidò tutti i suoi interessi a Giuseppe Ebreo,
„ senza poi prendersi la briga di voler sapere ciò, che
„ aveva in casa sua, nè come si maneggiassero le sue en-
„ trate, che meraviglia dunque che un signore cristia-
„ no abbia la stessa fiducia di un suo famigliare pure cri-
„ tiano, massimamente dopo di avere bene sperimentata,
„ e ben conosciuta la di lui probità, fedeltà, e prudenza „?
Poi soggiunge il santo un avvertimento degno di lui, col quale mette in veduta al Papa Eugenio, che sebbene ad un tal famigliare prudente, e fedele s'abbia a dare tutta la mano per quanto riguarda alle cose temporali, vuole però, che il padrone non abbandoni il pensiere, nè trascuri la vigilanza sulle cose spirituali della sua famiglia, onde conchiude così dicendo „ Molte cose potete, o santo
„ Padre lasciare di sapere, altre potete dissimulare, ma
„ ve ne sono alcune, che non vorrei fossero mai da voi
„ ignorate, e queste sono i costumi, le amicizie, le
„ conversazioni, e le pratiche di tutti i vostri domestici,
„ mentre non è convenevole, che voi siate l' ultimo a sa-
„ pere i loro vizj, e le loro cattive inclinazioni; però se
„ avete da dare ad altri la cura di molte cose, che appar-
„ tengono al corpo, voi non dovete trascurare quelle che
„ appartengono all'anima „. Sin qui S. Bernardo.

Certamente non possono essere nè più saggi, nè di maggior sollievo ai padroni questi avvisi dati da quella mente illuminatissima, e da un uomo così benemerito di tutta la repubblica cristiana: avvisi che il Santo, come io penso, imparati avea dalla sagra Scrittura, mentre nel c. 18. dell'Esodo si legge, che trovandosi Mosè grandemente affollato

sollato da mattina a sera dal popolo per giudicare le liti, e le dissensioni, che nascevano fra gl' Israeliti, gli animi de' quali s' ingegnava di pacificare con zelo veramente paterno; un giorno, in cui lo trovò molto attorniato di gente il suo cognato Jettro, uomo anch' esso pieno dello spirito di Dio, gli disse: „ che fai così a sedere tutto il dì in „ mezzo a questa grande folla di popolo „? a cui rispose Mosè: „ questo popolo quando gli accade di avere un qual„ che contrasto o differenza, viene da me, perchè gli „ mostri i precetti di Dio, e la di lui legge, ed io giu„ dichi, chi di loro abbia torto, e chi ragione „? Jettro ripigliò subito: *non bonam rem facis, & stulto labore consumeris tu, et populus iste, qui tecum est*: „ non fai bene „ ad operare così, e perdi il tempo intorno a questa gen„ te in una stolta fatica, ch' è sopra le tue forze „. Sapea bene Jettro l'autorità assoluta, ed indipendente, che Dio avea dato a Mosè, e conosceva anco bene i di lui grandi talenti naturali, e la di lui bene sperimentata abilità in riconciliare gli animi; pur nondimeno temè, ch' egli non avesse potuto resistere a tanta fatica, e però lo consigliò a provvedersi di ajuto, scegliendo uomini di probità, ne' quali fosse il timore santo di Dio, e che avessero grandissimo orrore ad ogni genere di avarizia, e che questi tali impiegassero il tempo nella giudicatura del popolo, riportando frattanto a lui, e riferendogli fedelmente le cose di maggiore importanza, e mentr' eglino si occupavavano ne' loro ufficj, che sono cose di minore rilievo, egli badasse alle altre cose più importanti, che sono quelle dell'anima, e che appartengono immediatamente al servigio di Dio. Queste furono le parole di Jettro a Mosè: *Audi verba mea, atque consilia, & erit Deus tecum: esto tu populo in his, quæ ad Deum pertinent, ut referas, quæ dicuntur ad eum, ostendasque populo cæremonias, & ritum colendi, viamque per quam ingredi debeant, & opus quod facere debeant. Provide autem de omni plebe viros potentes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint avaritiam*

ritiam, & constitue ex eis tribunos, & centuriones, & quinquagenarios, & decanos, qui judicent populum omni tempore: quidquid autem majus fuerit, referant ad te, & ipsi minora tantummodo judicent: leviusque sit tibi, partito in alios onere. Si hoc feceris, implebis imperium Dei, & præcepta ejus poteris sustentare, & omnis hic populus revertetur ad loca sua cum pace. Non lasciò Mosè di approfittarsi di questo consiglio, e il tutto riuscì a maraviglia: *Quibus auditis, Moyses fecit omnia, quæ ille suggesserat*. Quindi pure non lascino i padroni di mettere in esecuzione il documento di S. Bernardo, che com' essi veggono, è facile, e si possono promettere coll' ajuto di Dio un ottimo regolamento nelle loro case. Soprattutto non lascino d'invigilare da se medesimi sopra gli andamenti di tutti, perchè è un dovere che i padroni stessi conoscano di propria faccia tutti coloro che stanno sotto la loro dipendenza, e direzione, conforme a ciò, che dice lo Spirito santo (*a*): *Pecora tibi sunt? attende illis. Filii tibi sunt? erudi illos a pueritia illorum*. Si noti bene quel *curva*: tanti genitori che non anno il coraggio di adoperare co' figli il gastigo, e la durezza, riporteranno il dispiacevole frutto della loro condiscendenza col vederli un dì essere divenuti il flagello più crudele delle loro case, e la croce più tormentosa della loro vecchiaja. *Filiæ tibi sunt? serva corpus illarum*. In somma è necessario visitare cogli occhi proprj ognuno di casa, ed averne esatta cognizione di tutti: così, e non in altra maniera si levano i peccati dalli domestici; e le case, come dice Giobbe *cap*. 5. diventano tanti alberghi di pace, di carità, di onestà, e di giustizia: *Et scias quod pacem habeat tabernaculum tuum; & visitans speciem tuam, non peccabis*: poichè alla presenza del padrone la moglie, i figli, i ministri, i servitori, le serve, e tutti stanno in contegno, ed ognuno fa il suo dovere.

CA-

(*a*) Eccl. c. 7. v. 24.

CAPITOLO XI.

Degli obblighi de' servitori verso i loro padroni.

DOvendosi quì istruire il Cavaliere circa i suoi differenti stati, e azioni della vita, ed essendosi già mostrata la maniera, colla quale si deve contenere colla servitù, sembra indispensabile il soggiungere ora l' obbligo de' servitori verso i loro padroni: sì perchè in leggendo per avventura i servitori queste istruzioni, incontrino le regole del loro dovere, e sì ancora perchè i padroni trovino giusto argomento d' istruirli opportunamente. L' Apostolo S. Paolo nell' Epistola a quei di Filippo al capo 6. ci dà tutta l'idea in ristretto di quanto debbono fare i servitori coi loro padroni, e ne insegna ancora la maniera con queste parole: *Servi, obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo: non ad oculum servientes quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus, scientes quoniam unusquisque quodcumque fecerit bonum, hoc recipiet a Domino*. Lo stesso ripete nella lettera ai Colossensi al c. 3. *Servi obedite per omnia ec.*: ove affinchè l' obbedienza, e il rispetto de' servitori verso i padroni sia quale dev' essere, otto cose vengono accennate dal S. Apostolo, e sono 1. la qualità dell'obbedienza, che debbono praticare: 2. il rispetto: 3. la sincerità di cuore: 4. la rettitudine d' intenzione nel servire: 5. la prontezza nell' eseguire: 6. l'estensione de' loro servigj: 7. la sofferenza: 8. il premio a lor riserbato per l' altra vita, le quali cose esporremo quì con tutta la possibile brevità.

I. Dunque il primo obbligo del servitore è di obbedire al padrone, ed è lo stesso che dire, che si deve riconoscere soggetto a lui, e deve fare dal canto suo quanto gli verrà ingiunto. Ma quale obbedienza dev'essere questa?

Lo

Lo stesso Apostolo la spiega; *servientes sicut Deo, & non hominibus*, che obbediscano, e servano, ma come chi serve, ed obbedisce a Dio, e non già agli uomini. Ecco un motivo consolantissimo per chi dalla divina provvidenza è stato destinato a vivere in soggezione. Se lo considerassero tanti nati a servire, non si lagnerebbero talvolta con ingiuria della provvidenza del loro stato. Da che il servitore deve considerare nella persona cui serve, non l' uomo ma Dio stesso, rappresentato dall' autorità del padrone, non è più viltà, dice S. Giovanni Grisostomo, il servire, ma somm' onore, e nobiltà; e più nobile senz'altro mostrerà d' essere il servo, che sappia bene obbedire, che il padrone, il quale non sappia bene comandare. Ora per obbedire bene, consideri il servitore, che nell' autorità del suo padrone risiede veramente l'autorità di Dio medesimo; mentre è certissimo, che non v' ha potestà alcuna al mondo, la quale non venga da Dio, e per conseguenza ogni potestà umana è una partecipazione della divina: ed ecco la vera ragione, per la quale Dio vuole, che i sudditi obbediscano ai loro signori, e li vassalli ai loro principi, e i servi ai padroni. Ma la disgrazia si è, che appena si trova un servitore, il quale abbia in capo, e molto meno nel cuore questi pensieri, e si regoli con queste massime. Che meraviglia pertanto se poi si veggono tanti disordini in costoro, e che per lo più menino una vita sì poco cristiana, e quindi sieno sì pochi i padroni bene soddisfatti della loro servitù?

II. Dall'obbedienza accompagnata da tale considerazione, nasce quel vero rispetto, che si deve avere dai servitori ai padroni, e col quale essi debbono essere serviti: rispetto chiamato da S.Paolo co'vocaboli di *timore, e tremore*. Questo rispetto è di due sorti, uno interiore, e l' altro esteriore. Il primo deve stare nel cuore, il secondo si deve manifestare nelle opere: quello è proprio d' un cristiano, e questo può convenire anche a'Gentili, onde il secondo senza del primo a poco gioverebbe: e per questo S. Paolo espresse

presse il rispetto dovuto ai padroni con le accennate due parole, *timore*, *&* *tremore*, perchè il timore è un affetto dell' animo tutto nascosto al di dentro, e il timore si appalesa nelle opere al di fuori. Debbono adunque i servitori avere l'uno, e l'altro rispetto verso i loro padroni, servendoli con umiltà, e facendo anche con affetto interiore le cose comandate. Sono servi, è vero, ma la loro servitù non dev' essere servile, forzata, e da schiavi, ma pura, cioè fatta con buona intenzione, come diremo appresso, procurando di manifestare questa intenzione nelle azioni, nelle parole, ed in tutti i segni esteriori di cristiana civiltà, e di buona creanza; ricordevoli d' essere Cristo medesimo quegli, a cui servono, poichè rappresentano veramente la sua persona. Tale era l'idea, che avea Davide del Re Saule, al cui servigio trovavasi, e con sì fatto rispetto lo serviva, e lo venerava: cioè a dire, rispettava in lui la regale autorità, e punto non guardava alle pessime sue azioni, nè alli torti che da lui riceveva: e perchè una volta ardì di togliere un pezzo del manto reale, benchè ciò facesse con buona intenzione, pure, perchè gli parve di averne mancato in qualche maniera al rispetto dovuto alla dignità, che Saule rappresentava, se ne pentì moltissimo, e gravemente si rammaricò seco stesso. Il che è un esempio convincentissimo di quella riverenza, che noi dobbiamo avere ad ogni sorta di superiori, trattando colla dovuta venerazione non solamente le loro persone, ma eziandio qualunque cosa ancor piccola, la quale a loro appartenga. Tanto più ch' essendo l'uomo naturalmente geloso di quell' autorità, che Dio gli ha data, s' egli si vede defraudato dell'onore dovutogli, e conosce che non gli si porta tutto il rispetto, che esige la sua autorità, ha bene tutta la ragione di mostrarne risentimento. Ma vi sono alcuni padroni, i quali non avendo sulle proprie passioni quel dominio, che avere dovrebbero, se ne risentono anche di soverchio, e in tale guisa, che danno in impazienza, e in atti di collera, e di furore, sino a vomitare delle imprecazioni, delle maledizioni, e bestemmie. Ma chi n'è

la causa? appunto la mancanza di rispetto, che commette il servitore, come pure lo avvertì l'Apostolo: (a) *Quicumque sunt sub jugo servi, dominos suos omni onere dignos arbitrentur, ne nomeu Domini, & doctrina blasphemetur*. Adunque per non rendersi reo d' un sì grave scandalo, procuri ognuno di usare verso i superiori ogni sorta di rispetto interno, ed esterno.

III. A questo rispetto va accoppiata la sincerità di cuore, ch'è la terza condizione chiamata dall'Apostolo semplicità; *in simplicitate cordis vestri*: e vuol dire, che i servitori tutto ciò, che fanno pel servigio de'padroni, lo debbono fare con cuore retto, con amore verso le loro persone, e verso tutte le loro cose, riguardandole come se fossero proprie, senza mai usare finzioni, doppiezze, o inganni, e mostrando al di fuori quella buona volontà, che debbono nudrire al di dentro; talmentechè tutti i servigj, che fanno, sieno fatti di buon animo, e le opere corrispondano alle parole, e queste, e quelle agli interni affetti dell' animo. Difatti la sincerità nel servire seco porta tutte queste circostanze, mancando le quali, il mestiere del servitore ridurrassi ad una detestabile ipocrisia, e quindi viveranno mal contenti, e male soddisfatti i padroni, perchè a ragione è riputato uno stolto quel padrone, che si contenta di essere servito da maschere. Che però dopo la sincerità viene subito nel quarto luogo la rettitudine d' intenzione nel servire, mentre quella non può stare senza di questa.

IV. Ora una cotale rettitudine, dice S. Paolo, consiste nel fare il proprio dovere con fedeltà: e questa fedeltà si appalesa non solo quando il padrone è presente, ma anche quand' è assente, onde disse l' Apostolo *non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes*. Se il servitore mostra d' essere diligente solamente allora quando trovasi sotto l' occhio del padrone, in questo stesso dà bene a divedere, ch' egli non è fedele, e molto si rende sospetta la di lui servitù

(a) 1. ad Tim. 6. 1.

vitù, perocchè operando così altra mira non sembra di avere, che quella del proprio suo interesse; laddove essendo ugualmente diligente, quando punto non è osservato, allora la sua opera è bene avvalorata dalla rettitudine d' intenzione richiesta dall' Apostolo. Anzi s' aggiunge, che se il servitore vorrà far bene il suo dovere, sarà tenuto ad essere assai più diligente in assenza del padrone, che non in presenza: e la ragione di ciò è chiara, perchè così viene a dare una pruova manifesta di non servire per compiacere agli uomini, ma solamente per dar piacere a Dio, al cui occhio vigilantissimo nulla è nascosto. Inoltre, l' essere diligente quando uno non è veduto, nè osservato dagli uomini, non reca alcun pericolo nè di vanità, nè di adulazione: e al contrario, qualche difetto di poca considerazione nel servire con diligenza quando il padrone è presente, può essere rimediato dalla prudenza dello stesso padrone; adunque il servitore farà assai meglio il suo dovere, qualora abbia a cuore il servire dapertutto, e molto più quando della sua fedeltà, e della sua diligenza non ha altro testimonio, che Dio solo. Questo riflesso di avere Dio presente nelle proprie azioni dovrebbe rendere diligentissimo ogni servitore cristiano: imperocchè se l' occhio d' un ministro principale di casa basta a far si, che ognuno operi con diligenza, quanto più ciò farà l' occhio di Dio Signore del cielo, e della terra, che pure è gelosissimo del servigio dovuto ai padroni temporali, e lo vuole, e lo commanda? „ Se il servo, dice Cristo in S. Luca *cap.* 12. dirà „ nel suo cuore il padrone adesso non è in casa, ma n' è „ lontano, e tarderà a venire; e quindi comincerà a maltrattare le cose, che tiene in consegna, e a darsi al bel „ tempo, in verità che in tornando a casa il padrone, ed „ accortosi del guasto della sua roba, sarà subito posto tra „ gl' infedeli, e sarà severamente punito: perchè, conoscendo la volontà del padrone, non l' ha voluto eseguire „ . E S. Matteo soggiunge al *cap.* 24. „ che un servo così infedele sarà dal padrone riposto fra gl' ipocriti, e preci-

„ pitato nel luogo, ove altro non vi sarà che pianto e stri-
„ dore di denti „. Meritamente viene annoverato tra gl'ipocriti, mentre che altro fa, se non fingere colui il quale alla presenza del padrone serve bene, e poi serve male in assenza? non mostra egli così facendo, che tutto il di lui servigio è una pura finzione? Non occorre adunque, che i padroni mostrino gran conto dei servigj, che loro vengono fatti sotto a' proprj occhj, ma vogliono se penetrare nell'animo de' servitori, osservino attentamente il loro fare, quando restano in libertà, e lontani da chi può loro dare soggezione.

V. Il servitore, che ha retta intenzione nel servire, facilmente adempirà il quinto suo obbligo, ch' è di eseguire con prontezza quanto gli viene ingiunto. Per questa prontezza non tanto s'intende la celerità, con cui si debbono fare le cose comandate senza frapporre indugj o dimore, quanto l' interna volontà, ed allegrìa nel farle, da cui va accompagnata la vera obbedienza; e per questo dice l' Apostolo *ex animo, & cum bona voluntate*. Merita solamente il nome di *buona* quella volontà, che opera per amore di Cristo, o per motivo almeno ragionevole, ed onesto. Per lo che se i servitori opereranno piuttosto per motivo soprannaturale, e per conformarsi al volere di Dio, il quale espressamente comanda e vuole, che i padroni sieno bene serviti, allora, dice il citato S. Giovanni Grisostomo, convertiranno la necessità in virtù, onde verranno a meritare moltissimo coi loro servigj innanzi a Dio. Perciò soggiunse l' Apostolo *facientes voluntatem Dei*; ogni cosa, che voi farete in servigio de' vostri padroni, fatela col medesimo fervore, e con quello stesso spirito, con cui la fareste, se vi fosse comandata da Dio medesimo, e ne ha bene ragione il S. Apostolo, perchè quando il padrone comanda, non è tanto desso, quanto il medesimo Dio che fa una tale ordinazione; sì perchè tutta la potestà, che ha il padrone di comandare, viene da Dio, sì ancora perchè il Signore espressamente dice in S. Luca (*c.* 10.) parlando di questa potestà, *qui vos audit me audit*. Quindi si vede il gran peccato

cato, che fanno i servitori, allorchè non solamente trascurano di obbedire, ma giungono persino ad avere la temerità di dirne male dei loro padroni. Peccati, de'quali Dio moltò si risente, e ciò con chiara ragione, perchè viene intaccata, ed avvilita dalla sfrontatezza de' servi la sua medesima autorità depositata in quella de' padroni: *Qui vos audit me audit*. Intendetela bene, o servitori, e voi tutti che state soggetti a qualunque potestà di questo mondo, ed un tale riflesso regoli sempre la vostra servitù, obbedendo con pronta volontà in tutte le cose, che vi vengono comandate.

VI. Dico in tutte le cose; perchè questa è l'estensione della vostra obbedienza, impostavi in sesto luogo da S. Paolo nella lettera citata, *servi obedite per omnia*. Quì non v' ha eccezione di cose. Quando il padrone comanda, questo solo deve bastare; non vi è altro limite dell'obbedienza, nè altra circoscrizione deve riconoscere il servitore rapporto a questo dovere, se non quella del solo comando del suo superiore. Se le cose comandate sono grandi o piccole, facili da farsi o difficili, pel servitore deve essere lo stesso; egli ugualmente dovrà obbedire in tutto, *per omnia*, perchè in tutti i comandi de' padroni risplende la volontà di Dio. Oh quanti peccati si fanno in materia di estensione di obbedienza! Nelle case de' signori che abbondano di servitori, regna tra questi una massima degna di biasimo, e contraria alla volontà de' padroni medesimi, atta di sua natura a fomentare la discordia tra la famiglia, ed è quella del *non tocca a me, tocca a te*. Il buon ordine, gli è vero, esige che nelle case sieno bene distribuiti gli uffícj, e che ognuno sappia quello, che gli tocca a fare; ma moltissime cose restano indifferenti, ovvero appoggiate ad una classe di servitori senza determinazione di questo in particolare o di quello, le quali per espressa o tacita volontà de' padroni si dovrebbero eseguire dal primo, che v'interviene: pure per il mal talento di chi serve, e pel cattivo abito di obbedire sempre male, e

le, e di non avere mai imparato a ben servire, l'uno si sottrae dal farla, e l'altro cerca tutte le vie di addossare l'azione, ed il servizio al compagno; sicchè molte volte succede, che il padrone resta defraudato dal suo servigio, e tutto per colpa de' servitori, e per vero peccato da loro commesso contro di questa circostanza espressa dall' Apostolo di dover obbedire in tutte le cose, *per omnia*. Non si dice, che 'l servitore di scuderia, o di cucina s' abbia a frammettere in quelle cose, che appartengono a coloro, che servono in sala, nè questi introdursi a fare da camerieri, o mescolarsi in ufficj che convengono ad altri ministri subalterni; ma dicesi, che il loro dovere è di servire in tutto quanto il padrone loro comanda, *per omnia*. Due cose soltanto vengono eccettuate, le quali qualora siano comandate da' padroni, il servitore non le deve eseguire. La prima quando il padrone comanda cose contrarie alla legge di Dio: la seconda, quando comanda cose eccedenti le forze, ed il talento del servitore. Nel primo caso i servitori sono obbligati in coscienza a non obbedire, benchè la cosa comandata anche leggermente contraria sia alla legge del Signore, dovendo questa premere infinitamente più di tutte le ordinazioni dell' uomo di qualunque genere elleno siano. Dio è il primo padrone, ed a lui debbono soggiacere tutti i signori, e tutti i principi della terra; onde qualunque cosa venga da loro comandata contro la volontà di Dio, per quanto piccola esser possa, non deve mai farsi a qualunque costo, anche di restare senza pane, e di perdere eziandio la sanità e la vita medesima. Succede però molte volte, che la cosa comandata non sia manifestamente contraria alla legge di Dio, ed alla sua suprema volontà, ma soltanto se ne dubita, ed è allora che il servitore timorato di Dio si trova in angustia fra il si, e il no del suo dubbio, e quindi non sa se debba, o non debba obbedire. In questo caso è tennto il servitore ad obbedire, deponendo però innanzi il suo dubbio; il che gli è facile a fare con questa o simile ragione, cioè che il padrone
gode

gode attualmente la libertà, e la potestà di comandare, dal cui possesso non deve venire balzato dal dubbio del servitore: che Dio vuole, che i padroni siano obbediti in tutte le cose, che manifestamente non contradicono alla sua legge: e che finalmente il padrone sa meglio del servitore sin dov'estendesi la sua autorità. Che se a tali riflessi non si acquieterà la coscienza del servitore, senza mettersi in agitazione, cerchi di consultare a tempo opportuno un saggio, e discreto Confessore, e segua il di lui parere, persuaso di non peccare, seguitando il di lui consiglio. Più facile è, che a' servitori, per la poca volontà che anno di servire come conviene, vengano dei dubbj circa l'altro caso, e si diano a pensare, che i padroni comandino cose eccedenti la loro potestà, e le forze de'sudditi. Ma questi dubbj sono quasi tutti figli dell'amor proprio de'servitori, e comunque sia la cosa, dubitando precisamente il famiglio, se il padrone ecceda, o non ecceda i limiti della propria autorità, egli è in obbligo di obbedire; perchè non tocca a'servitori di assegnare i limiti all'autorità de'padroni: e poi la prudenza nel comandare deve propriamente stare dalla parte di chi comanda, e non dalla parte di chi serve, ed obbedisce: *Propric autem*, dice Aristotile *prudentia est ejus, qui præsidet, non ejus qui subest* (*a*). Quando ciò che si comanda dal padrone, non è evidentemente cosa cattiva, indecente, impossibile, o aliena dallo stato, e dalla professione di chi serve, deve puntualmente essere eseguito. Applichino i servitori questa certa dottrina ad un numero infinito di comandi, e di servizj, che a loro possono essere ingiunti, e ne prenderanno regola sicura di operare con buona coscienza. Intanto passiamo alla settima condizione, che dovrà avere la loro obbedienza, e servitù.

VII. Questa è la sofferenza. Mentre io mi accingo quì a spiegare questa condizione, che aver deve l'obbedienza de' servitori, e per quanto io conosca l'utilità, e il vantaggio

(*a*) 3. Politic. c. 3.

taggio del loro stato, più atto indubitatamente di quello dei padroni per l'acquisto dell'eterna salute, pur mi sento commuovere le viscere da cento affetti di compassione, considerandoli soggetti a servire uomini come sono essi, molte volte inferiori per nascita, per massime, e per costumi, e solamente superiori per beni, e per isbalzi di fortuna. Ma tant'è: tostochè la provvidenza divina, per qualunque siasi motivo a lei sola noto, li ha posti in istato di servire, per quanto i loro padroni siano duri, aspri, crudeli, ed intrattabili, eglino non possono esimersi dal prestare loro obbedienza, e rispetto; onde non anno altro partito, se non quello di armarsi di cristiana sofferenza. Pare, che l'Apostolo S. Pietro fosse altamente penetrato da quest' affetto, mentr'egli nella sua prima epistola a quei primi cristiani, molto si stende in raddolcire la condizione de' servitori, e adduce loro molte ragioni per animarli a soffrire le molestie, che da'loro padroni ricevono. „ Servi, dice loro *c.3:* „ soggiacete con ogni riverenza ai vostri padroni, non solo a „ quei, che sono affabili, pazienti, e amorosi, ma an„ cora agli spietati, agl' ingrati, e a quei che sono pieni „ di mal talento, e di cattivo umore. „ *Servi, subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiam discolis.* „ In questo consiste la grazia, e „ l'amicizia, che avere dovete con Dio, cioè nel tollerare „ pazientemente, e con forte costanza le afflizioni, e i tra„ vagli, che ingiustamente vi cagiona l'indiscretezza, e „ il furore de'vostri padroni temporali; talmente che serven„ doli voi bene, riportiate del male, e per le vostre fatiche, „ e diligenze, che meritano premio e lode, riceviate dei „ rimproveri, e anche de' gastighi: *Hæc est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias, patiens injuste.* „ E quale grazia „ siegue a dire l'Apostolo Pietro „ quale gloria, e qual paradiso volete meritare presso a „ Dio, se siete sofferenti soltanto allorchè venite da'vostri „ padroni ripresi, e puniti per le vostre mancanze „ ? *Quæ enim est gloria, si peccantes, & colaphizati suffertis?* „ Lad-

„ dove,

„ dove, se essendo voi fedeli, ubbidienti, e rispettosi,
„ come dovete essere, tollerate con pazienza le ingiurie,
„ che vi si fanno, e le tollerate senza lamentarvi, senza
„ querelarvi, e senza mormorare, allora sì che otterrete
„ immense grazie, e ricompense dal vostro Dio „ : *Sed si bene facientes, patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum*. „ Pure quest' è il vostr' obbligo, questa la vostra
„ vocazione: di modo che il vostro stato esige di assogget-
„ tarvi, e di ubbidire non solo a' padroni caritatevoli,
„ prudenti, ed amorosi, ma anche alli duri di cuore, agl'
„ imprudenti, ed a quei da' quali non ricevete che cattive
„ grazie, e pessimi trattamenti „ : *In hoc enim vocati estis*. Finalmente per indurre i servitori ad abbracciare un tal sentimento conclude il S. Apostolo col mettere loro avanti l'esempio di Cristo, dicendo: „ Gesù Cristo ha patito per
„ voi, dandovi quest' esempio, onde v'induciate a seguire
„ le sue pedate. Egli non fece mai peccato, nè mai nella
„ sua bocca si trovò l' impostura, o l' inganno; non ma-
„ lediceva quando veniva maledetto, e quando pativa non
„ minacciava, ma piuttosto si assoggettava a chi ingiusta-
„ mente lo condannava. „ Cioè a dire, che se il Salvatore del mondo, essendo la stessa innocenza, ha voluto stare soggetto a quei malvagj superiori, e giudici iniqui, che lo condannarono, ed eseguì con pazienza, che non ha pari, i loro ingiusti comandamenti, quanto sarà più ragionevole, che i sudditi ubbidiscano ai loro superiori per quanto eglino facciano abuso della loro superiorità, e sieno in se stessi pessimi, ed intollerabili. Dopo tali sentimenti efficacissimi del Vicario di Cristo, io pur concludo, mettendo soltanto in vista a' servitori questo breve riflesso: vale a dire, essere cosa più giusta, e più ragionevole, ch'essi patiscano; e soffrano di quello che restino i padroni defraudati del loro servigio, o che vengano mal serviti; avegnacchè quantunque i servitori non meritino questi rimbrotti, e questi pessimi trattamenti, non avendo, come suppongo, in alcuna cosa mancato al servigio dovuto a'loro padroni, pure

essi meritano questo , ed anche peggio a cagione di molte colpe commesse contro il servigio dovuto al loro Dio : onde per quanto sia di genio stravagante il padrone,per quanto sia intrattabile , e poco degno d' essere bene servito, nulladimeno non perde egli mai il diritto di dovere essere ubbidito dal suo servo . Toccherà a lui rendere conto a Dio del suo cattivo umore, come tocca a Dio il fortificare la sofferenza del servitore , nel che certamente non mancherà mai la di lui provvidenza , qualora il servo angustiato sappia fare a Dio Signore il dovuto ricorso , e sappia chiederne umilmente il suo ajuto .

Non pretendo però tirare senza ragione i servitori all' esercizio continuo di una sofferenza che sembra difficilissima ad essere da loro posta in pratica , e mi pare che dicano : ,, ah se vedeste , se sapeste! se conosceste i miei pa„ droni , i loro costumi , la loro educazione , il loro umo„ re ! altro è l' esortare , altro il fare ec. ,, . E che vorrebbero dire con questo ? Capisco , che i poveri servitori con simili padroni fanno molto , e guadagnano poco; capisco , ch' essi sono in gran pericolo di rovinare se medesimi e nel corpo , e nell' anima : pure sostengo , che non anno alcuna scusa a non cavare profitto dal loro stato in apparenza così deplorabile . Quando tutte le cose per loro vadano male , ecco l' ultimo consiglio , che loro dà l'Apostolo S. Paolo , onde i travagli , che soffrono , vengano raddolciti, e che conseguentemente non ne sentano tutta l'amarezza , e tutto il peso .

VIII. Vuole il Santo Apostolo, che il servitore angustiato pensi spesso , ed abbia l' occhio fisso nella mercede , che alla sua fatica deve corrispondere . Ma qual' è questa mercede ? non già quella che ricava dal padrone temporale , cui serve , ma è quella , che deve aspettare dal padrone eterno , e supremo , cui ognuno è tenuto a servire . Quest' è quell' eterna eredità , che Dio in premio delle nostre opere buone tiene preparata a' suoi eletti dopo i brevi travagli di questa vita . Servi , fate di buona voglia i

vostri

vostri servizj a prò dei padroni, *scientes quod a Domino accipietis retributionem hæreditatis*. Come se appunto loro dicesse: i vostri padroni temporali possono essere ingrati, e disumani con voi, possono lasciar di premiare i vostri servigj, e le vostre fatiche, ma non così Dio. Egli ve le premierà, e con molta abbondanza, purchè per suo amore servir sappiate a chi egli v' ha fatto soggiacere: e se mai perderete la paga temporale, non perderete già l' eterna. Lasciate, che i vostri padroni sieno con voi crudeli, e tiranni, non perdete però voi la pazienza, non bramate vendetta; Dio pensa a vendicare le ingiurie, ed a punire i torti, che vi si fanno senza veruna accettazione di persone, perchè al suo cospetto tanto vale il servo, quanto il padrone, e se in questa vita non vi farà giustizia, ve la farà indubitatamente nell' altra; mentre quest'è l' ordinario suo costume, di rimettere all'altra vita l' uso della sua giustizia, e la vendetta dei torti, per indurre l' uomo con questo mezzo a pensare a quello, che più gl'importa, ciò è all' eternità, distaccandolo così vieppiù da tutto il temporale. Col finire i travagli presenti vengono cambiate le sorti; voi diventate il padrone, e lo sarete per tutti i secoli senza fine, ed il padrone sarà vostro schiavo, forzato a lodare per tutta l' eternità, e ad invidiare la vostra pazienza, che con lui temporalmente usate. Iddio protestasi, che i ricchi e potenti, i quali ebbero in questo mondo la mano dritta, ed usarono crudeltà, saranno posti di là alla mano sinistra con coloro, che saranno destinati al fuoco eterno, ed i sudditi, che qui ebbero la mano sinistra, e vissero con umiltà, e con pazienza, saranno posti alla diritta fra gli eletti, ed entreranno trionfando con una comparsa mai non intesa, nè mai veduta nel regno de' cieli. Tutto questo in sostanza è il parlare dell' Apostolo Paolo: dunque non dicano più i servitori, che non sanno in che modo poter bene ubbidire. Il loro servizio dev'essere prestato colle otto circostanze, che abbiamo esposte: vale a dire, che per far bene il loro ufficio, dovranno essere obbedienti,

 rispet-

rispettosi, sinceri, retti nell' intenzione; pronti nell'esecuzione, senza eccettuare cosa alcuna, che dal padrone non venga eccettuata, sofferenti quando vengano maltrattati; e che finalmente dovranno avere in veduta il premio eterno, con cui saranno da Dio rimunerati i loro servigj per amor suo prestati a'padroni loro. Se questa idea avessero i servitori del loro stato, ed eglino sarebbero più felici, e i loro padroni si risparmierebbero mille pene. Ora questa, e non altra è l' idea, che ognuno deve avere di questo stato; e se i servitori ne vorranno profittare, ciò sta in loro mano, mentre ad essi basterà il mutare pensieri, e fornirsi dei sentimenti, che per la gloria di Dio, e per il bene delle loro anime, e de' loro corpi, come ancora pel vantaggio dei padroni stessi abbiamo nel presente Capitolo esposti secondo le regole principalmente, e gl'insegnamenti del gran Dottor delle genti, a' quali, quanto alla nostra debole intelligenza è stato possibile, ci siamo tenuti attaccati.

CAPITOLO XII.

Il Cavaliere dev' essere insieme sincero, e prudente, e per esserlo deve schivare i giudizj temerarj.

ABbiamo detto nel Capitolo V. di queste nostre istruzioni, che le virtù caratteristiche del Cavaliere sono la carità, e la giustizia, e nel Capitolo III., che la verità, e la pietà sono le basi della cristiana repubblica. Ma l' esercizio di queste virtù non può stare senza la pratica della sincerità, e della prudenza. Di fatto niuno può essere Cavaliere caritatevole, e giusto, nè alcuno può essere sodamente cristiano pio, e verace, senza essere insieme sincero, e prudente, perchè ammendue queste virtù non solamente anno necessaria relazione colla carità, e con la giustizia, colla verità, e con la soda pietà, ma fra loro anno ancora un tal legame, che ognuna resterebbe

distrutta

distrutta, se non fosse accompagnata dall'altra. In ordine poi alle persone nobili, chiunque da se stesso s' accorge della necessità, ch' esse anno d'essere sincere di cuore, di parole, e di opere, ed insieme d' essere prudenti, ed avvedute. Il tratto umano porta seco l'indispensabile necessità della prima virtù, cioè della sincerità, sbandita la quale, il commercio degli uomini diventerebbe un traffico infame di bugie, e di falsità, nè gli uomini s' intenderebbero fra di loro nel parlare, e nel conversare. Poi lo stato nobile del Cavaliere porta seco l' essere molto avveduto nel maneggio de' suoi impieghi, e nella varietà delle azioni che anno rapporto o a se stesso, o al principe, o alla patria, e senza questa avvedutezza si renderebbe del tutto inutile alla patria, al principe, e insino a se stesso. Troppo dunque importa, che il Cavaliere sappia unire nel suo spirito queste due virtù *sincerità, e prudenza*.

Questa è una filosofia difficilissima nella pratica; poichè si tratta di accoppiare in uno spirito medesimo, e che sussistere debbono ancora nel tempo stesso, due cose, delle quali l'una potrebbe (se non si sa farne buon uso) servire alla distruzione dell' altra: cioè a dire, la troppa sincerità potrebbe restare ingannata, e burlata, il che cederebbe in pregiudizio della cauta, e vigilante prudenza; e nella stessa maniera la troppa cautela può facilmente dare nello scoglio del sospetto, e anche del giudizio temerario, il che ridonda in distruzione, e rovina della vera sincerità.

Pure il sagrosanto Vangelo, che contiene la più fina morale, insegna ad accordare ambedue le già dette cose insieme, poichè (a) in S. Matteo viene esortato il cristiano ad imitare nel medesimo tempo la prudenza del serpente, e la semplicità della colomba; talmente che vuolsi, che dalla colomba s' impari la rettitudine di un cuore sincero, e mansueto, senza imitarla nell' ignoranza, e nella melensaggine,

(a) Mat. 10. 16.

saggine, e dal serpente l'accortezza, e l'antivedimento, senza prendere da esso la doppiezza, l'inganno, e l'astuzia: *Estote prudentes, sicut serpentes, & simplices, sicut columbæ*. Rapporto alle cose, che a voi nulla appartengono, avere dovete occhi di colomba, cioè sinceri e puri, e non già sospettosi e curiosi, senza ingerirvi in ciò, che a voi non tocca, giacchè per lo meno sareste incivili, se pretendeste di vedere, o di udire le cose altrui, colle quali voi non avete punto che fare. Alcuni per un certo spirito di curiosità anno l'abbominevole uso di mettersi dietro alle bussole o portiere ad ascoltare gli altrui discorsi: ma questo è un vizio detestato dal Vangelo, e che si oppone all'insegnamento presente del Salvatore; ed è anche un torto, che si fa al prossimo, e come una specie d'infame ladroneccio, portandogli via, e con un mezzo sì vergognoso quelle notizie, che il medesimo prossimo amerebbe si tenessero occulte. Altri vogliono essere informati di quanto succede negli angoli più remoti della città, e di quanto si fa nelle altrui case, e ciò senz' altro fine, che di appagare quella loro malnata curiosità, che mai non anno imparato a mortificare. Quanto ciò disdica ad una persona civile, ognuno da se lo vede. Lo spirito di troppa curiosità fu sempre uno spirito odioso nel mondo, perchè facilmente fa suscitare querele, e dissensioni; e quei medesimi che trovansi infetti da questo vizio, si riserbano grandemente da coloro, che dalla medesima pece sono tocchi. Nelle cose, che non sono di nostra ispezione, non ci dobbiamo punto intrigare: pensiamo a' casi nostri, che non faremo poco ad adempiere le nostre personali obbligazioni. Per queste sì che dobbiamo avere gli occhi del serpente, cioè pieni di sagacità, affine di non restare ingannati, onde a cagione di nostra trascuratezza, non vengano soddisfatte le nostre obbligazioni.

Da questo consiglio del Salvatore si ricava, che sebbene i Nobili debbano avere la sincerità delle colombe, (la pratica della quale sincerità verrà esposta in una istruzione

zione a parte) (*a*) tuttavia però, per ragione delle loro cariche, e degli obblighi loro deve in essi prevalere la cautela del serpente, avendo cioè gli occhi della considerazione sempre aperti per osservare tutti i mancamenti dei loro sudditi, onde vengano rimediati, e prevenuti i pericoli proprj, o quelli de' loro dipendenti. Ma qui v' ha uno scoglio da schivare, ed è quello di non precipitare nel giudizio temerario. Imperciocchè altro è il saperne fare buon uso della prudenza, ed altro è il sospettare, e il giudicare su gli altrui difetti. Il primo è lecito, e doveroso, come vedrassi nella seguente istruzione; il secondo è illecito, ed alla coscienza pregiudiciale, come ora esporremo.

Il giudizio temerario è una sentenza definitiva, che capricciosamente da noi si dà, allorchè senza fondamento bastevole condanniamo gli altrui detti, o fatti pel solo nostro parere. Se questa sentenza è accompagnata da qualche dubbio, e da lievi congetture, allora si chiama sospetto, come fù quello del sacerdote Eli quando pensò, che Anna madre di Samuele fusse stata presa dal vino, allorchè con alcune esteriorità, e con certi movimenti di labbra facea orazione fervorosa nel tempio: e gl' isolani di Malta, conforme dicono alcuni, credettero, che S. Paolo fosse un qualche masnadiere fuggiasco, perchè gli morsicò una vipera, delle quali abbonda quell' isola. Cotali giudizj, e sospetti sono ingiuriosi a Dio, al prossimo, ed a noi stessi. E primieramente a Dio.

„ Chi sei tu, dice S. Paolo, (*b*) che ardisci giudica-
„ re il servo altrui? Non v' ha che un solo Giudice, sog-
„ giunge S. Giacomo (*c*) il quale può assolvere, o condan-
„ nare; e tu, uomo vile, e da niente hai l' arroganza di
„ pigliare sembianza di deità, e fartene come una masche-
„ ra,

(*a*) cap. 14.
(*b*) Ad Rom. 14. v. 14.
(*c*) Jacobi 4. v. 13.

„ ra, usurpandoti l' ufficio, che è di Dio solo, quello cioè
„ di Giudice, e lo vuoi anche prevenire, mentr' egli avea
„ già destinato il giorno, l' ora, e 'l momento, in cui
„ volea esercitare il suo supremo giudizio su ciò che tu
„ giudichi di presente? Dunque tu sei un temerario, ed
„ un orgoglioso, e fai una ingiuria gravissima al tuo me-
„ desimo Giudice, volendoti mescolare nel suo tribu-
„ nale „. S. Doroteo narra d' un monaco, che avendo
udito, di un altro, che fosse caduto in peccato di fornica-
zione, senz' altro esame lo condannò. Di là a poco morì
quegli di cui diceasi la caduta, ed un Angiolo presentossi
coll'anima del defunto avanti al monaco, che giudicato
avea temerariamente: e gli disse: „ Ecco l'anima, su cui
„ hai tu già cominciato il giudizio, danne ora la senten-
„ za „. (a) Restò attonito il religioso ad un sì strano ve-
dere, e parlare, ed insieme ammonito per regolarsi in av-
venire.

Sono inoltre ingiuriosi al prossimo i sospetti temera-
rj; imperciocchè il prossimo resta degradato dalla sua
buona opinione, subito che per leggeri indizj sospettia-
mo male di lui, e lo giudichiamo nel nostro cuore. Non
di rado avviene eziandio, che chi jeri cadde in un fallo,
se ne sia per la penitenza corretto, perchè dunque ha da
perdere sì facilmente il diritto, che ha alla buona stima,
che tutti dobbiamo avere per lui? Perchè ha da venire sì
di leggeri disprezzato nel nostro cuore, ed ha da soggia-
cere ad un falso testimonio, che tale è appunto il giudizio
temerario, mentre si fissa nel nostro cuore una sinistra, e
male conceputa opinione contro di lui, ond' egli già sof-
fre un disprezzo? Alcuni si scusano col dire, che il pros-
simo stesso è quegli, che dà indizj per sospettare male di
lui, e talvolta anche per portarne inoltre il giudizio, esten-
dendolo ad altre non mal fondate illazioni. Ma questo
stesso anzi condanna la nostra temerità, e scuopre la man-
canza

(a) Clim. c. 4. presso da Ponte trat. 3. Perf. della rep. c. 7.

canza di prudenza, e la precipitazione del nostro giudizio: conciosiacchè se noi fossimo legittimi giudici, per giudicare della reità di un fatto, e per darne la sentenza, mancheremmo certamente al nostro dovere, allorchè per motivi da nulla, vorremmo venire a pronunziare sentenza di condanna contro del reo da noi sì irregolarmente giudicato: ond' egli avrebbe perciò tutta la ragione di appellarsene a tribunale superiore, lagnandosi giustamente del torto da noi ricevuto, e ne verrebbe indubitatamente ben ricevuto, ed atteso. Due faceano orazione nel tempio; un farisco, ed un pubblicano; ma chi dei due restò giustificato? Ambidue credeano d' impegnare Dio a loro favore, ma il primo fu riprovato, non già pel ringraziamento che a Dio faceva dei beni ricevuti, ma pel disprezzo, in cui ebbe il prossimo, giudicando fosse cattivo quegli, che per la sua umiltà, e penitenza era migliore di lui. Al contrario il pubblicano, che solamente badava a' fatti suoi, restò da Dio giustificato, ed ancora lodato. Tant' è: noi siamo ingiusti, quando vogliamo penetrare nelle altrui intenzioni, e giudicare senza fondamento i segreti del cuore altrui, e se il prossimo fosse di ciò consapevole, meritamente resterebbe offeso del torto, che da noi riceve; onde la vera regola è di non fare ad altri ciò, che non vorremmo fosse fatto a noi; e siccome noi non vorremmo, che gli altri giudicassero le nostre azioni sì precipitosamente, così appunto noi non dobbiamo neppure precipitosamente giudicare le azioni degli altri.

Finalmente il giudizio temerario, ed i nostri malfondati sospetti sono ingiuriosi a noi medesimi. Un uomo avvezzo a giudicar male, ed a sospettare di tutto, dimostra manifestamente di avere un cuore pieno di malizia, di odio, di astio, d' invidia, di amarezza, di superbia, e di presunzione, mentre tutte queste sono sorgenti o radici molto pestilenziali, al dire dell' Angelico S. Tommaso (a) dalle

Q quali

(a) 2. 2. q. 60. art. 5.

quali deriva il giudizio temerario, e che gran disonore recano a chi le coltiva. Che però diceva già Salomone (*a*) che l' uomo saggio ha il cuore collocato nella parte destra del petto, laddove lo stolto lo ha nella sinistra: *Cor sapientis in dextera ejus, & cor stulti in sinistra illius*. Quindi avviene, che mentre lo sciocco cammina per le strade, pensa, che tutti gli altri siano simili a lui: *Sed & in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos æstimat*. Egli pensa così, perchè essendo invidioso, superbo, e nemico di tutti, le proprie sue passioni gli fanno prendere ogni cosa a traverso, e come dicesi nel libro di Giobbe, cui S. Gregorio commenta (*b*) pensa esservi delle insidie anche dove regna la pace. Inoltre: chi si avvezza a' giudizj, e sospetti fa un altro gran danno a se stesso; cioè egli porta sempre un cuore posseduto da turbazione, d' angoscia, e da spavento, che gli fa prorompere sovente in lamenti, in mormorazioni, e in maldicenze. I sospetti, dice il gran P. Agostino, (*c*) sono il veleno dell' amicizia, mentre sconcertano l' unione, levano la pace, sminuiscono la confidenza, rompono la fedeltà, che deve regnare fra gli amici. Di fatti come mai può essere la concordia tra maritati, allorchè fra loro vi sono i sospetti? come tra superiori, ed inferiori, e tra fratelli medesimi, ove gli uni sospettano male degli altri, ed ove sempre si giudicano le intenzioni, i motivi, e i fini d' ogni operazione? Maledetta temerità, che tanti danni cagioni! Che meraviglia poi, che Dio minacci la caduta in quel medesimo peccato, che da noi viene sì temerariamente giudicato? *In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini*. (*d*) *Inexcusabilis es, o homo, qui judicas: in quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas*. (*e*)

Sra-

(*a*) Eccles. 10.
(*b*) lib. 12. c. 21. ap. Dap. cit.
(*c*) Lib. de Amicit. c. 24.
(*d*) Mat. 7. v. 1.
(*e*) Ad Rom. 2. v. 1.

Sradichiamo adunque il nostro cuore dal lato sinistro del petto, e mettiamolo al destro, ove lo portano le anime giuste, sincere, e caritatevoli. Un medesimo cibo, per quanto egli sia buono, si converte in sangue cattivo in chi ha guasti gli umori: laddove un cibo di sua natura leggero, e vile si converte in buona sostanza in chi ha pure buona la complessione: tale effetto produce la carità, la quale, come dice l' Apostolo, non pensa male di alcuno, e sa cuoprire la moltitudine de' peccati, interpretando in buona parte le azioni del prossimo. E perchè non si anno sempre ad interpretare così? Quando un'azione medesima può essere fatta dal prossimo bene e male, non essendovi apertamente in contrario cosa alcuna, vuole la carità, che da noi sia presa in buon senso, mentre il nostro prossimo è in possesso della sua buona opinione, dal quale possesso non deve essere disturbato per li nostri sospetti. Che se talvolta non possiamo scusare l' azione del nostro prossimo, siamo in obbligo di scusare almeno l'intenzione, attribuendone la colpa ad ignoranza, a inavvertenza, ovvero ad un caso improvviso, e non pensato, onde dire possiamo con sicurezza. ,, Colui è caduto in peccato per qualche
,, gran tentazione, dalla quale è stato fortemente sorpreso:
,, che farei io combattuto dalla medesima? Egli è oggi ca-
,, duto, ed io forse cadrò dimane. Egli aprirà gli occhj
,, e farà penitenza, ed io che sono pigro per tutte le cose
,, buone, forse mai non la farò. Quell' uomo è difettoso
,, in una sola cosa, ed io lo sono in tante ,,. Questi e simili sono i manti che al dire di S. Girolamo porta seco la carità, e l' umiltà cristiana, e co' quali dobbiamo cuoprire i difetti del nostro prossimo. Potrebbe darsi il caso, che coll' interpretare in bene le altrui azioni, qualche volta rimanessimo ingannati; ma questo che fa? non perciò dobbiamo lasciar di usare un tal genere di scuse; mentre ella è cosa più doverosa il credere, che i cattivi sieno buoni, anzi che sospettare, che i buoni siano cattivi. Il primo non fa torto ad alcuno, e nemmeno a se stesso, poichè in un sì

fatto giudizio, benchè erroneo, si opera con buona intenzione; ma il secondo fa torto ai buoni, e stravolge la giustizia, e la prudenza cristiana, la quale vuole, che in caso di dubbio, si favorisca sempre al prossimo, acciocchè esso non venga defraudato da suoi diritti. Superato così lo scoglio del giudizio temerario, e del sospetto, resterà libero il varco all'esercizio della prudenza, che dovrà essere insieme unita nel cuore del Cavaliere coll'amabile sincerità, e questa allora non riceverà alcun pregiudizio. Ma quale in particolare abbia ad essere la prudenza del Cavaliere, lo esporremo nel seguente

CAPITOLO XIII.

Della Prudenza, che deve avere il Cavaliere cristiano.

SE v' ha al mondo alcun ceto, che abbia bisogno di prudenza cristiana, egli è certamente quello de' Cavalieri, e de' Nobili. Il loro grado, e i loro impieghi portano seco l'esercizio, quasi mai interrotto di alcune virtù, che sono loro proprie, le quali sembrano peraltro di avere fra loro stesse qualche specie di contrarietà, la quale dev' essere moderata dalla prudenza. Questa nobilissima virtù insegna a saper accordare insieme magnanimità ed umiltà, magnificenza e temperanza, accortezza e sincerità, zelo grande e severo di giustizia con paterne viscere di pietà, e di clemenza. Al contrario, levisi la prudenza, allora tutte queste virtù diventano vizio, mentre la magnanimità degenera in audacia, l'umiltà in viltà e in soverchio timore, l' accortezza in furberia, la sincerità in balordaggine, la magnificenza in arroganza e superbia, la temperanza in dapocaggine, lo zelo di giustizia in eccessivo rigore, e la clemenza, e la pietà in biasimevole condiscendenza. Però dicea Cicerone, (*a*) che la prudenza è l' arte della vita, perchè insegna

(*a*) lib. 5. de Sen.

segna a preservare l'animo dai vizj, e lo fornisce d' ogni virtù. E di fatti ella prescrive il mezzo, che ogni virtù deve avere fra i suoi estremi viziosi, e raddirizza le intenzioni, e gli atti, onde le nostre azioni sieno conformi alla ragione, e alla legge di Dio. Isocrate diceva a'Nobili: (a) a voi più che a verun altro si appartiene il far conto della prudenza: *vos, qui dominamini, pluris facere oportet prudentiam*. Ed Aristotele era di sentimento, che ai soli uomini prudenti si dovessero consegnare le cose pubbliche, e la guida degli altri uomini: *Prudentibus res commendandas esse, & ducatum aliorum*; (b) soggiungendo anche Filone, che la più forte rocca d' una città è la prudenza; *firmissimum propugnaculum civitatis*. Sarà dunque cosa utilissima l'istruire quì il Cavaliere di tutto ciò, che deve sapere rapporto all' esercizio della prudenza, il che faremo nel presente Capitolo, dividendolo in due paragrafi. Nel primo esporremo le differenti specie, che vi ha di prudenza, e quali siano i suoi atti: nel secondo i mezzi più proporzionati pel conseguimento, e per la pratica di questa virtù.

§. I.

Delle differenti specie di prudenza, e de' suoi atti.

Cinque sono le specie di prudenza, e tutte cinque debbon essere radicate nello spirito del Cavaliere, affinchè sappia bene riuscire ne' differenti maneggj de' suoi affari, e de' suoi impieghi pubblici, e privati. La prima, che dal greco si chiama *monastica*, è propria di ciascuno in particolare, ed insegna a regolare se stesso, come persona privata, ed a moderare i proprj pensieri, parole, ed opere. Con questa privata prudenza vanno ancor insieme concatenate tutte le altre virtù morali, cioè la giustizia, la fortezza

(a) in Evag. orat. 4.
(b) Pet. Thol. de prud.

fortezza, e la temperanza. La seconda si chiama *economica*, ed è propria dei capi di casa, perchè insegna a governare con discrezione la famiglia, e di questa ne abbiamo detto abbastanza nelle istruzioni antecedenti dalla VII. sino alla XI. La terza si chiama *politica*, propria dei Governatori, e de' Magistrati delle città, e delle provincie, e con questa va unita la quarta, che dicesi *regnativa*, propria dei Principi e de'Sovrani, a'quali appartiene il governo generale e supremo de' regni, delle provincie, e degli stati. La quinta finalmente chiamasi *militare*, ed è propria de' Comandanti Generali degli eserciti, ed ha per oggetto il difendere la repubblica dalle invasioni de' nemici, che pretendono distruggerla, e disturbare la quiete de' cittadini: e di quest' ultima era solito a dire il Re Ciro, non esservi una cosa più efficace per rendere obbedienti i soldati quanto l' avere un capitano prudente: *Neque quippiam efficacius ad habendos obedientes milites, quam ut dux prudentior videatur* (*a*). Tutte cinque le suddette specie di prudenza debbono risiedere in una maniera più sublime nelli Prelati, ne' Vescovi, nei Legati, e ne'Principi della Chiesa, che formano i capi del regno di Gesù Cristo, e non mancano mai nemici, che combattono questo spirituale regno, come parimente ogni persona nobile, nata a servire il Principe, e la Chiesa, deve sforzarsi di avere tutti gli accennati generi di prudenza, senza che ne manchi uno solo, il che basterebbe a distruggere tutti gli altri; atteso che per rapporto alle persone nobili, anno le suddette specie una stretta concatenazione fra di loro, talmente che la prima è del tutto necessaria per la seconda, questa per la terza, quarta, e quinta; e l' esperienza dimostra, che chi non ha discrezione per le cose proprie, non la può avere per le altrui; e chi non è prudente nel governo della propria casa, non può nemmeno esserlo nel governo della repubblica civile, o eccle-

(*a*) Xenoph. lib. 1. Cyripæd.

ecclesiastica: così lo dice anche S.Paolo (a): *Si quis autem domui suæ præesse nescit, quomodo ecclesiæ Dei diligentiam habebit?*

Gli atti della prudenza di qualunque specie ella sia, sono principalmente tre, cioè *consiglio*, *giudizio*, e *impero*. Il consiglio serve a ricercare attentamente i mezzi conducenti al fine, a cui si aspira, considerandoli uno ad uno, confrontandoli tra di loro, e se sarà anche necessario, prendendo informazione, e consiglio da altri. Fatto questo primo consulto, subentra subito il giudizio, il quale valuta tutto ciò, che attese tutte le circostanze, può essere più ragionevole, più giusto, e più vantaggioso, alla maniera che usa il giudice, il quale solamente dà la sentenza, dopo avere udito i procuratori, e gli avvocati prò, e contra, e dopo avere maturamente considerato ogni cosa. Dietro al giudizio viene l'impero, o sia il comando dell'esecuzione, ch'è l'atto più nobile, e più importante della prudenza, dal quale dipende tutta l'economia della medesima; perchè a nulla varrebbe il consiglio, e il giudizio, se poi mancasse il valore per l'esecuzione delle cose. E' però qui da notarsi la differenza, che passa tra l'esercizio della prudenza monastica, e quello delle altre specie. Nel governo di se medesimo basta, che la volontà comandi, e viene subito obbedita dalle potenze dell'anima, e dai sentimenti del corpo, e se talvolta nelle cose ancora ragionevoli trova qualche resistenza dalla parte degli appetiti, delle passioni, e delle cattive inclinazioni, pure queste s'arrendono, allorchè la volontà comanda con efficacia, e con valore; laddove non sempre ottiene il suo intento l'impero della prudenza politica, economica, e regnativa per la ragione che molte volte si ha da fare con uomini da per se liberi, soggetti a differenti passioni, capricciosi, e tenacissimi del proprio loro giudizio. In questo caso, perchè il tutto riesca bene, e senza violenze, è assolutamente necessario, che l'impero della prudenza

(a) Ad Tim. 1. c. 3.

denza sia accompagnato da un intelletto acuto, ingegnoso, e pronto nel sapere inventare all' improvviso ragioni nuove, ed efficaci, onde possa la famiglia, e la repubblica esser mossa ad arrendersi, e ad ubbidire. Grande doveva essere la prudenza di quel nobile Centurione, il quale un giorno disse a Cristo. (*a*) „ Signore, io sono un uomo „ soggetto a potestà superiore, pure ho molti soldati sot„ to il mio impero; dico a questi, va, ed egli va subito; „ dico a quell' altro, vieni, ed egli subito viene; ed an„ che dico al mio servo, fa questo, e il servo subito ubbi„ disce, e al mio cenno fa ogni cosa „. Non v' ha dubbio, che a questa maravigliosa obbedienza de' soldati, e dei servi molto doveva giovare l'accortezza, e la prudenza del Centurione, che così bene teneali per tempo ammaestrati, e loro precedeva col buon esempio, e colla bontà della vita. Pure non è malagevole a trovarsi un capo di casa, un Governatore di città, un Prelato, che sieno prudentissimi, pieni di saviezza i loro comandi, e le loro risoluzioni sieno le più accorte, e con tutto ciò pel mal talento dei sudditi non vengano punto obbediti; cosa, che deve recare consolazione ai Nobili, quando si trovano in simili circostanze; mentre sebbene il buon successo degli affari abbia un gran rapporto alla prudenza di chi comanda, pure la prudenza stessa può essere perfettissima in tutte le sue parti, senza che l'ultima, cioè l'impero abbia il suo effetto, il quale forse più dipende dalla sommissione, e dalla docilità de' sudditi, che non dalla potestà di chi li governa.

Oltre a ciò, affinchè la prudenza liberamente eserciti i suoi tre atti di consiglio, giudizio, e impero, è assolutamente necessario, che sia fiancheggiata da altri sette sostegni, e sono 1. memoria delle cose passate: 2. intelligenza delle presenti: 3. provvidenza delle future: 4. docilità agli altrui suggerimenti: 5. prontezza nel discorso: 6. circospezione sulle circostanze: 7. cautela per riparare i danni

(*a*) Mat. 8. v. 9.

i danni: cose tutte riportate da Cicerone nell' aureo suo libro, nè mai meditato abbastanza *de officiis*, ove parlando della prudenza, dice, che per la formazione di questa virtù debbono concorrere *amor veri*, *meditatio animi*, *perspicacitas ejusdem*, *investigatio veri*, *vel diligentia inquirendi*, *cum cogitatione*, *memoria*, *deliberatione*, *delectu bonorum*, *studio*, *&* *scientia*. Ora secondo la distinzione da noi fatta, la memoria delle cose passate giova mirabilmente all' acquisto di quella prudenza, che chiamasi *sperimentale*, e consiste nel moderare le proprie, e le altrui azioni in vigore della sperienza avuta nel tempo passato, e perciò si dice, che *la prudenza è figlia della esperienza*. L' intelligenza delle cose presenti serve a conoscerle direttamente, senza prendere abbaglio, a non confondere l'una coll' altra, a penetrare i rapporti di ciascheduna, per saperle ben confrontare tra di se, e con tutte le loro relazioni, ed a saperne formare un discorso chiaro, e diritto, con leggittime illazioni inferendo una cosa dall' altra. La provvidenza delle cose avvenire fa, che si prendano per tempo tutte le misure degli affari, che si pretendono eseguire; prevedendo tutte le strade proporzionate al felice loro riuscimento, che perciò provvidenza deriva dalla parola latina *prævidentia*, ed è una certa anterior cognizione delle cose che debbono succedere. La docilità serve a ciò ci lasciamo guidare dai consiglj degli uomini saggj, e sperimentati. Siccome la prudenza nasce dalla esperienza, questa ordinariamente non si ritrova ne' giovani, ma soltanto negli uomini vecchj di talento e di coscienza, i quali siano passati per le cariche, e per gli affari, su di quali debbono dare consiglio. Ma per abbracciare i loro suggerimenti, è necessaria la docilità, ed un moderato disprezzo del proprio giudizio, e della propria opinione, il quale disprezzo non è tanto difficile, quando abbiasi bene studiato quell'ammirabile libro (tanto necessario specialmente ai Nobili) del *nosce te ipsum*: il quale libro insegna non tanto in teorica, quanto in pratica a disprezzare le proprie mal fondate opi-

nioni. La prontezza nel discorso è necessaria per sapere raddirizzare gli affari ne' casi, che all' improvviso si attraversano. Un ingegno pronto a trovare ripieghi negli affari economici, politici, e militari, ha una grande disposizione per riuscire perfetto in ogni genere di prudenza; laddove un intelletto tardo, e ottuso non fu mai buono a riportarne onore, e gloria dalle imprese. Io osservo, che quando fiorivano quelle due antiche città rivali Atene, e Sparta, e si trovavano nel colmo della loro gloria, venivano anteposti pel maneggio degli interessi più ragguardevoli, e più critici sì di guerra, che di pace quegli uomini, che fra loro erano i più abili a trovare ragioni, e mezzi, onde ne' casi improvvisi prendessero buona piega gli affari. Così per molte imprese, dalle quali dipendeva l' onore delle accennate repubbliche, furono fra molti altri prescelti un Alcibiade, un Agesilao, un Cimone, perchè in questo genere di prudenza sovrastavano a tutti gli altri uomini grandi di quelle città. Ed oggidì veggiamo praticarsi lo stesso da' principi dell' Europa, i quali con gran ragione scelgono per gli affari più importanti ministri, e capitani forniti di questa prontezza d' ingegno cotanto necessaria al vantaggio comune dei regni, e delle provincie. La circospezione, che consiste nell' osservare bene, e nell' esaminare tutte le circostanze di persona, di luogo, di tempo, di modo, di qualità, d' inconvenienti ec. non deve andare disgiunta dalla prontezza dell' ingegno. Un ingegno pronto, e spedito, suol mancare di prudenza, se non è paziente nell' esame delle circostanze, che occorrono, o posson occorrere; e la troppa circospezione suol mancare di risoluzione, e di attività conveniente, lasciando talvolta passare il tempo più atto, in cui doveasi venire all' esecuzione degli affari: però è necessario, che l' una giovi all' altra; che l' esecuzione, e la circospezione stiano d' accordo insieme, e che sì l' una, che l' altra non perdano mai di mira il fine, a cui si aspira. Finalmente dalla prontezza dell' ingegno, e dalla circospe-

cospe-

cospezione di tutte le circostanze deriva l'ultimo appoggio della prudenza, ed è la cautela, che si deve avere nel prevenire i danni, che o dall' indirizzamento dei negozj, o dalle risoluzioni stesse potrebbero risultare.

Al Profeta Zaccaria (a) fu mostrata da un Angelo una pietra, ov' erano scolpiti sette occhj. Questa pietra significava Cristo, e gli occhj i sette doni dello Spirito santo: ma si può dire in senso morale, che anche venissero rappresentati i sette sussidj, che sono altrettanti occhj, i quali deve avere la prudenza; cioè occhio di memoria, d' intelligenza, di provvidenza, di docilità, di prontezza, di circospezione, e di cautela. Siccome però tutta l' umana prudenza a nulla giova, se non è unita a questa pietra angolare, fornita dei sette doni del santo divino Spirito, massimamente della sapienza, dell' intelletto, della scienza, e del consiglio, perciò tra tutti i mezzi più necessarj per acquistare la vera prudenza, il principale ha da essere quello del ricorso a Dio nel principio, nel mezzo, e nel fine del maneggio degli affari, il che ora esporremo nel seguente

§. II.

Dei mezzi, che il Cavaliere deve usare per l' acquisto, e per la pratica della prudenza.

I. Il principale mezzo, che ognuno deve adoperare in questo genere, è quello della orazione, e del ricorso a Dio. Tutta l'umana prudenza non è sufficiente acciò che uno sappia bene regolarsi in moltissimi incontri della vita; imperciocchè la nostra memoria è assai fragile, e fiacca, il nostro discorso assai limitato, le nostre previsioni troppo incerte, e tutta la nostra circospezione, e cautela soggetta a mille inganni, ed illusioni: laonde l'uomo non si può ragionevolmente fidare di se stesso, nè vivere sicuro sopra la

(a) Zac. c. 3.

propria sua prudenza. Però disse già Salomone: (*a*) „ Metti „ in Dio la tua fiducia; e non volere appoggiarti alla tua „ propria prudenza. In tutte le tue vie pensa a Dio, ed „ egli raddirizzerà i passi tuoi. Non voler esser saggio secon„ do i tuoi occhj, ma temi Dio, ed allontanati dal male. „ E' lo stesso che dire; in tutti i tuoi interressi avrai Dio presente, mettendo in lui solo tutta la confidenza, affinchè egli colla sua divina provvidenza, e sapienza li dirigga, e li faccia prendere quella piega, che sarà più convenevole: il Signore allora avvalorerà l'umana prudenza, illustrerà la memoria, aguzzerà l' intelletto, stimolerà l' una, e l' altro, e dando moto alla diligenza, farà sì, che si preveggano tutte le circostanze, e finalmente supplirà a tutte le mancanze della umana circospezione.

Che se ciò disse Salomone per rapporto a qualunque uomo, il quale non ha altra cura, se non quella di se medesimo, che dovrà dirsi per rapporto a' Cavalieri, e alle persone nobili, dalla provvidenza destinate al maneggio, e al governo de' pubblici affari? Quanto la sfera della prudenza è più estensa, e comprende maggiore quantità di negozj, tanto più si rende difficile la di lei pratica. Ora in questo caso si trovano ordinariamente i Cavalieri, i quali debbono essere intimamente persuasi, che la somma prudenza non basta al maneggio, ed al buon riuscimento degli affari senza l' ajuto di Dio. Il mentovato Salomone aveva il cuore ben penetrato da questa verità. Appena egli videsi alla testa degl'interessi del regno, che umiliandosi avanti a Dio, disse: „ (*b*) Voi, o Signore, avete voluto, „ che il vostro servo prenda le redini del governo in vece „ del suo padre Davide. Ma io sono giovane senza sperien„ za, e così ignorante, che non conosco le entrate e le „ uscite degl' interessi. Datemi, ve ne prego, un cuore „ docile, ond' io possa giudicare il vostro popolo, e conoscere

(*a*) Prov. 3.
(*b*) 3. Reg. 3. 7.

„ noscere la differenza , che vi è tra il bene, e il male .
„ Mandatemi dall' alto la vostra sapienza , e la vostra in-
„ telligenza , e così potrò comparire alla testa del vostro
„ popolo , per reggerlo, e per giudicarlo utilmente. Altri-
„ menti chi potrà giudicare , e regolare un popolo così
„ grande , se per ciò voi non porgete il vostro ajuto ? „
Piacque moltissimo al Signore questa umiliazione , e questa
dimanda di Salomone , onde lo fornì di tanta scienza, e prudenza , e di tale ampiezza di cuore , che non vi fu mai al mondo, nè mai vi sarà un principe di lui più saggio , più accorto , e più prudente . L' infinita moltitudine di uomini , che governare dovette , la varietà grande degl' interessi , e la folla delle gravissime occupazioni , che di continuo lo assediavano, non furono bastevoli a restringere il suo cuore , nè a fargli perdere per un solo momento la sua pace; ma facendo allora buon uso di tutta l' economia del tempo, assisteva con puntualità a tutte le udienze , e ultimava gl' interessi con ogni sollecitudine l' un dopo l' altro , soddisfacendo mirabilmente a tutti . Quest' è l' esempio in cui debbono specchiarsi i Nobili , riconoscendo la propria insufficienza nel sapere maneggiare bene i loro affari, e riflettendo che quanto i negozj sono in maggior numero , e più difficili , tanto più esigono il ricorso a Dio , il quale solo può dare la sufficienza per ben regolarli .

Questo ricorso non solamente dev'essere pieno di sentimenti di umiltà , riconoscendo la propria fiacchezza , e il bisogno , che si ha dell' ajuto del Signore , ma insieme dev' essere fatto con tutta fiducia , ravvisando nello stesso Dio la pienezza di tutti i lumi , desideroso di comunicarli a chi da lui è stato scelto al governo de' suoi fedeli , ed a chi colle due accennate circostanze glieli domanda . La pratica potrà essere questa , insegnataci pure dallo Spirito santo nel libro della Sapienza , (a) e frequentemente usata dallo stesso Re Salomone . „ Mio Dio , io sono un verme della „ terra ,

(a) Sap. cap. 9.

„ terra, ed una creatura fiacca, e debolissima, incapace
„ da me stesso a conoscere le vie diritte della giustizia, ed
„ il valore delle leggi. Sebbene siavi taluno sopra la terra
„ il quale sia ripieno di umana prudenza, ma se non è
„ assistito dal vostro divino sapere, il tutto è come un
„ nulla. Voi scelto mi avete, per fare la giustizia tra i
„ vostri figli, e le vostre figliuole: datemi adunque quel-
„ la sapienza, che sempre assiste voi, e circonda il vo-
„ stro trono. Dal più alto del cielo, e dalla sede della
„ vostra grandezza vi prego a mandarmela, affinchè stia
„ meco, e meco insieme operi, ond'io sappia ciò, che a
„ voi è più accetto in ogni tempo „. *Deus, & Domine mi-
sericordiæ, qui fecisti omnia verbo tuo, & sapientia tua
constituisti hominem, ut dominaretur creaturæ, quæ a te
facta est, tu elegisti me judicem filiorum tuorum, & filia-
rum; servus tuus sum ego, & filius ancillæ tuæ, homo
infirmus, & minor ad intellectum judicii, & legum; &
quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfue-
rit sapientia tua? Da mihi ergo sedium tuarum assistricem sa-
pientiam, & noli me reprobare. Mitte illam de cœlis san-
ctis tuis, & a sede magnitudinis tuæ, ut mecum sit, & mecum
laboret, ut sciam, quid acceptum sit apud te, & erunt acce-
pta opera mea omni tempore.*

Una simile pratica tanto più rendesi necessaria ad un Cavaliere per l' esercizio della vera prudenza, quant'è più facile, che nella varietà de' suoi impieghi egli si trovi moltissime volte in circostanze di non sapere, che fare, o a qual partito appigliarsi a cagione delle difficoltà, che si attraversano nel maneggio degli affari; e per isvilupparli con saviezza non vi è altro migliore rimedio, che quello del ricorso a Dio, fonte di ogni sapienza. „ In tutti i
„ tempi „ dicea il vecchio Tobia al di lui caro figlio „ (a)
„ In tutti i tempi loderai Dio, e gli chiederai, ch' egli
„ rad-

(a) Job. c. 4.

„ raddirizzi i passi tuoi „ onde i tuoi consiglj, e le tue ri-
„ soluzioni sieno conformi al suo volere „: *Omni tempore benedîc Deum: & pete ab eo, ut vias tuas dirigat, & omnia consilia tua în ipso permaneant*. Questo certamente era il consiglio più prudente, che riguardo a questo poteva dare al figliuolo: ma tanto più si deve mettere in esecuzione, quanto il partito da prendersi nelle occasioni è più incerto, più oscuro, ed ove non arriva a svilupparlo tutta l' umana prudenza. Io tengo per certo, che quando a Salomone si presentarono quelle due donne, che contrastavano fra di loro, quale fosse la vera madre di quell'incerto bambino, il Re in un caso sì stravagante, e difficilissimo a giudicarsi, si volgesse al Signore, chiedendogli lume per non isbagliare. Non lasciò Iddio di mandargli un raggio della sua sapienza, per cui ordinò, che venisse tagliato il fanciullo in due parti uguali, affinchè ognuna di quelle donne se ne prendesse la sua metà. Ma come una di loro ripugnò all' esecuzione di questa sentenza, e l' altra no, giudicò egli, che la vera madre fusse quella, che diede verso il bambino segni di compassione, e di amore, volendolo piuttosto vivo nelle altrui mani, che morto nelle proprie: e questo giudizio fu così saggio, e retto, che sparsasi la fama dapertutto, ognuno temè il Re, e lo riconobbe assistito da divina sapienza. Per questi casi urgenti, e che superano l'umana prudenza, il Santo Re Giosafatte ha lasciata a noi la formola della preghiera con queste parole: (a) *Deus noster ... cum ignoremus, quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te*. Questo principe di Giuda si trovò all'improvviso con uno sciame di nemici Moabiti, Ammoniti, e Siriaci, che vennero ad assalirlo; e preoccupato da naturale terrore non seppe che farsi, se non ricorrere subito al Dio potente, e signore degli eserciti, ed invocando con

(a) 2. Paralip. c. 20.

con fiducia il santo suo nome: ;; Signore ,, gli disse ,, e
,, Dio de' nostri padri, voi siete il dominatore del cielo,
,, e di tutti i regni del mondo, nelle cui mani sta la poten-
,, za, e la fortezza ... Non sapendo noi che farci nelle
,, angustie presenti, questo solo mezzo ci resta, di alzare
,, i nostri occhj verso di voi, da cui ci ha da venire ogni
,, consiglio, ogni lena, e soccorso ,,. Lo trovò veramente, e ben presto; perchè il dì seguente ebbe una compiuta vittoria, uccidendosi il nemico l'un l'altro alla disperata; talmente che rimase tosto il campo, quanto mai era vasto, tutto coperto di cadaveri, senza restarne vivo nè pure un uomo solo.

II. Posta dunque la necessità di questo primo mezzo del ricorso a Dio, ve ne sono altri due, senza i quali non potrà mai esercitarsi, nè ottenersi la virtù della prudenza. Accorda Dio le sue grazie a chi sa domandargliele; ma vuole la cooperazione dal canto nostro; e questa cooperazione nel punto, di cui si tratta, esige la pratica di due mezzi, uno negativo, l'altro positivo. Il primo consiste nel rimuovere gl'impedimenti, che in noi medesimi possono fare ostacolo all' esercizio di questa virtù. Molti essere possono quest' impedimenti, ma tutti si riducono a tre capi, cioè 1. a qualunque affezione disordinata alle cose di questa terra: 2. alla presunzione di se stesso: 3. a qualunque perturbazione del cuore.

I piaceri del senso, l' attaccamento alle ricchezze, e l' ambizione degli onori mondani rendono l' uomo troppo legato nel maneggio degli affari. Imperciocchè queste disordinate affezioni sono a guisa di nubi, che ingombrano il lume della ragione, o come un turbine, che mette in agitazione e scompiglio l' umano intelletto; e sì l' intelletto, che la ragione diventano inette a distinguere la via del giusto, e dell' onesto, facilmente stimando, che il bianco è nero, e il nero bianco. Su questa pessima disposizione si formano mille opinioni tutte false, ed erronee, che per mancanza di mortificazione, e di dominio sulle proprie passioni

passioni sono tutte colpevoli; e colpevole pure diventa quasi tutto quanto si fa in conseguenza di tali opinioni. Le ragioni, e le sottigliezze, che sanno inventare quegli spiriti immersi nel senso, e dominati dall'avarizia, e dall' ambizione degli onori, anno una forza sì fatta, che portando dietro a se tutti i discorsi delle potenze dell'anima, a nulla valgono se non a vieppiù ravvivare quella, che S. Paolo chiama prudenza della carne, nimica di Dio, contraria alla vera prudenza dello spirito, e solo accorta, e piena di astuzie, e di raggiri, per giugnere a'suoi fini perversi. Avendo saputo un mastro di casa, che il suo padrone era in animo di licenziarlo, perch' era di lui poco soddisfatto, ecco l'astuzia, ch' egli seppe inventare, discorrendo fra se: (a) ,, Il mio padrone mi vuole licen-
,, ziare dal suo servigio, ma io so ciò, che far debbo per
,, guadagnarmi amici, che nelle loro case mi daranno ri-
,, covero. Chiamerò i debitori del padrone; restituirò
,, ad essi i loro chirografi, ne farò altri nuovi, e a chi
,, è debitore di cento, dirò che scriva cinquanta, e così
,, farò cogli altri, che saranno fedeli nel mantenere il se-
,, greto ,,. Così effettivamente lo fece, talmente che quando il padrone venne a giorno di tutto, non lasciò di lodare la di lui astutissima furberia. Questa però fu una destrezza malvagia, nella quale sono assai pratici i figliuoli di questo secolo: mentre le affezioni disordinate, essendo analoghe al piacere dei sensi, e della carne, sono efficacissime a stimolare gli appetiti, e ad aguzzare l'ingegno, inclinandolo vieppiù al ritrovamento di nuovi raggiri, per riuscire nel proprio intento. Ma questa non è che prudenza falsa, e carnale. La vera prudenza consiste, nel sapere discernere gli oggetti più seducenti, le prevenzioni più ingannevoli, e tutti i falsi splendori, che abbagliano. Consiste nello scuoprire le astuzie, e gli artifizj delle nostre passioni, nel fuggire di cadere a guisa di pazzi, e ciechi

(a) Luc. 16.

nelle panie, e di non prendere una cosa in vece di un altra. E vaglia il vero, non è ella una pazzìa, il lasciare un bene reale, per correre dietro ad un fantasma? Ora tale è la prudenza carnale, che regola i figli di questo secolo. Li vedrete ad ogni momento prendere una esalazione per un astro luminoso, e dire, ch' è un bene ciò, che è un male reale, ed effettivo. Siccome questa prudenza non giudica, se non per gli organi de' sensi, e non ha per primo principio dell'operare, che l' amore proprio, così quanto in questo tribunale viene giudicato, non è che illusione. Illusione rapporto al fine, e all' intenzione dell' operare, illusione rapporto all' elezione de' mezzi, ed illusione in fine nella stessa pratica di ciò, che appresso queste persone, così guidate alla cieca, chiamasi divozione, talmente che si arriva a credere di rendere ossequio a Dio, quando non gli si fa che una vera ingiuria. Quindi ne nascono tante avversioni contro del prossimo, che si chiamano doveri di prudente sostenutezza; quindi tante diffamazioni, e vendette, tanti raggiri ancora, e tanti inganni, tante false promesse per tirare alcuno ove chiama la passione o dell'interesse, o del piacere, o dell'ambizione. Che più? alcuni di questi falsi prudenti pretendono persino coi fatti d' ingannare Dio; poichè si stimano tranquilli, e sicuri per la frequenza de' Sacramenti in mezzo ad una vita, che scandalezza insino i più indivoti: *Vasa iræ apta in interitum* direbbe quì di costoro l' Apostolo S. Paolo. Che meraviglia dunque, che il Signore abbia tanto in odio questa pretesa prudenza? Di grazia si aprano bene gli occhj contro le illusioni, che la volontà, guidata da una passione, fa prendere all' intelletto. Sottentri l' amore di Dio, e l' esercizio delle cristiane virtù all' amore di se stesso, ed alle affezioni disordinate. Sia egli veemente, vivo, e sempre acceso, e farà sì, che i nostri discorsi, e le nostre ragioni lontano dal produrre nel nostro intelletto delle illusioni, vieppiù ravvivino la vera, e cristiana prudenza; mentre, come dice S. Tommaso, e da gran maestro lo va colla sua

solita

solita chiarezza esponendo, (a) „ che siccome la pruden-
„ za regola le altre virtù morali nella moderazione delle
„ umane passioni, così le stesse virtù in vigore di quella
„ connessione che anno fra loro, mirabilmente giovano
„ alla prudenza per sapere ben governarle „.

La presunzione di se stesse è un altro capo, che impedisce l' esercizio della prudenza. Un uomo, che stima di sapere tutto, di non avere bisogno dell' altrui consiglio, e che le sue risoluzioni sieno le più savie, e le più prudenti, ha quanto basta per diventare un pazzo, se pure egli non lo è già realmente. Conciossiachè ben dà a divedere, ch'ei non capisce quanto mai sieno limitati i talenti dell'uomo, e quanto corti, e deboli i suoi lumi. E che altro faranno questi pretesi sapienti, se non andare diritti ad incontrare mille precipizj in quasi tutte le loro deliberazioni? *Væ qui sapientes estis in oculis vestris*, dice il Signore per Isaia (b) *& coram vobis metipsis prudentes*! Guai a coloro, che si credono saggj ne' loro occhj, e prudenti dinanzi a se stessi! come una striscia di fuoco divora la paglia, che incontra, così i loro proggetti andranno a vuoto a guisa di polvere sparsa dal vento; *sicut devorat stipulam lingua ignis, ita germen eorum ut pulvis ascendet*. Quando i figliuoli di Noè vollero rendere immortale il loro nome colla fabbrica della famosa torre di Babele, e pretesero insieme di farsi un asilo per qualunque disavventura in avvenire, Dio confuse in un solo punto tutti i loro proggetti pazzi, e carnali: e tutto giorno il Signore si prende piacere di atterrare, e di confondere tutte le invenzioni, tutte le cabale, e tutte le astuzie, che dagli uomini si pongono in uso per istabilire i loro fini malvagj; onde sempre più si verifica ciò, che dice S. Paolo, che *sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum*. Al contrario il vero mezzo per acquistare la prudenza consiste in sapere, che tutti i proprj pensieri, e tutte le umane cogni-

(a) 1. 2. q. 65. art. 1.
(b) cap. 5.

zioni, senza l'ajuto di Dio a null'altro valgono, che a produrre nell'uomo l'errore, l'ignoranza, e la pazzìa. Chi avanti a Dio si umilia, tenendosi per quello, che realmente è in se stesso, cioè per un imprudente, e per uno stolto, questi otterrà la vera prudenza, mentre sta scritto, che dove trovasi l'umiltà, ivi si troverà la sapienza; al contrario ovunque regna la superbia, regneravvi ancora la contumelia: (a) *ubi est humilitas, ibi est sapientia: ubi erit superbia, ibi erit contumelia.*

Il terzo impedimento della prudenza è qualunque turbazione del cuore. Sia pure qualsivoglia la causa, che attualmente agita, e disturba l'uomo: cioè sia una contradizione proveniente da un caso avverso nato all'improvviso, o sia un atto di collera, di grave tristezza, o di eccedente allegrìa, o sia un desiderio troppo acceso di ottenere qualche cosa, o pure un interno movimento di vendetta, di livore; o anche di qualunque altra turbazione, procedente da umore, che rende l'uomo naturalmente inquieto, ed alterato, in tutti questi casi, e in altri simili egli è assolutamente inetto, e troppo mal disposto all'esercizio della prudenza, e tutto quello, che risolverà in questo stato, non potrà essere ben risoluto ordinariamente; anzi non farà altro, che mettersi in mano una spada, con cui ferire se stesso, e gli altri, mercechè il turbamento dell'animo offusca il giudizio, e fa sì, ch'esso non possa rettamente discorrere, e ponderare le cose, come sono in se stesse, ma gliele rappresenta alterate, ed in tutt'altra maniera di quello ch'elleno sono in realtà. Che però gli uomini veramente prudenti non vogliono mai prendere risoluzioni, e nemmeno vogliono mettersi a scrivere una lettera, allorchè trovansi inquieti, adirati, malinconici, disturbati, o assaliti da qualunque accidente, o passione anche innocente; mentre sanno dalla sperienza, che tutto quanto si fa in un tale stato, riesce quasi sempre a traverso, poichè non è allora la prudenza la di-

(a) Prov. 11. v. 2.

la direttrice delle cose, bensì l'umore della passione: *Conturbatus animus*, dice Tullio (*a*) *non est aptus ad exequendum munus suum*. Per la qual cosa danno tempo, e luogo alla prudenza, la quale ha solamente il suo soglio nel cuore quieto, e tranquillo; ivi pensa, riflette, consulta, delibera, giudica, e comanda, appunto come quel padrone esemplare di prudenza, di cui dicesi nella Sapienza (*b*) che tutte le cose vengono da essolui risolute con ogni tranquillità. *Tu autem dominator virtutis cum tranquillitate judicas*. Questi sono i tre ostacoli, che si debbono togliere, per fare acquisto della prudenza, e per esercitarla, e sono l'attacco alle cose di questa vita, la falsa stima di se medesimo, e qualunque perturbazione dell'animo. Il che fatto, l'uomo troverassi vieppiù disposto per l'esercizio degl'altri mezzi, che chiamansi positivi, i quali pure sono necessarj per ottenere, e per praticare la perfetta prudenza.

III. Questi mezzi sono 1. l'avere memoria delle cose passate: 2. intelligenza delle presenti: 3. provvidenza delle future. La memoria del Cavaliere dev' essere come un archivio delle leggi, degli ordini, e decreti della sua repubblica; dei fatti de' suoi antecessori, ed insieme di quell' impiego, ch' esercita; dei successi memorandi, accaduti al suo tempo; del come, del quando, e per quai mezzi ebbero l'origine, il progresso, il fine, e gli effetti, che cagionarono, e delle vie, per le quali o peggiorarono, oppure ebbero buona riuscita; siccome deve aver fisse nella mente quelle provviste d'importanza, che al di lui impiego appartengono, e le persone, che nel maneggio de' suoi affari gli servono, o possono servire di ajuto; come anche dei servizj che da loro ha ricevuti per premiarli, ovvero dei loro delitti, per meritamente punirli. Questa pratica è stata à noi in ogni tempo insegnata dagli uomini più savj in ogni genere di pietà, di scienza, e di politica, ed è conforme

(*a*) in Tusc. 5.
(*b*) Sap. 12. 18.

forme alla più purgata ragione: imperocchè il qualificato riflesso della nostra mente deve avere per fondamento, e per base la memoria delle cose accadute, nè in altra maniera può reggere detto riflesso, e perciò le deliberazioni prese senza quest' appoggio, non possono essere accertate, e sode. Ma poi che la nostra memoria è fiacca, e debole, conviene servirsi di due ajuti: il primo si è, ch' essendo assai vasta la moltiplicità degli affari negl' impieghi, si tenga un libro, ove con buon ordine di alfabeto relativo agli affari dell' impiego, ovvero di cronologia, come ad ognuno più piacerà, si vengano notando i successi più ragguardevoli, ed istruttivi. Il secondo sia leggere ogni dì alquanto d' istoria di autori scelti, che molti vi sono di quelli, che in ogni materia espongono i fatti con tai colori, onde facilmente il lettore impara a regolarsi in simili circostanze; nel che sopra tutto sono eminenti i libri dell' istoria sacra, e nelle cose profane, politiche, euonomiche, scientifiche, e di guerra, stimo assai istruttiva l' istoria dègl' Imperj del Rollin.

Si deve in secondo luogo avere l' intelligenza delle cose presenti. Il maneggio degli affari, perchè riesca felicemente, esige vista acuta, e penetrazione de' medesimi, talmente che non si risguardino nella superficie, ma si penetri nel fondo della corteccia, e si consideri tutto il midollo, voglio dire, la natura, i rapporti, le utilità, o i danni, che possono cagionare, ed a chi. Ora per conoscere bene queste cose fa d'uopo, che il Cavaliere impiegato negli affari della repubblica, tenga primieramente esatta cognizione dello stato politico, economico, e religioso della medesima, onde gli è necessario, che sin da giovane formi qualche idea giusta per mezzo dei suggerimenti d' un buon maestro di queste cose necessarissime a' Cavalieri, e poi dovrà da se stesso ingolfarsi per mezzo d' avveduti libri nella vastità, e nel fondo di quelle scienze, che insegnano con generali principj certi, ed indubitati, in che consiste il vantaggio, e la felicità dello stato, e conseguentemente anche delle case private: e così pure otterrà la quadratura di men-

di mente per rapporto a questi oggetti, su i quali a suo tempo dovrà operare. Inoltre per fare un buon uso dell' intelligenza negli affari suoi, fa duopo conoscere il carattere delle persone, colle quali si ha da fare; onde bisogna ben conoscere le proprietà, e le inclinazioni di ognuno, perchè ognuno sia trattato con quella convenienza, e con quel modo, che sarà più atto ad obbligarlo, accomodando ancora a suoi talenti, e alla sua capacità il peso delle cose, che dovranno addossarglisi. Non pretenda però il Cavaliere di avere una perfetta comprensione di tutte le cose: perchè in primo luogo questa comprensione a solo Dio appartiene, ed è impossibile che vi pervenga la mente dell' uomo a cagione della sua limitazione. In secondo luogo, perchè il soverchio desiderio di accertare in tutti i maneggj potrebbe agitarlo in maniera, che impiegasse tutto il tempo nell' esame delle cose, senza venire mai a capo delle risoluzioni, e quindi altro non farebbe, che vieppiù aumentare gl' interni suoi timori, pregiudicare la stessa umana, e limitata intelligenza, e rovinare gli affari. Deliberare senza esame è imprudenza; ma lo è ancora il voler esaminare tanto le cose, che o non si venga mai, o non si venga che tardi alla deliberazione. Perciò disse Salomone (*a*): porrai termine alla tua prudenza, *prudentiæ tuæ pone modum*, in maniera che non isdruccioli nè per difetto, nè per eccesso nel consiglio, nel giudizo, e nella esecuzione degli affari.

Finalmente procurisi di ravvivare la provvidenza delle cose future. Questa provvidenza si ottiene, ponendo l' occhio nelli beni, che dall' elezione de' mezzi, e dalle risoluzioni si sperano. Ma ognuno cercherà di non restare abbagliato dallo splendore di detti beni; però si considerino anch'essi ne' loro veri aspetti, e nelle loro relazioni, ed ove si vedrà maggiore il profitto, colà sieno indirizzati i mezzi opportuni, e capaci di procacciarcelo. Parimente si considerino gl' inconvenienti, e i danni, che dall' ele-

zione

(a) Prov. 23. v. 4.

zione dei mezzi presenti potrebbero risultare in avvenire; onde restino tagliati per tempo, prima che prendano vigore, e diventino cagione di danni maggiori. Sono bellissimi i paragoni, co' quali S. Girolamo comprova questa dottrina. „ Nell' apparire la scintilla „ dice questo S. Dottore, (*a*) „ tosto si dovrà smorzare; il lievito venga subito „ levato dalla massa; le carni guaste, e imputridite si levino dal corpo; e dall' ovile la pecora infetta; acciocchè „ la casa non resti incendiata dal fuoco, la massa del pane „ non si corrompa col lievito, il corpo sano non si guasti „ col contaggio, e tutto l' ovile non venga a infettarsi per „ cagione d'una sola pecora inferma, e rognosa „. In ordine a quanto appartiene al provvedimento delle cose temporali per l' avvenire, tengasi sempre fisso nella mente il fatto di Giuseppe, primo ministro del re Faraone, che in tempo dell'abbondanza provvedeva i granaj pel tempo della scarsezza. La formica dà a noi di ciò l' esempio, raccogliendo in tempo di estate ciò che per l' inverno le farà di bisogno. Così i Cavalieri, senza pregiudicare alle leggi della liberalità, spendendo al presente ciò, ch' esige il lor decoro, non debbono perdere di mira le spese, che necessariamente dovranno fare per l' avvenire, e se mai fossero padri di famiglia, è per loro un obbligo preciso il pensare alle spese, che i figli dovranno fare secondo lo stato, che prenderanno, ed a cui li veggono inclinati. Questi sono i tre mezzi da praticarsi nell' esercizio della prudenza, e co' quali questa grande importantissima virtù si ottiene, cioè memoria delle cose passate, intelligenza delle presenti, e provvidenza delle future. Tuttettre erano praticate scrupulosamente ogni dì da non so quale primo ministro della Francia, di cui dicevasi, che mai non andava la sera al riposo, senza avere prima notato succintamente, e con buon ordine sulla carta la natura degl' interessi, de' quali il giorno seguente doveva informare il re suo

(*a*) in Paul. ad Galt. 5. 24. q. 3. c. Resecandæ.

suo sovrano. Dietro alla breve circostanziata narrazione scriveva le ragioni da indurre all' approvazione, o disapprovazione dell' interesse medesimo, valutava le conseguenze, e rilevava il tutto; quanto mai farsi poteva da un uomo illuminato quale egli era. Alla mattina poi ripigliava gl' interessi, e nuovamente li meditava, e vi rifletteva sopra, e se v' era alcuna cosa da aggiungervi, o da levarvi, facevalo con la penna. Quindi le sue udienze col sovrano furono sempre le più accertate, e il suo governo dovette necessariamente essere applauditissimo.

Io ho detto, che la prudenza si ottiene coll' esercizio dei tre mezzi accennati. Tutti e tre sono personali, e debbono esercitarsi da ognuno. Costano massime sul principio un po' di fatica, ma qual è quella virtù che si ottiene senza faticare? Debbo però suggerire quest'ultimo mezzo, facilissimo a chicchesia tra Cavalieri, ed è di prendere dei maestri, da' quali coi loro consiglj s' impara la prudenza pratica. Tutte le altre scienze, ed arti s' imparano pel mezzo de' maestri, e senza di questo ajuto come s' imparerà la prudenza, ch' è la massima fra tutte le arti? Questi maestri sono di due sorti, altri morti, ed altri vivi. I primi, non ostante che sieno morti, pure sanno parlare eloquentemente, ed usano di grandissima discrezione. Tali sono i libri di Salomone, e quello dell'Ecclesiastico. In questi libri trovansi le regole della prudenza più savia, che mai possa impararsi dagli uomini. Essi sono un ristretto di avvisi, e di consiglj, onde la mente umana può facilmente arricchirsi di una prudenza tutta divina, mentre nel libro dell' Ecclesiastico è compendiata tutta l' estensione della divina legge, e di tutto quanto anno insegnato i Profeti da Dio ispirati; e in quelli di Salomone, specialmente ne' Proverbj, e nell' Ecclesiaste si leggono tutte le massime necessarie all'uomo medesimo per dirigersi saviamente. Molte sono le dottissime penne, che si sono sforzate di dichiarare questi libri. Nel 1778. uscì a Venezia una Traduzione Francese sopra i Consiglj della Sapienza, pubblicata da Simone

T Occhi

Occhi, opera utilissima su quest' argomento, che noi trattiamo. I maestri vivi sono quei consiglieri vecchj, onorati, e bene sperimentati da' quali possono, e debbono i Cavalieri imparare la pratica della prudenza, non tanto per mezzo di regole, quanto per mezzo de' loro consiglj, e suggerimenti. Tutte le cose cospirano ad indebolire le forze dell' uomo anziano; ma per quanto il tutto faccia a lui guerra, e voglia il suo esterminio, pure la di lui prudenza maggiormente si accresce nell' età avanzata, ove il giudizio è più posato, e maturo, e la sperienza più rinforzata dagli atti giornalieri. Lo disse pure S. Girolamo: (*a*) *In senibus omnia deficere, excepta sapientia, hanc enim solam vigere*. Perciò Dio manda i giovani ad imparare la prudenza da i suggerimenti de' vecchj, e vuole, ch' essi sieno da noi in tempo del bisogno consultati, se vogliamo accertare nelle cose: (*b*) *Non te prætereat narratio seniorum, quoniam ab ipsis disces intellectum, & in tempore necessitatis dare responsum*. Adunque col ricorso a Dio, col mortificare le proprie passioni, coll' esercitare la memoria, l' intelligenza, e la provvidenza, e finalmente colla docilità, e col consultare i maestri vivi, e morti s'impara, si esercita, e si fa acquisto della gran virtù della prudenza tanto necessaria al Cavaliere cristiano.

CAPITOLO XIV.

Il Cavaliere deve usare verità nelle parole, e fedeltà nelle promesse.

ALla prudenza del serpente deve accoppiare il cristiano la semplicità della colomba. Questa semplicità esige, che il nostro parlare, e le nostre promesse sieno sincere, e sempre accompagnate dalla verità, dal riflesso, e dalla giustizia. Laonde dopo averne istruito il Cavaliere

(*a*) lib. 2. cap. 1.   (*b*) 6. Eccl. c. 8.

valiere di quanto a lui appartiene in ordine alla prudenza, ora gli faremo osservare tuttociò che farà di bisogno in ordine alla *sincerità*, la quale sostanzialmente comprende l'uso di queste due cose, cioè verità nelle parole, e fedeltà nelle promesse: virtù che mantengono il buon essere della repubblica, e il buon tratto fra gli uomini, e conseguentemente appartengono a tutti, ma in una particolare maniera a' Cavalieri. Parliamo di ognuna separatamente ne' seguenti paragrafi.

§. I.

Verità nelle parole.

Lasciamo da parte quella, che i SS. Padri Girolamo, (*a*) Agostino, ed Ambrogio chiamano verità di vita, e consiste nell'accordare che fa l'uomo la sua vita colla retta ragione, con le massime della religione, e colla legge di Dio, conformando le azioni coi dettami interiori del cuore, senz' alcuna finzione d' ipocrisìa: *In falsis, et simulatis operibus mendacium esse*, dice Sant' Ambrogio, come mentiscono le donne, che con belletti, ed unguenti fingono di avere quella bellezza, che punto non anno: e S. Agostino soggiunge: *mentitur ille, qui vult videri, quod non est*: e così pure mentiscono tutti coloro, contro de' quali v' è un proverbio latino, che dice: *qui foris bisso cooperti, & domi male cœnant*: „ bei abiti al di fuori, ma „ in casa non si apparecchia mai tavola „. La verità opposta a questa bugìa di fatto è troppo universale, onde veniamo alla particolare, che appartiene alle parole, la quale è di due sorti. Una consiste in ciò, che le parole sieno conformi al loro significato, e che realmente stia la cosa, come dicono le parole; altrimenti si dice il falso, e procede da ignoranza in chi parla. L'altra consiste in ciò, che

T 2 le parole

(*a*) Vid. Com. in Synt. Vet. Greg. Thol. lib. 4. c. 54.

le parole sieno conformi ai sentimenti del cuore, e il contrario di questo si chiama bugia, che sempre procede da malizia. Conseguentemente non è lo stesso mentire, che dire il falso; imperocchè il mentire porta sempre seco l'intenzione d' ingannare gli altri; ma dicendo il falso per ignoranza non si ha questa intenzione, onde il primo è sempre peccato, e il secondo no. Anzi avendo la bugia per proprio fine l'ingannare il prossimo, può darsi il caso, che anche dicendo il vero, non si scansi la menzogna, ma realmente si menta: v. g. se pensando per errore, che due e tre fanno sei, diceste che fanno cinque, voi innanzi a Dio mentite, perchè parlate altrimenti da quello, che vi dice il cuore. Però lo Spirito santo ci ha istruito in questa materia con queste significanti parole: (a) *Noli velle mentiri omne mendacium*: cioè, come spiegano i Teologi, che non vogliamo profferire avvertitamente verun genere di bugia, e vale a dire, nè la sacrilega, ch' è contro a Dio; nè la dannosa, ch' è contro al prossimo; nè la giocosa, che si dice per proprio divertimento, o per piacere agli altri; nè finalmente l' officiosa, che dicesi o per proprio, o per altrui vantaggio, poichè come definì il Papa Innocenzo III., non è lecito mentire, nemmeno per la salvezza di tutto il mondo.

E' vero però, che quanto più si accosta la bugia al primo, e al secondo genere, cioè a quella, ch' è contro a Dio, ed a quella ch' è contro al prossimo, tanto più sarà grave, e maggiormente peccaminosa, ma in niuna materia, e in niuna occasione è lecito all' uomo il mentire, perchè il mentire è sempre cosa intrinsecamente cattiva, ed abbominevole, cioè, per sua natura contraria, e disdicevole alla ragione. Se si tratta delle due prime specie, è facile il conoscerne la reità, e la gravezza; sì perchè le bugie in materia di religione, che recano disonore a Dio, o quelle che portano danno al prossimo, non vanno mai

(a) Innoc. III. c. super eo de usuris.

mai disgiunte da altri enormi peccati; e sì ancora perchè l'intenzione d'ingannare con esse il prossimo, di burlarlo, o di danneggiarlo è troppo palese. Ove poi si tratta di mentire o per giuoco, o per qualche vile guadagno, non se ne fa grande scrupolo dagli uomini; pure queste bugie sono sempre peccato veniale, dispiacciono a Dio, che in più occasioni le ha punite con grandissime stragi temporali, trattengono l' anima dall' andare a goderlo in paradiso, finchè fra tormenti acerbissimi non le ha tutte scontate nel purgatorio, e di più elleno dispongono, e avvezzano l' animo a mentire sfacciatamente in altre materie per se stesse gravemente peccaminose. Quindi è, che la bugia di qualunque specie ella sia, dev' essere sempre oggetto di abbominazione, e di orrore al cristiano, prima, perch' è contro alla natura, o sia alla ragione: 2. perch'è stata in ogni tempo detestata dalle leggi divine, ed umane: 3. perchè la di lei origine è infernale, e diabolica: 4. perchè il suo fine è sempre reo, ed esecrando. Osserviamolo brevemente.

La bugia è contro a natura. Che fa Iddio come autore della natura? Che fanno gli stessi cieli, la terra, tutti gli elementi, e tutte le creature insensibili? Ci rappresentano le cose come sono in se stesse, e con quella naturale, e chiara tendenza a quel fine, al quale sono dirette. Così il sole mostra schiettamente la sua luce, la terra naturalmente produce le piante, e gli animali pure fanno ciò, che far deggiono; la bugia al contrario tace, e leva dalle cose quella sussistenza, che avere dovrebbono. In oltre la stessa natura ha dato all' uomo una inclinazione innata a scuoprire la verità, talmentechè disse Filone nel libro delle Allegorie, come esposto abbiamo nel Capitolo III. *finis rationis veritas est, quæ longius, quam ullum lumen splendorem suum emittit, in quam ratio conatur ingredi*: nè in altra maniera che col rispetto, e coll' amore della verità si conserva il commercio umano, il quale viene tosto distrutto, ed annichilato dalla bugia. Sono così patenti

tenti queste ragioni, che persino i Gentili col solo lume della ragione le conobbero. Però un Aristotile, un Platone, un Artaserse, un Cicerone, ed altri insegnarono, che la bugìa era per se stessa cosa cattiva, vergognosa, ed odiosa agli uomini, e agli Dei; e perciò chi tra Gentili era stato una volta colto in bugìa confermata col giuramento, non veniva più creduto, ancorchè pretendesse di confermare con nuovo, e più solenne giuramento la verità: (a) *Ubi quis semel pejerarit, ei credi postea, etiamsi per plures Deos juret, non convenit.* Zenone Eleato posto in tormenti da Dionigio il tiranno, ed obbligato in quel conflitto a proffrire una sola bugìa, stimò più opportuno il tagliarsi co' denti la lingua, slanciandola con isdegno contro a' crudelissimi manigoldi, che non dire avvertitamente il falso.

Fu sempre la bugìa detestata dalle leggi divine, ed umane. Dio nell' Esodo *cap.* 23. così parla, e ci avvisa a fuggirla in ogni tempo, e in tutte le circostanze: *Mendacium fugies: non suscipies vocem mendacii, nec junges manum tuam, ut pro impio dicas falsum testimonium*: e nel Deuteronomio *cap.* 20. *Non loqueris contra proximum tuum falsum*: e per Davide nel Salmo 5. *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*. Di simili espressioni sono piene le divine scritture, mentre Dio Signore vuole, che l'eredità de' bugiardi sia uno stagno di fuoco ardente, e di zolfo; e si protesta essere (b) assai migliore la condizione del ladro di quella del bugiardo, perchè il primo ruba le sostanze, il secondo la verità, e molte volte ruba anche l'onore, che si deve stimare al pari della vita, e perciò ad ambidue, ovunque andranno, seguirà dietro alle spalle l'ignominia, la confusione, e la detestazione di tutti, mentre è giusto che il mentitore anche in questa vita paghi senza misericordia la pena del taglione. *Auferes malum*

de medio

(a) Cic. pro C. Rabi. Posthumo.
(b) Apocal. c. 21.

de medio tui (*a*) si parla così a' Giudici qualora troveranno chi avrà detto il falso contro del suo prossimo: *Auferes malum de medio tui, ut audientes cæteri, timorem habeant, & nequaquam talia facere audeant. Non misereberis ejus, sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges*. A cotali divini precetti dando orecchio il Santo Re Giobbe diceva. „ Finchè avrò io fiato, e lo spirito del Signore si farà sentire dentro di me, giammai le mie labbra non profferiranno l'iniquità, nè mai la mia lingua mediterà la bugia „. (*b*) *Donec superest halitus in me, & spiritus Dei in naribus meis; non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium*.

Similmente le umane leggi risguardarono sempre i bugiardi, come la peste della repubblica. Scrive Filostrato, (*c*) che presso i Persiani era per legge riputato inabile a qualunque carica di magistratura chi una sola volta fosse stato colto in bugia, e la ragione che ne assegnavano era, perchè i menzogneri sono nocevoli al bene comune, mettendo scompiglio colla bugia nella società degli uomini; onde inferivano, che non poteva nel pubblico governo usare di rettitudine, chi nella familiare conversazione tradiva la verità. Artaserse giunse persino ad ordinare con reale decreto nella capitale della Persia, che con tre chiodi venisse trapassata la lingua del bugiardo, e che con questa pena fosse sbandita da tutto il regno una sì detestabile iniquità, mentre quei Filosofi credevano meritamente al dire di Platone (*d*) che colla bugia venissero offese tre persone, cioè Dio, che la proibisce, l'uomo mentitore, la cui natura ragionevole resta avvilita, e disonorata dalla bugia, ed il prossimo, che dal menzognere viene ingannato

(*a*) Deuter. c. 19.
(*b*) Job. c. 27.
(*c*) lib. 1. de vit. Apoll. c. 12.
(*d*) Lib. 34. Dialog. 12.

nato, e tradito. Che meraviglia però, se un Alessandro Magno, al riferire di Plutarco cacciò via con ignominia dalla sua corte, e privò per sempre degli onori della prefettura un Antigono Monoculo, per averlo una volta convinto di bugia?

Simili idee per isbandire la menzogna dal commercio umano sono state seguite poi dalle nostre leggi civili, e canoniche. Le prime privano il bugiardo del diritto della ritenzione de' beni in genere d' ipoteca: e se un fratello minore fingerà d' essere il maggiore, pure viene privato dell'eredità, e condannato alla restituzione *in integrum*, e poi soggiace ad altre pene ad arbitrio del giudice. (*a*) Francesco I. Re di Francia impose pena capitale, e di forca non solo contra chi fa testimonianza falsa, ma eziandio contra chiunque avesse indotto alcuno, o consigliatolo a un tale misfatto, o ne avesse cooperato in qualche maniera. Le leggi canoniche eziandio vietano il mentire anche quando si tratta della conservazione della propria, o dell' altrui vita, e seguendo i sentimenti della legge divina, da noi sopra citata, condannano chi profferisce bugia gravemente dannosa alla pena del taglione, come dicono il Bartolo *ad legem Cornel.*: il Panormitano *cap.5. de Crim.fals.*: il Baldo *L. Presbyt.* Che se poi si tratta di chierici, o di sacerdoti vuole il gius canonico, ch' eglino qualora saranno convinti di avere fatto testimonianza falsa, sieno tostamente deposti, e racchiusi in un monastero, ove con dovute pene paghino il fio di tale enormissima reità.

Che diremo poi dell' origine della bugia? Questa ha per padre il demonio, come Dio lo è della verità. Nel paradiso terrestre cominciò il tentatore col dare colla menzogna i primi assalti all' uomo, ch' era ancora nello stato dell' innocenza, volendolo invaghire di pretesa somiglianza con Dio; però senza punto esitare mentì col dirgli: *eritis sicut Dii*: e oggidì non cessa il maligno di accozzare mille

(a) Vid. Com. in Synt. Pet. Greg. Thol. lib. 4. c. 53.

mille raggiri in ogni istante, affine d' indurre l' uomo a cadere in menzogna, perchè troppo gli preme, ch' essendo l' uomo stesso stato da un Dio redento, e salvato, diventi simile a lui, e vesta l'istessa di lui natura, bugiarda cioè e ingannatrice: e volesse Dio, ch' egli non ottenesse l' intento fra migliaja di cristiani! V' ha un' altro principio, pure reo, e abbominevole nell' uomo, per cui col tratto del tempo ei diviene mentitore, e bugiardo. Questo è quello dell' educazione. Sino dal tempo di Filone l' Ebreo, e di Platone si deplorava quest' infelicissimo pregiudizio, e si sgridava contro alle nudrici, contro alle madri, e contro a gli altri di casa, che con parole, e co' fatti insinuavano nelle fantasìe de' bambini delle idee false, ed erronee, e con esempj, e con parole li avvezzavano a poco a poco a mentire in vece di mostrare loro sin dall' età più tenera le vie della verità per mezzo di ragionevoli idee, e di onesti suggerimenti. Le loro declamazioni erano fondate sulla ragione; imperocchè avvezzo il fanciullo alla bugìa ora officiosa, ed ora giocosa, facilmente passa poi alla dannosa; quindi allo spergiuro, ed eccolo finalmente in preda di tutte le sue passioni, e divenuto un oggetto di orrore a Dio, ed agli uomini per quella necessaria connessione, che la bugìa ha con lo sconcerto dell' intelletto, e del cuore dell' uomo; del quale sconcerto la bugìa ora è causa eccitatrice, e movente, ed ora effetto maligno.

Ciò vedrassi chiaramente, qualora si rifletta al fine, che il mentitore si propone colla sua bugìa. Questo fine altro non è che quello d' ingannare, e di burlarsi dell'altrui semplicità: ma perchè ciò? Alle volte per motivo di superbia luciferina alcuno studiasi di ricoprire la colpa, affine di non essere ripreso, e punito, ovvero affine di scusarla con mille inganni, e raggiri, come fa un figliuolo di famiglia, quando viene ripreso dal padre, o dal maestro di qualche colpa commessa, il quale arriva persino ad avere la sfrontata temerità d'impugnare con bugìe, per quanto egli può, la verità conosciuta. Un padre, o una madre, che in questo

caso lasciassero impunite le raddoppiate colpe del figlio; gravemente mancherebbero a loro sacrosanti doveri, e sarebbero causa della rovina di quei pegni, che a loro dovrebbono essere più cari. Altre volte si pronunziano le bugìe per motivo di sensualità, e di disordinata concupiscenza. Si desidera non di rado ottenere un sollievo poco utile, di cui si va in traccia, ovvero si procura di scansare una fatica, che ci viene ingiunta da chi ci può comandare; e per iscansare la fatica, o per ottenere una maggiore comodità, si machinano mille bugìe, le quali non anno altro fine, che quello di secondare l'amor proprio, e l'appetito del senso, il quale più volte ancora si compiace col trattenersi in discorsi non solo inutili, ma ancora bugiardi, per quella non so quale vergognosa compiacenza, che sentono i mentitori nel raccontare cose false, che, com' essi dicono, sono l'anima delle conversazioni, le rallegrano, e suscitano le altrui risate. Altre volte finalmente diconsi le bugìe per motivo di vile interesse. Se ad un avaro chiedete qualche cosa, non ha difficoltà di dire subito, che non l'ha, senz'altra ragione di quella della sua avarizia, che lo stimola a negarla. S' entriamo nelle botteghe di quei negozianti tutt' intenti al guadagno, più che non di roba troveremo provveduti i loro negozj di bugìe, di raggiri, di falsità, e di finzioni: e sanno molto bene gli avari l' arte di ricoprire la bugìa, usando parole di doppio significato, per mentire in tal maniera, che mai non vengano colti in bugìa, e dando ad intendere, che non mentiscono, giammai non dicono la verità. Ecco perchè i Pagani (a) stimarono sempre sordido, e vile il mestiere de'rivenditori, perchè, come dice Cicerone,(b) costoro poco,o nulla approfittano senza il grande intreccio delle bugìe: *Nihil enim proficiunt, nisi admodum mentiantur*. Che diremo poi de' cortigiani, e di tutti coloro, che dimentichi degli obblighi d' un cristiano, stanno attorno de'principi

---

(a) ap. Coment. Petri Greg. Thol. lib. cit.
(b) lib. 1. offic.

cipi, e de' signori grandi, sempre coll' occhio aperto per procurare i proprii particolari vantaggj? Colà vedesi in trionfo la bugìa fiancheggiata dall' ipocrisìa, dalla dissimulazione, dall'inganno, dalla falsità, talvolta dalla calunnia, dalla tergiversazione, dalla prevaricazione, dall'ambizione, dall' arroganza, dall' ironìa, dalla ostentazione, dalla jattanza, dalla susurrazione, dall' adulazione, dal tradimento, e non di rado anche dallo spergiuro, tutti vizj, che dovrebbero fare orrore solamente a rammentarli. Pure perchè da tutti, e da ciascuno di essi, come da cattiva radice deriva la bugia, ovvero come con ribalda compagnia ella va sempre amichevolmente accompagnata da' medesimi, non lasceremo in appresso d' istruire il Cavaliere sopra ciascuno di questi vizj abbominevoli, i quali tutti s'oppongono alla verità, ed alla sincerità del cristiano.

Frattanto dal fin quì detto ognuno può facilmente rilevare, quanto mai disconvenga la menzogna non solo all' essere di cristiano, ma all'essere di Cavaliere. Il costume di mentire, dice l' Ecclesiastico, (*a*) fu sempre obbrobrioso, e col menzognere andranno uniti insieme il disonore, e la confusione: *Opprobrium nequam in homine mendacium. Mores hominum mendacium sine honore, & confusio illorum cum ipsis sine intermissione*. Di fatto si ha a ragione nel mondo per grave torto il dire ad un uomo civile, ed onorato d' essere mentitore, e bugiardo, perchè la bugìa fu, e sarà sempre di condizione cattiva, e disonorante. Procuri dunque ognuno di usare nel suo parlare quella semplicità di colomba, che non va mai disgiunta dalla verità. Che se occorrerà qualche volta di occultare, o di dissimulare per giusti rispetti il vero, ciò non si faccia che con grande cautela, considerando d' essere allora posto in gran pericolo di tentazione, per cui facilmente si può sdrucciolare, passando da una lecita dissimulazione, e da una necessaria occultazione della verità al profferire la bugia, e all' ingannare

(*a*) c. 20.

gannare ingiustamente il prossimo. Imperocchè altro è occultare la verità; ed altro è l'ingannare: il primo è lecito, quando se ne ha giusto motivo, ed alle volte può essere ancora necessario, e conforme alla prudenza cristiana: il secondo, perchè di sua natura è cosa rea, e contro alla ragione, non è mai lecito in alcun caso, ancorchè si trattasse di salvare la propria, o l'altrui vita col dire una sola benchè leggerissima bugìa.

§. II.

Fedeltà nelle promesse.

Colla verità che usare dobbiamo nelle nostre parole va anche unita la fedeltà nelle nostre offerte, e nelle nostre promesse. Cioè, siccome nel parlare dobbiamo essere sinceri, e veraci, così nel promettere, e nell' offerire qualunque cosa al nostro prossimo dobbiamo essere fedeli. Questa fedeltà obbliga a due cose: la prima, che, allorchè promettiamo, avere dobbiamo intenzione, e sincera volontà di adempiere la promessa; altrimenti si mancherebbe alla verità, e la promessa diventerebbe un inganno, ed un tratto bugiardo, col quale si pregiudica al commercio dell' umana società, poichè la lingua non va d' accordo col cuore, del che giustamente si offende ogni uomo dabbene. Ma non basta averne allora questa intenzione: è necessaria inoltre la seconda cosa, a cui obbliga la fedeltà, cioè l'adempiere realmente, e coll' effetto ciò che si è promesso, avendo fermezza, e costanza nell' eseguirlo, conforme dicesi nella legge: (a) *studiosè agendum est, ut quæ promittuntur opere compleantur.*

Se il primo sostanziale requisito della fedeltà è l'avere la sopraddetta intenzione di eseguire a suo tempo ciò, che promettesi, può dirsi però, che tutta la sostanza della medesima

(a) S. Greg. P. lib. 8. Ep. 38. de Pactis. c. qualiter.

ma si riduca alla esecuzione della promessa, anzi questa realizzazione dirò così, è ciò che maggiormente caratterizza la fedeltà; mentre, come dicono i filosofi con Cicerone: (*a*) l' esecuzione delle promesse è il fondamento della giustizia, dell' onestà, dell' umano commercio, e di ogni contratto, che si fa tra gli uomini, e conseguentemente di quell' essere unitivo, e forte, che tra un membro e l' altro deve avere ogni repubblica. Ciò dimostrasi facilmente. Se gli uomini dopo che anno promesso, avessero la libertà di non eseguire le promesse, verun conto farebbesi delle medesime, e ciascuno opererebbe a capriccio; onde verrebbe facilmente a distruggersi quell' armonica relazione, che dev' essere tra superiori e tra sudditi, e quel pareggiamento amichevole, che si dee trovare fra gli uguali.

Quindi è, che la fedeltà va sempre in mezzo alla verità, ed alla giustizia. Quella la precede, e questa la siegue, e tutte tre formano il ritratto più nobile, e più splendido del Cavaliere cristiano, a cui compete il nome da S. Giovanni espresso nell' Apocalisse al capo 19. ch' è quello di fedele, di verace, e che con giustizia giudica, e combatte: *Fidelis*, *&* *verax*, *&* *cum justitia judicat*, *&* *pugnat*. Così è appunto. A somiglianza di quel personaggio molto autorevole, che sopra cavallo bianco sedeva, il cavaliere cristiano in tutto ciò che asserisce usa di verità, *verax*: in tutto ciò che promette, usa di fedeltà, *fidelis*; e di giustizia in tutto ciò che fa, e determina, *&* *cum justitia judicat*; impugnando poi, se fa d' uopo, la spada per combattere contra i nemici di Dio, dell'anima, della patria, e del principe: che però va a cavallo governando destriere bianco, nobile, e generoso, *et judicat qui sedebat super equum album*.

Oltre a ciò la virtù della fedeltà obbliga per se stessa all' adempimento di quanto si promette, purchè sia onesto, e conforme al dettame della ragione, e della legge di na-

(*a*) lib. 2. de Offic.

di natura ; altrimenti si manca alla verità. Imperciocchè siccome è una bugìa obbrobriosa, ed un inganno disonorante il promettere senza intenzione di eseguire la promessa, così non lo è meno il lasciar di eseguire al dovuto tempo la parola impegnata, qualora non v' intervenga una causa non preveduta. La qual cosa dev' essere odiata da qualunque persona dabbene, molto più da' Cavalieri, i quali debbono fare egual conto parlando con proporzione, delle parole, che impegnano con promesse, e con offerte, di quello che altri fanno de' giuramenti. Rispose già Pompeo ad un capitano, che lo esortava a fare non so qual cosa contro alla promessa da esso fatta ,, che stimava ,, più la sua parola, che non l' essere signore di tutto il ,, mondo ,,.

Molto meglio ciò dichiara Salomone (*a*) ove dice, che ,, l' uomo ampolloso nelle sue parole, pieno di gloria ,, vana, e che non adempie ciò che promette, è simile ,, alle nuvole nere, ed oscure, che promettono pioggia, ,, ma non la danno ,, : *Nubes, & ventus, & pluviæ non sequentes, vir gloriosus & promissa non complens*. Molto discordano i Cavalieri dalla loro nobiltà, allorchè da un canto si pregiano d'essere onorati, e civili, onde perciò si levano sino alle nuvole, e innalzano il loro trono sopra gli altri, e dall'altro poi quanto liberalmente promettono, va tutto a finire in vento di vana ostentazione, senz'alcun profitto di que' miserabili, che restano burlati, ed amareggiati, dopo aver collocate in essi tutte le loro speranze. Quindi per causa di questi ampollosi Cavalieri liberalissimi di promesse, ne viene un grave disordine nella repubblica, ed è, che, siccome in mancando le nuvole di mandare alla terra la pioggia, che promettevano, manca ancor essa di renderne i frutti dovuti, così parimente allorchè i Cavalieri mancano di parola a i loro sudditi, o uguali, questi pure mancano di fedeltà nell' adempimento delle

---

(a) Prov. 25.

to delle loro obbligazioni, non potendo più volte, ovvero non volendo sdegnati adempirle in vantaggio di chi verso loro non è stato fedele. Laddove al contrario la fedeltà de'Cavalieri è un gagliardissimo stimolo, che sprona i sudditi, e gl'incorraggisce non solo ad essere fedeli, ma ad usare ancora opere di supererogazione a prò dei loro padroni. Sia dunque il Nobile come una nube carica di acqua, che si muove, non già dal vento della vanità, o di altra passione, ma bensì dall' impulso della ragione, ed a suo tempo dia l'acqua, che promette, onde in ciò corrisponda a quella nobiltà, ch' egli ha, e che in un grado sublime lo distingue dal basso volgo; mentr' è ancora indizio di animo assai leggero il mutar parere senza cagione sufficiente, e gagliarda. Lo stolto dice lo Spirito santo, (*a*) si muta come la luna: *stultus ut luna mutatur*: ma il saggio rimane a guisa del sole nella sua saggia opinione: *homo sanctus in sapientia manet ut sol*. Però colui, il quale dopo avere impegnata la propria parola cangiasi a suo capriccio senza curare di adempierla, ben dà chiaramente a conoscere, ch' egli o fu stolto, imprudente, e precipitoso nel darla, o ch' è anche più stolto nel non adempierla. Nulladimeno può succedere alcuna volta, che dopo avere promesso, non si possa poi ragionevolmente adempire la promessa, per essersi variate le circostanze, senza che abbia potuto prevedersi una tale variazione. In questo caso uno, che avesse promesso, non potendo per la seguita mutazion delle cose adempiere la promessa, potrebbe rispondere con Seneca (*b*) a chi si lamentasse del torto perciò ricevuto, *fac tu, res esse easdem, et ego idem ero*: fa tu, che le cose sieno le medesime, ed io sarò lo stesso.

Il mezzo, che usare dovrà il Cavaliere, onde le sue promesse abbiano il pregio della fedeltà, è tutto pratico, e faci-

(*a*) Eccles. c. 27.
(*b*) lib. 4. de Benefic. c. 34.

e facile. Questo riducesi ad adoperare nell' atto di promettere ciò che nelle divine Scritture chiamasi *giudizio*, ed è il riflesso, e la considerazione, che sono atti della prudenza. „ La bocca dell'uomo giusto „ dice il Salmista „ „ mediterà la sapienza, e la di lui lingua parlerà il giu- „ dizio „ (*a*): *Os justi meditabitur sapientiam, & lingua ejus loquetur judicium*. Ma come mai può la bocca meditare, e il giudizio essere profferito dalla lingua? Pure dicesi, che la bocca medita la sapienza, e che la lingua parla il giudizio, perchè niuna parola deve uscire dalla bocca, nè essere profferita dalla lingua, che non venga prima ben meditata, e pensata, giudicando che sia cosa conveniente il dirla.

Ora questa riflessione nelle promesse, e questa ponderazione di giudizio avere debbono tre qualità, che sono *numero, peso, e misura*. Così e non altrimenti le promesse riusciranno fedeli. Debbono avere il numero: vale a dire, ognuno dee promettere quel numero di cose, che può eseguire, e niente di più, e con quel numero ancora di parole precise, che tengano intatta la verità. E' grandissima imprudenza il promettere tante cose, (e forse a moltissimi si promette la medesima) che nello stesso promettere ciascuno s'accorge dell'impossibilità, che trovasi nell' eseguirle; onde facilmente alcuni Cavalieri si acquistano il nome di *politici mentitori*. Debbono avere il peso: cioè, le promesse si anno da fare di cose eseguibili, che non sieno sopra la nostra sfera, e superiori alle nostre forze. Quindi le parole, con cui si faranno, sieno gravi, posate, modeste, lontane da ogni leggerezza, e da ogni impeto di precipizio, e di passione: mentre quest' impeti, e queste leggerezze turbano il giudizio, e non danno luogo alla ragione per saggiamente promettere; e perciò, quando poi si tratta di realizzare le promesse, allora è che nascono i pentimenti, e molti disturbi per averne imprudentemente

pro-

(*a*) Psal. 121.

promesso. Finalmente debbono avere la misura; cioè a dire, la regola della ragione, e della legge di Dio. Imperocchè niuna cosa si deve promettere, la quale secondo tutte le sue circostanze di tempo, di luogo, di persona, di fine ec. non sia lecita, utile, ed onesta, altrimenti non saravvi obbligo di adempierla. Anzi siccome si pecca nel promettere cose ingiuste, così pure si pecca nell'adempierle, perchè non fu mai, nè sarà virtù di fedeltà quella, che adempie promesse illecite, ed ingiuste, mentre la stessa giustizia, per evitare l'altrui danno, esige necessariamente, che non vengano adempiute, conforme dicesi nella legge: *In malis promissis rescinde fidem: impia est promissio, quæ scelere adimpletur*. Il re Erode operò assai imprudentemente allorchè con giuramento promise alla sfacciata figlia di Erodiade di darle quanto domandasse, e fece poi peggio nell'adempiere la promessa, col darle il capo del Battista richiesto dall'empia femmina; perchè non può mai essere materia di fedeltà ciò ch'è per se stesso illecito, e soggetto d'ingiustizia. Meglio fece Davide, quando dopo avere giurato di uccidere Nabalcarmelo, si astenne dall'uccisione, vinto dalle preghiere di Abigaille; imperocchè con un tale pentimento riparò il danno, che infallibilmente sarebbe seguito dal precipitoso, e sì mal inteso giuramento. Per la qual cosa ecco la norma, che i Cavalieri debbono avere nel loro parlare, e nel loro promettere. Nel parlare amino sempre la verità, ed abborriscano la bugìa: e nel promettere sieno cauti, considerando ciò che promettono; ma dopo avere promesso, sieno fedeli nell'eseguirlo.

* * * *
* * *
* *
*

CAPITOLO XV.

Dei vizj opposti alla verità; e prima dell'ipocrisìa; della simulazione, e dell'inganno.

ALla verità è diametralmente opposta la bugìa, della quale ora abbiamo parlato. Ma la bugia va inoltre fiancheggiata da moltissimi altri vizj, de' quali non sarà che ben fatto, che il Cavaliere formi la dovuta idèa, e quanto mai sia possibile, anche pratica, com'è di dovere si trattino i punti di morale filosofia, affine di eccitare l'uomo all'amore della virtù, ed all'abborrimento del vizio. Ora la bugia viene divisa da sant' Agostino nel suo libro *de mendacio al capitolo* 14. in otto capi: cioè 1. in bugia intorno alla religione, ed alle cose sacre: 2. in bugìa, che nuoce ad altri, senza recare utilità ad alcuno: 3. in quella, che giova ad uno, e nuoce ad altri: 4. in quella, che si fa per solo piacere d'ingannare, che il santo Dottore chiama *mirum mendacium*, bugìa mirabile: 5. in quella, che si pronunzia pel solo desiderio di dare piacere a se stesso, o agli altri: 6. in quella che a niuno nuoce, ma giova ad alcuno, e si profferisce col fine di schivare qualche pericolo di danno: 7. in quella, che parimente a niuno è nocevole, ma bensì è giovevole ad alcuno, e si commette col fine di schivare qualche grave nocumento nella persona, ovvero ancora il pericolo di morte: 8. finalmente in quella, che a niuno nuocendo, giova a taluno, e talvolta si commette dice il s. Padre per conservare la castità. L'ipocrisìa, la simulazione, e l'inganno di cui ora trattiamo appartengono alla prima, e alla seconda specie di bugìa, secondo la divisione di sant' Agostino.

I. Ipocrisìa, parola greca, vuol dire imitazione, e rassomiglianza con fingimento dell'altrui persona, o degli altrui fatti, o detti; e brevemente parlando ipocrita si chiama quegli, che vestendo altro personaggio, finge di essere, o di avere ciò che non è, e ciò che non ha. Secondo

condo questa definizione, ipocriti sono primieramente tutti coloro, che fingono di avere quella virtù, e quella pietà, che realmente non anno. Quest' è un peccato gravissimo, e contro cui più che contra verun altro si è scagliato il Redentore del mondo. Per abbattere la sola ipocrisia de' Farisei, noi leggiamo nel Vangelo, che Cristo armato di tutto il suo zelo, sembrava che si fosse dimenticato di sua mansuetudine. *Guai a voi ipocriti*, diceva loro del continuo; *Guai*! e li rimproverava, chiamandoli sepolcri imbiancati, frutti belli al di fuori, ma guasti al di dentro, generazioni di vipere, che aveano il cuore attosicato dal veleno, mentre comparire voleano dolci, ed umani, e che mentre stavano a tavole imbandite, affumicavano collo zolfo brugiato la faccia per comparire macilenti, e temperanti. Non deve recare maraviglia, che Cristo usasse tali espressioni contro de' Farisei ipocriti, mentre fra tutti i vizj sembra non vi sia alcuno più degno del comune disprezzo della ipocrisia. Dio grandemente la odia, la odiano altresì grandemente gli uomini. Volendo Dio essere adorato in ispirito, e verità, non può fare a meno di non odiare sommamente tutto ciò che manca di questa sincerità, e di questa rettitudine. E volendo pure gli uomini essere trattati con sincerità, non possono soffrire di restare burlati, ed ingannati. Ond' è, che l'aria modesta dell' ipocrita, il tuono di voce umile e sommesso, e tutti gl' atti esteriori di pietà, di orazioni, di limosine, e di opere buone, che non si scorgono andare accompagnati col cuore, non possono fare a meno di non renderlo odiosissimo, e tanto più disprezzabile, quanto ch' ei sempre si affatica indarno; poich' essendo egli una maschera, che porta seco tutto il peso della virtù, non porta mai nè i vantaggi, nè il merito della medesima: sicchè ricco solamente avanti ai semplici, ed agl' ignoranti, è sommamente povero innanzi a Dio, ed agli uomini saggj, che sanno distinguere i reali dagli apparenti colori, onde l' infelice fa sempre una miserabile comparsa sul teatro di questo mondo, e ancora peg-

giore di quella di un comediante, che quanto dice, e quanto fa sulla scena è tutto una burla, ed un passatempo.

Nell' ordine degl' ipocriti vengono in secondo luogo tutti coloro, che non già per motivo onesto, utile, o ragionevole, ma per occulte passioni amano, ed usano immascherarsi, come succede in tempo di carnevale. Gran male vi può essere anche qui. L'azione d'immascherarsi è da savie leggi tollerata; però la malizia di quest'azione consiste nel fine, e nel modo con cui si esercita. Imperocchè la parola *maschera* viene dall' ebraica detta *maseca*, che vuol dire *velo*, *o velame*: e i latini il verbo *mascherare* lo esprimono colla frase *personam inducere*, e perciò il mascherato si dice *personatus*, cioè travisato, o travestito. Ora ognuno vede, che in queste significazioni nulla v'ha di reità: ma se la maschera verrà usata per mettersi al coperto, affine di sfogare con libertà le passioni, imitando colui, di cui sta scritto (*a*) *qui male agit*, *odit lucem*, allora l'azione di mascherarsi non può andare esente da grave male. Così Thamar(*b*) nel travestirsi che fece per non essere conosciuta da Giuda suo suocero, da cui bramava la successione, affine di diventar madre di un primogenito della sua casa, come di fatti col ribaldo suo artificio l' ottenne, avvegnachè ella non avesse mai avuto nel travestirsi verun affetto di libidine, divenne però volontaria rea del gravissimo peccato di adulterio, e d'incesto; e così pure, e peggio ancora usano molti cristiani in tempo di carnevale. Ma prescindendo da queste cattive intenzioni, l' azione di mascherarsi è sempre pericolosa, poichè porta seco indivisibilmente l' atto di nascondere il proprio volto, la qual cosa è comune a coloro, che volendo fare del male, non mai vorrebbero essere conosciuti; onde molto importa, che chi mai si trovasse in circostanza di doversi mascherare, o per necessità,

o per

(*a*) Joan. Evang. c. 3.
(*b*) Gen. cap. 38.

o per convenienza, procuri di riformare bene la propria intenzione

Vi è un' altra classe d' ipocriti ancor' essa abbominevole. Questa viene formata da quelle donne (forse in questa classe vi sono ancora degli uomini) che con belletti di varie specie, artificiosamente imbiancano, e rendono vermiglia quella faccia, che da Dio autore della natura è stata creata, non acciocchè venga inorpellata, e trasfigurata, ma affinchè serva all'ammirabile varietà, che altro in sostanza non costituisce, che una reale bellezza di questo mondo; onde l'uomo dalla moltiplice, e maravigliosa varietà dei volti di tutto il genere umano, abbia occasione di levare la sua mente a riconoscerne il divin facitore. Ma queste donne ambiziose, e che nulla s'intendono di bellezza, oppure ivi soltanto la riconoscono, ove a loro detta il capriccio, anno la debolezza, anzi per dire meglio, la temerità per comparire belle, d' impiastrarsi la faccia con mille ricercati artifizj, della mistura e composizione de' quali sarebbe proprio rossore a parlarne, entrando anche fra essi alcuni generi di prima necessità al sostentamento degli uomini, (*a*) ed altri da Dio destinati perchè servano di rimedio ai corpi infermi. Ond' è che vengono con una sì fatta arte infernale implicitamente a riprendere l' autore della natura, e pretendono dirò così, di riformare le sue opere. Che direbbesi, se un pittore di niun valore volesse col suo rozzo pennello ritoccare i quadri di un Raffaele, di un Tiziano, del Coreggio, e di tant' altri rinomati pittori, le cui opere giustamente si ammirano come miracoli dell'arte? E se quegli insigni maestri della pittura ancor viventi avessero saputo, che un qualche meschino, ed ignorante pittore aveva ardito di ritoccare le loro opere, eseguite colle più esatte regole della professione, e dell'ingegno, con quale dispetto non si sarebbero scagliati contro di lui

(*a*) Vid. Petr. Greg. Thol. lib. 4. c. 55.

di lui? Quest'è il caso di chi si dà il belletto, che altro non fa, che imitare quell'ardito pittore, mentre pretende di riformare l'immagine da Dio formata; che però a se chiama lo sdegno degli uomini, che non possono a meno di non detestare un cotale disordine, e sopra tutto muove l'ira di Dio contro di chi studiasi di mendicare dall' arte una così finta bellezza, e quel pregio, che per tanti, e tante è stato cagione della loro rovina. Gente perduta, che fa compassione in questo mondo ad ogni uomo saggio, e servirà di trastullo al diavolo giù nell' inferno per tutta l'eternità! Quest' è il sentimento de' Santi Dottori Cipriano (a) ed Agostino (b). *Non enim noscet Deus vultum suum, quem ars quædam contaminavit, & transformavit, sed ille cum diabolo conburendus tradetur*. Non s'accorgono queste persone vane, e teatrali, che tutto il loro studio nell' incrostarsi la faccia, e il collo va poi a finire in una derisione giustamente dovuta alla loro vanità; mentre le loro carni a forza di tant' impiastri anticipano la vecchiaja, e restando deformemente grinzate, livide, terree, ed aride come una pergamena, proprio rassomigliano l' ubero di una vacca cascante, e decrepita, onde poi vengono ad essere la favola di tutto il mondo. Contro di questa pazza ipocrisìa lungamente grida S. Giovanni Grisostomo nell' Omelia 31. al cap. 9. del Vangelo di S. Matteo, alla quale io rimetto il lettore. Frattanto disinganniamoci. La bellezza, e le grazie de' volti sono vanità, lo dice lo Spirito santo: *fallax gratia, & vana est pulchritudo*: il timore di Dio, e l'amore alla virtù sono i veri pregj dell'uomo, e della donna: *mulier timens Deum, ipsa laudabitur*.

Ma gl' ipocriti più perniciosi all' uman genere sono gli eretici. Questi sono coloro, che dopo avere abbracciata la vera religione, non anno difficoltà pei loro motivi privati di rinegarla, lasciandola vilmente, ed abbandonandosi

---

(a) Tract. 2. de Habit. Virgin. ap. Pet. Thol. Com. in lib. IV. c. 55.
(b) lib. 4. Doct. Chris. c. 2.

nandosi allo spirito dell'errore, e della menzogna: *Spiritus quidem*, scrisse già S. Paolo (*a*) *manifeste dicit, quia in novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris, & doctrinæ dæmoniorum in hypocrisi loquentium mendacium*. Costoro con maschere di pietà essendo lupi rapaci vestono pelli di pecorella, e con parole dolci, umili, ed insinuanti a poco a poco seducono gl'innocenti. Tal'è sempre stato il costume artificioso degli eretici. La modestia, la dolcezza, e la divozione servirono ad Ario nemico dichiarato della divinità di Gesù Cristo per insinuarsi nel cuore de' grandi, e del volgo. La stessa ipocrisia adoperarono Nestorio, ed Eutichete. Pelagio sempre compariva in pubblico con aria modesta, e mortificata, e Lutero, e Calvino sempre gridavano *riforma*, *riforma*. E perchè? *ut* (*b*) *cauponantes verbum Evangelij, venenum erroris commisceant dulci blandimento, sicuti puro melli virus: ut qui biberit illius poculi sensuales illecebras, improvide morti abdicatur*. Cioè, perchè con tutte queste dolci apparenze si dia mischiato col mele a bere il veleno, onde ognuno bevendone con gusto, incontri inavvedutamente la morte.

Ma questi lupi devastatori della vigna del Signore possono eglino in qualche modo venire scoperti? Sicuramente che occhj acuti li possono molto bene scuoprire, e se ne possono guardare. Si conoscono da tre cose, come si conosce la differenza che passa tra la pecora, e il lupo: 1. dalle loro azioni: 2. dalle loro voci: 3. dal loro pascolo. E primieramente la pecorella niuno morde, niuno percuote, non lacera, nè sbrana alcuno; laddove il lupo da pertutto ruba, da pertutto lacera, tutto mette in iscompiglio, e uccide: ed ecco la differenza che passa tra il vero cristiano, e l' eretico per rapporto alle azioni, onde disse Cristo *a fructibus eorum cognoscetis eos*. In secondo luogo la

(*a*) 1. Timot. c. 4.
(*b*) D. Ignat. Epist. ad Trall.

go la voce della pecora è umile, e piena di mansuetudine, e di dolcezza, ed è sempre quella medesima, come anco parlano collo stesso linguaggio tutte le altre, cioè con quello di Gesù Cristo, e della Chiesa: (a) *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. (b) *Docebit mites vias suas &c.* Ma la voce del lupo è superba, e piena di furore, e perciò gli eretici disprezzano tutto, dottori, sacerdoti, principi, sovrani, e cose sacre, ogni cosa è da loro maltrattata, e tenuta a vile: (c) *Superbia eorum ascendit semper, os eorum locutum est superbiam. Cogitaverunt, & locuuti sunt nequitiam; iniquitatem in excelso locuuti sunt &c.* Siccome poi diverse sono le loro voci, e variano secondo i tempi, non rade volte fra se stessi si contradicono, nè perseverano immutabilmente nel punto medesimo di dogma, ma di quà, e di là vengono trasportati dal vento di falsa, e di volubile dottrina, e non volendo appoggiarsi alla soda, ed immutabile pietra di Chiesa santa, e del Romano Pontefice, soggiacciono a perpetue mutazioni, come le onde del mare, che una incalza l'altra, senza mai cessare. Finalmente diverso pascolo ha il cristiano, e l'eretico. Il vero cristiano ama di fornire lo spirito di virtù soda, e maschia: però va dietro all'esercizio continuo della mortificazione sì del corpo, che delle passioni, ai digiuni, alla castità, al distacco dal mondo, all'orazione, ed all'unione col suo Dio: laddove l'eretico al solo nome di virtù cristiana si spaventa, e si annoja, e quindi abbandonato al suo reprobo senso, s'immerge ne' piaceri, negli stravizzi, e in tutte le compiacenze del suo corpo, a cui ora di nascosto, or anche palesemente nulla sa negare. A questi tre segni coll'andare del tempo si scuopre questa moneta falsa, e adulterata degli eretici. La vera pietra però del paragone, onde si conosce, e si distingue

la gemma

(a) Matt. 11.
(b) Psall. 24.
(c) Ps. 72. et 73.

la gemma dal vetro è la dottrina di Chiesa santa, e le decisioni del Romano Pontefice vero giudice delle controversie, a cui Dio ha promessa l' infallibilità in materia di fede, e di costumi. Chi da queste decisioni si discosta, per quanta santità mostri al di fuori, non sarà mai che un detestabile ipocrita ingannatore. Ora passiamo alla *simulazione*.

II. Non è la stessa cosa simulazione, che ipocrisìa. Quella ha una maggiore estensione di questa, perchè ogni ipocrisìa è simulazione, ma non ogni simulazione è ipocrisìa. S. Gregorio nel libro delle sue morali (*a*) paragona ingegnosamente l' ipocrita alla tigre, perocchè, dice il santo Padre, siccome la tigre è tutta piena di macchie leggiadre, che la rendono bella e vistosa, così pure l'ipocrita è pieno di simulazione, e di finzione, con cui cerca di comparir luminoso agli occhi del mondo. Ma siccome poi tutta l'inclinazione della tigre si riduce a menare una vita tutta occupata nelle rapacità, e ne' ladronecçj, mentre non campa in altra maniera, che rubando, e facendo stragi, così appunto l' ipocrita colla finzione della virtù ruba la lode de' giusti, si cuopre dell' onore dovuto a loro, e frattanto ove può recare del danno, e dello scompiglio, non lascia di farlo. Quindi è, che ogni ipocrisìa, in qualunque materia ella si trovi, è sempre rea, perchè non va mai disgiunta dall' inganno, e dalla frode, laddove non ogni simulazione è sempre cattiva, ed illecita.

Tre specie si danno di simulazione. La prima si chiama simulazione di *cautela*, e questa adoperata ne' giusti termini, cioè per cautelarsi da qualche danno, o per lecitamente ottenere qualche vantaggio, non è punto rea, nè illecita. Così dice un autore, volendo Jehu (*b*) avere nelle mani i sacerdoti di Baal per punirli, e per ucciderli, dissimulò di volere anch' esso adorare l'idolo. Ma noi

 portiamo

(*a*) lib. 5. c. 16.
(*b*) 4. Reg. 10.

portiamo qui questa *simulazione* di Jehu, non già per comprobare la nostra dottrina, ma per citare solamente l'eruditissimo Pietro Gregorio Tolosano, che nel libro 4. della sua sintassi capo 55. con essa la comprova. Del rimanente noi siam lontanissimi dall' aderire a questa opinione. Anzi diciamo, che quando Jehu radunò il popolo, e disse „ Achab rendette poco culto a Baal, ma io gliene renderò di più „: *Achab coluit Baal parum, ego autem colam eum amplius*: in queste espressioni oltre alla frode vi è anche un'empia bugia, ed una pubblica professione, benchè finta d' idolatria, come ancor avvi il peccato di scandalo: onde Jehu non può essere giustificato per la sua buona intenzione di avere radunato gli adoratori di Baal per farne scempio: vi è da lodarsi in lui il suo zelo, ma non mai la bugia. Bensì portiamo al nostro intento la *simulazione* di Davide (*a*) il quale contraffece il suo volto, e con mille dimenamenti della persona finse d' essere un pazzo alla presenza di Achis re di Geth, per non essere da lui ucciso. La ragione poi per cui una tale artificiosa simulazione non sia peccaminosa è, perchè il di lei fine non è di occultare la verità ingannando, ma unicamente quello di occultare ciò che non conviene sia rivelato, e manifestato, onde tutta l' occultazione, che si fa della verità, non può chiamarsi bugia, inganno, o frode; ed ognuno sa, che molte volte non conviene, anzi non è lecito il manifestare ogni verità. La seconda specie di simulazione si chiama di *istruzione*, cioè quella, ove fingonsi molte cose, come dette o fatte, le quali però non sono mai state nè fatte, nè dette, ma si suppongono così, solo col fine d'istruire, e d' insegnare, il che comunemente si adopera per mezzo di favole, o di parabole, affinchè per mezzo di finti ritrovamenti si giunga al conoscimento della verità. Senza parabole Cristo non era solito d' insegnare alle turbe le vie della salute: *Sine parabolis non loqueba-*

(a) 1. Regum 21.

quebatur eis : ed una volta volendo istruire i suoi discepoli, finse di andare lontano : *Finxit se longius ire* . *Luc.* 28.

III. La terza specie di simulazione è sempre rea , e peccaminosa , poichè è una cosa medesima coll' *inganno* doloso , e fraudolento , il quale non è mai lecito, o si adoperi con parole , o con fatti . La simulazione fallace , oltre all' atto di fingere, contiene anche quello di occultare la finzione medesima , e di inorpellare la verità , affine d' ingannare con maggiore astuzia , e con più speditezza ; il che in niuna circostanza può mai essere lecito, onde dicono tutti d'accordo i Filosofi (*a*): *Dolum malum esse omnem calliditatem , fallaciam , machinationem ad circumveniendum , fallendum , decipiendum alterum , adhibitam* . Quando gl' inganni , e le dissimulazioni sono di questa fatta , non appartengono più a quella specie d' inganni , che non sono rei, e a quelle simulazioni , che sono lecite , e le quali furono alcuna volta usate ancora da S. Paolo (*b*) coi Corintj , allorchè voleva fare loro del bene per mezzi indiretti , onde co' medesimi così si espresse : *Cum essem astutus, dolo vos cepi* ; dichiarandosi poi , che ciò non aveva egli fatto per ingannarli , e col fine di usare raggiri, ma bensì per ridurli al buon sentiero della salute, però soggiunse : *Coram Deo in Christo loquimur* : *omnia autem charissimi* , *propter ædificatione vestram* . Ma quando gl' inganni , e le simulazioni non anno altro fine , che di maggiormente chiudere nel cuore i proprj sentimenti , onde il prossimo s' induca a credere ciò che non è realmente , e così resti ingannato , in tale caso codeste simulazioni , e codesti inganni son sempre simili alle false stadere , dette ne' Proverbj *cap.* 11. inique , ed abbominevoli avanti a Dio : *Statera dolosa abominatio est apud Dominum* ; mentre costoro , come sta scritto in Giobbe *cap.* 36. , provocano l' ira del Signore : *Simulatores* , *&* *callidi provocant iram Dei* , e

 per-

(*a*) ap. Petr. Thol. Com. in Synt. l. IV. c 55.
(*b*) 2. ad Corint. 12.

perciò l' anima loro resterà morta alla grazia in mezzo alla tempesta de'loro inganni, *& morietur in tempestate anima illorum*: ovvero come spiega un autore (*a*) moriranno di morte violenta questi furbi ingannatori, e soprappiù la loro vita finirà tra gli uomini impuri: *& vita eorum inter effeminatos*. L'amore della giustizia, e della schiettezza, scrisse già Tirio Massimo (*b*) è il carattere degli uomini dabbene, laddove l'inganno viene a formare quello degli empj: *Bonorum justitia est, improborum dolus*. Inoltre la giustizia, soggiunse egli, da tutti viene approvata, come di sapprovato l'inganno; quella è sempre forte, questo debole sempre, quella fornita di utilità vera, e reale, questo di utilità soltanto apparente, e fallace. Quindi è che Filone Ebreo pure insegnò (*c*) che l' ignoranza involontaria è un male leggero, e che facilmente vi si rimedia coll' istruzione, ma non così l'astuzia, e il raggiro. Questo, dice egli, è una malattia volontaria dell'anima, dalla quale non mai, o almeno con grandissima difficoltà si guarisce: *Ignorantia leve malum, quod invitus obrepit, facile habet remedium, disciplinam videlicet. Calliditas autem morbus animæ voluntarius ægre, vel potius nunquam sanatur, vel repellitur*. Questi astuti, e questi raggiratori vengono da Cicerone nel lib. 3. *de Natura Deorum* così dipinti. „ Gli astuti sono coloro, lo spirito de' „ quali a forza di tanto ingannare si è di già incallito nelle „ astuzie, e nelle doppiezze, come s' incallisce la mano „ d' un artefice per le replicate fatiche. E i raggiratori „ poi sono coloro, che colla lor fantasia vanno quà, e là „ svolazzando, senza mai fermarsi „: *Callidos . . . quorum tanquam manus opere, sic animus usu concaluit. Versutos eos, quorum celeriter mens versatur*. Quindi apparisce la grandissima difficoltà di poter guarire da questa malattia, com'è

(*a*) Monsig. Antonio Martini.

(*b*) 2. Serm. philos. ap. Pet. Thol. lib. c.

(*c*) de Sacrific. Abel, & Caini ap. dic. Pet. Thol. ibi.

com'è difficile, che le mani di un vangatore diventino morbide, e belle; e divenga soda e prudente una testa, che gira a guisa di un pallon volante. Comunque sia sarà sempre a noi utile il ben conoscere questa malattia dell'animo.

Quattro sono gli atti, da' quali apparisce, e da'quali si conosce chi sia colui, che opera con animo fraudolento, ed ingannatore. Il primo è quando una qualche volta si fa palesemente ciò che per costume è solito a farsi di nascosto. Per esempio, è verissimo, che per pura negligenza, o per innavvertenza può commettersi un atto d'inciviltà verso persona autorevole, ma è vero altresì che chi in faccia le venisse a mancare di rispetto, non sarebbe punto creduto, che innocente fosse una tale sua mancanza, qualora in questo genere fosse solito a peccare dicendo male, o cheche altro facendo in assenza contro a detta autorevole persona. Laonde coloro, i quali non essendo soliti a mancare in assenza, pure mancano alla presenza degli altri, si dicono di *sbagliare*, ed i Giuristi li chiamano *errantes*; laddove quegli, che fanno i lor tiri di nascosto, si dicono *ingannatori, e dolosi*. Il secondo è, quando uno non fa ciò ch'è tenuto di fare. Però colui, il quale potè fare la cosa, e volontariamente lasciò di farla, viene notato di dolo, e di falsa simulazione. Il terzo atto è, quando si commettono azioni in se stesse ree, e peccaminose, v.g. un furto, una ingiuria di qualunque genere, un contratto di vendita, o di compra, ove si trapassa il prezzo oltre alla metà del giusto. Qualora in questi, e in simili altri casi, non si provi con ragioni sode, e forti, che non vi sia stata alcuna reità nella intenzione, sempre si presume il dolo, il quale dalle leggi tutte è punito. Finalmente per rapporto al 4. atto la qualità stessa della persona buona, o cattiva, di buono, o di cattivo credito fa, che nelle sue azioni si presuma che vi sia, o non vi sia la frode, e l'inganno. Per esempio avvi nella città, chi mangia a tavola sempre bene imbandita, veste splendidamente, scialacqua con profusione il denaro, essendo frattanto aggravato da'debiti:

biti: in mezzo a questi scialacqui va ancora alienando da casa, e vendendo ora i beni suoi mobili, ed ora gli stabili; in questo caso, non vi è dottore, che io sappia, il quale non assicuri, e dica di certo, che tutte queste alienazioni di roba vengano fatte per frode contro de' creditori.

Quindi ravvisandosi in tutti questi quattro atti un manifesto inganno (ch' è sempre illecito, e peccaminoso) altro non restá, se non che ognuno si guardi dall' inciamparvi col commetterlo sull' avviso del santo re Davide (*a*) che ci esorta a fuggirlo con ogni studio: *Probibe linguam tuam a malo, & labia tua ne loquantur dolum*; mentre Iddio si protesta, che quest' ingannatori non saranno partecipi del regno de' cieli, e verranno giudicati con tutto il rigore della sua giustizia. E Salomone ne' Proverbj, e l'autore del libro dell' Ecclesiastico (*b*) concludono, che il figlio ingannatore, e raggiratore non avrà mai alcun bene: *Filio doloso nihil erit boni*; e che la cagione per cui vengono distrutte le repubbliche, le provincie, e le città, e gli scettri passano da una mano ad un' altra, sono le ingiustizie, gl' inganni, e le frodi: *Regnum transfertur de gente in gentem propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos*.

CAPITOLO XVI.

Del vanto, dell' ironia, e degli altri vizj analoghi.

NOn rade volte la bugìa viene dalla maniera di parlare inorpellata, e coperta, per così mentire più impunemente, e per isfuggire ciò ch' ella ha in se medesima di obbrobrioso. Ora si alzano le cose al di sopra, ora si abbassano al di sotto della verità, nel che si ravvisano due vizj,

(*a*) ps. 33.
(*b*) cap. 1.

vizj, che S. Tommaso (*c*) con Aristotile chiama *jattanza*, ed *ironìa*.

I. La jattanza, o sia il vanto è una bugìa, con cui uno millanta di se stesso cose grandiose, e maggiori del vero: *Jactatio*, dice Cicerone (*b*) *est voluptas gestiens, & se efferens insolentius*. L'ironìa dice Aristotile (*c*) si confonde talvolta con la dissimulazione, ed è all' opposto una bugìa, con cui l'uomo per titolo di umiltà dice di se stesso cose inferiori al vero.

Ora il milantatore non rade volte erge il suo capo sino alle nuvole, e pretendendo di comparire come un'altra divinità, giunge pazzamente a tenersi per un Dio, come quel superbissimo re di Tiro, che di se diceva (*d*) *ego sum Deus*. Altre volte se la prende contro l' onore dovuto al prossimo, come il Fariseo, che mentre faceva il panegirico di se stesso, disprezzava gli altri: *Non sum sicut cæteri homines*. (*e*)

Quando nella jattanza non vi è, che qualche genere di vanità, di gloria vana, o qualche motivo d'interesse non sarà che peccato veniale, purchè la milanterìa sia di cosa in se buona, o indifferente, nè in alcuna maniera peccaminosa. Che se la jattanza di parole, o di fatti sarà di cose ree, come se uno si vantasse di avere disonorata una donzella, ovvero introducesse in paese con rovina della gioventù nuove mode d'abiti scandalosi, o tali, onde prevedesse, che il suo esempio potesse indurre morale necessità negli altri a fare spese eccedenti le proprie facoltà, commetterebbe indubitatamente peccato mortale. Ma per non isbagliare, si distinguano bene, e si esaminino questi quattro atti del animo, che entrano nella milanterìa. Il 1. è la bugìa, e di questa

(*a*) 2. 2. q. 112. et 113.
(*b*) 4. Tuscul.
(*c*) cap. Pet. Thol. lib. c.
(*d*) Ezec. 28.
(*e*) Luc. 18.

questa si consideri la materia, e gli effetti; il 2. è la lode disordinata, e riflettasi alle parole, con cui si è fatta; il 3. l' arroganza, che fu la causa efficiente; e il 4. il fine, cioè la vanagloria, per cui si sono usate parole di vanto, o di jattanza. Queste 4. cose, o tutte insieme, o separatamente possono fare sì, che il milantatore manchi più o meno in una di queste 4. maniere, o per intelletto, e giunga alla pertinacia, o per volontà, e giunga alla discordia, o per mezzo di parole, e giunga alle risse, o finalmente per fatti, e giunga alla grave disubbidienza.

Comunque sia, si dovrà in tutti i casi seguire il consiglio di Seneca (*a*) il quale dice che per iscansare questo vizio, si deve aspettare; che le cose parlino da se, mantenendo noi frattanto il silenzio: *Expectandum, ut res loquantur, nobis tacentibus*; e S.Paolo (*b*) *non enim qui se ipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat*; ed è avviso di Salomone ne' proverbj c.26. *laudet te alienus, non os tuum*. Riflettasi che persino i Gentili avevano per deformissimo questo vizio. *Deforme est* dice Cicerone (*c*) *de se ipso prædicare falsa præsertim, & cum irrisione audientium, imitari militem gloriosum*.

Questi milantatori in fatti rassomigliano quel soldato ampolloso, ch' essendo stato alla guerra, si va falsamente gloriando d' essersi trovato nel maggiore pericolo della battaglia, di avere egli solo affrontato il nemico, di averne sbaragliata la fila, di avere fatta sorpresa nelle imboscate, e per maggiormente appoggiare la sua vanità, mostra alcune ferite, o a caso ricevute, o pure avute in duello. Lo stesso Cicerone soggiunge, che quando l'arroganza cade sul lodare il proprio ingegno, le proprie facoltà e ricchezze, allora più che mai si rende intollerabile, e dagli uomini viene tenuto a vile un tale arrogante. A che giova dunque una sì fatta gloria

(*a*) 2. Cor. 10.
(*b*) 1. de Offic.
(*c*) lib. 2. de Benef.

gloria vana? Tosto che uno comincia a lodare le proprie cose, se mai qualche gloria in esse vi si trovava, in un punto sparisce, e se ne va tutta in fumo. Così oltre la sperienza lo insegnano i filosofi (*a*) *Si quod magnificum, referente alio, fuisset, ipso, qui fecerat, referente, evanescit*: onde conclude Orazio nel consiglio, che dà a Lollio (*b*) *Nec tua laudabis studia, aut aliena reprehendes*.

II. Per quanto poi appartiene all' *ironìa*, la quale fa, che l' uomo con maschera di umiltà dica di se cose basse, ed umilianti, come *io sono un indegno*, *sono un gran peccatore*, *non merito questo nè quest' altro*; facendosi ciò maliziosamente, e col fine di qualche lucro, o per acquistarsi onore di santità, e di buona riputazione, dice S. Agostino (*c*) che „ se prima, che così ti umiliassi, non eri peccatore, ora che ti sei umiliato lo sei divenuto, perchè „ prima non eri mentitore, ed ora lo sei „. V'ha una destrezza, dice lo Spirito santo che dà certamente nel segno, ma che nel tempo medesimo è iniqua, ed è quella che di ogni mezzo anche ingiusto si serve per giungere ai suoi fini; e induce eziandio l' uomo ad umiliarsi astutamente ad abbassarsi, ad incurvarsi, e chinarsi sino a terra, se fa d'uopo, per gabbare, e per nuocere più francamente, e la ragione si è, perchè frattanto il cuore è pieno di veleno, e d'inganno: (*d*) *Est solertia certa, et ipsa iniqua ... Est qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo*. Queste estrinseche, umiliazioni le chiamano gli ascetici, *umiliazioni di graffio*, perchè con essa pretendesi di graffiare, o sia di carpire qualche cosa. La vera umiltà esige che l' esterno vada d' accordo coll' interno, e che questo con quello sinceramente si accordi.

(*a*) ap. Pet. Thol. lib. c.
(*b*) lib. 1. ep. 18.
(*c*) Serm. 29. et 31. de verbis Apost.
(*d*) Eccles. 19. v. 22.

Quindi apparisce, come già lo avvertì Aristotile (a) che l'uomo verace, e schietto va in mezzo alla jattanza, ed all'ironia senza nulla partecipare di questi due estremi viziosi. Imperocchè l'uomo saggio, e dabbene espone i sentimenti del proprio cuore senza innalzare le cose all'insù della verità, onde non è arrogante; nè cerca di dissimularle, o di fingerle abbassandole al di sotto di essa, e perciò non è ironico, nè fingitore. Di quella ironìa familiare agli oratori, e alli poeti, colla quale ingegnosamente pungono, lodando con parole illusorie, ed ambigue, quì non si parla, mentre altro è l'uso, che dell'ironìa fa la rettorica, ed altro differentissimo la morale filosofia; quella lodevolmente l'adopera, questa la proibisce, e la riprova.

III. *L'ambizione, l'arroganza, e l'ostentazione* anno una affinità grandissima, e assai stretta colla jattanza, non solo perchè esse ancora sono contrarie alla verità, mentre sempre partecipano di alcuna delle otto specie della bugìa, che con s. Agostino abbiamo distinte nel capo antecedente, ma perchè molto ancora combinano con essa nella loro tendenza. L'ambizione propriamente parlando, è un affetto disordinato, che risiede nel cuore, per cui si bramano dignità, posti sublimi, ed onori non dovuti, o maggiori del proprio merito. Ma siccome per contentare quest'affetto disordinato fa d'uopo adoperare mezzi non buoni, e parole bugiarde, perciò la ragione del mezzo, della materia, o del danno che siegue, farà conoscere, se l'ambizione in ciaschedun caso sarà peccato grave, o leggero. Certo, che se uno ambisce un benefizio ecclesiastico per mezzo di simonìe, o una carica secolare, e luminosa, di cui è indegno, per mezzi obbliqui, ed indiretti di false persuasioni, che vengano rappresentate al principe, o per via di denarosi corrompimenti, e regali, peccherà mortalmente. Lo stesso dicasi, colla dovuta proporzione, di un arrogante presuntuoso, e superbo, che dalla propria arroganza

(a) lib. 3. Eth.

roganza è portato non solamente a lodarsi sopra il suo merito, ma ancora ad intraprendere cose, che sono sopra le proprie forze, e talenti. V' ha chi presume di avere giurisdizione ecclesiastica, o secolare in molti casi, ove non l'ha. V' ha chi pretende di saper fare il curiale, il confessore, e il medico senza, che s' intenda di legge, di morale, e di medicina. Non rade volte si sostengono ostinatamente opinioni in grave pregiudizio del cliente, del penitente, e dell' infermo. In tutti questi casi vi è colpa grave, che va anche attorniata da una infinità di bugie; onde aveva molta ragione un Platone di giudicare inetti per lo studio della filosofia tutti gli ambiziosi, ed arroganti, perchè la filosofia propriamente consiste nello studio della verità; anzi questo vuol dire filosofia *veritatis studium*. *A Philosophia*, dunque diceva egli (*a*) *quia veritatis studium est, rejiciantur ambitiosi, arrogantes, & amantes, quia huic inhabiles sunt*.

Finalmente l' *ostentazione* è una specie di vanto, o di jattanza, la quale propriamente consiste nell'atto, con cui l' uomo si compiace della sua medesima vanità, e nella usurpazione delle cose, che a se indebitamente attribuisce. Però l'ostentatore si vanta alla presenza di tutti, ed ama di comparire, e di essere veduto, ed applaudito. Questo è un vizio proprio de' fanciulli, delle donne, e di tutti coloro, che poco, o nulla anno mai imparato a sapersi umiliare come al cristiano conviene. Pure non vi è altra strada per ischivare questi vizj di quella del *conoscere se stesso*, e di questa cognizione farne testimonianza nelle occasioni.

(*a*) lib. 9. dial. de leg, ap. Pet. Thol. lib. cit.

CAPITOLO XVII.

Della calunnia.

OLtre a quelle bugie che secondo Sant' Agostino nel libro citato (*a*) a nulla giovano, e soltanto nuocono a chi le profferisce, e delle quali già abbiamo parlato, avvi altre le quali recano gran danno non solo a chi le dice, ma anche a quei contro de' quali si dicono. Queste sono le più perniciose, e pertanto anche di questa quì ci conviene parlare per istruzione del Cavaliere cristiano. A questo genere perniciosissimo di bugia riduconsi la calunnia, la detrazione, il tradimento, la sussurazione, e l'adulazione. Di tutte parleremo separatamente, ma ora soltanto della calunnia.

Questo vizio diabolico, e distruggitore del genere umano consiste nell'inventare delitti, e titoli colorati di accuse contro del prossimo, e nell'attribuirgli come fatti, e verità reali, quelle cose, che sono pure finzioni. Per quanto poco abbiasi di rettitudine, e di sincerità di cuore, chi non vede l'enormissima deformità della calunnia? A ragione tutte le leggi divine, ed umane puniscono il calunniatore con quella uguaglianza di supplizio, con cui verrebbe punito quegli, che di talè reità fosse convinto: così nel *can. quisquis, & ca qui crimen q.* 8. Così pure Dio fece morire i calunniatori della casta Susanna; onde S. Basilio (*b*) assicura che la calunnia non ha altro dottore, o maestro che il diavolo, il quale non essendo noto, che dalle sue moltiplici reità, da cotesta enorme malizia del calunniare vien' egli da tutti conosciuto, e come notato a dito, quasi che da questo solo peccato egli ne abbia acquistato il suo nome esecrando. Quindi è, che quando in un tribunale di giustizia si presenta un delatore, non viene

---

(*a*) ved. il cap. 15. in principio.
(*b*) Ep. 75. ad Neocesarienses.

ne punto creduto per la sua precisa parola, ma fa d'uopo, ch' ei provi con ragioni, e con fatti evidenti la sua delazione, ed alla sola cognizione del giudice appartiene il giudicare prima di tutto, se il delatore prova sufficientemente, o no la delazione. Che se il giudice tosto pronuncia questa sentenza *non probasti*, la delazione ancorchè abbia apparenza di verità, viene subito rigettata, e il delatore resta col peso di purgarsi con prove convincenti, di non avere avuto intenzione di calunniare, altrimenti il giudice per decreto d'Innocenzo III. al cap. 2. *de calumniat. lib.* 5. *decret. c.* 2. pronuncia quest'altra sentenza *calumniatus es*: per cui il delatore soggiace irremissibilmente a tutte le pene stabilite contro de' calunniatori. E' ben vero però, che come scrisse Cicerone nella oraz. *Pro sexto Roscio*, è utile nella repubblica, che vi siano dei delatori in buon numero affine di frenare colla paura l' ardimento de' cittadini :: *Accusatores multos in civitate esse, utile est; ut metu contineatur audacia*: ma questa utilità, soggiunge, ha da essere in guisa temperata, che l'innocente non venga oppresso dalla malizia degli accusatori: *veruntamen hoc ita utile est, ut plane non illudamur ab accusatoribus*.

Quel divino Apelle diede a noi una rettissima lezione in una pittura, che dedicò a Tolommeo in occasione d'essere stato calunniato da Autifilo: pittura la più istruttiva, mentre rappresentava la calunnia in sembianza di donna di atteggiamento assai lusinghevole, ma di un aspetto truce, e minaccevole, eccitato alla rabbia ed al furore. Di rimpetto a lei eravi a sedere in sito sublime uomo di aspetto grave, di orecchie lunghe assai, ed attente in atto di ascoltare la calunnia, ma di non troppo applaudirla. Intorno ad essa erano due donne compagne cioè l'*ignoranza*, ed il *sospetto*. Tuttettre venivano precedute da persona di viso smunto, pallido, e stenuato, con due occhj acutissimi che sembravano di voler tirare a se ogni cosa, e quest' era l'*invidia*, che pure era fiancheggiata da altre due donne, cioè dall *insidia*, e dall' *inganno*. Finalmente alle spalle

le spalle di tutto questo stuolo seguiva la *penitenza* in aria piangente, e lugubre, che coperta in volto di sottil velo bruno, rappresentante il rossore, sembrava di andarne incontro alla *verità*, e di sottomettersi a lei in atto di umiliazione, e di pentimento. Ben diede ad intendere questo pratico filosofo, e gran pittore, che alla calunnia non si deve dare facilmente orecchio, essendo guaste, e corrotte le di lei sorgenti, e le sue produzioni. Quindi diceva Isocrate,(a) che punto non si maravigliava, che appresso gli uomini la calunnia fosse tenuta per un gravissimo male, e ch'eglino più volentieri si trattenessero nell'esaminare le accuse degl' impostori, che non nelle loro proprie difese. *Non demiror eos, qui majore tempore in posterum accusationibus morantur, quam in sui ipsorum defensionibus, neque eos, qui calumniam maximum esse malum asserunt.* E Demostene esclamava (b) gran male, o Ateniesi è il calunniatore, mentre il di lui genio corrompitore tutto riducesi a sovvertire i cittadini con imposture, e con frodi, senza potere mai provarle: *Mala res est, Athenienses, malum perpetuo calumniator: ea est ejus natura, omnia criminari, nihil autem probare.*

Per la qual cosa tanto i sacri, quanto i profani autori sono d' accordo, che una peste così micidiale si debba sbandire da ogni repubblica, e prevenire un sì gran male. San Basilio (c) è di sentimento, che alle calunnie sempre si debba rispondere, e che ognuno sia tenuto a difendersi, non già con ispirito di vendetta, ma con ispirito di mansuetudine, sì perchè con una falsa connivenza non permettiamo, che la bugia vada baldanzosa in trionfo, e sì ancora perchè non siano impunemente danneggiati i beni del nostro prossimo: *Ad calumnias tacendum non est; sed ne mendacio inoffensum progressum permittamus, aut eos qui seduli sunt,*

damno

(a) Isoc. orat. 15. de permut.
(b) orat. de corona, et orat. cont. Bubuliden.
(c) Ep. 63.

demno inhærere sinamus. E sant'Atanasio Patriarca di Alessandria nella sua prima apologia all' Imperatore Costantino soggiunge, che siccome, chi è stato ferito da colpo di pietra, tosto cerca il chirurgo, così, e con più ragione lo deve cercare il calunniato, mentre i colpi della calunnia sono assai più gravi di quelli de' sassi; ed è anzi la calunnia una mazza, ed un pugnale, che fanno delle ferite incurabili. Tuttavia però (siegue il s. Padre) a queste ferite può servire di medicamento la verità, che ad esse si deve opporre, la quale se viene trascurata, più acerbe diverranno, e senza rimedio le piaghe. *Qui lapide ictus est, quærit medicum, ictus autem calumniæ gravius quam lapides feriunt. Est enim calumnia clava, & gladius, & jaculum incurabile. Sed his veritas mederi potest; quæ ubi negligitur, vulnera acerbiora fiunt*. Lo stesso disse Menandro. *Non oportet contemnere calumniam, etiam si valde fuerit falsa*: cioè a dire, che sebbene la calunnia, quando è manifestamente falsa, da se stessa si dilegua, pure per l' innata di lei malizia, e pel danno, che reca alla repubblica, non deve disprezzarsi. Esclamava di continuo Davide (a) *redime me a calumniis hominum*, come se dicesse. Chi potrà giustificarsi dalle calunniose imposture de' malvaggi! Deh! fate voi, Dio mio, che io non venga intaccato da' calunniatori, oppure se mai lo sarò pe' vostri giudizj, voi stesso prendete le mie difese: *Redime me a calumniis hominum*.

Chi fu la causa della morte violenta dell'innocente Crispo fattagli soffrire dal gran Costantino suo padre, se non l' enorme calunnia dell'impudica Fausta, moglie dell'Imperadore, e madrigna dello stesso Crispo? Tant'è, molti innocenti sono rimasti vittima della calunnia, e per li grandissimi mali, de'quali ella è causa nella repubblica, le leggi l'hanno sempre gravemente punita, onde meglio fece l'Imperatore Costanzo II. di questo nome, il quale senza riguardo alcuno fece appendere a forca infame un certo Eusebio uomo grande

(a) Sal. 118.

grande, e nobile, volendo così punire la di lui sceleratezza, per avere egli falsamente calunniato alcuni ministri dell' impero, e fra questi quel gran Silvano generale di fanteria. Così pure Perennio Giudice Romano profferì sentenza, che l' accusatore di Apollonio, perchè non potè provare i delitti, ch'esso gli aveva imputato, fosse punito colla morte, facendogli spezzare le gambe a colpi di bastonate, la quale pena poi fu seguitata in Roma contro simili falsi delatori, essendo stato abbracciato il sentimento di Demostene, il quale insegna (*a*) che il calunniatore, essendo simile a una vipera velenosa, è cosa conveniente, che sia con violenza ucciso, prima ch' ei morda: *criminator antequam mordeat ut vipera, occidendus*. Quindi fu finalmente, che Tito Vespasiano, comandò, che i falsi delatori, ed i cooperatori alle calunnie, dopo essere stati, secondo il costume antico di Roma, fortemente battuti nel foro, e nell'anfiteatro con verghe, e con fruste, venissero parte venduti in ischiavi senza riguardo alcuno di condizione, e parte esiliati alle isole più abbandonate, ed esposte ad ogni inclemenza, perchè perissero dalla fame, e dall' inedia. Tutti in somma i Principi, come scrive Svetonio (*b*) abbracciarono il sentimento, che se non venivano rigorosamente puniti i falsi delatori, non potrebbe nello stato essere la publica quiete, e la pace. Il cristiano però abbia sempre avanti agli occhi l'enorme malizia della calunnia, e la proibizione di Dio nel Levitico *cap.*19. *non facies calumniam*, e nel parlare, nello scrivere, e nell' operare porti al prossimo quel rispetto, che gli è dovuto.

CA-

(*a*) Orat. contr. Aristogitonem.
(*b*) vid. Pet. Tholos. lib. cit.

CAPITOLO XVIII.

Della detrazione, e primieramente del disordine di chi la commette.

NOn è cosa ordinaria nel mondo, massime tra cavalieri cristiani il giugnere all' eccesso di voler inventare contro del prossimo calunnie atroci, ed imputargli delitti, de' quali ei si crede innocente. Eccessi son questi, a' quali ogni persona di sangue nobile, e di cuor gentile naturalmente ha un orrore grandissimo. Ma trattandosi di detrazione, non può dissimularsi (e la cosa pur troppo parla da se,se si osserva il costume delle ordinarie conversazioni de'Cavalieri, e delle Dame) che nel loro conversare sia divenuta cosa assai ordinaria, il lacerare il prossimo senz'alcun rimorso di coscienza con crudeli, ingiuriose, ed ingiustissime maldicenze, e mormorazioni. Questo è un disordine, che troppo disonora un cavaliere cristiano, come pure vengono disonorate quelle conversazioni, e quei ridotti, ne'quali si ha il piacere di mettere in iscena il prossimo,e di sparlare facilmente di esso. Su questo disordine io voglio bene istruito il cavaliere col mettergli in veduta tre cose. La prima, che ove nel conversare si dice male del prossimo, ciò ordinariamente non si fa, che col frammettervi delle falsità. La seconda, che ciò non si fa, che coll' intaccare ingiustamente l' altrui riputazione. La terza, che ciò non si fa, che per motivo di disordinata passione. Osserviamo il tutto partitamente attenendoci soltanto a ciò che di continuo si osserva in pratica.

I. Ascoltiamo uno, che è come l'anima della conversazione. Tutti anno gli occhj, e le orecchie a lui intente. Questi comincia a raccontare con metodo, e con ordine tutte le novelle della città, e quanto di più nascosto è accaduto in essa: e siccome si accorge, che i suoi racconti vengono uditi con piacere,egli prende maggiore corag-

gio a travestire questi racconti, ad amplificarli, e ad abbellirli di tali colori, e circostanze, che se si vengono a confrontare i fatti coll' esposta loro narrazione, di leggeri si trova, che certamente non son più quelli. Ora questi racconti si sentono con piacere, a loro si presta tutta la fede, si ripetono, e si divulgano ovunque per informarne tutti coloro all' orecchie de' quali non erano ancor pervenuti. E se noi nel raccontare ad altri queste cose che udite abbiamo, siamo domandati delle prove, che abbiamo per autenticarle, altro non sappiamo rispondere, se non che *così ci è stato detto*. Ma questa è certamente una risposta, che non appaga del tutto: imperciocchè il racconto, che a noi fu fatto nella conversazione, fu così mal fondato, come la fede che abbiamo a lui prestata, mentre la nuova fu data come cosa certa ed avverata, e forse non fu, che un falso romore sparso per la città, forse non fu, che una semplice immaginazione. In fatti coll'andare del tempo scuopresi la verità della cosa, e bene appurato il tutto, si viene apertamente a conoscere, che il prossimo fu innocente o in tutto, o quasi in tutto ciò che gli era stato imputato. Allora noi ci troviamo nella vergognosa necessità di confessare l'errore, da cui ci siamo lasciati prevenire; onde siamo soliti a dire: *io così pensava*; *così mi era stato detto*; *tale quale ho inteso a parlare*. Ma da quando in quà i rapporti incerti, e di niuna autorità furono sufficienti a poterne formare un ragionevole giudizio? Forse un cavaliere non è tenuto a sapere, che allorchè trattasi di sparlare del prossimo, tutte le dicerie che si fanno contro di lui, sono incertissime per se stesse, poichè non v'ha uomo al mondo, per quanto ei sia di vilissima condizione, il quale non sia nell'attuale diritto della sua fama, e della sua buona opinione, purchè non l'abbia pubblicamente perduta? Non è egli forse tenuto a sapere un cavaliere cristiano, che quando si tratta del pericolo di fare torto al prossimo, la prudenza, e la giustizia esigono un esame rigorosissimo de' fatti, che si dicono accaduti, e che questo non de-

ve farsi

ve farsi, che da legittimi giudici, e da coloro a' quali precisamente appartiene? Quello poi che reca maggiore maraviglia si è, che i Cavalieri, e le Dame cento volte ingannati da falsi rapporti, non divenghino perciò più cauti, e più circospetti in avvenire affine di non precipitare in temerarj giudizj, ma che si trovino egualmente disposti ad udire con piacere questi ciarlatani, e questi spacciatori di false monete, che tali sono nelle loro conversazioni mille insussistenti racconti: la qual cosa non può derivare da altro principio, che da debolezza di mente, e da quella malnata inclinazione non mai corretta, che anno ordinariamente gli uomini di mondo, a sentir cioè con piacere gli altrui difetti, ed anco a propalarli.

Ma io voglio accordare, che la nuova sentita sia stata vera nella sua sostanza: questa sostanza però, nelle varie sue circostanze, quanto non venne ella mai esagerata nel primo racconto, che ne fu fatto? Da quali episodj non fu ella circostanziata, e cresciuta? Sotto quali colori, ed abbigliamenti non fu ella rappresentata, o a dir meglio trasfigurata? Quegli che fu il primo a discorrerne, volle per sino penetrare nelle intenzioni, nei fini, e nei motivi segreti, che il prossimo ebbe nell'operare. Taccio le aggiunte, che poi furono forse fatte da un altro nel racconto della cosa medesima. In questo laberinto così intricato, potrà egli esservi alcuno, che si lusinghi di trovare il filo della verità? Pure quest' è ciò, che accade ordinariamente in quelle conversazioni, ove volentieri parlasi de' fatti altrui.

II. E Dio volesse che con tali falsi racconti, si mancasse soltanto alla verità. Il prossimo, di cui si sparla, non ne riceverebbe allora tanto danno, e così grave dispiacere, poichè rendendosi egli superiore alle altrui maldicenze, e alle appostegli calunnie, si potrebbe consolare riflettendo alla propria innocenza. Ma con tali falsi racconti, non solo si manca alla verità, ma recandosi pregiudizio alla riputazione del prossimo, si pecca altresì con-

tra la virtù della giustizia. E vaglia il vero la giustizia obbliga ciascuno a rendere, ed a conservare al prossimo tutto ciò che a lui è dovuto. Ora la detrazione glielo leva, e violentemente glielo toglie: dunque convien dire, che la detrazione sia un gran peccato contrario alla giustizia; e tanto più grave sarà questo peccato, quanto maggiore sarà il bene, che per la detrazione viene ad essere tolto al prossimo. Ora tra tutti i beni di natura, l'onore è indubitatamente fra cavalieri il più grande, il più prezioso, il più delicato, e il più difficile ad ottenersi, a conservarsi, ed a ripararsi. In fatti, questa è la persuasione di tutto il mondo: che tra i cavalieri, e tra le persone nobili, l'onore ottiene un posto di prima sfera, e ciò con ragione, poichè che cosa è un cavaliere onorato? Egli è l'amore de' popoli, la fiducia del principe, il rispetto de' ministri, e de' cortigiani. E che cosa è un cavaliere disonorato? Egli è l'oggetto dell' avvilimento della plebe, della disgrazia del principe; il disonore de' ministri, e di tutto il ceto de' nobili. Onde possegga egli pure ogni altro bene, sia il più ricco della città, abbia una scuderia piena di cavalli, e di carrozze dell'ultimo gusto, goda di tutti i divertimenti, e de' piaceri di tutte le stagioni, qualora egli sia un uomo screditato, ognuno lo disprezza nel suo cuore, e lo tiene come l'infimo della condizione più bassa: dunque l'onore è quel tal bene di natura, che nella stima degli uomini ad ogni altro bene si antepone. Così è di fatti; si antepone alle ricchezze, si antepone agli agj della vita, alla sanità, ed alla vita medesima, laonde ne siegue ancora, che un cavaliere, il quale antepone l'onore a qualunque altro pregio naturale, debba necessariamente avere più orrore alla detrazione, che non alle vessazioni, alle ruberie, alle usurpazioni violente, alle frodi, agli assassinamenti, ed agli omicidj, mercecchè tutte queste cose non intaccano al più, se non i beni della vita, laddove la maldicenza intacca l'onore, ch' è più valutabile della vita medesima, e da doversi avere in maggiore pregio.

Ma

Ma benchè questa teorìa sia vera, troppo è vero però, che non le corrisponde la pratica. Il cavaliere da un canto si protesta in ogni occasione di voler preferire l'onore ad ogni altro bene. In materia di onore egli si mostra estremamente sensibile, e delicato, talmente che una picciolissima offesa, che a lui venga fatta in tale materia, è capace di eccitare in esso i più vivi risentimenti, e non v' ha cosa, che per salvare l' onore ei nón sia dispostissimo a rinunciare. Ma quando si tratta di detrarre al prossimo con falsi, e con ingiuriosi discorsi quest' onore medesimo, egli non ha scrupolo, vi passa sopra, e non ne fa gran caso. Che vuol dire ciò? Vuol dire, o che qui v' ha una contradizione capace di eccitare l' umiliazione di qualunque mente anche la più savia, o che il cavaliere deve abbandonare que' suoi principj, che in materia di onore egli stabilisce, e de' quali si vanta, e siegue. Che se vorrà nondimeno aderire ad essi, e farli valere nelle circostanze, che occorrono, sarà allora tenuto di confessare, che notabilmente manca alla giustizia, quando trascura di schivare a tutto potere ciò che può offendere l' onore, e la buona fama del prossimo.

E tanto più grande dovrà chiamarsi questa sua ingiustizia, quanto che l'onore è realmente un bene assai geloso, e delicato, ed i cavalieri medesimi durano grande fatica ad acquistarlo, e dopo che acquistato lo anno, non vi vuole minore pena, e fatica, per mantenersene in tranquillo possesso. Di grazia si rifletta, quanto costi ad un cavaliere il farsi un buon nome nel mondo, e molto più nella corte di un principe. Per verità egli non giunge ad acquistarselo, che dopo molti anni di prove, e di prove assai rigorose, assai critiche, e faticose. A ciò non basta la quantità del denaro, non basta il corteggio di grandiosa servitù, non basta la nobiltà stessa, o il trarre i natali da antica, e da illustre prosapia. Tutte queste cose elleno sono estrinseche, che nulla giovano, e molte volte anzi nuocono all' acquisto dell' onore, per cui si richiedono meriti personali, molti in numero, non mai interrotti, e di una sfera illimitata,

qual' è

qual' è quella dell' operare virtuoso, dell' operare civile, e dell' operare politico, e cristiano. Per mezzo di questi meriti, e non altrimenti giunge un Cavaliere ad ottenere un buon nome nel popolo, e nella corte. Ma per garantirlo, e per difenderlo in appresso da tuttociò, che ne può oscurare lo splendore, chi mi sa dire la vigilanza, i timori, e i sudori, che fa d'uopo impiegare contro agl' invidiosi, contro ai rivali, contro a'maligni, e persino contra tutti coloro, che anche senza rea intenzione possono far del male? Diceva ottimamente un gran filosofo cristiano assai pratico della corte di Parigi (a) che lo splendore di riputazione sana, e felicemente stabilita è come un bello specchio, cui ogni leggerissimo fiato toglie in un momento tutto il suo lustro. In fatti gli uomini sono per inclinazione della guasta loro natura facilissimi a credere piuttosto il male, che il bene, e con maggior piacere si trattengono a raccontare, e ad udire il male, che non il bene: quindi è, che una sola parola basta a gettare a terra la più fortificata riputazione, il cui stabilimento era costato vent' anni di fatiche, e di prove continuate senza interruzione; in quella guisa appunto, che un soffio di vento, o una all'improvviso caduta brina, in un sol punto defrauda le speranze dell'industrioso agricoltore, talmente che quella vigna, che jeri vedeste ridente, e fiorita, per un gelo notturno si fa vedere sull'alba seguente uno spettacolo arido,secco,bruciato, e compassionevole, ne v'ha più rimedio che riparare possa il danno, che ne ha riportato.

Così eziandio accade nelle detrazioni. Quella parola, che non si doveva profferire nella conversazione, perchè ingiuriosa al prossimo,appena si ebbe profferita non si lasciò al certo cadere a terra dagli ascoltanti, anzi fù tosto presa da essi,ed anche interpretata in un senso,non il più benigno, (ma come quasi sempre succede) nel più reo, e pregiudiziale

(a) Bordal. lib. delle Esort.

ziale. Ecco dunque perduta la riputazione del prossimo appresso di quelli, che ascoltarono quella parola. Quegli stessi poi la passarono ad altre orecchie, e da quelle passò ad altre ancora, onde ne venne ad essere affatto irremediabile il danno. Diamo il caso però, che l'ingiura fatta al prossimo non esca dalla casa ove fu recata colla detrazione: sarà forse con facilità rimediabile il danno che n'è venuto in seguito? Oh quante difficoltà si frammettono per chiuder la piaga, sì per parte del detrattore, che tenendosi per persona onorata, mai si ridurrà a disdirsi; sì per parte degli ascoltanti, nel cuore de' quali fece già una grande breccia la detrazione! tuttavia accordare vogliamo, che per iscrupolo di coscienza, voglia alcun detrattore guarire la ferita già fatta, e che realmente dica a favore del prossimo tutto ciò, ch'egli giudicherà opportuno per risarcire il danno dalla detrazione recato. Ma che, saranno forse creduti questi discorsi fatti di poi? Non si stimeranno eglino forse discorsi studiati a bella posta? Si presterà ad essi forse tutto l' assenso? No certamente. Ecco dunque che la riputazione del prossimo, ingiustamente tolta per poche parole, resta senza riparo.

Si dirà talora, che del prossimo non si sparlò ingiustamente, ma che tutto fu secondo la verità, e che la verità non può mai essere contraria alla giustizia. Adagio. Quest'è un errore massiccio in filosofia morale. Tutti sono obbligati a sapere, che non è già lecito manifestare ogni verità. Guai all' umano commercio, guai agli affari pubblici, e privati, se ognuno potesse lecitamente rivelare ciò, ch' è vero, soltanto perch' è vero! Ora i difetti del prossimo, mentre sono occulti, entrano nella classe di quelli che per quanto siano veri, non si possono rivelare senza ingiustizia, fuori di qualche caso urgentissimo, come dirassi in altra istruzione (*a*). Ma generalmente parlando, quando il peccato del prossimo è segreto, la sua riputazione è onninamente intatta

(*a*) c. 21.

intatta, ed egli del suo onore è in attuale possesso, dal cui diritto non può venire spogliato senza violenza; ma colla detrazione egli viene disturbato da questo diritto, e gli vien tolto questo possesso: ecco dunque dovesta l' ingiustizia, allorchè colla detrazione si appalesano le cose vere bensì, ma nascoste: cioè a dire, sta nel rapire e nel togliere violentemente, e senza alcuna ragione giustificativa un bene grandissimo, e di prim'ordine, qual è la riputazione, della quale, mentre il delitto era occulto, il prossimo godeva la più legittima padronanza, e il più pacifico dominio.

III. Si è detto *senza ragione alcuna giustificativa*: imperocchè come può mai essere giustificata una lingua mormoratrice, attese le sorgenti, ed i motivi, ond' ella si muove a detrarre? Questi motivi sono tutti viziosi, e le sorgenti sono le più occulte passioni. La pratica insegna, che nelle conversazioni il detrattore dice male del prossimo, o per motivo di odio e di vendetta, o per motivo d'invidia, o per motivo di cattivo umore, o per voglia smoderata di burlare, e di motteggiare senza distinzione, e senza riguardo alcuno delle persone. Facciamone brevemente l'analogia, o sia la proporzione tra la detrazione, e i motivi che inducono a farla, senza scostarci però dalla pratica stessa del mondo.

Chi è che sparla nella conversazione, e contro di chi? E' uno, che ha avuto un contrasto, ove ei restò umiliato riportandone il torto. E' uno, che mantiene aperta una lite ostinata, e perciò cova nell'animo gli affetti più risentiti di odio, e di vendetta contra chi crede avere per suo nimico: contro di questo a mano salva si sparla, e si sostengono questi, o simili sentimenti. „ Egli ha detto questo di me, dunque anche io dico quest'altro di lui. Egli „ non ha avuto alcun riguardo della mia persona, dunque „ nè io glielo debbo avere „. Bella filosofia, che punto non è cristiana! Anzi è stata in ogni tempo riconosciuta per falsa da'pagani medesimi, ed ella è espressamente riprovata nel sagrosanto Vangelo. Pure non v' ha cosa più ordina-

ordinaria, che di vedere tra cavalieri cristiani abbracciata questa riprovata filosofia. Si osservassero almeno le regole della proporzione, e di un certo moderato contegno. Questo però appena si vuole mai osservare nemmeno, ma per una sola cosa, che siasi detta contro di voi, e siasi detta una sola volta, anzi pel solo sospetto, che possa essere stata detta, sono anni, ed anni, che voi perseguitate colla vostra lingua quella persona, e quel vostro vero o supposto nemico, che lo lacerate, che lo sbranate, imitando con ciò que'Farisei ribaldi, e appassionati, i quali per l'odio, che conceputo avevano contro di Cristo, mai non sapevano dir bene di lui, e mai non lasciavano sfuggire occasione alcuna in cui non lo maltrattassero nella riputazione.

Altri vanno imitando Datan, ed Abiron, che contro di Aronne, e di Mosè scagliavano delle frequenti mormorazioni solo per effetto di segreta invidia. L'altrui merito pare che voglia col suo splendore oscurare il nostro; gli altrui successi riescono più felicemente de'nostri; l'altrui virtù, e savíezza è più degna di stima della nostra: ecco un motivo, che avvelena il nostro cuore, e questo cuore così avvelenato., e pieno d'invidia è quel che regge la nostra lingua nel conversare. Che se questa obbrobriosa passione s'insinua in persone di diverso sesso, queste, come più acute di fantasia, e più sensibili di machina, non la perdonano a chi chessia, e bene danno ad intendere, e ben palesano co'detti loro satirici, e maledici, quale sia quell'interna passione d'invidia, che agita il loro cuore? passione, che a bella posta pur si studiano con mille raggiri, e con altrettante mendicate parole di tenere nascosta, per non comparire nelle conversazioni troppo sfacciate, impudenti, e malediche; in quella guisa appunto, che con detti artifiziosi, ed inorpellati mormoravano atrocemente la sorella di Mosè, la moglie di Giobbe, e la concubina di Erode. In alcune altre persone anche di alta sfera, trovasi l'invidia insiememente unita ad

 una

una certa naturale leggerezza, con cui vogliono discorrere di tutto a proposito, e fuor di proposito. Dicono tutto quel che dagli altri si fa, e più volte quello, che non si fa, niente tengono segreto, e qualunque cosa loro si presenti al pensiero, subito la mettono fuori senza discrezione alcuna. Si scusano poi col dire, che ciò, che anno detto del prossimo, non è stato a disegno premeditato, ma che lo anno detto senza pensarci. Ma forse per non pensarci, lascia il prossimo di patir minore detrimento? Passerà questa scusa al tribunale di Dio? No certamente.

Lo spirito d'interesse non solo guasta le conversazioni, ma cagiona la rovina degli uomini, a'quali per questo spirito si detrae impunemente con ogni genere di maldicenza. In un medesimo stato, in una stessa professione di vita il compagno cerca di avvilire, e di screditare il compagno, perchè gli serve questi di ombra. Nelle corti de' principi ha la maldicenza un regno quasi illimitato. La corte è piena sempre di pretendenti impegnati con tutto il calore a conseguire un posto luminoso, e questo posto, o carica luminosa uno solo la deve avere: quindi tante false informazioni, tante calunnie, tanti memoriali ingiuriosi, che fanno perdere la testa al principe, ed ai ministri, i quali non sanno perciò molte volte a chi se ne debba dare la preferenza. Negli stessi gabinetti nascono spesse volte delle impensate mutazioni, e non ha fatto girare questa ruota, se non lo spirito d' interesse, che seppe voltare il cuore del regnante colla machina della detrazione. Questa persino s' introduce nei tratti rei, ed illeciti: poicchè un rivale è un interessantissimo a godere ei solo l' oggetto dell' infame suo desiderio; e questo basta a farlo scatenare con ogni violenza in detrazioni contra il suo rivale per allontanarselo dagli occhj, e per restare ei solo padrone del campo.

Finalmente il mal umore non può stare senza dir male del prossimo. Questa passione nel tempo stesso, che riempie la fantasìa di oscura nebbia, eccita nel cuore mille tempeste, e andando la lingua d' accordo col cuore, facilmente

ella

ella prorompe in parole ricolme di rabbia, e di dispetto. Quindi è, che siccome il mal umore allontana da chi n' è dominato, la pietà, la convenienza, e la stessa ragione; e se mai si trova in un capo di casa, fa mettere in iscompiglio tutta la famiglia; così nelle conversazioni sparge il suo fiele senz' alcun riguardo contro di tutti. Quando poi il mal umore possiede persone, che professano la pietà, non rade volte si vede che in esse è più aspro, più fastidioso, ed anche più difficile a medicarsi; perchè un falso pretesto di gloria di Dio, di divozione, e di zelo lo nudrisce, e lo fomenta. Con un' aria di volto placida e composta, con un tuono di voce pietoso ed umile dirà assai più di male un ascetico, di quello, che ispirare non possa ad un uomo di mondo un trasporto ardente, ed uno sdegno appassionatissimo. E sarà egli possibile, che un difetto così materiale, qual è il mal umore, una infermità dell' anima sì umiliante, debba giungere a dominare il cuore, e la mente di persone savie, sino a farle nojose a se stesse nel ritiro, e pregiudiziali ad altri nelle conversazioni? Il non avere fatto per tempo i dovuti riflessi insieme con degli sforzi per domare questa passione, le ha ridotte a questo stato pericolosissimo e deplorabile. Sarebbe una illusione l' esortare un cavaliere malinconico ad abbandonare le oneste conversazioni, che al dilui grado competono, per isfuggire il pericolo di mancare in esse alla carità, o alla giustizia. Questa passione non si vince come le altre coll' allontanarsi dal pericolo, perchè la ritiratezza, o la solitudine la rende forse più violenta. Il cavaliere deve assistere alle conversazioni da pari suo; e purchè egli si sforzi di essere più dolce, più affabile, più polito, e più obbligante nel conversare, a forza di continue vittorie opprimerà il mal umore, lo stancherà coll' esercizio, o per lo meno lo renderà invisibile; onde così a poco a poco ei si farà più trattabile, e la coscienza non patirà tanto danno, nè l' altrui riputazione soffrirà nocumento dalla sua lingua.

Gli uomini di mal umore soggiacciono a continui passaggj dalla malinconia ad una smoderata allegrezza, ma in

ambidue gli stati non lasciano di essere maldicenti, e detrattori. In tempo di malinconia non si astengono dal dire male del prossimo, così pure nello stato contrario si prendono il biasimevole divertimento di sparlare contro di esso, di motteggiarlo, di burlarlo, e sono soliti a dire: *io non voglio già male a quel tale, niente egli mi ha fatto; ma se io lo burlo, è solo per far ridere la conversazione*. Bel giuoco ch' egli è questo in verità! dicono di non voler male al prossimo, e pur gli fanno del male con pesantissime burle, e con motteggj. Dicono che se lo burlano, è solamente per far ridere alla conversazione: ma rendendolo così ridicolo alla conversazione medesima, non gli fanno eglino forse inasprire il cuore? Non gli si cagionano forse mille disgusti, onde perlomeno egli viene talvolta ad abbracciare il partito di esiliarsi volontariamente dal ceto degli uomini, ed a privarsi dell' onesta consolazione, che si ritrova nel trattenersi in moderata conversazione? E dovrà questa forse credersi così piccola cosa, onde sia lecito a ciascuno il farsene un giuoco? Il genio buffone fu sempre di pregiudizio all' umana società, perchè da un cotale genio nacquero sempre con facilità querele, e dissensioni, si disturba la pace, e si rompono strettissime amicizie. Dunque non fa bene colui, che di questo genio si compiace; e fa peggio colui, che falsamente lo loda, e molto peggio in fine colui, che in tale maniera si lascia da esso investire, che giugne pel suo abito cattivo a non essere più padrone di trattenersi, ma con burle, e con sarcasmi sempre ferisce l' altrui riputazione, come chi per ischerzo, e per burla si prendesse il divertimento di desolare una campagna, tagliando e rovinando ogni pianta alta, e bassa.

Ora avendo sì pessimi principj la maldicenza, che può derivare da essi, che reo non sia, ed abbominevole? e chi è poi fra cristiani di qualunque condizione, il quale abbia così frenate le sue passioni, onde non mai sdruccioli in detrazione? Dal non avere soggette queste passioni tiranne, nasce il domandare, che fanno frequentemente gli uomini

tra loro de' delitti occulti del prossimo, parte per odio, e vendetta, parte per invidia, parte per interesse, parte per mal umore, o per curiosità, o infine per desiderio di burlare, e di motteggiare. Diceva molto bene s. Gregorio Nazianzeno (*a*) che non v' ha cosa, che agli uomini sia più grata, quanto l' esaminare e il parlare dell' altrui vita ed azioni, specialmente allor quando si frammischia l'odio, o l' amore: *Nihil hominibus suavius, quam aliena loqui, aliena curare, maxime si eveniat aliquos odio, vel amore præveniri*. Se dunque il cavaliere vuole schiantare sino dalla radice un disordine, che tanto lo disonora, e guasta le sue conversazioni, siegua l' importante avviso, che ne dà il Profeta in queste brevi parole: (*b*) *Probibe linguam tuam a malo*. Invigili sulla propria lingua, la regoli, e la regga mettendole un freno di giustizia e di carità, di attenzione e di saviezza, che ne arresti le scappate e le intemperanze. Tema Dio, il quale non lascia mai impunita la detrazione. La punì in Maria sorella di Mosè riempiendola di schifosa lebbra. La punì in Datan ed in Abiron, facendo che sul fatto fussero dalla terra inghiottiti. La punì in migliaja di Ebrei mandando fuoco, e serpenti per incendiare, e per rovinare gran parte delle loro tende, e la punì in tutti gli altri Ebrei coll' escluderli dalla terra promessa, facendoli prima dell' ingresso morire per le loro mormorazioni. In somma si ricordi il cavaliere, che la lingua detrattrice, come dice s. Giovanni Grisostomo (*c*) infama la religione, di cui è membro, la repubblica, ove ei dimora, è da sì fatta lingua niuno si tiene per sicuro.

CA-

(*a*) In Apologetico sub initium.
(*b*) Ps. 33.
(*c*) Humil. 3. ad popul.

CAPITOLO XIX.

Del disordine di chi ascolta la detrazione.

CHe si veggano al mondo uomini così perduti di coscienza, e di onore, i quali, ovunque si trovino, sempre sieno armati, e disposti a dire male del prossimo, è una ingiustizia gravissima, e degna di tutto il rigore delle leggi, mentre questa peste di gente fa più male di quello non faccia un contagio mortifero, e micidiale. Ma che quelli ancora, i quali sono destinati da Dio, e forniti sono di sua potenza a reprimere questa temerità, questi stessi al contrario, le servano di appoggio, e le permettano ogni libertà di assalire con mordaci discorsi l' innocenza stessa, ed impunemente produrre nelle conversazioni quanto mai si può dire di male contro del prossimo, quest' è il colmo, e l' ultimo grado dell'iniquità. Ora ecco nondimeno ciò, di cui si fanno rei molti cavalieri, che poco pensano a' loro obblighi in qualità di cristiani. Come persone nobili, e di superiore condizione degli altri dovrebbero rigettare gli altrui discorsi ingiusti, ed ancora correggerli, e punirli; ma lontanissimi dall' opporsi, e dal confondere i detrattori, favorevolmente gli accolgono, non vi mettono alcun ostacolo, ma anzi entrano a parte di tutte le loro passioni, e quel ch'è peggio, non istimano essere ciò cosa degna di grave rimprovero, ma al più la considerano come un difetto leggero. Se i cavalieri cristiani avessero del loro grado una idea diritta e giusta, non la pensarebbero così; imperciocchè questa è una verità tripartita, che ora ci resta a provare; cioè 1. che col solamente ascoltare a dir male del prossimo può un cavaliere peccare gravemente: 2. che il cavaliere è tenuto a conservare, ed a difendere l'onore del prossimo: 3. che rapporto a cavalieri questo è sempre un debito di carità, e moltissime volte di giustizia. Vediamo il tutto separatamente.

I. E' un

I. E' un inganno grandissimo il pensare , che noi non dovremo rendere conto a Dio, se non dei nostri proprj peccati, cioè di quei peccati, che da noi soli si commettono. Anche i peccati altrui, secondo quella cooperazione, che noi vi abbiamo, debbono entrare nel conto, che esigerà Dio da noi. La ragione è indubitata; perchè i peccati altrui divengono nostri proprj, e personali, dacchè noi ne partecipiamo, e vi cooperiamo , o in qualunque maniera essi da noi si favoriscono, e si fomentano. Questa è dottrina certa, e generale in ogni materia: applicandola dunque alla presente, io dico, che ascoltare la detrazione senza necessità, e senza ripugnanza, ascoltarla con volontà deliberata, e con pieno gradimento, quando potrebbesi, o dovrebbesi combatterla e rintuzzarla direttamente, o indirettamente deluderla, e con destrezza impedirla, quest'è indubitatamente lo stesso, che parteciparvi, e cooperarvi; è lo stesso che fomentarla, e favorirla: dunque si pecca.

Affinchè il cavaliere resti di questa dottrina pienamente convinto, e in una maniera assai sensibile, supponiamo, che l'autorità, il potere, ed il zelo de' cavalieri fosse sempre occupato, e costantemente prevenuto nello sbandire dal mondo, massime dalle conversazioni lo spirito della detrazione. Supponiamo, che ogni qual volta uscissero dall'altrui bocca parole ingiuriose contro del prossimo, tosto mettessero un ostacolo, nè mai mostrassero con parole, o con alcun cenno di approvare la maldicenza, anzi si dichiarassero subito di disprezzarla, e di averla a vile. In questo caso lodevolissimo io domando, quanti detrattori si troverebbero al mondo? Ve n'avrebbe forse neppure un solo? Le conversazioni non sarebbero allora più purgate, e più cristiane? Veramente, che la maldicenza non trovando allora orecchie favorevoli, che l'ascoltassero, nè lusinghiere parole che la lodassero, ed applaudissero, anzi al contrario veggendosi o vergognosamente ributtata, o freddamente ricevuta, e

negletta

negletta, non oserebbe nè meno ad affacciarsi, nè sarebbe così ardita, e temeraria nello spiegarsi, ed al prossimo porterebbe tutto il rispetto. Quindi ne vengono due certissime conseguenze: la prima si è, che quello, che la mantiene, e che nel mondo le accorda un impero sì vasto, è il buon accoglimento che a lei si fa, e il facile accesso che incontra nelle conversazioni, ove ella è più solita di presentarsi. La seconda si è, che la di lei malizia, il peccato, e i danni, che ne risultano non debbono solamente attribuirsi al detrattore, ma tornare debbono ancora sopra que'cavalieri, che alla detrazione concorrono, permettendole di scaricare impunemente i colpi suoi sopra chi a lei più aggrada. Che se la materia, o le circostanze della detrazione saranno di cosa grave, chi può dubitare, che il concorrervi in questa maniera non sia colpa grave?

Anzi gravissima soggiunge s. Bernardo (a) mentre la maldicenza, ei dice, è un pugnale di tre punte, che nel tempo medesimo reca a tre persone la morte: e vale a dire a quella che dice il male, poichè questa perde la vita dell'anima, perdendo la grazia di Dio, col trasgredire l'ottavo comandamento della divina legge; a quella di cui si dice il male, poichè questa perdendo la riputazione, resta morta alla vita civile, e fra gli uomini non ha più quell'onore, di cui era legittima posseditrice; e finalmente reca la morte a quella persona, alla cui presenza si dice il male, poichè questa per lo meno perde la carità, da che abbandona gl'interessi del prossimo, permettendo, che la di lui riputazione venga lacerata sotto a'suoi occhj.

II. Da questa incontrastabile dottrina si ricava per legittima conseguenza la verità del secondo punto, cioè che il cavaliere è tenuto a conservare, e a difendere l'onore del prossimo. Di fatti non è solamente peccato l'intaccare, e far piaga nell'altrui onore, ma lo è parimente il non

(a) Serm. de custodia mentis, linguæ, et cordis.

non difenderlo a tutto suo potere, e il non conservarlo; poichè tre titoli a ciò concorrono, che grandemente incalzano il cavaliere cristiano. Il primo è quello di liberare se stesso dalla colpa, col non volere aver parte nell' altrui peccato, mentre come dice l'Angelico s. Tommaso (*a*) la carità, e la giustizia non solamente obbligano a non ascoltare con segni di approvazione le altrui maldicenze, ma obbligano altresì ad impedirle, a rintuzzarle, e a farne ostacolo. E s. Bernardo soggiunge (*b*) non essere sì facile il sapere, qual dei due sia un male màggiore, cioè se il mormorare e detrarre, ovvero il prestare orecchio alla mormorazione, perchè ella è cosa manifesta, che se non vi fossero orecchie che ascoltassero il male, lingue non vi sarebbero che lo propalassero. Oltre a ciò, chi ha piacere di ascoltare i detrattori, è assai vicino ad applaudirli, e conseguentemente a fomentarli. Laonde disse l'Ecclesiastico (*c*) fa una siepe di spine alle tue orecchie, e non volere ascoltare la lingua maledica: *Sæpi aures tuas spinis, & linguam nequam noli audire*. Vuole lo Spirito santo, a mio credere, con questa bella metafora, che la siepe accennata sia di spine, acciocchè nel medesimo tempo esse pungano le orecchie di chi sente il male, onde tormentate dal dolore non abbiano tempo di ascoltarlo; e che pungano eziandìo il cuore di chi dice il male, perchè egli accortosi del dispiacere di chi lo sente, non abbia tempo di passare innanzi colla mormorazione, e perciò conclude immediatamente con un' altra bella metafora ammonendo chi parla a tenere ben chiusa la sua bocca con sicure porte, e serrature, o chiavistelli: *& ori tuo facito ostia, & seras*.

Il secondo titolo è quello di liberare il detrattore dal peccato, ch' ei commette colla sua detrazione, nel che fa

---

(*a*) 2.2. q. 73. art. 4.
(*b*) lib. 2. de cons. circa finem
(*c*) Eccl. 28.

le parti di vero amico. Conciosiachè coll'ammonirlo dolcemente, o col correggerlo, se fa d' uopo, anche aspramente, si viene ad usare col maledico non piccola misericordia; e quest' è il caso, in cui obbliga senza alcun dubbio il precetto della correzione fraterna *Mat.* 18. *Si peccaverit in te frater tuus, corripe eum inter te, & ipsum solum*. Quella espressione di Cristo *in te* sant' Agostino la spiega *innanzi a te*, cioè alla tua presenza, e sotto gli occhj tuoi, come ancora la spiega *contro di te*; e l' una, e l' altra spiegazione include il caso della detrazione: poichè sebbene essa vada direttamente a ferire il nostro prossimo, viene nello stesso tempo a ferire noi stessi, che l' ascoltiamo, essendo verissimo, che le ingiurie che si fanno a lui, le dobbiamo prendere sopra di noi, come se fossero fatte alle nostre proprie persone; e poi è ancora vero, che mentre la maldicenza è così sfacciata, che ardisce di comparire alla nostra presenza, ella stessa comparisce in aria di temerariamente provocarci ad avere in lei parte colla nostra approvazione, il che è un disprezzo, che a noi stessi viene fatto.

Finalmente il terzo titolo, che ci obbliga a fare argine alla maldicenza, è quello di voler difendere l'onore del prossimo, di mantenerlo nella sua riputazione, e di conservarlo nella sua vita civile, e nel grado di stima, che gode fra gli uomini. Titolo certamente glorioso egli è questo, e proprio d' un cavaliere, il cui carattere deve essere il valore, la giustizia, la generosità, e la carità; mentre è cosa assai propria d' un cuore nobile, e veramente cristiano il favorire a tutto potere l' uomo abbattuto, che trovasi in istrettezze assai deplorabili; perchè non solamente si dà allora una testimonianza col fatto della compassione, e della premura, che si ha per le altrui disgrazie, ma si vengono ancora a schivare i danni, che risultarne possono alle famiglie, ed alla repubblica. Che se al contrario un cavaliere non mostra in simili occasioni il proprio suo coraggio, ben dà a divedere, o che poco è penetrato degli obblighi suoi di cristiano, ovvero ch' egli è un uomo indegno di portare al fianco

al fianco quella spada, che è simbolo della giustizia, e del valore, per cui fra gli altri uomini egli è più distinto, e più onorato.

III. Quindi facilmente viene dimostrata la verità del terzo punto, cioè che per rapporto a' cavalieri cristiani, l'opporsi alla altrui maldicenza sia non solamente un debito di carità, ma moltissime volte di giustizia. Per maggiormente intendere una tale verità, distinguiamo tre stati differenti riguardo a chi ascolta le mormorazioni. Uno stato di superiorità, uno stato di uguaglianza, uno stato d' inferiorità o di dipendenza. In questi tre stati vi sono le sue rispettive obligazioni in ordine a questa materia, e le obbligazioni in tutti tre certamente non sono le medesime. Quando chi mormora è persona di superiore condizione, o di uguale a chi sta ad ascoltare, è indubitato, che chi l'ascolta non ha lo stesso diritto di resistere in faccia alla maldicenza, nè d' insorgere apertamente, e con forza contro di lei, ma non pertanto chi ascolta non è meno obbligato a mettervi almeno indirettamente qualche ostacolo, affine che la maldicenza medesima non si avanzi maggiormente, e maggiormente perciò non ne resti il prossimo lacerato. Laonde in detto caso per obbligo di carità deve l' inferiore, o l' uguale mettersi in aria di taciturno, e con occhj bassi e modesti, o con un certo studiato silenzio, o talvolta con sembiante grave, e severo dare a conoscere, che nulla di quanto si dice egli gradisce, o approva, e che perciò in niun conto egli vuole entrarvi a parte. Così cesseranno i discorsi della lingua mormoratrice in quella guisa appunto, che il vento di tramontana, dice lo Spirito santo (*a*) fa sparire la pioggia, e le nuvole: *Ventus aquilo dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentem*: perchè, come soggiugne s. Girolamo (*b*) „ se il detrattore vede torbida la „ faccia di chi ascolta, e che per non ascoltare la sua lin-

(*a*) Prov. 25.
(*b*) Hieron. ad Rustic.

„ gua maledica ei si tura le orecchie, subito al detrattore
„ medesimo gli si chiudono le labbra, e non sa più conti-
„ nuare il discorso, impallidisce anco nella faccia, e gli si
„ secca in bocca la saliva „. Tutto effetto della tacita, ma savissima correzione di chi lontano si trova dall' approvare ascoltando la detrazione. Si può ancora troncare il discorso del detrattore col divertirlo opportunamente, e a poco a poco ridurlo ad alrro argomento; ovvero con qualche scusa conveniente si possono cuoprire le cose, o almeno addolcirle, e talvolta giustificarle, perchè così lo vuole la carità. Altrimenti facendo, l'inferiore, e l'uguale fanno cadere sopra di se l' ingiustizia della maldicenza.

Ma quando chi mormora è persona inferiore, allora il cavaliere, che ascolta, e che per nascita, per impiego, o per altre qualità resta superiore al maledico, la carità insieme e la giustizia obbligano a chiudergli prontamente la bocca, ad interrompere quei discossi liberi e mordaci, a fargli intendere chiaramente, che un tal parlare, perchè contrario al Vangelo, e all'essere di buon cristiano, e di persona civile, non solamente non gli è grato, ma che positivamente l' offende. Se al contrario il cavaliere lascia correre il discorso senza farne ostacolo apertamente, non solo pecca contro alla carità, ma eziandio contro alla giustizia, perchè abusa dell'autorità, che Dio gli ha dato. Lo stesso avviene nel caso, che un padre di famiglia, un padrone di casa, o un superiore ecclesiastico, o secolare permettessero, che la maldicenza scagliasse i suoi colpi alla loro presenza contro del prossimo: senza dubbio peccano contro alla giustizia, perchè per ragione del loro ufficio, e della loro potestà, sono principalmente tenuti ad impedire, ed a correggere i peccati de' loro dipendenti.

Che se la maldicenza sarà contro di qualche persona superiore, quali sono i principi, i ministri, i capi del governo spirituale, o temporale, benchè l' oggetto di cui si parla, e su cui s' intacca la superiorità, sia quanto mai essere possa abbominevole, nondimeno ognuno è tenuto ad

insor-

insorgere con grande zelo contro di una tale maldicenza, e detrazione. Non si debbono egli è vero, approvare le cose mal fatte da' superiori, ma ancorchè essi operino male, è delitto certamente l' intaccarli nella loro autorità. Nei superiori dobbiamo sempre rispettare i loro diritti, considerandoli come una emanazione di Dio. Davide si pentì, come altrove si è detto, di avere tagliato l'orlo del manto reale di Saule: così noi dobbiamo dissimulare i difetti, e le mancanze de' nostri superiori. Dio si prende una cura speciale di punire i difetti, ch' essi commettono; come pure se la prende col vendicare le ingiurie, che i sudditi fanno ad essi, e si protesta, che le mormorazioni de' sudditi contro i superiori non tanto vanno a ferire i superiori medesimi, quanto Lui stesso. Così nell' Esodo disse al popolo Mosè, (a) *nec contra nos est murmur vestrum, sed contra Dominum*. Ed avendo in altra occasione mormorato Maria, ed Aronne contro di Mosè, Maria soltanto fu da Dio aspramente punita; e benchè Aronne fosse stato complice colla sua sorella della mormorazione, questa come ch' era suddita, e conseguentemnte essendo maggiore la dilei temerità, e scortesìa col mormorare, fu per giustissima permissione di Dio tutta riempiuta di schifosa lebbra, restando intanto impunita la cooperazione di Aronne, ch' era al suo fratello uguale nella dignità, anzi di età maggiore, e però non fu così grave dal canto suo l' ingiuria fatta a Mosè. Procurino adunque i sudditi di parlare sempre bene de' loro superiori, e di difenderli dalle altrui maldicenze. Il che otterrassi, qualora ognuno abbia più diffidenza del proprio giudizio, e tenga più sottomessa, e suggetta la propria volontà a quella del superiore, stimando, che quanto egli ordina (purchè non sia peccato) sia ordinazione di Dio, in nome di cui comanda, e governa. E per quanto appartiene ai loro personali difetti, questi come estrinseci alla loro autorità, in nulla a questa pregiudicano, e per rispetto ad essa debbono gl' infe-

(a) Esod. 16.

gl'inferiori in ogni occasione cuoprirli, e nasconderli. Istruito il cavaliere abbastanza sul come, e quando peccare si possa col solo ascoltare la maldicenza, resta, che s'istruisca sulla facilità con la quale nella pratica si commette questo peccato, onde con maggiore sollecitudine impari ad evitarlo.

CAPITOLO XX.

Delle diverse maniere colle quali facilmente si pecca ascoltando la detrazione.

Vorrei, che qui s'aprissero bene gli occhi del cavaliere cristiano, affine ch'egli, vedendo il pericolo, si premunisse contro di esso. Per mettergli in chiara veduta la facilità, con la quale si ascolta la maldicenza, io non farò altro, che porgli in considerazione ciò, che communemente accade nell' ordinarie conversazioni del mondo. Egli facilmente potrà da se osservare, che non non vi è cosa più consueta nelle conversazioni medesime, che l'avere aperte le orecchie a tutti i rei discorsi, che vi si fanno, ed a tutte le storie scandalose, che vi si raccontano. Vedrà esserne questo uno de' maggiori scogli, a quali è più esposta l' innocenza, e dove si urta, quasi senza accorgersene: vedrà, che quando un cavaliere cristiano è veramente preocupato da sentimenti di religione, egli può con maggiore facilità guardarsi dalla detrazione, ed astenersi dal non dire mai male contro del prossimo; ma vedrà insieme, che non è possibile l' astenersi dal non ascoltare i discorsi che si fanno contro del prossimo stesso senza una continua vigilanza sopra di se, la quale deve essere sì forte, che regga alla prova di tutte le tentazioni, e di tutti i pericoli, che nel mondo, e nelle conversazioni s' incontrano. Quindi finalmente vedrà, che per quanto uno sia di timorata coscienza, egli è un caso assai raro l' andare volentieri, e senza le dovute precauzioni a mettersi nelle conversazioni del mondo senza

poi

poi partirne con degli scrupoli nella coscienza su ciò, che fu detto del prossimo, e sulla maniera, che si tenne nell'ascoltarlo. Ed eccone la ragione, ch' è tutta pratica, e forma la prova di questa istruzione; perchè le detrazioni, che frammischiansi nelle conversazioni vengono ascoltate: 1. con moltissima compiacenza: 2. se non sempre con compiacenza, almeno con biasimevole indifferenza: 3. se non con indifferenza, vi è però una vile condiscendenza: 4. in fine si ascoltano o con vana curiosità, o talvolta con segreta malignità. Queste maniere sono tutte peccaminose, e nelle quali chi manca, si fa reo di cooperazione al peccato, di cui trattiamo.

I. In primo luogo la detrazione si ascolta con moltissima compiacenza. Si sa, che in tutti i tempi, e in tutti i luoghi lo sparlare de' fatti altrui è sempre stato il condimento più saporito delle conversazioni. Qualora nel conversare nulla si dice contro del prossimo, pare che ogni discorso languisca, ed annoj. Sanno molto bene questo punto certi spiriti vivaci, e consecrati a servitù vergognosa: e molto più lo sanno que' ghiotti insoffribili, che per occupare seggio a tavola apparecchiata, occupano eziandio scranna alla sera in tempo della conversazione, i quali per rallegrare la brigata, e per avere il merito di renderla brillante, vanno indagando fra giorno tutte le novelle della città, ed avendo arricchita la mente d' idee a guisa d' una gazzetta, le dispongono poi con esordj, con intrecciate narrazioni, con prove, con confutazioni, ed epiloghi, ed a suo tempo le rappresentano con tali tratti vivaci ed acuti, che il prossimo, il quale forma l'argomento del loro discorso, viene troppo bene collocato in iscena, e molto bene deriso. La conversazione allora diventa quanto mai spiritosa, poichè ciascuno degli ascoltanti non più giace immerso nella stupidezza, ma ognuno sente inondarsi il cuore di allegria, e perciò l' attenzione si raddoppia, si aguzzano le orecchie, e si tengono fissi gli occhj in colui che parla, e con segni, gesti, risate, e crollamenti di capo, si mostra

stra al di fuori quella compiacenza, che si ha nel sentire tali racconti. Siccome poi tutti questi applausi ad altro non servono, che a maggiormente fomentare il discorso, e a dare coraggio al ragionatore, trovandosi questi allora in libertà di dire, quanto a lui piace, ove, Dio immortale, non viene egli trasportato dalla sua fantasia, e dalla sua passione! Come si trasfigurano eglino i fatti! Come si rilevano eglino i più piccoli difetti! Povero prossimo, quanto resti malmenato da cotesti sparvieri. Quello però che fa più maraviglia si è, che per quanto alla conversazione intervengano Cavalieri forse dei più saggj della città, e Dame le più accreditate, e venerande, pure non se ne trova un solo, che voglia prendere sopra di se la difesa del prossimo maltrattato. Di fatto in tutto l' intreccio delle narrazioni si è osservato un rigoroso silenzio; e dopo, che si è detto quanto mai si è voluto, perchè il tutto è stato esposto con caratteri i più sinceri della verisimiglianza, non v' ha alcuno, che non rimanga internamente persuaso di avere goduto senza offesa di Dio, e della coscienza, un divertimento lietissimo, ed onestissimo.

II. Io accordo però, che tutti non abbiano il reo piacere di sentire queste lingue sfrenate, perchè di leggeri s'accorgono, che tali compiacenze dalla legge di Dio, e dalla stessa ragione sono vietate. Ma se a tutti non piace di sentire a dir male del prossimo, quasi tutti però se ne restano con una certa indifferenza, che della stessa compiacenza non è meno rea, e dannosa. Di fatti que' Cavalieri, e quelle Dame, che niuna premura si prendono pei vantaggi del loro prossimo, non possono giugnere a persuadere se stessi di dover essere in alcuna maniera obbligati a difendere la di lui causa, e ad impegnarsi pel di lui onore; onde lasciano parlare chiunque come più gli aggrada. Stimolati poi dalla propria coscienza, o da un savio direttore, sono soliti a dire „ e che importa a me, se „ altri vuol mormorare? non sono io già padrone della „ sua lingua; e certamente in tutto l' intreccio del discor-

„ so,

„ so, io non ho che precisamente preso le parti di ascol-
„ tatore, e di semplice testimonio, senza dare alcun se-
„ gno di approvare quanto si diceva „ : ecco la ragione su cui si affidano, e colla quale credono di rimanere sicuri in coscienza: perchè que' Cavalieri, e quelle Dame che nemmeno per un quarto d'ora del giorno si trattengono nel ritiro a pensare a piedi di Gesù Cristo su gli obblighi loro di cristiani, non possono mai capire, com'eglino diventino complici di detrazione, allorchè non dicono cosa alcuna contra l'altrui onore. Credono di non avere altra obbligazione, se non quella di osservare fedelmente la carità nei discorsi, che da loro si fanno; e per rapporto a quelli, che dagli altri si tengono, giudicano che il solo loro obbligo sia di essere neutrali, e di non prendere partito contro del prossimo. Ma per convincerli di quest' errore, io desidero la risoluzione di questo caso morale. E vale a dire, se vedendo io il mio fratello assalito nella vita, o che gli si brugia la casa, possa lecitamente starmene quieto a vederlo perire nella persona, o nelle sostanze, allorchè potrei dargli ajuto? Certamente che non è necessario essere teologo, per iscorgerne la reità della mia condotta. La natura stessa, e la ragione m' insegnano, che io sono gravemente obbligato a mettere in esecuzione tutti i mezzi, che mi sono possibili, onde il mio prossimo non riceva alcun danno.

III. Molti sanno di peccare coll' ascoltare la detrazione con compiacenza, o pure con indifferenza, però si guardano da un tale peccato. Ma se nei discorsi, ove il prossimo viene lacerato nella fama non vogliono mostrarsi nè compiacenti, nè indifferenti, non anno però il coraggio di vincere il rispetto umano, ed eccoli per un' altro capo fatti rei di cooperazione alla maldicenza, mentre vilmente condiscendono ad essa. Sia chi sparla una persona di merito superiore al nostro, sia ella persona uguale, ovverò inferiore. La superiore è una persona, il cui favore e protezione a noi preme: l' uguale è un amico, per cui a titolo

d' interesse, e di affezione abbiamo dell' attacco; e l' inferiore è quella tale persona, che ci ha presa la mano, e dalla quale ci lasciamo dominare. In tutti questi casi sappiamo dalla sperienza, che da noi si trascurano gli obblighi della carità, e spesso quelli della giustizia, i quali a noi sono ben noti, e vorremmo anche soddisfarli, ma ci manca il coraggio, non ci azzardiamo a metterli in esecuzione per non disgustarci con quelle persone; e senza potere superare, e vincere noi stessi, arriviamo persino a rimproverarci, ed a condannare nel fondo del cuore la nostra stessa codardia. Che vuol dire questo? vuol dire che quasi senza volerlo, ci facciamo rei dell'altrui detrazione, e che il nostro consenso, quantunque egli sia sforzato, non lascia però d' essere volontario, e conseguentemente ci fa colpevoli avanti a Dio di peccato di ommissione. Che vergogna, che un Cavaliere, o una Dama autorevoli per la loro condizione, si lascino vincere dal rispetto umano in circostanze, nelle quali mostrare dovrebbero quel coraggio, che a loro somministra la loro propria nobiltà, e il loro rango distinto! Se a prò del prossimo non se ne servono, quando eglino se ne vorranno servire? I Cavalieri, e le Dame sanno molto bene le leggi di quel dovuto rispetto, che ad ognuno si dee portare, ma non debbono confondere queste leggi con quelle, dalle quali essi sono obbligati a fare fronte alla maldicenza, ed a difendere chi ha bisogno del loro braccio, quando l' innocenza è ingiustamente aggravata.

IV. Se da questa umiliante passione del rispetto umano molti si lasciano dominare, non sono pochi coloro, sopra cui lo spirito di curiosità ha preso possesso. Questo è un altro motivo, per cui illecitamente si ascolta la detrazione. Avvi curiosità di occhi, avvi di lingua, ed avvi ancora di orecchie. Chi dalla gioventù non ha procurato di moderare lo spirito di curiosità, che stimola l' uomo a vedere, a parlare, e ad udire quanto mai gli si presenta innanzi, è facilissimo, che indotto dal medesimo spirito, non abbia alcun rispetto nè alla carità, nè alla giustizia, allorchè

si tratta

si tratta di ascoltare le maldicenze. Mentre erasi in età giovanile, poco conto facevasi delle ammonizioni di un saggio maestro, che prevedendone le conseguenze cattive, riprendeva le troppe curiosità degli occhj, e delle orecchie, anche per rapporto ad oggetti non nocevoli di loro natura. Quindi è venuto in conseguenza, che la curiosità ha preso il dominio sopra lo spirito, e molto più sopra i sensi, laonde si è giunto al caso di voler sapere per genio tutto ciò, che nulla ha che fare con noi. Anzi trascurando forse le cose, che si fanno in casa nostra, ci prendiamo l' importuno pensiere di esaminare quanto si fa appresso gli altri, e per venirne a capo, non si ha difficoltà di prestare orecchio a mille racconti non solo inutili e falsi, ma ingiuriosi al sommo e dannosi al nostro prossimo. Se si dà poi il caso che c' incontriamo in qualche persona semplice, dalla quale si speri di carpire notizia di qualche cosa, che tenga nel cuore nascosta, a quante domande artifiziose, a quanti raggiri di parole non ci muove ella la curiosità? Le si fa attorno un cordone di discorsi insidiosi, sintanto ch'essa non venga ad inciampare nel laccio, che le abbiamo teso, ed a vomitare contro del prossimo ciò, che con ogni gelosìa si dovrebbe nascondere, e seppellir sotto terra. Colui poi, ch'è stato più curioso, arriva persino a farsi con mille compiacenze un falso merito di avere scoperta la cosa, che prima non gli era nota, parendogli d'imitare i Cesari, quando in carro trionfale entravano in Campidoglio. Ma questa è una vera perfidia condannata dalla carità, e dal Vangelo, con cui punto non si accordano tutte quelle cavillose inchieste, e tutte quelle sottili perquisizioni per iscuoprire ciò che punto non ci appartiene. La carità piuttosto vorrebbe, che una persona sì semplice venisse ammaestrata nel saper tacere, e nel tenere nascosto ciò, che con tante maniere inique le si è strappato di bocca, e dal petto.

Da questa perniciosissima curiosità facilmente si passa alla malignità, ch' è l' ultima maniera più rea, e peccaminosa, con la quale si ascolta la detrazione. Abbiasi un

 nemico,

nemico, o un rivale in una corrispondenza, ovvero un competitore per un posto medesimo: uno allora non si azzarda nella conversazione a mettere egli per il primo in campo qualche diffetto del suo avversario, perchè tutta l'adunanza facilmente ne scorgerebbe il fine, e perciò non darebbe orecchio alla di lui maldicenza. Ma che fa egli? Con astuta malignità tira la rete, e da lontano butta una qualche parola, che impegni alcuno dei presenti a far venire in iscena la persona, su i cui difetti si brama la critica. Difatti la persona è comparsa, il discorso s'è impegnato, e troppo ancora si è inoltrato intorno ai di lei mancamenti. Intanto l'astutissima malignità per affettare convenienza, non lascia di scusare a mezz' aria cotali mancamenti, ma tutto col fine di maggiormente radicare negli altrui cuori la più bassa opinione, che mai si possa, del nemico, e del rivale, o competitore, perchè i maligni sono come i corvi, che lasciano i prati odorosi per cibarsi di corpi morti, o come le mosche, che amano piuttosto di attaccarsi alle piaghe, ed al marciume, che non alla parte sana; così essi sempre stanno all'erta ad osservare gli altrui difetti, e dove li veggono, colà volano, tenendo frattanto d'ogni cosa registro, per prevalersene in tempo del conversare. Quindi ora direttamente, ora indirettamente sanno strappare dalle altrui lingue tutte le maldicenze contro del povero prossimo, la cui riputazione in un momento sparisce, ed allora la malignità resta pienamente soddisfatta. Diceva una volta un politico pratico delle conversazioni di Roma, che *per saper trattare nel mondo, bisognava essere malizioso*. Io non so punto contradire in sana morale a questa proposizione, purch' ella abbia per oggetto *la malizia intellettuale*, quella cioè, che consiste nel sapere conoscere l' altrui malignità.

Senza più impegnarci a scoprire tutte le ribalderie di questo diabolico spirito, terminiamo la presente istruzione coll'esortare il cavaliere cristiano a preservarsi dalla maldicenza, come da un veleno assai contagioso, e mortifero. Tale idea vuole lo Spirito santo, che ne concepiamo,

mo ; mentre in più luoghi della Scrittura paragona la lingua del maledico a quella del velenoso serpente: *Acuerunt linguas suas, sicut serpentis* (a). Siccome appena ha dato il morso il serpente, ben presto propagasi per entro il corpo il veleno, e da quella picciola, e invisibile morsicatura va tosto a guastarsi la massa tutta del sangue, così la detrazione appena esce dalla bocca del maledico, ferisce le orecchie di chi l'ascolta, corrompe il suo cuore, e la sua mente, e da questo passando in un altro, ben presto infetta tutta una città, ed anche un regno, restandone pregiudicato nella riputazione, e privato dell' onore quegli, che con ogni giustizia godeva dinanzi la stima di tutti. Se al cavaliere cristiano Dio ha concessa l'autorità sopra gli altri, vegli pur in buon ora sopra i suoi dipendenti, e vegli con tutta l'attenzione necessaria, ma nelle circostanze opportune osservi tutte le regole di una caritatevole correzione, ammonendo cioè, e riprendendo chi è facile a peccare di lingua. Quando poi a sua notizia pervengono gli altrui difetti, sappia egli impedirli co' mezzi giusti, cioè con ammonizioni, e con riprensioni segrete, non mai con pubbliche, quando il difetto non è stato pubblico, perchè queste screditano la persona, e guastano la correzione. Se poi il prossimo non è in alcun modo dipendente, il cavaliere non si dee fermare ad esaminare ciò, che da esso si opera, o non si opera. Ciascuno avanti a Dio porterà il suo peso, e ciascuno a se pensar deve, senza voler estendere più oltre i suoi pensieri. Con questi sentimenti, se si porranno in pratica, resteranno osservate le leggi della carità, e della giustizia per rapporto a non commettere mai il peccato della detrazione, e per rapporto al non ascoltarla giammai.

CA-

(a) Psal. 139.

CAPITOLO XXI.

Quando sia lecito manifestare gli altrui occulti difetti, e come si può rispondere alle domande indiscrete?

SEmbra, che atteso il precetto della correzione fraterna intimato da Cristo in s. Matteo (*a*), e la maniera, con cui ivi prescrivesi, che si deve fare, non vi sia alcun caso, nel quale sia lecito il manifestare i delitti, che occultamente si commettono; mentre Cristo vuole, che prima di essere manifestati a soli superiori, affinch' essi mettano riparo alla propagazione de' medesimi, e ne impediscano le conseguenze, siano i delinquenti corretti ed avvisati in segreto. Tanto riguardo ha avuto il Salvatore al buon nome di tutti: *Si peccaverit in te frater tuus, corripe eum inter te, & ipsum solum ... Quod si non audierit, dic Ecclesiæ*. Tuttavia vi sono dei casi, nei quali la manifestazione del delitto può farsi lecitamente, anche prima che il delinquente sia stato da alcuno segretamente ammonito.

I. Per non prendere abbaglio in questo punto, conviene distinguere tra i delitti occulti commessi da persone superiori, e tra i delitti occulti commessi da' sudditi. I primi mentre sono occulti, nè da essi siegue alcun male alla repubblica, o comunità, non è lecito in verun caso manifestarli a' sudditi, perchè questi, siccome sforniti di cause giustificative, non anno nè autorità, nè potere di rimediarli, o correggerli: onde la manifestazione di un delitto occulto del superiore sarebbe e contro alla carità, e contro alla giustizia. Nulladimeno s. Tommaso nella 2. 2. *q*. 33. *art*. 4. non esclude un qualche caso assai raro aspettante alla fede, o religione, nel quale potrebbe ciò venire giustificato. Ma se mai avesse a succedere questo caso sì raro, il santo Dottore soggiunge, che la manifestazione di un tale

(a) Mat. c. 18.

tale delitto debba sempre essere accompagnata da queste tre qualità, cioè 1. da *segretezza*, rivelando il misfatto a quei soli, e pochi in numero, che lo potessero rimediare: 2. *da riverenza*, rispettando sempre la persona, e l'autorità del superiore senza dare alcun segno di disprezzo, o d'ingiuria: 3. *da umiltà*, mostrando in tutto la sommissione dovuta a chi tiene sulla terra il luogo di Dio.

I secondi, cioè i delitti segreti de' sudditi possono lecitamente essere rivelati a' superiori, non come a giudici, che secondo le leggi prendano di essi vendetta, e li puniscano, ma come a padri, che porgano dolcemente rimedio, e ne guariscano le piaghe, prevenendo i danni spirituali, o ancora i temporali, che ne possano venire in seguito; mentre al superiore appartiene l'autorità di correggere i sudditi traviati, ed egli è altresì in possesso di quella scienza, e di quella prudenza, che in esso lui si suppone, per sapere in questi casi trattare i suoi dipendenti come tanti figlj, e non già come soggetti al rigor delle leggi. Questa manifestazione fatta ne' dovuti termini, e con rettitudine d'intenzione, lontanissima dal partecipare del vizio della detrazione, è anzi un atto di carità, e di prudenza, e può esserlo ancor di giustizia secondo le circostanze, che possano intervenirvi. Riflette da par suo s. Tommaso nella citata questione, che detta manifestazione può essere obbligatoria, mentre ad essa può in molti casi impegnare o la carità, o l'ubbidienza, o qualche altra virtù; v.g. allora quando la piaga fosse così velenosa, che vi fosse pericolo d'incancherirsi con un abito reo, onde venisse a rendersi contagiosa, e nocevole recando la morte o a se, o ad altri: laonde meno male è che il suddito soggiaccia a qualche danno nell'onore, che non ch' egli resti addormentato nel pericolo di perdersi eternamente, ovvero che per cagione di esso suddito soffra grave detrimento tutta la comunità, o la repubblica, il cui bene è sempre più prezioso di quello del particolare. Quando Giuseppe

pe (*a*) scoprì al suo padre Giacobbe il delitto enorme de fratelli, certamente non incorse per ciò in difetto alcuno di maldicenza, o di mormorazione; perchè egli non si mosse a ciò fare nè da spirito di segreta invidia, nè di avversione, nè di odio, o di altra rea passione, ma bensì da vero zelo per togliere l' ingiuria, che a Dio facevasi, e dal desiderio della salute de' fratelli, e dall' amore verso del padre, il cui onore vacillava, ed anche dal desiderio, che la sua casa si mantenesse illibata, e libera dalla corruzione, che poteva infettarla; nè altro mezzo restava a Giuseppe per iscansare tanti mali, che il manifestare al padre i delitti occulti de fratelli. Ecco i motivi, che giustificare possono la manifestazione dei delitti occulti al superiore come a padre. Rapporto a Giuseppe questi motivi gli fecero esercitare un atto di eccellente carità, che insieme fu atto di eroica fortezza, poichè prevedeva da quest' oppertuna accusa l' odio, che contro di lui eccitar si doveva negli animi de' fratelli, e le persecuzioni, che mosso gli avrebbono; ma volle superare tutto, e ad onta de' personali suoi travagli volle piuttosto provvedere alla salute dell' anima de' fratelli, e preservarli dai danni spirituali, che loro sovrastavano.

Si potrebbe quì dubitare, se Giuseppe fece prima alcun passo segreto co' fratelli suoi ammonendoli in disparte del loro peccato. Se si considerano i lumi, che da Dio egli ebbe, e la protezione che Dio ebbe sempre per lui sino dalla sua fanciullezza, come anche l' illibatezza de' costumi suoi, e la confidenza parziale, che di esso faceva il padre, sembra che in più occasioni non abbia egli mancato di ammonirli con modestia, con carità, e con libertà di vero fratello, e a questo sentimento pare che inclini l' Angelico Dottore s. Tommaso. Tuttavia però sembra più credibile, ch' egli non abbia usato di questi avvisi segreti. Prima perchè molto bene conosceva la naturale asprezza, e il genio indomito de'

(*a*) Gen. 37.

to de' fratelli. Secondo perchè si trattava di ammonirli d' un peccato, che leva la docilità ai delinquenti, i quali cogli avvisi, e colle ammonizioni inefficaci, non solo non si emendano, ma anzi peggiorano ed imperversano sempre più. Terzo perchè Giuseppe era uno stromento poco atto a correggere i fratelli, ed a farne frutto, essendo egli il più giovane, e conseguentemente sfornito di sufficiente autorità, ed era insieme oggetto della loro invidia, del loro livore, e scherno, mentre lo tenevano per un sognatore di cose leggere, e fuori di proposito.

Per somiglianti ragioni si stima più probabile, che Sem e Jaffet scuoprissero al loro padre Noè l' insolenza del fratello Cam, senza che questi fosse stato prima da loro ammonito. E' vero, che nemmeno questa manifestazione fu fatta al padre di loro spontanea volontà, perchè non è prudenza che sieno rivelati a' superiori i delitti, che da'sudditi si commettono contro alle loro proprie persone per non irritarli, e provocarli a farne vendetta. Questi, se si può, si debbono rimediare per altre strade, solamente scuoprendoli a chi li può impedire senza cagionare nuovi, e maggiori mali; salvi però sempre i delitti di lesa maestà, de'quali quì non si parla: questi come eccettuati da tutte le leggi, giustamente esigono pronti rimedj anche violenti. Del rimanente Noè venne in chiaro della pesantissima irrisione di Cam, perch' essendosi destato dal sonno, in cui lo avea tenuto profondamente immerso il vino, che senza saperne la forza bevuto aveva, si vide dalle proprie vesti spogliato, e solamente coperto co' manti di Sem, e di Jaffet. Quindi chiamati a se i figli, interrogò loro di quel fatto, e volle saperne il tutto; e fu allora, ch'essi pressati dalla paterna autorità, dovettero rivelare la grave mancanza del fratello, e la di lui audace ribalderia: nè questi sarebbono stati figli ubbidienti al padre, nè a Dio, se avessero occultato, o sminuito il delitto del fratello, perchè se ad un giudice, che con sufficienti indizj interroga sopra delitti occulti un qualche suo subordinato, non è lecito nasconderglie-

li , ma secondo la retta giustizia gli si debbono manifestare, non ostante che da tale manifestazione debbano derivare de' danni, o a chi si manifesta, o ad altri, quanto più ad un padre? Operarono dunque rettamente i figli di Noè nella manifestazione del delitto di Cam. Seguirono quindi altri danni gravissimi, e vero, ma non furono danni provenienti da spirito di vendetta; imperciocchè quella maledizione terribile, che Noè fece piombare sopra il figlio insolente, assoggettando come schiavi e lui, e i suoi figli, e nipoti ai servi de' suoi fratelli, fu una maledizione, non già vendicatrice, ma tutta prodotta da spirito profetico, dal quale fu investito tanto nel maledire Cam per le sue insolenze, quanto nel benedire Sem, e Jaffet per il rispetto usato verso del padre.

Da questi fatti rilevasi chiaramente, che si possono, e si debbono manifestare a' superiori i delitti occulti de' sudditi prima ancora di ammonirli in questi due casi. In primo luogo, quando del delitto s' incomincia a sentire qualche romore, o bisbiglio fra alcuni de sudditi, benchè non vi siano ancora delle prove sufficienti, che attestare possano il vero fatto. Il bene della comunità, della repubblica, o di una famiglia ciò giustamente esige, per promovere la conservazione di essa nel timore di Dio, e nella osservanza delle leggi. Aggiungesi, che avendo il superiore, non già il suddito, l'autorità, e l' obbligo d' indagare, e di esaminare i romori sparsi, sarà cosa ben fatta, ch' egli venga per tempo illuminato, affinchè colla sua prudenza vi metta i convenienti ripari. L' altro caso è, quando si presume, che la nostra correzione può essere infruttuosa, sì per mancanza di autorità, della quale ordinariamente sono privi i sudditi, e sì ancora per la naturale asprezza, e indocilità di chi ha bisogno di correzione. La sperienza insegna, che in questo caso le private correzioni degli uguali non solo divengono inefficaci, ma recano piuttosto del danno. Ecco perchè molti sacri Istituti di Regolari dalla Chiesa approvati, anno saviamente stabilito, che qualora un suddito

dito abbia per qualunque via comunicabile notizia del peccato, o anche delle tentazioni di un suddito, dia immantinenti avviso di ciò al superiore come a padre, ond' egli coi mezzi, della paterna carità appresti rimedj opportuni; e non facendolo, anzichè usare carità verso il delinquente, si fa reo di cooperazione al male, e trasgredisce le leggi della comunità, della quale è membro, come reo sarebbe di giustizia tradita, e di civile legge violata colui, il quale essendo stato anche solo testimonio di omicidio, di mutilazione, di grave furto, o di altri simili delitti espressi nella legge, per non far male al prossimo, trascurasse di darne a chi presiede gli opportuni avvisi. Molti si scusano col dire di non voler fare l' obbrobrioso mestiere di spie. Qui vi sono degli errori grandissimi, e contrarj al bene delle repubbliche. Ne' superiori conviene distinguere due qualità, quella cioè di padre, e quella di giudice, e i superiori stessi sanno, o almeno debbono sapere far uso diverso di queste due loro autorità. Ora per manifestare ad essi come a padri qualunque difetto del suddito, niuno viene disonorato, nè alcuno incorre per ciò nella infame nota di spia, purchè nel farlo egli vada premunito d'intenzione, e di zelo cristiano. Vere spie per l'opposto sono que' tali, che trattano co' superiori considerati come giudici dei delitti, e da essi vengono compensati per il loro disonorato mestiere con larghe rimunerazioni, delle quali fanno essi più conto, che non del bene della repubblica.

Fuori di questi casi, potendosi da un privato rimediare segretamente il delitto occulto, questo non si può in sana coscienza palesare neppure al superiore, e molto meno allorchè altronde si avesse notizia, che il superiore non possiede tutta la prudenza nell' esecuzione del suo uffizio, ma in tal caso si dovrà esattamente osservare il comando del Vangelo, ammonendo, e correggendo il delinquente *inter te, et ipsum solum*, da solo, a solo. Altrimenti pubblicando ad altri, o senza necessità riportando al superiore il delitto occulto, sarà un tradire il prossimo, ed un infamarlo, non già un correggerlo,

lo, come di un simil caso dice s. Agostino (a) *non eris correptor, sed traditor*. Non è improbabile, che il delinquente arrossìto dal vedersi dal superiore scoperto, voglia occultare la colpa, ovvero difenderla, onde così egli l'accresca, perseveri in essa più tempo, e quindi venga piuttosto a peggiorare in vece di guarire, come forse sarebbe accaduto per il mezzo della modesta, e caritatevole ammonizione privata.

II. Quindi pure si possono ricavare le saggie risposte, che si debbono dare ad alcuni imprudenti, allorchè fanno delle domande non convenienti intorno ai falli occulti del prossimo, ciò che appartiene al secondo quesito della presente istruzione. Salomone nel capo 26. de' Proverbj ci propone una bellissima regola generale, che su questo punto dobbiamo tenere. ,, Non rispondere, dic' egli, allo stolto, secondo ,, la sua stoltezza, perchè tu non divenga a lui somigliante nell' essere di stolto, ma rispondigli secondo la di lui ,, stoltezza, ond' egli impari a non tenersi per saggio. *Ne respondeas stulto juxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis. Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videantur*. Sembra a prima vista, che quì vi sia della contradizione, mentre rispondere, e non rispondere allo stolto secondo la di lui stoltezza sono termini, che tra loro si distruggono; ma punto non avvi di contradizione a cagione dei diversi rapporti, a cui riferisconsi i termini soltanto in apparenza opposti: Sono anzi due consiglj savissimi, e veramente divini; imperciocchè allo stolto, che stoltamente domanda, e vuol sapere le cose, che a lui nulla appartengono, non dobbiamo dare risposta, che adattata sia al di lui importuno desiderio; e questo vuol dire Salomone colle espressioni: *Ne respondeas stulto juxta stultitiam suam*: perchè se vorremo accomodarci alle sue stolte brame, verremo ad imitarlo nelle sue stoltezze, e conseguentemente a partecipare della di lui colpa. Però allorchè ci vengono fatte delle inchieste in ordine a volerci carpire un segreto

(a) Serm. 16. de verbis Domini.

segreto confidatoci da un amico, ovvero un delitto occulto del prossimo giunto a nostra notizia, non dobbiamo punto dar retta a somiglianti ingiuste domande, perchè essendo ingiusta, e stolta la domanda, stolta, ed ingiusta sarebbe la risposta, che manifestasse il segreto, o il fallo occulto del nostro prossimo. L'uomo fedele, soggiunge altrove lo stesso Salomone (a) tiene segreto ciò che gli ha confidato l'amico; laddove lo stolto, e colui, che tra frodi, doppiezze, e inganni cammina, scuopre le cose segrete: *Qui ambulat fraudulenter, revelat arcana: qui autem fidelis est animi, celat amici commissum*. E se è delitto l'accomodarsi allo stolto rivelandogli le cose segrete, ed occulte, non lo è meno il rispondergli conforme al suo desiderio, allorchè le sue domande sono di cose vane, inutili, e nocevoli, mentre questo è lo stesso, che cooperare ai di lui iniqui ragionamenti. Al contrario dobbiamo rispondere allo stolto conforme merita la sua stoltezza: e questo significano quelle altre parole: *Responde stulto juxta stultitiam suam*. Vale a dire, che allorchè ci vengano fatte domande ingiuste, ed irragionevoli, dobbiamo dare una risposta laconica, e ben' istruttiva; onde lo stolto, che ce la fa, resti ammaestrato in un colpo, si riscuota dalla sua stoltezza, ed impari ad essere più saggio, e più discreto nel domandare. Ottima sarebbe una simil risposta: *Deh, mutiamo discorso*. Oppure quest'altra: *che importa a voi saper ciò?* ovver così chiaro chiaro. *Non è già lecito scuoprire i falli occulti del prossimo, quando mai li avesse commessi, come noi non vorremmo fussero scoperti i nostri*. Egli è vero però, che questa maniera precisa, e significante di rispondere meglio è che si tralasci dai privati, e sia soltanto adoperata da coloro, che o per dottrina, o per superiorità anno dominio sopra gli altri, i quali sapranno meglio di noi imitare Cristo, che ci diede l'esempio di sapere rispondere alle domande curiose,

---

(a) Prov. 11. v. 13.

se, che da discepoli suoi fuori di tempo gli venivano fatte: Così per l' appunto al riferire di s. Giovanni (*a*) mentre s. Pietro s' avanzò ad interrogarlo, che cosa sarebbe per essere in avvenire de' fatti dell' amato discepolo. *Domine hic autem quid?* Il Salvatore gli rispose in una maniera severa dicendo,, e che importa a te de fatti altrui, pensa tu ,, di seguirmi, e non ti curare di altro,,. *Quid ad te, tu me sequere*. Del rimanente, qualora succeda che qualcuno venga interrogato importunamente su ciò, che non può, e non deve manifestare, sappia che non deve in conto alcuno manifestare la verità, ma deve occultarla con mezzi leciti per altro, ed onesti senza proferire bugia la quale in niun caso giammai può essere lecita, o onesta. Ma se l' interrogazione venga fatta ad alcuno dal proprio giudice competente, e legittimo, il quale giuridicamente lo interroghi, allora egli è assolutamente obbligato a manifestargli la verità, e non può in alcuna foggia occultargliela, come con s. Tommaso nella seconda della seconda parte alle questioni sessantanove, e settanta, articolo primo, nelle quali parla del testimonio, e del reo, communemente insegnano i teologi.

Su quest' argomento è anche molto istruttivo il fatto, che a Cristo successe la notte della cena, e non sarà che utilissimo quì additarlo per nostra istruzione. Mentr' era egli a tavola cogli Apostoli disse,, uno di quei, che quì sono pre- ,, senti, mi ha da tradire questa notte, ch'è l'ultima, in cui ,, sto con voi,,. Colpiti i discepoli da queste parole come da un fulmine, si misero in grandissima agitazione, e cominciarono quasi tutti a farne a Cristo delle inchieste, acciocchè volesse palesare il traditore. San Pietro fra gli altri, come più franco, lo volle subito sapere: ma non volendosi spiegare di più il divin Maestro, Pietro impegnò Giovanni, affinchè esso scuoprisse da Cristo il segreto. Non lasciò Giovanni di farne un passo col suo Maestro. Allora Cristo con

(*a*) Joan. 20. v. 22.

con un segnale segreto, onde punto non s' accorgessero gli altri, palesò a Giovanni il traditore, nè Giovanni punto abusò di questa segreta notizia, la quale mai non volle manifestare nè a Pietro, nè a verun altro, ma di lei fece dappoi quell'uso, ch' era il più conforme alle intenzioni del suo Maestro. Queste appunto sono le regole, delle quali noi pure ci dobbiamo servire nelle occasioni. 1. Quando ci si fanno delle domande indiscrete, dobbiamo sempre aver mira a mantenere il buon nome del nostro prossimo; onde ciò, che di lui segretamente sappiamo, non lo dobbiamo imprudentemente palesare. 2. Non ostante, che il delitto del prossimo debba per altre strade essere pubblicato, e dentro di poco tempo, pure noi non dobbiamo per ciò manifestarlo. Sapeva Cristo, che dentro di poche ore Giuda stesso doveva essere il pubblico banditore del suo reato, manifestandolo e con parole, e con fatti. Ma Cristo non pertanto non volle anticipare agli Apostoli queste notizie, per non cagionargli danno nella riputazione; ma volle piuttosto che questa riputazione la perdesse da se, e nel commettere l' enorme misfatto, e nel levarsi infamemente la vita colle sue mani medesime: così levò loro ancora ogni occasione di nuovi disturbi, o di qualche imprudentissima sollevazione. 3. In quelli casi, ne' quali noi manifestamente vediamo, che dal palesare un segreto, anzi che seguire del danno, ne seguirà piuttosto dell' utilità e del vantaggio, non sarà, che ben fatto il manifestarlo, sempre però cautamente, e col rapporto preciso all' evidente utilità, e vantaggio, che dovrà venirne in conseguenza. Così Cristo manifestò al solo Giovanni il tradimento di Giuda, non solo perchè l' amato Discepolo fece la domanda con ispirito di pace, e di retta intenzione, ma perchè dovendo essere il compilatore delle gesta del suo Maestro, ed il banditore insieme della sua dottrina, conveniva ch'egli esattamente esponesse nel suo Vangelo, tutto ciò che a prò di quello scellerato Apostolo fatto aveva il Signore: onde dal sapere Giovanni tale segreta notizia, anzi che seguirne del danno ne seguì piuttosto dell' utile.

Final-

Finalmente impariamo e a non essere indiscreti colle nostre domande sopra di cose, le quali punto non ci appartengono, e ad essere cauti nel rispondere alle cose, che dobbiamo conservare segrete, e sulle quali ci vengono fatte domande ingiuste, irragionevoli, e non opportune. In una parola: conserviamo il buon nome del nostro prossimo, non iscuoprendo a chi non si deve, i suoi occulti misfatti, e solamente manifestiamoli allora quando da una tale nostra manifestazione sia per derivare utile, e vantaggio al prossimo medesimo, che li ha commessi.

CAPITOLO XXII.

Delle parole ingiuriose.

ALla detrazione, della quale abbiamo lungamente parlato, è molto analoga l' ingiuria, che con parole si fa al prossimo, e per ciò sarà il soggetto della presente istruzione. Non già che le parole ingiuriose sieno di loro natura, come ordinariamente lo è la detrazione, contrarie alla verità, ma perchè questo è un vizio di lingua, che colla virtù della giustizia conviene mortificarlo, e perchè dalla detrazione è diverso in ciò, che con essa si dice male del prossimo in assenza, e colla parola ingiuriosa in presenza. Lo Spirito santo paragona queste parole ingiuriose alla saetta, che vola di giorno *Ps.* 90. *A sagitta volante in die*, perchè va a fare strage contro di chi le si para innanzi; ed alla vipera che col suo veleno uccide due persone, cioè quella a cui nell'atto di vomitarlo le si strappano le viscere, e quella nella di cui faccia si vomita (*a*) restando dal veleno infettata, e morta: *Verba susurronis, & ipsa perveniunt ad intima ventris*. Ora vediamo come questa saetta, e questa vipera fanno questi gran mali, ed impariamo a scansarli.

Ingiu-

(*a*) Prov. c. 26. v. 22.

Ingiuriare il prossimo alla sua presenza, dice s. Gregorio nel libro 2. delle sue Morali al *cap.* 18. è lo stesso, che vomitargli nel volto il veleno, che si ha nel cuore; ricuoprirglielo di schifosissimi sputi d'ingiurie umilianti; slanciare alla sua faccia micidiali saette, e lapidare i di lui occhi con dure pietre di vituperj, e di scorni, alla maniera che Semei, crudele nemico di Davide, lapidavalo colle mani, e molto più colla lingua, chiamandolo figliuolo del diavolo, uomo sanguinario, omicida, usurpatore del regno, e meritevole di tutti i gastighi, che dalla mano di Dio soffriva. Somiglianti parole vituperose, soggiugne l'Angelico (*a*) vanno a ferire gravemente il prossimo, rinfacciandogli, e mettendo in campo alla sua presenza con intollerabile di lui rossore tre sorti d'obbrobriosi difetti; altri dell'anima; nel che propriamente consiste la *contumelia*, altri del corpo, il che dicesi vitupero *convitium*, ed altri che risguardano la povertà, e la mancanza di beni temporali, e si chiama affronto *improperium*.

In ordine ai primi. Dacchè l'umana natura restò guasta dal peccato di Adamo, tutti gli uomini nasciamo soggetti a mille ignoranze, ed a tutte le sregolatezze de' vizj. Però un uomo, il quale o per natura, o per isregolatezza di volontà diviene ignorante, e vizioso, è il più sottoposto al primo genere d'ingiurie; mentre più volte gli conviene soffrire a sentirsi dagli altri chiamare, *sciocco*, *balordo*, *ladro*, *ingannatore ec.* Ora contro a questo grave peccato è stata già pronunciata da Cristo sentenza di eterna dannazione nel Vangelo, ove dicesi (*b*) che chi ardirà usare di tali termini contro del suo prossimo, sarà degno del fuoco eterno: *Qui dixerit fratri suo, fatue, reus erit gehennæ ignis*. In ordine ai secondi. Parimente a gravi gastighi della divina vendetta si sottopone colui,

Ff che

(*a*) 2. 2. q. 72. art. 1. ad 3.
(*b*) Mat. 5.

che vituperosamente rinfaccia al prossimo i difetti suoi corporali, o sieno di natura, o per altre strade acquistati; mentre è grave peccato fare arrossire un uomo per via di scherno ingiurioso dicendogli *guercio*, *gobbo*, *nano*, *nasuto*, *storto di gambe ec.* perchè il rinfacciamento di questi difetti produce in chi li soffre grave confusione, e malinconìa. Quarantadue spensierati fanciulli si misero dietro a burlare il profeta Eliseo, chiamandolo *calvo*, *calvo*, e all' improvviso uscirono dalla foresta due orsi terribili, che avventatisi contro quegl' insolenti, in un attimo li ridussero tutti in pezzi, vendicando così Iddio l'ingiuria, che si facea al suo profeta da quegli scostumati figliuoli. In ordine ai terzi. L' essere nato nella povertà, e nell'attuale carestìa di ricchezze, e di beni di fortuna, per non so quale intollerabile pregiudizio, cagiona disprezzo fra gli uomini. Questo basta, perchè gli uni carichino d'ingiurie, e d'ingiustissimi affronti gli altri, motteggiandoli co' nomi *di villani*, *di miserabili*, *di disgraziati ec*; o talvolta rinfacciando loro la bassezza dell' ufficio, e mestiere, ch' esercitano per guadagnarsi il pane, come i superbissimi Farisei chiamavano Cristo per disprezzo, *il figliuolo del falegname*; o finalmente mortificandoli, e toccandoli sul vivo, perchè in tempo della loro necessità sperimentarono l'altrui ajuto, e soccorso, come fanno le donnicciuole, che sono facilissime nel rinfacciare alle altre tali ajuti prestati. Questo reato però viene molto biasimato dallo Spirito santo, che dice (*a*) esser costoro simili all' uomo stoltissimo e crudele, il quale mentre dà poco, rinfaccia assai, ed aprendo l' iniqua sua bocca, non fa, che vomitare fiamme di fuoco divoratore: *Insipiens exigua dabit, & multa improberabit, & aperitio oris illius inflammatio est*.

Con questi peccati si accoppiano molto quegli altri, che in questo genere commettono certi genj burloni, e satirici,

(a) Eccl. cap. 20.

satirici, i quali si prendono gusto di rimproverare al prossimo qualunque difetto. Colle loro burle, e buffonerie non fanno certamente del danno all'altrui riputazione, ma lo fanno, e molte volte non piccolo, a chi è costretto a soffrirli. Imperciocchè, o queste burle, e motti si dicono per passatempo, e per puro giuoco, ovvero si dicono seriamente, con animo deliberato, e con intenzione di mortificare il prossimo. Nel primo caso, non cagionando le burle grave confusione a chi le soffre, non saranno grave peccato, ma lo saranno nel secondo, giusta la gravità dell'irrisione, e secondo le circostanze delle persone, del luogo, del tempo, e delle cose. S. Tommaso (*a*) aggiunge un'altra ragione, con la quale qualifica di grave peccato l' irrisione di cui parliamo, e la colloca anzi in un grado maggiore di quello della contumelia: *& sic derisio est peccatum mortale, & gravius, quam contumelia*: cioè, perchè allora si mostra la niuna stima, e il niun concetto, che si ha del prossimo, e delle sue cose, delle quali ci serviamo per farcene un giuoco, ed un trattenimento: *quia contumeliosus videtur accipere malum alterius seriosè, illusor autem in ludum*. Che se poi questi scherni vanno a ferire la pietà, ed il buon costume, il peccato sarà grave oltre modo pel danno, che si cagiona, e perchè, come riflette il gran Dottore Angelico, la virtù resta defraudata dal premio, ed onore, che a lei sono dovuti: *Justorum derisio gravis est, quia honor est virtutis præmium*. Questo danno consiste nel ritrarre gli altri dall'esercizio della virtù, e dalle opere buone, come lo disse già s. Gregorio (*b*): *Sæpe lingua a bono opere, dum vituperat, revocat*. Allorchè viene schernita la modestia de' giovani, la mendicità de' religiosi, la frequenza de' Sacramenti, il ritiro da oggetti, e siti pericolosi, il perdonare le ingiurie, il servire a' poveri, e l'applicazione di ognuno all'adempimento de' suoi cristiani do-

(*a*) 2.2. q. 75. art.2.
(*b*) lib. 9. Mor. c. 5.

ni doveri, gli spiriti deboli, e pusillanimi, atterriti dai motteggj, e dalle satire di questi genj scherzevoli, si astengono dall'esercizio delle opere pie, e doverose per fuggire i loro scherni, e le loro pesantissime burle. Quindi è, che quei termini troppo usati *di bizzocco*, *di bacchettone*, *di portarosarj*, e simili, detti in faccia a chi desidera menare vita virtuosa, non possono per lo più andare esenti da colpa assai grave.

Finalmente vi sono altre parole ingiuriose, che pure cagionano danni gravissimi, e queste sono quelle dei zelanti indiscreti. Lo zelo, quando non è *secundum scientiam*, offusca la mente, e fa divenire l' uomo uno stolto fanatico. Or questo spirito, immaginandosi di fare ossequio a Dio, e nello stesso tempo diventando furore, riempie la lingua di saette, che volano in mezzo al giorno, cioè di parole obbrobriose, e di sarcasmi, che non solamente si slanciano in faccia del prossimo, ma compariscono circondati da falsa luce, e chiarezza; alla maniera, che gli amici di Giobbe con sentenze piene di senso, e religiose nell' apparenza, più crudeli ferite aprivano nel suo spirito, che il Demonio non aprì piaghe nel suo corpo: non lo ferivano con malizia, ma ferivanlo con grande forza. Così fa l'indiscreto zelante, il cui furore è molte volte maggiore di quello del malizioso; mentre pensando di accertare il colpo, slancialo con gran furia. Di questi ne vediamo pur troppo ogni dì. Riscaldata la fantasìa di un religioso zelante, ei dice più male, di quello di non possono gli spiriti più trasportati: trova il male, dove non è che bene: e a nostri giorni da un somigliante spirito zelatore pubblicamente abbiamo veduto spacciarsi per eretici, scismatici, e disubbidienti alle leggi della Chiesa Romana, centro dell' unità, e della fede, intiere comunità di uomini, che secondo la fede di Gesù Cristo, e della Chiesa cattolica, anno insegnato in faccia al cielo, ed a tutta la terra, ed insegnano, che cosa sia eresìa, scisma, disubbidienza al Romano Pontefice; quale pure essere deba lui

ha l'ubbidienza verso il principe sovrano; come, quando, ed in quali cose gli si debba ubbidire; e come dai cristiani possano, e debbano intendersi quelle parole del Vangelo: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo?* Spirito turbolento, e pieno di ignoranza, che non sa distinguere le cose, ma che soltanto parla secondo i suoi desiderj, e secondo lo agitano le passioni segrete, e mal mortificate, questo è lo spirito del zelante indiscreto, capace a vedere le divine rivelazioni, ove le videro gli amici di Giobbe, ed ove con esso loro le veggono i nostri entusiasti, e fanatici zelatori.

Ora il cavaliere cristiano ha da imparare a raffrenare questa lingua col timore santo di Dio, e coll'amore della giustizia, considerando l' aggravio, che colle parole ingiuriose si può fare al prossimo, e a se stesso, e il gastigo temporale, ed eterno, che per ciò si merita. Chi non frenerà la propria lingua, dice s. Giovanni Grisostomo (a) mentre le di lei parole fanno più danno delle stesse saette? *quod majora vulnera efficiunt verba, quam tela*. Queste piagano il corpo, quelle il cuore, e l'anima; le saette levano la vita temporale, e le ingiurie l'eterna, anzi uccidono prima colui, che le avventa, che non quello, contro di cui sono avventate. Vipera è la parola ingiuriosa, che nell' uscire dalla bocca, strazia le viscere d'onde esce, e poi spargendo il suo veleno, fa strage in tutti coloro, che stanno all' intorno; perchè essendo queste micidiali parole un chiaro segno dell'odio, dell' invidia, e del livore, che dentro al cuore si fomenta, in tutti coloro, che le sentono, producono pure dell'ira, e dell' avversione contro di colui, che le dice. Non sono tutti come Davide uomo paziente, ed umile, che punto non si mosse contro di Semei per le villanie, che costui usò, tirandogli delle sassate, e caricandolo d'improperj, ma mosse ben l'odio, la rabbia, e lo spirito di vendetta ne' suoi capitani,

(a) Homil. 8. sub Epis. ad Rom.

capitani, e soldati, che l'accompagnavano, talmentechè se lo stesso Davide non si frapponeva, lo averebbero fatto in pezzi. Quantunque l'ingiuriato soffra con pazienza, non lascia di peccare gravemente chi avventa la parola ingiuriosa, e villana, poichè per quant' è dal canto suo, ne ha già fatto tutto il danno, che farne ha potuto, come chi slanciando dallo schioppo la palla per uccidere il suo nimico, non lascia di diventare reo innanzi a Dio di peccato di omicidio, non ostante che il colpo gli sia andato fallito. Quando la parola ingiuriosa dicesi contro di un uomo paziente, virtuoso, e spregiudicato, non gli si suole far danno all'anima; il che si deve attribuire alla sua sola virtù: ma gli si fa certamente all'onore, gli si leva la pace del cuore, la quiete, e la consolazione, che prima godeva; e non rade volte quest'onore levatogli resta senza rimedio di poterlo ricuperare giammai, mentre la sperienza insegna, che l'onore, che con facilità si leva, con difficoltà si ricupera: onde s. Bernardo disse (*a*) essere cosa leggera una parola, perchè leggermente vola, ma essere cosa gravissima, perchè gravemente ferisce, e fa piaga mortale; e soggiunge, che le paròle offensive facilmente si dicono, ma che non disdiconsi sì facilmente. Di fatto una sola parola di quanti sconcerti, di quante liti, di quanti luttuosi accidenti non è stata cagione? quante famiglie ha poste sossopra, quante comunità, quante republiche, e regni? in quante coscienze ha aperte piaghe incurabili, quante anime ha dannate? Fra tutte le tentazioni, dalle quali dobbiamo guardarci, si può dire, che questa sia non solo la più universale, ma anche la più pericolosa, e la più difficile a vincersi. La lingua è un fuoco divoratore che tutto consuma (*b*): *Lingua ignis est*: è un nemico maligno, che non dà mai nè pace, nè tregua: *inquietum malum*: nè vi è fiera così selvaggia, e indomita, cui

(*a*) Serm. de Cus. Man. linguæ, et cordis.
(*b*) S. Jac. c. 3.

ta. cui l' uomo non abbia saputo addimesticare, ma la lingua è affatto indomabile: *linguam autem nullus hominum domare potest*. Dunque grande grazia di Dio, grande orazione, grande vigilanza vi vuole per saperla frenare. Per la qual cosa avvezziamoci a portare sempre rispetto al prossimo, ad usargli amore, e a non mai mortificarlo con ingiurie, che offendono Dio, lo stesso prossimo, e la nostra propria coscienza.

Che se poi le parole saranno dette contro di noi medesimi: ecco in breve l'avviso, che dobbiamo osservare. O ciò, che dicesi contro di noi, è vero, o non è vero. Se è vero, confessiamolo umilmente avanti a Dio, ed accettiamo pazientemente, giacchè egli così il permette, di portarne davanti agli uomini in isconto de' nostri peccati tutta la confusione. Se poi ciò, che di noi si dice, non è vero, contentiamoci allora a nostra difesa, e più a difesa della verità, di esporre semplicemente, e con tutta modestia il vero, com' è in se stesso, lasciando poi al Signore, ed alla sua provvidenza, il giustificarne il rimanente. Egli infallibilmente vi provvederà o in questa vita, o almeno nell'altra. Noi frattanto con questa pratica meriteremo tutte le benedizioni del cielo: e quando tutto il mondo s'impegnasse a slanciare contro di noi tutte le sue maledizioni, queste, assai lontano dal nuocerci, si convertiranno anzi in nostro grandissimo vantaggio; mentre per questa via noi saremo beati in questo mondo, e nell'altro. Ma su questa maniera di sapersi contenere nelle ingiurie, e soffrire le altrui maldicenze, come anche le lusinghe, e le lodi verrà istruito separatamente il cavaliere cristiano. In tanto seguitiamo a spiegare que' vizj di lingua, che sono contrarj alla verità.

CAPITOLO XXIII.

Del tradimento.

PAre un affronto il voler istruire un cavaliere in questa materia, che come dice san Paolo parlando d' altri vizj, dovrebbe anche questo essere ignorato da tutti, e da niuno mai ricordato. Pure l' uomo è capace di tutto, e si può dire, che il tradimento ha un regno quasi illimitato nel mondo, e non v' ha ceto di persone, ov' egli non si trovi. Tradito è l' amico dall' amico, il padre dal figlio, il padrone dal servo, il principe dal cortigiano. Tra di loro si tradiscono gli sposi, i familiari, i cavalieri, i cittadini, gli artisti, e per sino coloro, che vivono separati dal mondo. Che cosa è dunque questo mostro d'inferno? Nel farlo vedere nel suo naturale aspetto, e sotto la di lui semplice definizione, consiste precisamente la presente istruzione, colla quale il cavaliere ne concepirà l' orrore dovuto.

I. Il tradimento è il più orribile genere di bugia, e d'inganno, che mai dare si possa: e se per adoperare quest'inganno vi concorresse lo spergiuro, il che non è un caso nuovo, nè infrequente, esso giugnerebbe ad un eccesso d'iniquità inesplicabile. Ma prescindiamo da questa orribilissima circostanza, che fa proprio rizzare i capelli; semplicemente parlando, in che consiste ella mai questa bugia, considerata nel suo essere naturale? Consiste giusta il parere de' filosofi, de' teologi, e de' giuristi in un malizioso, ed abbominevole inganno, che uno usa di proposito col prossimo, simulando, e dissimulando con rea intenzione qualche cosa diversamente da quello, ch' ella è in se stessa. Quante parole, tanti misteri d' iniquità. Per bene intendere questa descrizione, di grazia quì di nuovo si osservi la differenza, che nell' etica passa tra questi due termini *simulazione*, e *dissimulazione*, che sempre concorrono nel tradimento, e che i più rigorosi gramatici li sanno ancora distinguere. La simula-

simulazione, come si è detto altrove (*a*) ritrovasi allora quando fingonsi cose, le quali sono realmente false, nè in verun modo vere, e che non essendosi mai nè dette, nè fatte, chi le propone, maliziosamente attesta di credere con tutta la sua fede, che veramense sieno state dette o fatte. Al contrario, ritrovasi la dissimulazione, allora quando le cose che realmente, e secondo la verità sono accadute, dette, o fatte, si espongono spesse volte con vocaboli oscuri, e con parole ambigue, come se mai non fossero accadute, nè dette, nè fatte; talmentechè chi le propone, non manifésta chiaramente il suo animo dissimulatore, nè spiega la mala fede, che allora alligna nel suo cuore: ma con certi raggiri, e con vive immagini abbaglia la credenza degli ascoltanti, gabbandoli, e facendoli credere una cosa per l'altra, e che vi sia ciò, che realmente non vi è. Ora, il traditore non solo finge, ed inventa mille bugie, ma per ottenere l' intento dissimula, raggira, veste tutti i personaggj, muta faccia a tutte le ore, dice, ma con finissima astuzia, si, e no alla medesima cosa, conforme più gli torna a conto.

Dicesi inoltre, che quest' inganno si usa di proposito col prossimo, cioè con animo deliberato, con volontà premeditata, ed a colpo sicuro, per quanto appartiene al traditore; nel che si vede compiuta in lui tutta la malizia del tradimento, quantunque per qualche accidente non ne segua l' effetto: mentre la finzione, e il raggiro già preventivamente vi sono nell' animo di chi tradisce, e nelle parole, che usa per eseguire la sua simulazione, e dissimulazione. Perciò la parola latina *proditio*, che significa tradimento, è parola composta di *pro*, *e do*, che dinotano l' azione premeditata di dare, e di consegnare, quasi *datio*, *& traditio antea factæ*, *& determinatæ* dice il giureconsulto Pietro Gregorio Tolosano (*b*): per la qual cosa conchiude questo bravo Dottore, che a' traditori, come ai più perniciosi

 bugiardi

(*a*) cap. 15. num. 2.
(*b*) Comment. in Syntax. lib. IV. c. 59.

bugiardi in alcun conto non si debba credere: *Quamobrem proditoribus, ut perniciosissimis mendacibus nullo modo credendum est*; il che fu molto prima insegnato da Cicerone nella 6. Verrina azione 3. dicendo, che giammai non pensò verun saggio, che al traditore si debba in alcun caso prestar fede: *Nemo unquam sapiens, credendum esse traditori, putavit*. E' celebre ancora, e verissima l'idea, che del traditore stesso diede in versi greci l' antichissimo Esiodo sotto la descrizione del Cane Cerbero, che ridotta al latino dal citato Tolosano, si porta come siegue.

Asper autem Canis pro foribus inferum
Custodit sævus, artem autem malam habet:
Ad introeuntes enim adulatur quidem pariter,
Caudaque, & auribus ambabus: exire vero non
Iterum permittit denuo, sed observans, devorat
Quemcumque prehenderit portas extra existentem,
Fortis Plutonis, & gravis Proserpinæ.

Vuol dire, che questo finto Cane guardaportone dell' inferno sta attentissimo verso coloro, che colà s'incamminano, e nel vedere chiunque fuori delle porte, grandemente lo adula per eccitarlo ad entrarvi, facendogli mille carezze con istorcimenti di coda, e con gesti di tutta la vita: ma guai se taluno dopo esservi entrato, tenti l' uscita! Le carezze divengono furore, onde resta il misero fatto preda di quella bestia feroce. Questa è propriamente l'arte del traditore, che fingendosi amico, dissimula l'interno suo odio, la frode, e la maliziosa intenzione, che ha di nuocere: E tanto più è da temersi, quanto che essendo egli un occulto nemico, ogni momento tratta di danneggiare chi procede di buona fede, e chi è lontano dal cautelarsi, non essendovi alcun sospetto d'inimicizia. Così Gioab, fingendosi amico di Amasa, nell' atto di porgergli un cortese saluto, dissegli,, buon dì fratel mio,, e volendo insieme secondo l'usanza di quel tempo dargli il bacio

di pace

di pace, gli prese colla mano destra la barba, ma colla sinistra gl'immerse un pugnale nel ventre, da dove strappandogli le intestina, fecelo cadere morto a suoi piedi: (*a*) *Dixit, itaque Joab ad Amasam: Salve frater. Et tenuit manu dextera mentum Amasae, quasi osculans eum.... qui percussit eum in latere, & effundit intestina ejus in terram, & mortuus est.* Nella stessa maniera trattò in altra occasione questo traditore con Abner figliuolo di Ner; mentre mandandogli false ambasciate a nome di David, e tirandolo con astuzie, e con lusinghe da parte in sito opportuno per farne il colpo, nell'atto di volergli segretamente parlare, lo trapassò con micidiale ferro in un fianco, e parimente gli levò all'improvviso la vita: (*b*) *Egressus itaque Joab a David, misit nuncios post Abner, & reduxit eum a cisterna Sira, ignorante David. Et seorsum adduxit eum ad medium portæ, ut loqueretur ei in dolo; & percussit illum ibi in inguine, & mortuus est.* In una simile maliziosa maniera fu fatto il primo omicidio nel mondo, allorchè lo scelerato Caino invitando a spasso con modi dolci il fratello, sparse con gran violenza il di lui sangue nella foresta, di modo che come cominciò il mondo, ove gli uomini vivere doveano colla legge di narura, così pure cominciarono a sfrenarsi insino sotto alla legge di grazia, ove un' Apostolo con segni esteriori di amicizia tradì il divin suo Maestro, e lo vendette a prezzo vilissimo. Tanto è antico nel mondo il maledetto vizio del tradimento: nè v'ha luogo, che da lui sia esente, poichè non bastò a frenarlo nè la fresca memoria del paradiso terrestre, nè la scuola stessa di un Dio fatt'Uomo. Onde più non mi maraviglio, che anche le persone più grandi, e civili, e gl'imperatori medesimi sieno vilmente caduti in questa barbara, e vergognosa scelleraggine: che un Filippo il Macedone dopo avere conquistate colle sue armi le miniere

 d'oro

(*a*) 2. Reg. c. 20.
(*b*) 2. Reg. c. 3.

d'oro, e di argento di Mantinea, o sia di Mandi città di Arcadia, oggi Morea; corrotti poi avesse col denaro, e co' regali i prefetti, e i governatori delle nemiche città, per indurli a tradirle, come facilmente l'ottenne: che un Flavio Domiziano ogni dì usasse l'arte di fingere, di voler bene, e di ardentemente amare, empiendo di beneficj tutti coloro, che voleva uccisi; e che finalmente l'antichissimo scrittore di Grecia Dione il Sofista abbia lasciato scritto alla posterità di avere egli stesso osservato essere molto più in numero quelle città, che co'tradimenti furono prese, che non colle battaglie: (b) *Invenio animo multo plures civitates proditione captas, quam vi expugnatas fuisse*. Le città, soggiunge questo grande scrittore, e filosofo, anno per loro riparo delle mura, dei fossi, delle torri, ed altre forti difese, l'uso però delle quali non sempre si adopera, ma sol di rado: laddove ad ogni momento conviene cavar fuori le armi per combattere contro di coloro, che si stimano amici, e che a noi sono congiunti di sangue, di patria, e di casa: *Sunt objecta adversus hostes in urbibus mœnia, fossæ, & horum tantum aliquando usus; sed quotidie amicorum, & ejusdem laris, & consuetudinis, & sanguinis oriuntur quotidianæ ex amicitiis acres inimicitiæ*.

II. All'idea da noi data del tradimento appartengono eziandio tutti coloro, che non solamente con parole, ma ancora co'soli fatti machinano, consultano, deliberano qualche male contro alla patria, contro ai genitori, contra i figlj, o contra quei che alla loro fede, e tutela sono stati commessi; perchè avendo noi un certo amore innato a queste cose, qualora non secondiamo quest'affetto di natura, diveniamo traditori di un dovere sì sacrosanto; e le persone, o cose, che da noi dovrebbero essere protette, e difese, vengono anzi alle nostre malnate passioni sacrificate, e conseguentemente tradite. Laonde traditori sono gli esploratori degli eserciti, che in tempo di guerra

(b) ap. Thol. lib. cit.

guerra portano segrete ambasciate a'nemici, scopron ad essi le disposizioni, i progetti, ed i nascosti movimenti de'proprj Generali, contro de'quali meritamente è pronunziata sentenza di morte, come contro a traditori della patria. Parimente traditori sono quei disertori, che abbandonano la patria, o l'esercito, ed altrove si trasferiscono con animo di nuocere la stessa loro patria, o nazione. Pure è traditore colui, il quale sapendo un occulto delitto del prossimo, senza punto ammonirlo segretamente, allorchè le leggi, e il di lui maggior bene ciò esigono, lo palesa ad un altro. Similmente traditore dirassi di verità non solo colui, che dovendo amarla per quella naturale, ed ingenita inclinazione, che verso lei anno gli uomini, la trasgredisce, opponendole la bugìa, ma eziandio colui, che mancando di petto, e di fortezza nelle occasioni, non ha cuore di difenderla a tutto suo potere. Finalmente traditori sono gli sposi, che tradiscono i talami, i cristiani che non adempiono i loro voti religiosi, i principi, i cavalieri, e chiunque altro, che non adempie la parola, e promessa deliberatamente data. Tutti questi mentiscono, e burlano il prossimo, con bugìe di fatto perniciosissime.

III. Quindi è, che come i traditori mancano di fede, e di verità in materie gravissime, e in una maniera assai esecranda, perciò siegue contro di loro una vendetta del cielo terribilissima, che li colpisce ordinariamente anche in questa vita. Nulla servì a Gioab il prendere asilo nel luogo sacro; Salomone per giusto giudizio di Dio strapparlo fece di sotto all'altare, e violentemente uccidere (*a*). Chi non vede in un Giuda esemplarmente punito il suo tradimento? Quest'Apostolo, che tre anni frequentato aveva la scuola di Cristo, che fatto avea miracoli, che come gli altri era amato da Gesù Cristo, che godeva un posto sublimissimo nella nascente Chiesa, ed era fornito di tutte le grazie,

(*a*) 3. Reg c. 20.

zie, onde poteva facilmente rendersi un gran santo, e santificare anche un mondo intero; questo stesso Apostolo con quelle mani medesime, colle quali tradito avea il suo Maestro, venne disperatamente a levarsi da se stesso la vita, morendo con un genere di morte sì vile, ed atroce, che se la fede non la esponesse in tutte le sue circostanze, sembrerebbe affatto incredibile: (a) *Et abiens, laqueo se suspendit* (b) *& suspensus crepuit medius*: di modo che dallo sforzo del furore, e di quella morte spietata gli crepò il ventre, e non gli rimase dentro nemmeno un viscere, ma tutti in terra con violenza saltarono, *& diffusa sunt omnia viscera ejus*.

Una simile disgraziata morte incontrò l'imperatore Domiziano, che barbaramente dilettavasi di usare l'arte infame de'traditori: perchè stando un giorno più spensierato, fu da suoi miseramente trucidato; e posto il suo infame cadavere sopra vile, e popolare bara, fu poi per mano d'ignominiosi facchini trasportato, e deposto in volgare sepoltura: e per levare quindi dal mondo la memoria di questo principe traditore, comandò con decreto il senato, che da tutti i luoghi fossero levati (servendosi delle sue scale medesime, ed armature) tutti i titoli di onore, tutte le immagini, medaglioni, e figure, che lo rappresentavano, onde di esso non rimanesse nè pure l'idea de suoi tradimenti. Celebre è altresì nelle storie di Spagna, e durerà eternamente l'infame memoria del gastigo, che pubblicamente portò per la sua fellonìa quell'ignominiosissimo traditore il conte Giuliano di Cava, che per un particolare affronto ricevuto da Roderico ultimo re de' Goti, ebbe il temerario ardimento di sacrificare il regno, allora più fiorito di Europa, al quale dovea egli la vita, le sostanze, e gli onori, alla barbara discrezione de'Saraceni, i quali con una invasione mai per innanzi non udita, s'impadronirono di tutta

(a) Mat. c. 17.
(b) Act. Apost.

tutta la Spagna a eccezione di pochi monti, la corruppero co' barbari loro costumi, fino a tanto che, usciti dalle montagne que' Spagnuoli rimastivi illesi, si scagliorono a guisa di tanti leoni contro a quella barbara gente, nè mai deposero le armi in sino a tanto che intieramente ebbero ricuperato il regno, le città, e le famiglie, discacciando a viva forza i nemici, e confinandogli nelle loro spiagge affricane. Così in un colpo questa nazione, riacquistò la libertà, la pace, e l'onore, avendo in prima co' suoi occhi veduto il disgraziato fine del conte traditore: mentre secondo il più verisimil racconto dell'istoria, per giusto castigo di Dio dalle mani degli stessi Mori vincitori in allora portò la pena, che alla sua perfidia, ed empietà conveniva; poichè avverandosi i divini oracoli, che accertano la distruzione della generazione dell'empio, la sua moglie fu lapidata da'Barbari, e la sua figlia precipitata da un'alta torre.

A somiglianza di questo, altri casi si leggono nelle storie di tutte le monarchìe, e regni d'ogni tempo. I Sabini, a' quali la famosa Tarpeja consegnò a tradimento la rocca di Roma, e il Campidoglio, precipitaronla da un monte, pagandole con questa morte spietata la crudeltà dello scellerato beneficio. Così pure Brenno Generale d' esercito, o come altri vogliono, re de'Francesi, perchè una fanciulla di bassa nascita tradì la città di Efeso col patto, che i soldati Brennesi le donassero in paga del tradimento alcune maniglie, ed ornamenti d'oro, di cui s'era invaghita, comandò, che dopo la presa della città, fosse seppellita viva sotto una grande catasta di oro, e di argento, volendo così punire l' insaziabile avidità di quella Greca malvagia. Lo stesso fine incontrò Piriside figliuola del re di Metana in Lesbo, la quale invaghitasi di Achille, gli promise di consegnargli la città, purchè la prendesse in isposa, e con questo patto tradì la patria, i cittadini, e i genitori; ma Achille, dopo avere presa per sì fatto tradimento una città, che per molto tempo, e con valore inaudito erasi

man-

mantenuta inconquistabile, esortò i suoi soldati a rendere alla traditrice una pena ben degna della di lei scelleratezza, e fu quella di farla morire lapidata, il che fu eseguito. Tant' è, non si stanca mai la spada di un Dio vendicatore dal punire questo peccato; come oltre a ciò, ch' esposto abbiamo, chiaramente si vede nell' annunzio, che da Nathan profeta ebbe Davide per cagione del tradimento di Urìa, ove espressamente gli disse, che giammai non avrebbe cessato di fare strage nella sua casa il flagello vendicatore, come pur troppo si verificò, benchè col pentimento gli fosse stata condonata la colpa, ma non già la pena (a): *Dixit autem Nathan ad David: quare contempsisti verbum Domini, ut faceres malum in conspectu meo? Uriam Hethæum percussisti gladio, & uxorem illius accepisti in uxorem tibi, & interfecisti eum gladio filiorum Ammon. Quamobrem non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum*. Così fu appunto: non ostante la grande penitenza di Davide, Dio lo afflisse, e lo punì con grandissime disgrazie.

Vi è finalmente da fare quì un riflesso, ed è che nel punire, che fa Dio questo peccato, sembra di volerlo sempre vendicare con una specie di pena del taglione, cioè facendo servire alla punizione quegli stessi stromenti, e que' mezzi, che servirono alla colpa; mentre io osservo, che avendo Nathan ripreso Davide, e avendogli rinfacciato il suo peccato con queste parole: hai percosso colla spada Urìa, *Uriam percussisti gladio*, con espressioni corrispondenti gli minaccia la pena: non partirà la spada dalla tua casa in sempiterno, *non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum*. Di fatti Davide pagò la morte di Urìa colla strage di quattro figliuoli, che furono il figliuolo di Bethsabea, Amnone, Assalone, e Adonìa; e pel tradimento fatto all' onore dello stesso Urìa, vide disonorata una figliuola dal suo fratello, cioè Thamar da Amnon, e dall' altro empio figliuolo Assalone dieci delle

(a) 2. Reg. c. 12.

delle sue mogli . La medesima osservazione si adatta agli esempj di sopra . Tarpeja traditrice di Roma , e la donzella che tradì Efeso , subirono la morte per quei stessi mezzi , de' quali elleno si servirono per l' esecuzione de' loro tradimenti . Quella fu precipitata dal monte , ricevendo la spinta da quegli stessi scudi , lancie , ed aste , che i Sabini trovarono nelle spoglie del Campidoglio , come scrivono Plutarco , e Valerio Massimo ; e questa fu soffocata da quell' oro , e da quell'argento , ch' era stato il motivo del suo tradimento . Giuda pure cominciò ad eseguire in se stesso la pena de' suoi misfatti colla restituzione,che fece del denaro ricevuto , il che per un ladro , e per un avaro , qual' egli era , non fu piccola testimonianza del peso della giustizia di Dio , che già l'opprimeva : nè in questa sforzata restituzione incontrò il compatimento de'nemici di Cristo , ma piuttosto il rifiuto , e il disprezzo: *quid ad nos? tu videris* . Veramente meritano un tale ringraziamento tutt' i traditori, perchè ognuno sa , che di essi come di gente senza fede , senza cuore , e senza rispetto ai doveri più sacri , quali sono quei , che scendono dall'amicizia , dal sangue , dall' ingenito amore alla patria , ai congiunti , ed agli amici,niuno può , nè deve in alcun conto fidarsi . Da tutte le parti adunque si vede la grandissima deformità di questo peccato,o si consideri il pernicioso inganno , che fiancheggiato dalla simulazione , e dissimulazione , in se contiene , o si consideri la violazione de' più sacri doveri , che gli uomini anno fra loro , o finalmente la pena temporale , ed eterna , con cui Dio lo ha sempre punito . Laonde terminerò questo capo con un detto di un Gentile (a) *Didici enim odisse proditores ; nec est vitium , quod magis hoc respuam* .

(a) Aeschi. in Prot. lig. ap. Petrum Greg. Tolos. lib. cit.

CAPITOLO XXIV.

Della susurrazione.

DAlla metafora di quel sibilo, o stridore che fanno gli alberi agitati dai venti, si è preso il nome di susurrazione: perchè il fare dei susurroni è quello d'insinuarsi con certi soffi di mormorazioni nelle orecchie, nella mente, e nel cuore di quei, che trattano; ond' è, che come tanti alberi esposti ai venti, gli scuotono, e dimenano sino a sconvolgerli, ed a far loro perdere l'amicizia, la carità, e la buona armonia con gli amici, coi domestici, e co'cittadini. Quindi è, che la susurrazione ha grande relazione con la detrazione nella materia, nella forma, e circa lo sparlare del prossimo. Imperciocchè tanto i detrattori, quanto i susurroni dicono male di lui, ora esponendo ciò, che non è vero, ora pubblicando ciò, che dovrebbe tenersi nascosto; onde lo precipitano nell' onore, e gli fanno ingiustamente un danno notabile. Non sono' poi differenti in altro, se non che i primi, cioè i detrattori nel parlare anno per fine diretto il denigrare l'altrui buona fama; e i secondi, cioè i susurroni anno per loro fine diretto il guastare l' amicizia, e l'unione, che mantiensi fra gli uni, e gli altri. Dunque conviene dire che anche questo peccato sia assai detestabile. Alcuni pochi riflessi, che appoggiati alla ragione, e alla fede, al cavaliere cristiano quì mettiamo in veduta, vieppiù dimostreranno l'enormità di questo peccato.

I. Tutti i mali, che trovansi nella calunnia, e nella detrazione, si ritrovano ancora nel vizio di cui parliamo. Imperciocchè parlando del prossimo collo stesso linguaggio, e nella stessa maniera, cioè sempre male, i calunniatori, i detrattori, ed i susurroni vengono a violare la giustizia, e la carità, levando con un solo discorso la riputazione, che al prossimo è dovuta. Se non che i discorsi, e le lingue de' susurroni cagionano un danno assai più notabile, e

le, e di maggiore stima, qual'è quello di guastare l'amicizia, e la vicendevole unione fra gli uomini. E'un bene di prim'ordine l'onore, è verissimo; ma l'amicizia non gli resta al disotto, e anzi fra queste due cose l'amicizia suol essere più pregiata; poichè un uomo disonorato, se gli resta qualche amico nel mondo, ha veramente motivo di rimanere in qualche modo consolato; laddove chi non ha un amico sincero, tutte le ricchezze possedute, e tutti gli onori avranno più d'apparenza, che di realtà, e di sostanza; ed egli stesso sarà il solo soggetto, che li possegga, senz'aver poi il bene sodo, grande, e consolantissimo di poterli comunicare ad altri. Però dice l'Ecclesiastico (*a*) che ad un amico fedele non v'ha cosa nel mondo, che si possa paragonare: *Amico fideli nulla est comparatio*: e in fatti quanti beni risultino dalla vera amicizia, ognuno, se l'ha mai provato, può essere da se testimonio. Ora la susurrazione, il cui infame carattere è di mettere la discordia nelle case, nelle repubbliche, nelle comunità, e tra gli amici, è certamente un male eccessivo; e tanto più enorme, e vergognoso, quanto che il susurrone ha due maledette lingue, delle quali con una loda, e coll'altra biasima, e dice male, ond'è anche un traditore malizioso (*b*): *Verba susurronis quasi simplicia, & ipsa perveniunt ad intima ventris*: quindi nel Levitico (*c*) vengono sbanditi dal popolo di Dio i susurroni, come i calunniatori. *Non eris criminator, nec susurro in populo*.

II. L'autore del divin libro intitolato l'*Ecclesiastico*, va facendo al capo 28. patetiche, e significantissime descrizioni di questo abbominevole vizio, le quali ben considerate non possono fare a meno di non muovere chiunque a detestarlo, ed a temerlo. Ivi dicesi, che il

(*a*) Eccles. c. 6.
(*b*) Prov. c. 26.
(*c*) Levit. c. 19.

susurrone, come uomo di due lingue è maledetto, perocchè metterà lo scompiglio tra molti, che stavano in pace: *Susurro, & bilinguis maledictus: multos enim turbabit, pacem habentes*. Soggiunge, che questa lingua divisoria de' cuori ha disturbate molte persone, facendole andare erranti di provincia in provincia; che ha distrutto molte forti città, e spianato palagj sontuosi, diroccato gran fortezze, e combattute genti assai bellicose: *Lingua tertia multos commovit, & dispersit illos de gente in gentem. Civitates muratas divitum destruxit, & domos magnatorum effodit. Virtutes populorum concidit, & gentes fortes dissolvit*. Che più? Questa stessa lingua, siegue egli a dire, è giunta persino a cacciare di casa le donne maritate, a separarle dai loro mariti, obbligandole a vivere in ozio pericoloso per essere rimaste prive de'lavori delle loro case: *Lingua tertia mulieres viratas ejecit, & privavit illas laboribus suis*. Poi conchiude dicendo, che chi ama questa lingua seminatrice di discordie, ovvero chi a lei darà retta, non avrà mai nè pace, nè tregua, nè un amico da cui prendere possa sollievo: *Qui respicit illam, non habebit requiem, nec habebit amicum, in quo requiescat*. Il che veramente sembra un inferno anticipato già in questa vita, mentre pare, che sulla terra non possa darsi un gastigo maggiore, quanto quello di avere sempre devorate le viscere dalla turbazione, dallo strazio, dalle onde d'insoffribili agitazioni, senza poter mai trovare una persona, che lo sollevi. Non mi meraviglio dunque, che lo stesso autore dica espressamente, che la morte, che cagiona nell' anima questa lingua mostruosa, sia una morte scelleratissima, *mors illius, mors nequissima*; e che finalmente sia di gran lunga migliore, e da preferirsi lo stesso inferno, cioè il sepolcro, e la morte ordinaria, che lo stato infelice di questa pessima morte da per se lunga, e lenta, e sovente accompagnata da infamia: *& utilis potius infernus, quam illa*. Tutto questo dicesi nel citato libro,

come

come letteralmente resta esposto, e come se ne veggono pur troppo ogni giorno praticamente le prove.

Ma il cavaliere deve sollevare più alto la mente a penetrare il senso mistico, e morale delle sudette espressioni. Che altro fanno i susurroni se non distruggere, per quanto si appartiene ad essi, il regno di Dio, il quale è tutto giustizia, pace, e gaudio nello Spirito santo? Essi pur levano la giustizia dai fori, la pace dalle famiglie, e il gaudio spirituale dalle coscienze; e invece di queste cose mettono le discordie, le gelosie, le inquietitudini, e i turbamenti; onde come dice san Paolo (a) commettono un peccato direttamente contro allo Spirito santo, il quale dalle parole del susurrone viene contristato, e cacciato dall' anima del fratello, in cui pacificamente dimorava; però soggiunge l' Apostolo: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat, & nolite contristare Spiritum sanctum Dei, in quo signati estis*. Come dunque un cavaliere cristiano, che pel suo nobile stato è protettore, e difensore della carità fraterna, non avrà ad abborrire sommamente una lingua, la quale in maniera sì atroce viene a mettere il suo fine, e tutto il suo piacere nel distruggerla? Come non sentirassi egli investito di nobile zelo, e se fa d'uopo, non impugnerà la spada della giustizia per vendicare i danni, che alla di lei sorella, cioè alla carità, vengon fatti? E come i capi di casa, i padri di famiglia, ed ogni superiore presteranno eglino volentieri le orecchie alle ciarle, ai discorsi, ed a queste susurrazioni, che in sostanza altro non sono, che le distruggitrici delle loro case, e delle loro famiglie? Come in somma non avranno eglino tutto l'orrore a queste lingue odiate grandemente da Dio?

III. Sei sono le cose, dice il Saggio, (b) le quali Dio grandemente odia; ma di più ve n' ha un altra, che forma l' oggetto di detestazione dell' anima sua, ed è il susurratore, che fra il prossimo semina le discordie: *Sex sunt*

quæ

(a) Ep. ad Eph. c. 4.
(b) Proverb. c. 6.

quæ odit Dominus, & septimum detestatur anima ejus: 1. gli occhi superbi: 2. la lingua bugiarda: 3. le mani crudeli, che spargono il sangue innocente: 4. il cuore, che machina perversi disegni: 5. i piedi, che velocemente c rrono al male: 6. il testimonio falso, che spaccia menzogne. Ecco sei cose, fra le quali chi non vede numerati de' peccati enormissimi, che proprio fanno tremare? Pure la settima cosa è quella, che Dio protestasi di odiare in eccesso, e sopra tutte le altre, vale a dire: *eum qui seminat inter fratres discordias*; e non vi è altra ragione da potersi assegnare, che questa, vale a dire, che la lingua del susurrone ha per primario, ed ultimo oggetto il distruggimento della carità, ch' è quel vincolo, e quella unione forte, che deve legare tra di loro i nervi, e le membra di ogni comunità, e di ogni repubblica. Con questi riflessi divini, ed umani, si ecciti il cavaliere, ed ogni cristiano non solo ad odiare, ma anche a perseguitare questo abbominevole vizio. Si ricordi, che il primo susurrone, che fu al mondo dopo il diluvio, per avere seminato discordia nella famiglia di Noè, incorse la maledizione di Dio, che ancora lo perseguita ne'suoi discendenti. Questi fu Cam, di Noè figliuolo insolentissimo, e temerario, che non mai volle frenare la sua pessima lingua, divenuto poi padre della gente più scellerata, e perfida, che si trovi oggidì sotto i raggi del sole. Si ricordi di più, che prima ancora del diluvio, nella creazione del mondo, quando non erano in esso, che due persone, e queste godevano della giustizia, e dell' innocenza, in cui furono create, il demonio stesso fu il primo a dare il dettaglio della susurrazione, mettendo con bugie, e con raggiri lo scisma tra queste due persone, e riuscigli per questo mezzo di farle prevaricare, onde poi son venuti al mondo tutti i danni, che ora soffriamo: e questo stesso vizio diabolico anno saputo poi imitare con lacrimevole riuscimento un Novaziano, un Fozio, e molti altri, mettendo tra cristiani, e cristiani la spada di divisione, e lacerando con

con fieri colpi di menzognere dottrine la indivisibile unione di Chiesa santa, fondata da Gesù Cristo sotto un capo visibile, ch' è il Romano Pontefice. Beato però, conchiude lo Spirito santo nel capo sopra citato (a): Beato colui, che si mette al coperto sotto il manto della carità, senza incorrere nel vizio di questa lingua perversa, nè mai s'imbatte nel di lei furore, ma anzi da questo giogo intollerabile non si lascia opprimere, nè da'legami suoi resta avvinto: *Beatus qui tectus est a lingua nequam, qui in iracundiam illius non transivit, & qui non attraxit jugum illius, & in vinculis ejus non est ligatus*: poichè questo è un giogo di ferro da non potersi mai scuotere, ed un legame di bronzo da non potersi mai spezzare: *jugum enim illius, jugum ferreum est, vinculum illius, vinculum aeneum est*. Per la qual cosa ognuno badi a se, e stia attento a non isdrucciolare colla lingua in susurrazioni, e a non ascoltarle, per non tirarsi addosso le maledizioni di Dio, e per non cadere sotto alla schiavitù de'nemici, che machinano delle insidie, onde la sua caduta venga ad essere senza rimedio, perche sigillata con una morte temporale, ed eterna: *Et attende tibi, ne forte labaris in lingua, & cadas in conspectu inimicorum insidiantium tibi, & sit casus tuus insanabilis in mortem*.

CAPITOLO XXV.

Degli adulatori, e in quali casi non sia lecito lodare il prossimo.

Portano gli adulatori, come i susurroni, la razza loro dalla bugia, mentre ambidue sono ingannatori, e bugiardi, con questa differenza però, che i susurroni ingannano con bugie occulte, ed inorpellate sotto mille cabale e raggiri, laddove gli adulatori vengono all' aperto con lodi, e

(a) Eccl. c. 28.

di, e falsi applausi sentendo diversamente nel loro cuore; pieno soltanto di passioni, e di mire storte, villane, ed umilianti. Quindi è, che i morali filosofi dicono essere l' adulatore *hominem mutilum*, *humilem*, *nec integræ sortis*: cioè uomo storpiato, vile, e di disprezzevole condizione, perchè mena una vita tutta impiegata nel *si*, e nel *no*, lusingando, ed applaudendo a tutti, conforme gli torna più a conto, mentendo coi mentitori, lodando ed inalzando le loro cose, ancorchè non meritino lode, e sieno non solo aeree, ma anche fondate sul falso. Laonde gli adulatori per questo loro costume meritamente si reputano per uomini i più vili del mondo, perchè la loro vita è una specie di servitù vergognosa, e la più opposta al carattere d' uomo ingenuo ed onorato, che dev' essere quello di amare la verità, di professarla, e di difenderla in tutti gl' incontri. Non sono i cavalieri i più infetti di questo vizio, essendo esso troppo disdicevole alla loro condizione, e che troppo gli umilierebbe; ma non per tanto essi non sono meno bisognosi d' istruzione su questa materia, sì perchè non mancano persone, le quali loro consacrano tutto dì false adorazioni, e ad essi continuamente offrono incenso di bugiarde lodi; e sì ancora perchè niuno più de' nobili, e delle persone di alto rango è attorniato da questi adulatori. Per tanto acciocchè i cavalieri medesimi possano cautelarsi contra le insidie degli adulatori, e possano per loro regolamento perfettamente conoscerli, ne formeremo il giusto carattere, e insiememente manifesteremo i danni, che i mentovati adulatori recano alla repubblica. Soggiugneremo poi finalmente i casi, ne' quali non si debbono usare le lodi.

I. Chi sono gli adulatori? Sono gli uomini più vili del mondo, non solo perchè si abbassano a servitù vergognosissime, per le quali si rendono assai disprezzabili, ma perchè la ragione, che anno per adulare, e per ingannare il prossimo con false lodi, non è altra, che l' avere il cuore contaminato dalle più vergognose, ed umilianti passioni. Abbia un cavaliere presa affezione poco cristiana a persona di altro

di altro sesso; a misura, che la passione ha preso dominio sul di lui cuore, lo vedrete divenuto un ridicolo, e sempre schiavo servente, che muove tutti a riso, o a pietà nel vedere, e nel sentire le cose, che fa, e dice per non dare un' ombra di sospetto in genere di mancanza, e di affezione al tiranno oggetto del suo amore. Sarebbe un non mai finirla, se qui io volessi schierare tutte le adulazioni, che usa, tutti i raggiri, tutti i discorsi, e le false invenzioni per rassodare l' amicizia, e per mantenerla, molto più allor quando è giunta a partecipare d'infame commercio. Che vergogna, il vedere un cavaliere accanto a una femmina tutto impegnato nel lodare ore intiere una scuffia, una nuova pettinatura, un taglio di abito, molte volte non conveniente alla persona, la qual moda è stata portata di fresco da stranieri paesi. Se queste cose non avviliscono la dignità d' un cavaliere, qual altra cosa mai lo potrà avvilire? Farebbe d' uopo che un tal signore di genio sì guasto avesse ben penetrato il senso di quelle parole dell' Ecclesiastico *c.* 42. ove dice: *melior est iniquitas viri*, *quam mulier benefaciens*; onde una volta imparasse, che per lui sarebbe meglio star lontano dall' uomo, che gli fa male, che star vicino alla donna, che gli fa bene. Ma pochi sono in verità i cavalieri, che sino a questo segno si abbassano; bensì moltissimi sono coloro, che per una strada, o per l' altra si trovano circondati da adulatori, e nelle città più popolate, come più abbondanti di gente oziosa, se ne veggono in numero molto maggiore.

Qui si parla d' una infamissima razza d' uomini, che tutto l' anno, o la maggior parte di esso mangia a tavola apparecchiata a spese altrui, e senz' altro merito, fuori che quello di portare alle case, ove mangia, e beve, l'adulazione e le falsità. Siccome di questi è stato sempre pieno il mondo, così ancora uomini antichissimi, e saggi anno procurato di metterli in veduta, descrivendoli coi loro naturali colori, e dandoli a conoscere, perchè ognuno se ne possa facilmente guardare. „ Noi parassiti „ parla per bocca

di tutti gli altri Ergasilo presso Plauto (*a*) „ Noi parassiti,
„ cui giammai alcuno nè invita , nè chiama a tavola, ma
„ come tanti sorci, sempre mangiamo dell' altrui cibo; e
„ sedendo a mensa col re di Etolia, con lui ridiamo, e con
„ lui piangiamo „ . Terenzio ancora nelle sue comedie
(*b*) così si spiega in bocca del buffone Gnatone „ V' ha un
„ certo genere d' uomini, i quali vogliono essere i primi
„ in tutte le cose, ma non lo sono. Di questi io vado in trac-
„ cia per ammirare il loro ingegno;e tutto ciò ch'essi affer-
„ mano, e di cui si gloriano,io subito l'approvo, e lodo: se
„ non lodano se stessi,io questo stesso applaudo;se alcuno di-
„ ce di no, io pur dico di no,e se dice di sì,dico io ancora sì.
„ In somma ho prescritta la legge a me stesso di adulare tut-
„ ti, perchè veggo essere questa un'arte assai utile „ . Così
ancora Aristofane nel Pittagorista , introduce a parlare il
suo buffone Filippide:

Nullum magis putato , quàm Philipidem
Idoneum fami Tithymalon afsore .
Aquis bibendis , Rana : vescier , Thynus :
Olereque , campe est : non lavando , squalidus :
Dormire sub dio , ut merula per frigora .
Aestus pati , meridies : multum loqui ,
Cicada . . . Ambulare gruspede
Nudo , crepusculum per ipsum Noctua :
Dormire nil .

Ove si veggono i costumi di questa gente , che per la necessità del ventre ogni momento si cangia , e trasforma come tanti Protei nell' altrui volontà , e perciò meritamente disse già Persio , che la maestra di tutte le arti era la fame . „Voi avete già conosciuto il mio costume,„diceva un altro

(*a*) in Capt. Act. 1. Sc. 1.
(*b*) Eunuc. Act. 4. Sc. 2.

tro adulatore (a) della classe di coloro, de'quali presentemente si parla: „ Io non sono superbo, e sappiate anco-
„ ra, che sono buon amico de'superbi. Alle parole altiere
„ sono come una massa di ferro, che nulla può patire. Io
„ sono a guisa di fulmine per ferire, e per punire chi mi
„ contradice. Sono lampo per accecare la gente; e per di-
„ leguare i lampi, divengo procella: per soffocare chiun-
„ que, divento laccio: sono anche fornito di tale forza, che
„ posso, se voglio sconquassare il mondo: nel saltare pajo
„ locusta, e se a guisa di cane vengo con un mezzo fischio
„ chiamato a tavola, colà volo, e da cane che ero, divento
„ mosca per attacarmi al buon boccone mentre sono a men-
„ sa. Nel non sortire di casa, sono come un pozzo: a tutto
„ mi trovo prontissimo, cioè a far bene, e a far male, e
„ perciò tutti mi chiamano il fulmine; ma io non mi curo
" dei loro ditterj. Non sono amico di alcuno, benchè
„ con sole parole lo sia di tutti; ma sono solamente amico,
„ e lo sono in sommo grado di me stesso „. Quindi ebbe ben ragione di soggiungere Atteneo il Gramatico, che questa sorte di adulatori venduti al cibo, fussero gli uomini più pazienti del mondo, mentre purchè mangino, si trovano dispostissimi a soffrire tutte le ingiurie, e tutti i pessimi trattamenti: *Hos, ad omnes injurias ferendas, dummodo edant, esse paratissimos, & omnibus quibuscumque rebus ejus rei gratia se accomodare.*

Ora non è egli un disordine grandissimo, che i cavalieri, e i signori grandi abbiano l' irragionevole piacere di ammettere alla loro familiarità questa gente infamissima e sfaccendata, e che godano di vederla cogli occhi proprj consumare una buona parte delle loro entrate? Non istarebbe meglio di coscienza quel cavaliere, che si levasse dattorno questi mangioni, e ciò che spende nell' empire il loro ventre, lo spendesse nel fare del bene ai veri poveri? Fu una volta costume de' principi il conversare di buon grado con

(a) Antiph. in Ath. a p. Pet. Greg. Tol. lib. 4. art. mir. c. 62.

do con questi parassiti, ed appena v'era uno tra i signori assai ricchi, che per sua delizia non mantenesse a tutte spese alcun di essi. Atteneo citato fa un catalogo ben grande di questi uomini vili venduti al piacere de' sovrani, e di altri personaggi, e fra le altre cose racconta, che quando Filippo re di Macedonia fu ferito in un occhio, il suo parassito per nome Clisofo, si fasciava anch' esso l' occhio con una benda; ed essendo stato un' altra volta ferito in una gamba, zoppicava pur Clisofo per rassomigliare il suo principe: e che ad Alessandro mentre cacciava da se le mosche divenutegli assai moleste, disse il di lui faceto adulatore Egiseo,, che quel-
,, le mosche erano assai fortunate, mentre avendo succhia-
,, to il di lui sangue, sarebbero diventate fortissime, e piene
,, di gran valore ,,. Sono giunti per sino questi adulatori a prestare le loro faccie, perchè il re sputasse lor sopra, come narrasi di un adulatore di Dionigi il Tiranno. Ma i principi d' oggidì si sono illuminati, ed anno conosciuto il grave male, che da costoro deriva alla repubblica, e alle corone. E qual bene può derivare da un uomo, che passa la sua vita nell' machinare delle menzogne adulatrici solo pel desiderio di empire il proprio ventre?

Ma non è questo solo il motivo dell' adulazione: il più generale è quello dell' ambizione. Un ambizioso di onori, e di gloria vana desidera divenire l' oggetto dell' altrui stima, ed amore, benche egli di vero cuore non istimi, e non ami alcuno. Quindi è, ch' essendo l' ambizione un vizio popolare, per cui l' uomo desidera per vie indirette, ed oblique, cioè per mezzo de' favori, e di false persuasioni essere amato, ed ammirato, non potendo ciò ottenere per vie dirette, cioè coll' attrattiva di veri meriti personali, ne viene per conseguenza, ch' esso si abbandoni alle adulazioni presso i potenti, ai raggiri, ed al subornare. Da questo vergognoso vizio ne viene ancora, che le corti, e le case dei Grandi si trovino piene di adulatori, che desiderano crescere sotto alla lor' ombra. Tosto che l' uomo si dà in preda all' ambizione, lascia d' essese contento della sua sor-

te; ed ottenuto un posto, subito di esso s' infastidisce, e comincia ad ambirne un altro maggiore. Non potendolo ottenere direttamente, perchè manca di meriti personali, adopera le vie indirette, cioè quelle delle lusinghe, delle adulazioni, delle bugìe le più fine, e le più artifiziose, e conseguentemente le più pregiudiciali. Ma qual maggiore pregiudizio per l' umana società che quello, di voler uno comparire amico, amatore, e pieno di rispetto verso gli altri, non avendo nè amore, nè vera amicizia che per se stesso? Pure questo è il carattere dell' ambizioso, il quale, come dice Aristotile (*a*) fa professione di comparire ossequioso ed amico, mentre in realtà egli solo è quel che desidera di venire amato, ed ammirato da tutti, senz' avere amore ad alcun'altro fuor che a se; e quel ch'è peggio si è, che nell' uso medesimo delle sue adulazioni, e de' suoi raggiri cerca tutte le maniere di nascondere questo cattivo affetto.

II. Ora da questi principj sì rei, da' quali derivano le adulazioni, come non sarà egli reo, guasto, e abbominevole l'adulatore medesimo? Platone nel suo Fedro dice espressamente, che l'adulatore è una fiera pestilentissima nella repubblica, e simile al demonio impuro, perchè coll'esca di un piacere nocevole, qual' è l' adulazione cerca di empire di sordide macchie gli animi degl' incauti, come coll' esca de'brutali piaceri procura di macchiare i loro corpi. Soggiunge altrove (*b*) che gli adulatori sono somigliantissimi agli stregoni, e malefici, poichè incantano il prossimo con lusinghe di falsi e nocevoli discorsi; e che sono ancor peggiori dei ladri, e degli assassini, mentre questi al più levano la roba, e la vita del corpo, laddove quelli con bugìe atrocissime levano il giudizio, e la ragione, facendo persuadere ad altri, ch'essendo rei,

(*a*) lib. 8. Ethic. c. 8.
(*b*) in Meneden.

do rei, e perversi nel lor operare, sieno anzi buoni, giusti, e lodevoli.

Nè v'ha certamente alcun male più pregiudicievole di questo; perchè essendo noi deboli di mente, e guasti di natura, facilmente inganniamo noi stessi, ci aduliamo, e giungiamo a persuaderci d' esser più buoni di quel che siamo, e di avere delle ottime qualità, che non esistono, che nella nostra fantasìa: onde nasce, che incontrandoci in un adulatore, il quale secondi il nostro capriccio, e di noi predichi cose grate, e piacevoli, non solo ci confermiamo con gravissimo nostro pregiudizio nei nostri errori, ma ci facciamo persino amici, e protettori dell'adulatore medesimo. Siamo simili a quei mangiatori voraci, che altro Dio non anno, fuorchè il loro ventre, i quali non si saziano di lodare quel cuoco, che più bravamente sa contentare il loro sfrenato appetito. Che più? Giunge l'animo nostro ad accecarsi cotanto, che ci rendiamo insensibili ai nostri mali medesimi, e in mezzo a queste morbide piaghe, fomentate dal dolce dell' adulazione miseramente periamo. Però disse molto bene Giovenale Sat. 3:

Quid quod adulandi gens prudentissima? laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici:
Et longum invalidi collum, cervicibus æquat
Hærculis, Antæum procul a tellure tenentis,
Miratur vocem angustam, quæ deterius nec
Illa sonat ecc.

Quindi va rilevando questo dotto poeta i mali gravissimi, che dagli adulatori risultano alle repubbliche. E qual maggiore male può egli darsi nell' umana società, quanto il lodare il vizio, come se fosse una virtù? Questo pur fa l'adulazione, la cui sapienza al dire di s. Gregorio con-

(*a*) consiste nel cuoprire il cuore di mille machinazioni, e nel velare la verità con parole, e con discorsi ingannevoli; nel far vedere come false le cose, che sono vere, e le false come se fossero verità dimostrate, chiamando urbanità, e civiltà di cuore, ciò ch' è vera perfidia di mente. Questo fu il mezzo, onde venne a precipitare la libertà di que' valorosissimi Siciliani, dati in preda al barbaro Dionigi per le adulazioni di alcuni, che fecero con inganni, e con arti maliziosissime credere al popolo, che la crudeltà, e l' odio di questo tiranno fosse vera giustizia. L' Egitto pure venne a perdersi, perchè all'effeminatezza, e alla oscenità nelle pitture, ne' canti, e nei suoni, che usava Tolommeo, non mancò chi accomodasse il nome di virtù di religione, e di culto degli Dei. Ma è stata così lontana in ogni tempo l'idea del vizio, e della virtù presso gli uomini saggi, e dabbene, che persino i Gentili nella materia, di cui trattiamo, anno molto bene saputo separare la civiltà, e l'urbanità dall' adulazione, e dalla falsa lusinga: cosicchè solo per la prevaricazione dell' uomo, e per la reità del proprio cuore può confondersi l'una coll'altra. *In obsequio amici* (dice Cicerone) (*b*) *comitas adsit, assentatio autem vitiorum adiutrix procul amoveatur, quæ non modo amico, sed ne libero quidem digna est*. Certamente che coll'urbanità, e col tratto sincero si fomenta la vera amicizia, laddove coll' adulazione si fomentano i vizj, e i disordini.

Per la qual cosa io termino questo punto coll' esortare il cavaliere a stare sempre avvertito sulle lodi, che dalle altrui bocche gli vengano date. Abbia sempre per sospetti i dolci discorsi per questa sola ragione, che in faccia a lui gli si fanno. Tenga fisso nella mente l' avviso di Mosca Siculo, il quale dice dell'idolo dell'amore:

Mala

(*a*) lib. 10. Mor. c. 16. in c. 12. Sab.
(*b*) in Lœlio.

Mala mens, eloquium suave;
Non enim eadem sentit, & loquitur vox mellea.

Mostra co' detti l'uom malvagio amore,
Ma mele è il labbro, ed è veleno il core.

In somma abbia in abbominazione tutti gli adulatori, odiando come l' inferno le loro lusinghe dal canto suo, e stia sempre sopra di se, per non cadere in questo vizio vilissimo di adulare gli altri sul riflesso, che questa è una passione, che per la sorgente da cui deriva, e per gli effetti, e accecamento, che cagiona è difficilissima a vincersi, e superarsi: così in sostanza s. Giovanni Grisostomo (*a*): *Si aversari nonnullos decet, adulatores magis, quam contumeliantes odisse oportet. Major enim non attendentibus ex adulatione pestis, quam ex vituperatione oriri solet; & facilius est hanc, quam illam passionem superare.*

III. Che se per maggiore sua istruzione desidera il cavaliere sapere in quali casi non sia lecito usare col prossimo delle lusinghe, e delle lodi, eccoli brevemente ridotti a tre. Primieramente „ non è lecito lodare il ma„ le di qualunque specie egli sia „. Queste lodi sono peccato mortale, se l'azione lodata è pure mortale: ma sarà veniale, se si loda un male leggero. La ragione è, perchè non v'ha cosa, che più confermi nel male quanto la falsa lode, o l'adulazione: onde Dio dice per Isaia (*b*) guai a voi, che chiamate bene il male, e male il bene, che convertite le tenebre in luce, e la luce in tenebre, scambiando l' amaro in vece del dolce, e il dolce in vece dell'amaro: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*. Ed altrove

(*a*) tom. 2. Hom. 88. in c. 2. Math.
(*b*) Isai. 5.

trove soggiunge (*a*) : Chi giustifica l' uomo reo, e chi condanna il giusto, ambidue sono abbominevoli innanzi a Dio : *Qui justificat impium, & condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum*.

In secondo luogo „ non è lecito lodare nemmeno il „ bene altrui, quando probabilmente si teme, che la „ nostra lode lo abbia da provocare a vanagloria, e super- „ bia „ : perchè in questo caso le lodi sono assai nocevoli, mentre colla superbia si perde la virtù acquistata, e si viene a dar motivo di acquistar nuovi vizj : onde disse già l'Ecclesiastico (*b*) : „ Non voler lodare l'uomo prima „ della sua morte „ : poichè come interpreta s. Massimo, colla lode datagli può perdere la giustizia, che di già avea; e perciò dice il citato Padre, che per due ragioni è più utile il lodare l'uomo dopo la sua morte, che non in tempo della sua vita; prima per encomiare il merito della virtù; secondo perchè allora non v'ha pericolo, che chi loda sia mosso dall'adulazione, nè da tentazione d'orgoglio il lodato : *Duplici enim ex causa utilius est hominum magis memoriæ laudem dare, quam vitæ, ut illo potissimum tempore merita sanctitatis extollas, quando nec laudantem adulatio movet, nec laudatum tentet elatio*. Per l' istesse ragioni è pericolosissimo il lodare le donne per la loro bellezza, o bel garbo nel vestire, ovvero gli uomini per i loro beni di fortuna, per la nascita, o pei loro titoli; perchè queste lodi altro effetto per lo più non anno, che di maggiormente fare insuperbire chi possiede detti beni. Come l'uomo non dev' essere disprezzato per la sua deformità personale, così non dev' essere lodato per la bellezza del suo volto, e lo dice lo Spirito santo (*c*): *Non laudes virum in specie sua, neque spernas hominem in visu suo*. E siccome non vuole il Signore, che l'uomo si compiaccia

 nella

(*a*) Prov. 17.
(*b*) Eccles. 11.
(*c*) Eccles. c. 11. 16.

nella bellezza, nelle attillature, e nelle mode degli abiti, così non gli si debbono porgere lodi per queste inezie, e vanità: *In vestitu non glorieris unquam*. Non è nemmeno prudenza il lodare l'uomo, per l'esterna buona apparenza, e per le altre buone maniere, che in lui vediamo, volendo quindi congetturare l'interna virtù dell'animo suo: onde senza ragionevole motivo taluno è solito a dire „ che bella creatura è mai quella! dalla compostez-
„ za del corpo si vede la compostezza dell' anima: vera-
„ mente il tale, o la tale sono persone assai dabbene ec.„
Il volere così qualificare la gente per i soli segni esteriori, dimostra certamente dell'imprudenza. Non si ha da sospettare male, egli è vero, di alcuno senza fondamento, molto meno si ha da passare a formare giudizj temerarj contro del prossimo, anzi è meglio, che noi restiamo ingannati nel giudicare bene di tutti: ma non per questo dobbiamo noi subito credere, che il prossimo sia buono, perchè tale si vede nell'apparenza, mentre l' interno coll' esterno non va sempre d'accordo. „ Prima di cono-
„ scere il prossimo almeno da' suoi discorsi, dice lo Spi-
„ rito santo, non è bene a lodarlo, poichè chi dà queste
„ lodi, si mette a pericolo di qualificare per giusto co-
„ lui, ch'è anzi ingiusto, e pregiudiziale „: (a) *Ante sermonem non laudes virum*; *hæc enim tentatio est hominum*. Quando Dio creò tutte le cose materiali, le lodò, perchè la loro bontà, quasi tutta consisteva nell' esterna loro apparenza. Ma quando egli creò l'uomo, si astenne dalle lodi, non solo perchè volle insegnarci essere più sicuro il riserbare queste lodi pel tempo, che succeda alla morte, allorchè non potranno essere all' uomo di nocumento, ma perchè la bontà, che aver debbono gli uomini, non è esteriore soltanto, ma colle interne virtù più che coll' esterne eglino debbono rendersi meritevoli di lode.

Final-

(a) Eccl. 27.

Finalmente „ non è lecito lodare il prossimo per „ motivi, o per fini cattivi, o con intenzione men buo- „ na „. Ogni adulazione, come già si è detto, porta seco questi rei motivi, questi fini, e queste intenzioni; ogni adulazione è peccaminosa: dunque è peccato usare le lodi co' detti motivi, fini, o intenzioni. Dio distruggerà le ossa, dice Davide, di coloro, che lodano gli uomini pel solo fine di dar loro del piacere. In questi casi l'adulatore fa ufficio di amico crudele, e di lusinghiere nimico conforme a ciò, che già disse Salomone (*a*): L'uomo, che con dolci maniere tiene col suo amico un linguaggio finto, e lusinghevole, non fa altro, che tirare la rete, affinchè egli resti colto, e allacciato ne' piedi suoi, onde per cagione di queste lodi astutissime venga a precipitare in gravi peccati: *Homo, qui blandis, fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus*. Restringhiamo. Lodare il prossimo per il male che fa, è un dargli occasione a confermarsi; ed a perseverare in esso. Lodarlo senza discrezione per il bene che ha, è un metterlo in manifesta tentazione di perderlo. E lodarlo del bene che non ha, è un dargli motivo a credere falsamente, ch' egli lo abbia. Laonde sarà sempre vero, che l'adulatore, al dire degli uomini dotti, sacri, e profani, è come la locusta, che rode, e consuma i frutti, che debbono essere l'alimento dell'uomo; e come le api, e le vespe, che tenendo il mele in bocca, ficcano il loro pungolo con grave danno di chi loro sta attorno. Per la qual cosa il cavaliere cristiano ha d' abborrire sommamente questo vizio, che tanto danno cagiona e a se stesso, e al prossimo. Nulladimeno egli dovrà in più circostanze fare uso discreto delle lodi al suo prossimo. Ma quali circostanze sieno queste, e quale l'uso discreto delle lodi, lo diremo nelle seguenti due istruzioni.

(*a*) Prov. 29.

CAPITOLO XXVI.

Della cautela nel lodare il prossimo; quand' è presente.

LA lode al prossimo, quand' è presente, come può essere di danno degenerando in adulazione, così può essere di profitto mantenendosi dentro ai termini del dovere; onde nell'usarla è necessaria grande cautela, e discrezione. Questa cautela, o discrezione avrassi allorchè nel lodare si faccia riflessione a tre punti: 1. all' oggetto, o sia alle cose: 2. ai soggetti, o sia alle persone: 3. alla pratica con cui si possono in loro presenza lodare.

I. E in quanto al primo; dagli avvisi, che dati abbiano nel fine del capo antecedente, chiaramente si vede, che non tutte le cose buone debbono essere materia di lode. Certamente che per i beni di fortuna, e di natura, quali sono l' abbondanza delle ricchezze ereditarie, la nascita illustre, gli onori avuti dal principe per grazia, la bellezza del corpo, la robustezza delle membra, la pronta memoria, l'acutezza d'ingegno, e altre simili proprietà naturali non acquistate, non merita l'uomo presso i saggi lode alcuna, nè vanto; imperciocchè tutte queste cose non dipendono dall'arbitrio dell'uomo, nè da alcuna di lui industria, o cooperazione; onde pel suo possedimento non si rende degno di lode. Solamente può essere a ragione lodato per quei beni, ch'egli personalmente, e colla propria fatica, e industria ha saputo acquistare. Quì però fa d'uopo distinguere due sorti di lode, una che io chiamo lode da uomo ragionevole, l'altra, che chiamo lode da uomo cristiano. Nel primo senso si possono lodare tutte le virtù morali, e tutte quelle azioni, che dipendono da motivi ragionevoli, e naturalmente virtuosi. La castità delle Vestali, il digiuno dei Brammani della Cina, la povertà, e distacco dal mondo degli antichi filosofi, certe altre virtù, nelle quali l'uomo si esercita per sola inclinazione

nazione naturale, sono cose, che meritano qualche lode: ma tutte queste virtù naturali non essendo di alcun pregio agli occhi di Dio, non debbono meritare la lode di una bocca cristiana. La sola vera virtù, con cui meritiamo la vita eterna, o l' aumento della divina grazia in questa vita, cioè quelle azioni fatte per motivo soprannaturale, e con qualche rapporto a Dio, questa sola è assolutamente nell'uomo degna di lode, come ogni azione viziosa, o nel suo principio d' onde deriva, o nel suo motivo per cui si fa, o nel fine, o intenzione per la quale si esercita, è degna di vitupero.

In questo senso spiega san Bernardo (a) quel detto dell'Ecclesiastico: *Non laudes hominem in vita sua*. Due vite, dice questo santo Padre possiede l'uomo cristiano, una di natura, l'altra di grazia. Per la prima, non può meritamente venir lodato, ma dev'essere piuttosto biasimato, attesa l' infinita corruzione e miseria, nella quale è immersa una tal vita. Per l'altra può senza dubbio ricevere qualche lode: ma siccome propriamente parlando questa vita di grazia non è sua, ma è tutta quanta proveniente dall' autore della natura insieme, e della grazia, ch' è Dio, non avendovi l'uomo dal canto suo, che qualche ben piccola parte, cioè la cooperazione, la quale è anche sostenuta, e fiancheggiata da altri molti ajuti del Signore, perciò la lode, che dalle buone operazioni può egli ricevere, deve sempre avere rapporto al medesimo Signore Iddio, talmentechè colui, che principalmente ha da essere lodato, non è l'uomo, ma bensì Iddio. In somma la sola virtù è quella, che nell' uomo può, e dev' essere lodata, sempre però con relazione all' autore medesimo di essa virtù, affinchè dalla lode non riceva l'uomo alcun danno, come diremo in appresso.

II. Quindi è che i soggetti, i quali meritano lode, sono soltanto le persone veramente virtuose, quelle cioè, le cui

(a) Ser. 5. de Sanctis

le cui azioni sono non solo ragionevoli, ed oneste, ma fatte ancora per motivo virtuoso, e che in qualche modo abbiano rapporto a Dio. Qui non si tratta di quelle azioni, che meritano lode umana, e che il principe suole premiare nei sudditi, quali sono quelle che recano onore, e gloria alla patria, al principe stesso, o alla repubblica. Lo zelo, il valore, e la maggiore attenzione d' un comandante d' esercito, le nuove industrie pel maggiore aumento delle arti, e del commercio, la vigilanza di un ministro di corte, e le applicazioni degli uomini saggj pel maggiore lustro delle scienze, sono tutte azioni di buon cittadino, ma possono non essere di buon cristiano: Conseguentemente se nel lodare queste cose non si ha somma prudenza, possono anzi le lodi servire di pregiudizio alla salute eterna di chi le fa non da cristiano, ma da persona precisamente onesta. Noi diciamo pertanto, che si debbono o precisamente, o principalmente lodare gli uomini veramente virtuosi, le operazioni de' quali anno relazione a Dio.

V' ha un altro caso molto particolare, ove relativamente a certe altre persone è conveniente usare la lode: ed è, quando trovansi soggetti forniti di buona volontà ad operare il bene, ma per cause estrinseche, o interne sono deboli, abbattuti, pusillanimi, oppressi da malinconia, o da diffidenza, e in pericolo di cadere in qualche disperazione. Una persona afflitta dev' esser consolata: e se per consolarla farà d'uopo incoraggirla con qualche lode, la carità spinge ad usarla con discrezione, onde ben si può in questo caso lodare l' altrui virtù, e le opere buone. Se per fare uno a se stesso maggior coraggio, può in sana morale lodare le proprie virtù, in quella guisa che facealo un san Paolo, allorchè raccontava le rivelazioni, e le grazie, che ricevute avea da Dio; ed un Giobbe, che per non cadere nell' abisso della disperazione, senza errore nè illusione alcuna, anzi con approvazione di Dio medesimo fece un lungo catalogo delle

delle proprie lodi innanzi a' suoi amici, come non sarà lecito di lodare in casi simili la virtù del prossimo?

Finalmente quando si tratta di confermare nel bene quelle persone, che nell' esercizio della virtù sono bambine o per ragione di età, o per fresca conversione dal vizio, queste pure possono, senza pericolo di errare, venir lodate. I novizj nella virtù, siccome si rattristano, s' inquietano, e perdono il coraggio, allorchè da qualche persona imprudente vengono rimproverati, e ripresi del poco bene, che fanno, e non rade volte accade, che appunto per questi imprudenti rimproveri abbandonino la buona strada, così al contrario prendono gran coraggio, slargano il cuore, e molto si rallegrano, e si confermano nel bene, allorchè altri approvano quel po' di bene che fanno; specialmente se accade, che la persona, che loda, sia fornita di autorità, e di gran pregio, poichè la di lei approvazione produce una lode di stima maggiore. Come le tenere piante ingrossano, e crescono col beneficio della rugiada, così i piccioli nella virtù crescono col mezzo della lode. Non già che si abbia ad operare per motivo di lode (il che sarebbe vanità, e non virtù) ma perchè dalla lode prendesi motivo di perfezionar l' opera, che dalla lode de' saggi, e degli uomini dabbene viene approvata: alla maniera, che dalla lode di un padre, o di un maestro prende motivo un fanciullo per maggiormente applicare allo studio, e per questo dice il proverbio, che *virtus laudata crescit*.

III. Ora per venire alla pratica di sapere discretamente lodare il prossimo, che sta presente, conviene che in tale maniera sieno lodati i buoni, che nel tempo stesso di lodarli si metta loro in veduta, e si porti alla lor memoria il principale autore del loro bene. In questa sola maniera ricaveranno profitto da dette lodi; mentre si ricorderanno che quelle opere buone non sono loro proprie, ma di Dio, a cui debbono riferire ogni onore, ed in cui mettere debbono tutta la loro fiducia. Quindi prenderanno nuovo coraggio, e verranno confortati nella strada della virtù per

vie

vie maggiormente praticarla. Se in diversa maniera si porgeranno le lodi, serviranno anzi di veleno, guasteransi le opere buone; e per la vanagloria, e superbia, che producono le lodi indiscrete, verrassi a perder tutto il frutto dell' operare cristiano, ed il cuore si empirà di affetti di propria fiducia, e di soverchia nocevolissima sicurezza.

Le sacre Scritture del vecchio, e del nuovo Testamento sono piene d' istruzioni sopra questa delicata materia, e c' insegnano a meraviglia il tempo, le cose, le persone, e la maniera, con cui dobbiamo lodare i presenti. Quando l' Angelo Raffaele grandemente encomiò le limosine, le preghiere, i digiuni, e tutte le opere di misericordia, che Tobìa padre, e figlio esercitavano col loro prossimo; prima di venire a lodare a una ad una queste azioni virtuose, fece loro in disparte alzare la mente a Dio, perchè lo riconoscessero come autor principale, e pietoso verso di essi, ne' quali operato avea tutte quelle misericordie (a): *Tunc dixit eis occulte: Benedicite Deum; & coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam*. Nè con questo terminò l' Angelo le sue lodi: ma per vieppiù confermarli in questo pensiero, disse loro nell'atto di licenziarsi: E' già tempo, ch' io ritorni a quel Dio, che a voi m' ha inviato, ma voi non lasciate di benedire il Signore; e di pubblicare al mondo le sue opere maravigliose: *Tempus est, ut revertar ad eum, qui me misit: vos autem benedicite Deum, et narrate omnia mirabilia ejus*.

Ecco ancora la savissima discrezione, con cui Booz lodò in presenza la famosa Rut per le opere buone, che fatte avea (b): „ Io ho saputo (le disse) tutte le cose, che hai
„ fatte a beneficio della tua suocera Noemi, dacchè è morto
„ il suo marito. Hai fatto il generoso sagrificio di lasciare
„ i tuoi genitori, i tuoi parenti, i tuoi amici, e il pae-
„ se stesso, ov'eri nata, per venire al popolo di Dio, a quel

„ popolo

(a) Job. c. 12.
(b) Ruth. 2.

,, popolo, che tu prima non conoscevi: dunque il Signo-
,, re benedica l' opera tua, e il Dio d' Israello largamen-
,, te rimuneri le tue azioni, ed egli stesso ti accolga sotto
,, le ali della sua protezione, ove ti sei rifuggita ,,. Chi non
vede nelle parole di questo grande uomo una perfetta saviez-
za nel lodare con vero zelo le altrui azioni? Zelo e saviez-
za, che in simili circostanze imitar debbono i cavalieri
cristiani.

In una simile maniera lodò Cristo, molte persone al-
la loro presenza sì per fare loro coraggio nel bene comincia-
to, sì ancora per abbattere l' orgoglio dei persecutori del-
la virtù. Così lodò Maddalena, e insieme confuse la tiepi-
dezza, e le ree intenzioni del Fariseo, quando deposti
tutti gli umani rispetti, entrò coraggiosa nella sala, ove
Cristo era a tavola; ivi bagnò di lagrime di contrizione i
suoi piedi santissimi, gli sparse d' unguento prezioso, ba-
ciandoli rispettosa, gli asciugò co' suoi proprj capelli.
Così, perchè gli altri pubblicani prendessero occasione
d' imitare Zacheo, lodò moltissimo il di lui zelo, le sue
limosine, il suo disinteresse, affinchè tutti coloro, che lo
imitavano nel reo mestiere, si animassero a piuttosto imi-
tarlo nella pratica di queste virtù, le quali poteano essere
per loro la porta per rientrare in grazia con Dio, e si con-
vertissero perfettamente. Pure con un atto straordinario di
ammirazione encomiò assai la fede del Centurione per con-
fondere così l' incredulità degli Ebrei, che gli stavano in-
torno. E per dare nuovo coraggio agli altri Apostoli, e di-
scepoli, che con grandi stenti, già loro posti in veduta,
spargere dovevano per tutta la terra la nuova dottrina, e la
fede, lodò il sapientissimo Maestro la confessione di Pie-
tro, dicendogli: Sei tu beato, o Simone figliuolo di Giona:
Beatus es Simon Bar-Jòna; ma nello stesso tempo gli ricordò,
che quella lode riferirla doveva tutta quanta, e con ispirito
di umiltà, di fiducia e di ringraziamento, non alla carne,
nè al sangue, ma solamente a quel Dio pietoso, che con
parziale misericordia lo avea eletto ad essere il primo Pasto-

re della sua Chiesa, *quia caro, & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in cœlis est*. Con simile artifizio veramente divino, ed ammirabile vengono nell' Apocalisse lodati i Vescovi dell' Asia, a' quali s. Giovanni scriveva le sue lettere, encomiando alcune loro virtù, e alcune opere buone. Ma perchè queste lodi loro non fussero di nocumento, tosto soggiunse il santo Apostolo alcuni difetti, che loro rinfaccia, e pe' quali loro fa delle discretissime correzioni, o per lo meno stimolava loro a perseverare nel bene cominciato sul riflesso di poter mancare; come fece col Vescovo di Filadelfia, dicendogli (*a*): Tieni forte ciò che hai, acciocchè non succeda, che altri venga a godere in tua vece il frutto di tua corona: *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam*. Quindi se questi Vescovi restavano confermati dalle lodi dell' Apostolo nel loro bene, non lasciavano di avere insieme argomento di non insuperbirsi col considerare i loro difetti, e la grande mutabilità, alla quale in questa vita l' uomo è soggetto. Questo pure era il solito artifizio, onde san Paolo lodava le azioni virtuose de' novelli cristiani: però affinchè gli Ebrei convertiti alla fede non cadessero in pussilanimità, vedendo le persecuzioni, che contra i cristiani si suscitavano, scriveva loro consolantissime lettere dicendo (*b*): „ Figliuoli miei carissimi, ricordatevi de' vostri giorni passati, allorchè riceveste il „ battesimo, e coraggiosamente soffriste una grande battaglia di travaglj, e di angustie. Da un canto voi eravate „ un oggetto ammirabile di tribolazioni, e di obbrobrj; „ dall' altro eravate veri amici, e compagni di tutti coloro, „ che menano una vita piena di merito, e di sante operazioni: allorchè aveste compassione de' carcerati, e di „ quei, che gemevano sotto a' duri ferri e catene, soffriste „ allegramente, che vi venissero tolte le vostre aziende, e „ ricchezze, perchè sapevate, che colassù in cielo vi aspetta una

(*a*) Apoc. 3.
(*b*) ad Heb. 10.

„ ta una migliore, e più durevole ricchezza. Ma deh, non
„ vogliate, perdere questa vostra fiducia, che dovrà un dì
„ essere premiata con un gran guiderdone! Ricordatevi,
„ che avete bisogno di grande pazienza per fare esattamen-
„ te la volontà di Dio, onde ottenere possiate le divine pro-
„ messe „. Così mentre l' Apostolo dava coraggio a questi
nuovi cristiani col lodare le loro virtù, metteva loro sotto
gli occhi i pericoli, a' quali erano esposti, se avessero man-
cato di fortezza, e di perseveranza, ed insieme additava
loro il fonte, onde attingere doveano, e ricavare quella for-
tezza, e quella perseveranza, che loro era necessaria per
riportare una compiuta vittoria. Questi pure sono gli esem-
pj, che noi dobbiamo imitare, affinchè le nostre lodi sie-
no sicure, e scevre d' ogni pericolo, quando ci occorrerà
di farne uso alla presenza del nostro prossimo.

CAPITOLO XXVII.

Dell' opportunità di lodare il prossimo, quand' è assente.

LE lodi al prossimo in sua assenza sono più sicure di quelle che gli si fanno anche con buona intenzione alla sua presenza. E se queste esigono grande cautela, quelle si possono fare con più liberalità: sì perchè non v' ha alcun pericolo da parte di chi è lodato; sì ancora perchè la lode in assenza è più scevra di adulazione, più pura, e più rimota da ogn' interesse, e da ogni fine storto: mentre chi è avvezzo a lodare, e a dir bene del prossimo anche lontano, ben mostra di essere animato da uno spirito generoso, e pieno di carità, che non cerca dagli uomini quel premio, e quei ringraziamenti di puro complimento, che soliti sono di cercare quei, che anno il folle costume di lodare per ogni cosa in faccia loro i presenti; ma che solamente cerca di avere la rimunerazione da quel Dio, a cui tanto sta a cuore la fraterna carità. Pensano, che Dio è testimonio di

queste lodi; però la loro lingua benedetta non si muove a lodare le altrui azioni per ricevere onore, e ricompensa, ma si muove soltanto per onorare la virtù, e per secondare il gusto di Dio, che così lo vuole. Bene è vero però, che queste persone così ben costumate, e che anno una lingua, che non sa dire male di alcuno, anzi al contrario in tempi opportuni la sciolgono in lodi, ed in benedizioni a favore del loro prossimo, non restano anche in questo mondo senza la dovuta mercede, ed onorevole ricompensa; poichè queste buone lingue sono da tutti rispettate ed amate; niuno ha paura di ricevere danno da esse, ognuno dorme tranquillo sotto ad una tale ombra, e in sentendole dire bene degli altri, quando sono assenti, facilmente si persuade, che così pure parleranno de' fatti suoi in simile circostanza. Quali poi sieno questi tempi opportuni, ne' quali dobbiamo lodare il nostro prossimo assente, diciamo brevemente, che sono tre, e a ciò riduciamo la presente istruzione.

I. Il primo tempo di lodare il prossimo assente è „ quando vediamo essere ciò necessario per impedire, o per fare „ argine al male, e al danno altrui „. Se il nostro prossimo pericola nell' onore, nella roba, nella vita, o nelle sue giuste pretensioni, e col dirne bene noi possiamo schivare questo pericolo, e impedire questi danni, onde non vengano a piombare sopra di lui, la giustizia vuole, che noi manifestiamo questo bene, e che coraggiosamente lo esponiamo; e la carità vuole inoltre, che in queste esposizioni onorifiche siamo ben liberali, e che sappiamo bene parlare, e rilevare anche le cose più minute a favore del medesimo, quanto può dirsi dentro ai limiti della verità. Saule ingiustamente perseguitava Davide, e cercavalo a morte; ma Gionata figliuolo di Saule, ed amico di Davide seppe parlare al padre con tale efficacia, e gli propose ragioni sì convincenti appoggiate ai meriti di Davide, e al disonore che allo stesso suo padre risultava da così inique persecuzioni, che Saule non solo restò placato dal discorso di Gio-

nata

nata, ma giurò sul momento di non più ucciderlo: (a) *Locutus est ergo de David bona ad Saul .... Quod cum audisset, placatus voce Jonathæ, juravit: vivit Dominus, quia non occidetur*. Ecco l' effetto che dal discorso di Gionata ebbero la giustizia, e la carità.

Accade non rade volte, che nelle giuste lodi, che facciamo al prossimo assente, vi si trovi presente qualche invidioso, a cui dispiacciono tali lodi, e quindi anzi ci prende motivo d' irritarsi, di muoversi ad ira, a dispetti, e talvolta anche a prorompere in mormorazioni, e ditterj contra la persona lodata, e forse ancora contro di quella, che la loda. Ora in questo caso, che abbiamo da fare? Converrà egli astenersi dalle lodi, ovvero le dovremo usare? Questo è un caso, che deve risolverlo la prudenza, la discrezione, e il riflesso alle circostanze. Ciò ch' è certo si è, che tutto questo scandalo dell' invidioso, tutti questi dispetti, rabbie, e mormorazioni è tutto uno scandalo, chiamato *passivo* da' teologi, cioè uno scandolo, che tutto proviene dalla malizia, e dalla rea disposizione di chi ascolta, e punto non deriva da chi parla in tale guisa, giustamente lodando. Onde dispiaccia pure all' invidioso una lode sì fatta, s'arrabbii pur'egli, s'indispettisca, vomiti pure mille maledizioni, non perciò si dovrà cessare dal dare lode a chi la merita, e molto più a chi ne ha vero bisogno, ed a chi per titolo di giustizia è dovuta. Sapeva bene il sapientissimo Iddio, che dalle lodi, che diede a Giobbe in presenza di Satanasso, questo spirito maligno, e invidioso aveva da prendere occasione di scandalo, movendosi a rabbia, e ad odio per maggiormente perseguitarlo, e per ridurlo quasi a un atto di disperazione. Ma a dispetto del Demonio non lasciò Iddio di grandemente encomiare l'innocenza di Giobbe, e la sua semplicità, preferendolo persino a quanti giusti, si trovavano sulla terra, e stimolando

(a) 1. Reg. 19.

molando il Demonio con una specie d' ironia, o di sarcasmo a rinvenire un uomo che fra tutti i viventi, a lui pareggiasse in bontà, ed in rettitudine. Nulla ostante però io soggiungo, che sarà atto di prudenza, e cosa più opportuna secondo la ben'ordinata carità, il sospendere per allora la lode (purchè ciò fare si possa senza detrimento della giustizia) affinchè non sia maggiore il danno, dell' utile che dalla lode in questo caso risulta. Ovvero trattandosi di lodare gli assenti, in tale maniera si adoperino queste lodi, che non restino oppressi, o mortificati i presenti: imperocchè quando l'assente è lodato a preferenza di chi sta presente, in esso spesse volte nascono degli stimoli d'invidia, dissensioni, e discordie. Per questa ragione non è prudenza nel mondo il fare de' panegirici a una Dama assente, lodando soverchiamente la sua bellezza, e i pregj suoi naturali, alla presenza di un' altra. Due mali in ciò si commettono: il primo consiste nell' impiegare lodi in una cosa, che non la merita: il secondo nell' eccitare la passione dell' invidia in chi è presente; passione alla quale non solo le donne, ma anche gli uomini di mondo, poco dediti allo spirito, e alla pietà, sono assai sottoposti, mentre in realtà da essa si sentono spesso pungere: e perciò il lodare gli altri alla presenza di questi senza vera necessità, ordinariamente è pericoloso. Tutto il furore di Saule contro di Davide cominciò da una simile lode, cioè perchè le donzelle Ebree piene di giubilo per la vittoria riportata da Davide contra il gigante Golia, cantavano per le strade della città, e delle campagne dicendo: *Saule uccise mille nemici, e Davide dieci mila*. Per la qual cosa sarà sempre carità, e prudenza maggiore, o l'astenersi in simili circostanze dal lodare gli assenti, ovvero dovendolo fare, farlo in tal maniera, che non vengano preferiti a chi stia presente.

II. Il secondo tempo di dir bene del prossimo, è „ quando vediamo, ch' esso per mezzo delle nostre lodi

„ può

„ può ricavare qualche bene dalle persone , con cui par-
„ liamo „. Ciò spesso accade nell'atto in cui si suol ren-
dere informazione dei soggetti, circa i quali siamo inter-
rogati. Un cavaliere, un principe, o un capo di casa de-
sidera da noi sapere i costumi, e l'abilità, che a noi so-
no noti, di quel suggetto, di cui vorrebbe servirsi. In
questo caso non dobbiamo contentarci di dire la verità
necessaria, onde la giustizia resti soddisfatta; ma sarà un
bene grande, ed una carità degnissima di gran premio il
soggiugnere soprappiù tutto ciò, che con verità potrà dir-
si a favore del soggetto, onde venga da noi vieppiù ac-
creditato, ed onorato. Bellissima, e ancora giustissima
fu l'informazione, che a Booz diede il suo fattore di cam-
pagna, ch' era uomo giusto, e timorato di Dio. Questi
fu dal padrone interrogato, chi mai fusse quella donna,
che ivi in campagna trovavasi in tempo della mietitura?
Poteva il fattore sbrigarsi dalla domanda con una sola pa-
rola dicendo con verità, che quella era una donna fora-
stiera per nome *Rut*, ch' era insieme venuta con altra,
chiamata Noemi. Ma quì non si fermò quest' uomo dab-
bene, ma con ispirito di vera carità volle inoltre sog-
giungere alcune lodi di essa, che accreditarla potevano
presso il padrone; onde disse „ che quella era una don-
„ na umile, e modesta; che appena era giunta in quel
„ sito, erasi a lui presentata in atto di grande sommis-
„ sione, e gli aveva chiesta licenza di raccogliere le spi-
„ ghe, che lasciassero i mietitori: che in tutta la gior-
„ nata ella s'era impiegata nella sua fatica continuando
„ sempre con silenzio a radunare le stesse sue spighe, e
„ lasciadosi vedere sempre da tutti, senza mai ritirarsi
„ nè ai fossi, nè a' siti ombrosi, che potessero dare il
„ menomo sospetto: ch' essa non aveva mai dato ad al-
„ cuno motivo di scandolo. In somma concluse, che ap-
„ pariva una donna onestissima, e molto di garbo in
„ tutte le sue cose „. Con questa informazione non solo
restò accreditata Rut appresso il padrone, ma lo mosse
ancora

ancora a onorarla, ed a favorirla con larga mano. Onde si vede, quanta utilità possono recare al prossimo queste informazioni, e simili discorsi fatti da persone dabbene innanzi ai superiori, ed a coloro, che possono premiare la virtù, e sovvenire agli altrui bisogni. Questi discorsi cresceranno in merito di carità, allorchè verranno fatti a pro di quei poveri, e miserabili. che o per sorte, o per dappocaggine si trovano dimenticati, riserrati, e abbandonati negli angoli delle loro case, senz' avere una persona, che loro dia la mano, e si prenda il pensiero di parlare a favore di essi. E' questo un modo di misericordia, e di limosina facilissimo per tutti, ma assai particolare pe' cavalieri, i discorsi de' quali per la loro autorità sono di maggior efficacia: e l' Ecclesiastico dice, che spesse volte è migliore la limosina, che si fa con una buona parola, che non sia quella, che si fa col denaro, o colla roba: (a) *Verbum melius, quam datum*. Di fatti, se noi non abbiamo che dare, possiamo molte volte intercedere colle nostre buone parole presso coloro, che possono rimediare con denaro le altrui necessità. Se poi si tratta di accreditare la virtù, e la buona opinione del nostro prossimo, questo che non costa denaro, molto più lo potremo fare con alcuni buoni discorsi, co' quali si conservi, o si accresca la di lui stima. Gli uomini non anno minore bisogno di onore, che di roba: onde se è grande limosina sollevare col denaro i bisogni de' poverelli, sarallo ancora grandissima il dare a pro loro alcune lodi, che abbiano per oggetto il loro sollievo in materia di riputazione. E non rade volte accade, che con un solo discorso si rimedino ambedue queste necessità dell'onore cioè, e della roba, poichè per ottenere le ricchezze è mezzo assai atto quello di godere buona riputazione. Così avvenne ad una povera vedova,

(a) Eccles. 18.

va, (*a*) sprovveduta di cose anche necessarie alla vita: Su questa fece un buon discorso Giezi servitore di Eliseo al re d' Israello, schierandogli innanzi il bene, ch' essa aveva fatto al profeta suo padrone, ed i prodigj, che accaduti erano per attestare la buona volontà di quella donna: laonde per la vantaggiosa opinione, che il re concepì di lei, esso ordinò, che fusse provveduta di tutto il bisognevole al suo stato.

III. Il terzo tempo di lodare il prossimo assente è „ quando si parla di persone ragguardevoli, la cui au„ torità influisce nel pubblico „. Il dirne male de' superiori è una specie di peccato irremissibile, che a Dio sommamente dispiace, perchè direttamente offende il divino suo Essere, che nell'autorità de' superiori risplende. Non vogliate toccare i miei cristi, dice il Signore (*b*) parlando de' superiori: *Nolite tangere christos meos*. Essi sono *miei*, perchè visibilmente rappresentano la mia persona invisibile, e stanno in mio luogo, onde non vogliate toccare per rispetto le loro persone, nè le loro vesti, e nemmeno il lembo di esse, che sono le opere loro terrene, ed i loro difetti, ma piuttosto venerate l' ufficio, e la dignità, che posseggono. Dunque conviene dire sempre bene de' superiori, e parlare di loro con tutto il rispetto, dissimulando, se fa d'uopo, i loro difetti. Troppo importa, che la loro autorità si conservi, e che ognuno de' sudditi abbia di essi alta stima, e venerazione: così la loro dottrina, le loro istruzioni, i comandi, e gli esempj loro avranno grande efficacia, e muoveranno ad approfittarsene. Per accreditare la dottrina del Battista, Cristo si fece il di lui panegirista, e lo lodò grandemente innanzi ai discepoli suoi e innanzi alle turbe, ed encomiò con parole di gran peso la di lui vita, il suo ritiro, la sua povertà, il suo

(*a*) 3. Reg. c. 8.
(*b*) Pf. 104.

distacco dal mondo, e la sua grande penitenza; talmentechè arrivò a dire di lui, che fra tutti quei, ch' erano nati al mondo, niuno si era veduto sino allora più santo di esso: *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*. Per l' istessa ragione, e collo stesso fine è non solo atto di prudenza, di civiltà, e di amore al bene pubblico, ma anche talvolta di giustizia il dire sempre bene de' principi ecclesiastici, e secolari, dei ministri, de' cavalieri, e de'nobili, de'magistrati, de'giudici, e dei religiosi; in somma di tutti coloro, che con pubblici servizj influiscono nel bene del popolo. Talvolta alcuni di questi saranno pieni di difetti; ma poco costa il dissimularli, e come i buoni figliuoli di Noè dobbiamo prendere un manto, e colle spalle rivoltate ai loro difetti, cuoprire quanto di difettoso in essi scorgere potremo. Benedetta la lingua, che non sa pronunziare se non parole dolci, utili al prossimo, e gradite al cielo: mentre le buone, e graziose parole, dice lo Spirito santo (*a*) sono a guisa di rugiada, la quale dolcemente cadendo, tempera il calore dell'aere, e gli uomini, e gli animali ne traggono conforto senz'alcun loro incomodo: *Nonne ardorem refrigerat ros*? Così il parlare sempre bene delle cose del prossimo lo ricrea mirabilmente. Sia dunque la nostra lingua come una fontana di acque dolci, e salubri, che salgono all' insù verso il cielo: *ut acquæ salientis in vitam æternam*, e non sia giammai come quella, di cui parla s. Giacomo (*b*) nella sua lettera cattolica, dalla quale scaturirebbero insieme acque dolci, e amare: *Nunquid fons de eodem foramine emanat dulcem, & amaram aquam*? Non v'ha alcun uomo al mondo, per reo ch' ei sia, il quale non abbia qualche cosa di buono: dunque conforme alle regole della ragione taciamo il male, e pubblichiamo il bene. E se la nostra
lingua

(*a*) Eccl. 18.
(*b*) cap. 3.

lingua sarà sorgente d' acqua dolce, pura, e benefica; cioè lingua caritatevole e giusta, perchè vorrà mischiare le parole amare, che vanno subito a guastare le dolci? Per la qual cosa benediciamo ancora, come dice il Salvatore del mondo, tutti coloro, che ci maledicono, e quanto lo permetta la verità, diciamo bene di tutti, eziandio di quelli, che di noi dicono male, nè mai cessiamo dal porgere al cielo per essi delle calde preghiere, onde restino ravveduti, o almeno dal nostro esempio illuminati, ed edificati: (a) *Benedicite maledicentibus vobis, & orate pro calumniantibus vos.*

CAPITOLO XXVIII.

Regole pratiche per chi verrà lodato, o biasimato.

NOn basta per la perfezione d' un cristiano il saper frenare la lingua, onde non isdruccioli in adulazioni, o in mormorazioni contro del prossimo. E' necessario inoltre sapersi regolare, quando alcuno ci adula con lodi lusinghiere, ovvero dice male di noi: perchè se non istiamo attenti sopra l'una e l' altra cosa, è facilissimo, che la lode ci faccia precipitare in superbia e in vanità, e la detrazione in pusillanimità, ed in impazienza. La provvidenza divina, dicono i santi Dottori Agostino (b) e Gregorio (c), ha ordinato con alta sapienza, che l'uomo sottoposto sia, durante questa vita mortale, ad una quasi mai non interrotta successione di prove, e di tentazioni fra loro stesse contrarie, e provenienti ora dal demonio, ora dal mondo e dalle passioni, ed ora dagli uomini stessi; per le quali cose venga spinto per mezzo di lodi, e di successi prosperi al

 godi-

(a) Lucæ 6.
(b) in Ps. 69.
(c) lib. 2. Mor. cit.

godimento, e alla superbia, e per mezzo di avversità, di tribolazioni, e di persecuzioni giuste, o ingiuste al rammarico, alla tristezza, al dolore; affinchè a guisa d'albero sia combattuto da diversi venti, e inclinando da una parte, venga raddrizzato dall'altra, ond'egli gettare possa sode, e profonde radici nella carriera della virtù, si tenga diritto, guardando col capo su in cielo, ch'è la sua patria, resti superiore a tutte le umane vicende, e finalmente dirne possa con s. Paolo „ camminiamo al cielo sempre combattuti, e facciamo il nostro viaggio passando per la gloria, e per l'ignominia, per l'infamia, e per la buona fama „. Ora per mantenerci fermi nel servizio di Dio, e non cadere nè dall'una parte, nè dall'altra, è necessario premunire lo spirito di fortezza, e di saviezza, e che in questa varietà di circostanze ci sappiamo ben regolare. Dunque la presente istruzione darà regole opportune per non invanirci nella lode e nelle lusinghe, e per non perdere il coraggio nel biasimo, nelle ingiurie, e nelle detrazioni.

I. Sia per tanto la prima regola „ fortificare lo spirito con massime sode, che ci tengano umili in mezzo alle lodi e forti, e coraggiosi in mezzo a' biasimi „: *Jacula prævisa minus feriunt*. Lo spirito preparato con seria meditazione, che preventivamente vede i colpi, li considera, li valuta, e li previene, non solamente poco nocumento da essi riceve, ma li converte talvolta in maggiore proprio vantaggio. Questa preparazione ha da essere col tenersi bene fisso nella mente, che tanto le lodi, quanto i vituperj, e le mormorazioni sono quel fuoco, di cui parla lo Spirito santo, ove siccome l'oro, e l'argento nel crogiuolo, così l'uomo viene esaminato, e provato (a) colle lodi, e coi biasimi: *Quomodo probatur in conflatorio argentum, & in fornace aurum, sic probatur*

(a) Prov. c. 27.

tur homo ore laudantis : e altrove (*a*): *In igne probatur aurum, & argentum, homines vero in camino humiliationis*. Fucina è la bocca, e fuoco la lode, dalla quale è circondata, e penetrata la virtù di chi è lodato: se questo fuoco trova virtù bambina, fiacca, ed imperfetta, tutta risolvesi in fumo di vanità, e in fuligine di vanagloria, e tosto apparisce non essere in essa punto di oro, o di argento, ma al più qualche apparenza di metallo basso, ed ingannevole. Imperciocchè la virtù maschia, e bene radicata resta più purificata, più netta, e più risplendente colla prova delle lodi; mentre l'uomo veramente cristiano, e ragionevole non fa conto alcuno di tutte le umane lodi, sapendo d'essere egli solamente quello stesso, ch' è avanti a Dio, e niente di più; e che se qualche cosa ha, che dirsi possa essenzialmente buona, questa non è sua, ma tutta quanta di Dio, a cui unicamente si deve l'onore, la gloria, e la lode. Inoltre la lode, che tormenta i buoni, rallegra i cattivi; perchè quest' ultimi non curando punto la gloria del loro Creatore, incontrano le lor contentezze nella gloria umana; laddove i primi, che solamente desiderano di tutto cuore la gloria del loro Signore e Dio, se ne affliggono molto colle lodi degli uomini, temendo di non avere punto dentro del loro spirito ciò di cui vengono lodati; o seppur lo anno, si mettono in paura di perderlo coll' ammettere dentro il loro cuore qualche affetto di vanagloria: e anche temono, che Dio voglia premiare (come ha fatto con altri) la loro virtù con questo compenso di laude umana, e di credito passaggiero; onde con un timore così salutare odiano più della morte somiglianti lodi, e perciò non ricevono alcun danno da esse. S. Agostino nel sermone V. che fece al suo popolo (*b*) altamente sgridollo, per raffrenare l' impeto, e l' affetto

con

(*a*) Eccl. c. 2.
(*b*) de verb. Dom. sec. Matth.

con cui lo stesso popolo celebrava i suoi ragionamenti.
„ Queste vostre lodi (gli disse) sono a noi di un peso
„ insopportabile , mentre ci espongono a gran perico-
„ lo: le sopportiamo , è vero, ma è verò altresì, che
„ in mezzo ad esse tremiamo „. Dalla lode poi passa il cristiano all'altro fuoco dei vituperj, e delle umiliazioni, ove con gran rigore viene esaminata , e provata la realtà , o l' apparenza della sua virtù, la quale se è fiacca , e imperfetta , tosto risolvesi in cattivo umore di malinconìa , d' impazienze , e di ambascie , che altro effetto non producono nell'animo , che quello di farlo precipitare in gravi peccati . Ma se la virtù è costante e soda , il cristiano vieppiù si purifica in questo fuoco colla sofferenza , col coraggio , e colla perfetta pazienza , sino a mandare fuori raggi di particolar santità . Per ischivare questi scogli santa Caterina da Siena usava di umiliarsi , e di confondersi quando le si facevano applausi : e allorchè la biasimavano , e la caricavano di obbrobrj , e d'insulti allora ella prendeva coraggio, slargava il cuore , e metteva in Dio la sua fiducia , la quale arte ingegnosa , e di gran frutto , cagionò grande rabbia al demonio , che spesso sdegnosamente dicevale :
„ Maledetto chi ti ha insegnata questa maniera di rite-
„ gno , e di raggiro „.

II. Ma poichè il cristiano, al dire del citato Agostino frequentemente trovasi in questi due fuochi , succedendosi con ammirabile , e segreta provvidenza l'uno all' altro quasi senza interruzione, sia la seconda regola „ chiede-
„ re frequentemente al Signore con Davide (a) che ora , e
„ sempre , ed in ogni tempo si degni custodire l' entrata ,
„ e l'uscita di questa tribolazione „: *Domine, custodi introitum meum , & egressum meum ex hoc nunc , & usque in saeculum* . Da una parte Dio è presente alle adulazioni , alle lodi , alle mormorazioni , alle calunnie , e agli indegni trattamenti

(a) Ps. 120.

menti, che ci si fanno; sa perchè ci si fanno, e conosce meglio di noi la giustizia, o l' ingiustizia de' medesimi indegni trattamenti: dall' altra parte noi siamo tanti vasi di creta, o di vetro facili a spezzarsi, qualora non ci fortifichi la divina sua grazia. Dunque orazione dobbiamo fare, e porgere umili preghiere al Signore, a cui solo appartiene darci il coraggio. Buone sono le massime della regola antecedente dalle quali può, e dev'essere prevenuto lo spirito. Ma tutte queste massime nulla opereranno senza l' interno ajuto, che Dio solo può dare; ma non lo darà, ordinariamente parlando, se non glielo domandiamo. Dunque torno a dire, esercitiamoci nella preghiera, e nella orazione: *Domine, custodi introitum meum, & exitum meum ex hoc hunc, & usque in sæculum*.

III. Terza regola pratica. „ In occasione, che il „ cristiano è lodato, o biasimato, alcuna volta gli convie- „ ne tacere, e alcuna volta gli conviene parlare „. Tacendo dovrà essere il silenzio perfetto, e parlando dovrà essere il parlare accompagnato da una grandissima discrezione. Spieghiamoci, e prima intorno alla lode. Troverassi molte volte il cristiano in occasione di venire lodato da persona autorevole o da uguale, o anche da inferiore, e per un giusto rispetto e convenienza converràgli di non rispondere, ma di rimanersi in un perfetto silenzio. Ora in questo caso il tacere deve nascere da un cuore umile e sincero, che in se stesso nulla riconosce, che sia degno di lode, essendo anzi il cuore umano un abisso di malizia, e di perverse inclinazioni, alle quali più volte in vita si è secondato purtroppo con azioni vituperevoli, e con indegnissimi affetti; onde per questa parte l' uomo è piuttosto degno di mille biasimi, e vituperj. Quindi è, che in sentendosi lodare, ha da rimanere in un silenzio modesto, mostrando rossore nel volto, cagionato dal dispiacere, che il cuore ha nel sentire tali lodi: altrimenti v' ha grandissimo pericolo di acconsentire a qualche interna compiacenza, che vada a guastare lo spirito; poichè accorgendosi l' adulatore del piacere, che

che prova quegli ch' è lodato nel sentire le sue lodi, l' adulatore medesimo prende maggiore coraggio ad intrecciare di nuovo altre adulazioni; e chi è adulato, a poco a poco sentesi innondare dal piacere, onde perde subito il rigore della sua rettitudine, e dietro a questa perdita viene l' acconsentimento all' adulazione. Per la qual cosa importa moltissimo il ribattere subito questa tentazione nel segreto del cuore con un contrario atto interno, che immediatamente la dissipi, la dilegui, la vinca; il che può farsi con questo, o simile affetto dell'animo dicendo con Davide: (a) *Ferant confestim confusionem suam, qui dicunt mihi: euge, euge*, sieno tostamente confusi coloro, che mi danno occasione di vana allegria, e che mi vogliono far cadere nell' abisso della superbia. L'uomo mondano, quando si sente lodare, risponde subito con parole di gratitudine, e con mille espressioni di ringraziamento in segno di approvare l' adulazione, e di compiacersi nella lode: ma l' uomo giusto al contrario, essendo assai lontano dal lodare le proprie sue cose, anzi rattristandosi perchè gli altri le lodano, si raccoglie tosto dentro se stesso, e dice internamente con Giobbe: (b) *Si lætatum est in abscondito cor meum; & osculatus sum manum meam ore meo*. Il mio cuore non si è mai rallegrato colle vane lusinghe delle lingue adulatrici, nè queste lingue sono in caso di riscuotere da me le approvazioni. Questo, dice s. Gregorio, è proprio dell' uomo perfetto, cioè il non rallegrarsi quando senza cercare la lode, gli viene dagli altri esibita, benchè sia più facile il non cercarla, quando gli si niega.

Quando poi la prudenza detterà di parlare, ciò non ha da farsi, che con grandissima discrezione, osservando queste circostanze. Se sopra l' adulatore avrassi qualche autorità, come l' anno ordinariamente i cavalieri, detto adulatore dovrà essere respinto con cristiana fortezza, e ripreso

(a) Ps. 39.
(b) cap. 31.

preso con libertà. Troppo grande è il danno, ch' ei procura di fare co' suoi lusinghieri discorsi. Però si ha da imitare Cristo, che soffrire non poteva le adulazioni de' Farisei, i quali in somiglianti occasioni, ove lusingarlo volevano con lodi vane e mondane, aspramente riprendeva, e chiudeva in questa guisa loro la bocca. Se poi la lode verrà fatta con sana intenzione, o almeno senz' animo reo o tentatore, allora si può rigettare usando parole di maggiore dolcezza, adoperando perciò ragioni umili e modeste, le quali dimostrino il proprio contegno, e la determinazione di non volere cedere alla vana compiacenza, che naturalmente suol cagionare la lode medesima. S. Leandro Arcivescovo di Siviglia in una lettera, che scrisse a s. Gregorio Papa suo grande amico, lodò la vita, che questo santo Pontefice menava nel suo pontificato, ma si seppe molto bene schermire il santo Padre col rispondergli (*a*),, Deh! mio
,, Leandro, io son pieno di amarezza, e non sono più
,, quegli, che tu prima conoscevi: sono cresciuto in digni-
,, tà, ma impicciolito mi sono nella virtù, e pare proprio
,, mi sia venuto addosso quel colpo fatale, di cui parla
,, Davide, ove dice, che allora più che mai Dio abbatte
,, l' uomo, quando maggiormente lo innalza,,. Da queste espressioni rilevasi, che al cristiano umile di cuore mai non mancano ragioni, onde restino al punto dileguate le lodi; e queste ragioni sono quelle, che il Profeta Davide (*b*) chiama saette acute del Dio potente, e brace accese, che distruggono il male, che tentano cagionare le lingue adulatrici ed ingannevoli: *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam? Sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatoriis*. Non solo ai provetti nella virtù, ma ancora a' principianti, ed a coloro, che dopo una vera conversione desiderano menare vita cristiana, stanno molto bene somiglianti ragioni, attribuendo la lode piuttosto alla

N n pruden-

(*a*) pres. il P. Daponte. trat. 3. della perf. della rep. c. 12.
(*b*) Sal. 119.

prudenza di chi parla, che non alla dignità e al merito di chi la riceve. Avvertasi però, che ciò deve farsi con animo veramente umile e sincero, poichè se taluno nel sentirsi lodare, si umilia, perchè venga più lodato, questa sarà una umiliazione finta, consistente in sole parole, piene di superbia, e d' inganno, che molto a Dio dispiacciono. Conciosiacchè l' uomo si serve allora della virtù stessa per acquistare appresso il pubblico riputazione maggiore, il che cede in distruzione della vera virtù, la quale inclina a desiderare d' essere conosciuto da quello, ch' egli è, e non già da quello ch' egli non è.

Per queste due strade del silenzio cioè, e del discreto parlare, si ha da approfittare il cristiano, allorchè verrà biasimato, ed ingiuriato. Tutte le mormorazioni, che dire si possono contro di noi, non giugneranno giammai a quel grado d' ingiuria, a cui giunsero quelle, che vomitate furono contra il Salvatore del mondo, nostro capo, e nostro esemplare. Con quale sembiante di pace, con quale umiltà, con quale divino silenzio non se ne restò egli a tanti biasimi, ed ignominie: *tanquam mutus non aperiens os suum*! E se una volta rispose a chi lo ingiuriava, e lo tacciava di avere mancato di rispetto al Pontefice, quanto non fu ella umile una tale risposta, quanto paziente, quanto discreta? *se male ho parlato*, ei disse, *dimmi in che cosa? Se però ho parlato bene, perchè mi percuoti con uno schiaffo?* Poteva incenerir sul momento il braccio di quell' anima scellerata, poteva fargli aprire sotto ai piedi la terra per ingojarlo; pure Cristo a noi diede questo grand' esempio di umiltà, e di pazienza, perchè imparassimo una volta a soffrire gli altrui biasimi, e le ingiurie; e questa lezione, come osserveremo poi in una istruzione separata, deve avere per noi tutta la forza. Impariamo ora ad usare un cristiano silenzio, quando saremo ingiuriati. Mostriamo bene del disgusto nei nostri volti, quando le mormorazioni, e le ingurie verranno fatte al nostro prossimo: ma quando vengano fatte a noi, non diamo mai alcun segno d' impazienza pel disprezzo, che

che di noi si fa. Imperciocchè se veniamo rimproverati di qualche reità da noi commessa, la giustizia chiede, che noi non apriamo bocca, ma che nell' intimo del nostro cuore concepiamo un giusto dispiacere d' esserne rei, e riconosciamo, che quella umiliazione è una parte della pena, che a noi è dovuta, la quale Dio ci manda per essere purificati dalla colpa, e perchè ne procuriamo l' emenda. Se poi il biasimo, o la mormorazione cadrà sopra qualche opera buona, sarà cosa per noi sicurissima il tacere, rimettendo a Dio la difesa della nostra, o piuttosto della sua causa, purchè dal silenzio non siegua scandalo; imperocchè è proprio di Dio l' impedire si fatte mormorazioni, e il difendere la virtù oppressa. Tre volte furono biasimate le buone azioni di Maria Maddalena, e tre volte ancora Cristo uscì in sua difesa. Se finalmente in questa circostanza si ha da dire qualche cosa, ciò facciasi non per difendere la propria persona, ma per difendere il solo merito della virtù, e la ragionevolezza dell' azione: il che potrà farsi col vieppiù confermarsi in esse, senza tralasciare, e senza interrompere l' esercizio di simili azioni buone. Davide fu dalla sua moglie Michol aspramente rimproverato, perchè ballato avea innanzi all' arca del testamento: „ Oh che bella figura (gli „ disse con lingua da vipera) oh che bella figura, e quanto „ è stato nel dì d'oggi glorioso il re d' Israello, danzando, „ e saltando in faccia alle donne Ebree! si è proprio fatto „ vedere come un buffone, che si rende ridicolo a tutti „. (a) *Quam gloriosus fuit hodie rex Israel, discooperiens se ante ancillas servorum suorum? Nudatus est, quasi si nudetur unus de scurris*. Ma Davide poco conto facendo degli schiamazzi della moglie, e de' suoi rimproveri le disse: „ „ Innanzi a Dio mi renderò ancora più vile, e assai più „ cercherò di umiliarmi avanti agli occhi miei; e così com„ parirò più glorioso alle serve Israelite. *Ante Dominum vilior fiam, plus quam factus sum; & ero humilis in oculis meis,*

 & cum

(a) 2. Reg. 6.

& cum ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo. Con questa risposta pose freno a quella lingua maledica, talmentechè non parlò più, ch' è cosa rara in una donna di testa leggera e piena di vanità, qual era Michol. Tanta è la forza segreta che in se contengono somiglianti risposte piene di buon senso, e colle quali non solo chiaramente confessa il cristiano d'essere degno per molti rispetti del disprezzo in cui è, ma di più dà prova di godere di una simile occasione di proprio avvilimento, per vieppiù uniformarsi col suo Gesù Maestro, e guida delle sue operazioni.

IV. Quarta regola pratica. „ Se dalle mormorazio-
„ ni, o da'biasimi seguirà scandalo, i superiori, ed i cava-
„ lieri molte volte possono, e debbono parlare, rendendo
„ ragione del bene operato „. Abbiamo di ciò un esempio illustre nel Vangelo di s. Matteo (*a*) che assai più spiega di qualunque altra morale ragione. „ Eravi un padre di fami-
„ glia uomo ricco, il quale volendo, che fosse lavorata
„ una sua vigna, uscì egli stesso di casa un giorno sul bel
„ mattino, e andando in piazza, trovò alcuni villani, che
„ colà aspettavano per essere condotti da qualcheduno al
„ lavoro della campagna. Con esso loro fece il patto del
„ denaro corrispondente al lavoro della giornata, e quin-
„ di li mandò a lavorare. Verso il mezzo giorno vide altri,
„ che se ne stavano in ozio per mancanza di lavoro, e inviò
„ pure questi a fare lo stesso. Venuta la sera chiama a se il
„ fattore di campagna, e precisamente gl'ingiunge di dare la
„ medesima paga a quei ch'erano andati gli ultimi al lavo-
„ ro, che a quelli che n'erano stati i primi all' alba. Ese-
„ guisce puntualmente il fattore gli ordini del padrone:
„ ma vedendo i primi, che nella paga venivano uguagliati
„ agli ultimi, cominciarono essi a mormorare contra il
„ padrone dicendo, ch' egli era un uomo ingiusto, men-
„ tre pretendeva di dare la stessa mercede a quei, che lavorato

(*a*) Mat. 20.

„ vorato avëano un' ora sola, che a chi portato avea tut-
„ to il peso della giornata, e del caldo. Saputesi dal
„ padrone queste lagnanze; olà (dice ad uno di essi,
„ che dovett'essere il capo de' malcontenti) amico, non ti
„ fo ingiuria: non hai tu forse meco pattuito sul denaro,
„ che dal fattore ti viene esibito? Prendi dunque ciò, che
„ ti conviene, e vattene in pace: io voglio fare la grazia
„ di dare ad altri, quanto ho dato a te; non sono io pa-
„ drone di fare del mio ciò che mi pare? dovrà essere per-
„ verso il tuo occhio, perchè io voglio usare di cortesia
„ con chi a me piace „?

Con sì fatta ammirabile prudenza furono dal padrone levate le querele, e fu posto un argine alle mormorazioni, e ai bisbiglj, mentre con questo parlare nel tempo medesimo scuoprì il manifesto torto, che i malcontenti aveano di mormorare, e di schiamazzare contro di lui, il danno che dalle loro ingiuste querele derivarebbe al prossimo, e quello che a se stessi facevano. Onde notando la gravità del loro peccato, ed applicando insieme la medicina alla radice del male, disse: *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* e fu appunto una tacita correzione a tutti, dicendo al capo de' mormoratori: E che! dalla mia liberalità hai tu da pigliare occasione d' essere un temerario, un ingiusto pretendente, un invidioso? Sì, che tu sei un temerario contro di me, mentre giudichi, che io sia un uomo parziale, accettatore di persone, e trasgressore della giustizia nel distribuire la mercede a ciascuno dovuta. In ciò tu t' inganni a partito, perchè della mia roba, senza defraudare alcuno, posso fare ciò che più a me piace, e posso ad alcuno dare per grazia ciò che non gli si compete per giustizia. Sei inoltre temerario contra il tuo prossimo, mentre giudichi, ch' egli abbia faticato meno di te, eppure può essere, ch' egli colla sua diligenza, e applicazione abbia saputo far tanto in un'ora, quanto tu, infingardo hai fatto in dodici. Di più sei un ingiusto pretendente; mentre non ti contenti del giusto prezzo tra me, e

te ac-

te accordato, ma vorresti inoltre, ti venisse dato più dell'accettato accordo, e a proporzione di quello che io liberalmente dono agli altri. Sei finalmente un invidioso, mentre ti dispiace del bene del tuo prossimo, e ti reca noja il favore che io gli fo, dovendo anzi essere questo per te un motivo di allegrezza, perchè nulla perdi del tuo, ed il tuo prossimo riscuote soltanto vantaggio da quello ch' è mio. Vedi dunque se realmente hai torto, e se senz' alcuna ragione ti lagni della mia condotta, e non solo perdi la pace del cuore, ma metti ancora la discordia tra gli operaj che anno lavorato nella mia vigna. Potrei giustamente punirti, perchè mi hai mancato di rispetto col tuo ingiurioso parlare, ma io ti perdono, va in pace, e impara in avvenire a parlare come si deve.

Questo è il pratico esemplare, che Cristo ci propone in questa parabola, onde non solamente veggiamo la malizia del peccato di mormorazione, le sue radici, i danni, e le conseguenze, che seco tira, ma sopratutto impariamo la maniera prudente, piacevole, e bene accorta, che le persone nobili, i superiori, e i capi di casa usare debbono nel medicarlo; dimodochè adoperando simili rimedj pronti, ed opportuni, sappiano con discrezione difendere il proprio onore, giustificare le proprie deliberazioni, mantenere in credito la propria autorità, sbandire le colpe dai suoi, e mantenere in pace le loro famiglie, e le loro case.

Concludiamo col riflettere opportunamente anche qui al motivo ch' ebbe il padre di famiglia di non fare a tutti insieme que' primi, e secondi operaj la correzione, non ostante ch' essi fussero complici, e rei delle mormorazioni, ma contentossi d'indirizzare il discorso a colui, che tra tutti si distinse nel mormorare, e nel mettere il primo la zizania fra gli altri. Questo padre di famiglia volle usare discrezione nel correggere, e insieme a noi volle dare un autentico ammaestramento per usarla nella stessa maniera in simili circostanze. I superiori,

i cava-

i cavalieri, e i padri di famiglia debbono in diversa maniera, secondo loro detterà la prudenza, ed insinuerà il maggiore bene de' sudditi, che sono tenuti a procurare dal canto loro, debbono, dico, usare anch' essi di avvisi, di correzioni, come abbiamo detto altrove (a). Nelle comunità religiose, e nelle case di numerosa famiglia, sebbene alcuni sieno in più occasioni colpevoli dello stesso reato, è però vero, che molti altri sono innocenti; e il volere riprender tutti in comune, senza nominare, e palesare i colpevoli, può essere cagione di afflizione, e di rammarico agl' innocenti, poichè si veggono anch' essi annoverati fra rei. Ecco perchè il padre di famiglia voltò il discorso contro a quel solo, che stimava il più reo, ed esso lui riprese in particolare; ma gli fece una correzione sì misurata, che tutti gli altri, ch'erano complici nel peccato, restarono bene ammoniti e corretti, perchè nelle medesime ragioni furono compresi, e dalle stesse dovevano restare convinti. Fatta anche in questa guisa dal capo di casa la correzione, ne viene, che i suoi dipendenti, i quali punto non sono complici del reato, non essendo dal padrone espressamente tacciati di avere mancato, restano contenti, e soddisfatti sul testimonio della loro coscienza; e la stessa casa, o comunità nulla perde del suo buon nome o riputazione, mentre con sì fatte prudentissime correzioni si viene a dimostrare il giusto zelo, che i superiori anno di levare senza scandalo alcuno le colpe: e nel medesimo tempo fanno tacita testimonianza dell' innocenza di molti loro sudditi, che nulla partecipano delle mancanze, che alcuni pochi commettono.

Altre volte poi la prudenza, alla quale appartiene il valutare tutte le circostanze, prende strada differente; poichè essendo pochi i colpevoli, il superiore, che altro non brama, che mantenere la sua casa o comunità nel

tà nel

(a) cap. 10.

tà nel preciso suo dovere, e che stia lontana da ogni male, indirizza la correzione non ai colpevoli in particolare, ma a tutti in generale. La ragione è, perchè moltissime volte accadono circostanze relative o alla dignità, e al credito del colpevole, o al bene maggiore della comunità, o alla preservazione di nuove colpe, e inconvenienti che nascere potrebbono, e queste circostanze inducono a non nominare i rei, ma a correggere tutta quanta la comunità, casa, o famiglia, come se fosse stata colpevole, mentre non è cosa conveniente nominare i colpevoli, nè lasciare di ammonirli, e correggerli: ma mettendo così alla rinfusa gl'innocenti co rei, questi restano corretti, e non amareggiati, e quelli pure avvertiti, e non danneggiati; ond'è facile, che per questa strada cavino profitto sì dall'avviso, che dalla medicina preservativa. Questo genere di correzione usò Cristo cogli Apostoli (a) allorchè aspramente si adirarono contro di Maria Maddalena, perchè costei avea voluto dare un segno di particolare affezzione al suo divin Signore, spargendo sopra i suoi piedi un vaso intero di balsamo assai prezioso: *Videntes autem discipuli indignati sunt, dicentes, ut quid perditio hæc? potuit enim istud venundari multo, & dari pauperibus*. Non ostante che Giuda, come si legge in s. Giovanni, fosse stato il capo di que te lagnanze cagionate dalla sua avarizia, e non ostante che inorpellarla volesse con maschera di santità, e di pietà verso i poveri, de' quali però punto non si curava, volle nondimeno il Salvatore del mondo colla sua divina sapienza rimproverare, e correggere tutti i suoi Apostoli, e discepoli in generale, senza nominare nemmeno Giuda, perchè quest'infelice pareva non essere più in caso, a motivo della sua ostinazione e durezza di cuore, di approfittarsi degli avvisi del divin Maestro; e dall'altro canto non era conveniente, che gli altri lasciassero di vedere, e di

(a) Mat. 26. Joan. 12.

e di toccare con mano il loro errore: onde per rapporto alla loro disapprovazione nel fatto di Maria Maddalena, rispose il Signore, dicendo a tutti: „ Non vogliate essere „ molesti a questa donna. Ella ha fatta un' opera buo- „ na a pro mio, mentre ha voluto preparare il mio cor- „ po per quel tempo, in cui sarà seppellito: I poverel- „ li, pei quali mostrate dello zelo, li avrete sempre con „ voi, ma io con voi non sarò sempre „. Divino ammaestramento, che da se è troppo parlante, ed a meraviglia c'insegna il contegno, che avere dobbiamo nel correggere coloro, che da noi dipendono. Dunque mettiamolo in esecuzione indirizzando i nostri avvisi, e le nostre correzioni a coloro, che da noi dipendono, ora ammonendoli de' falli loro in segreto, e come suol dirsi a quattr' occhi, ora in pubblico nominando, e notando le loro persone, e i loro falli, ovvero tacendo l'uno, e l'altro, e riprendendo soltanto tutti in comune conforme porteranno le circostanze, e come detterà la ragione del giusto, dell'onesto, e dell' utile.

CAPITOLO XXIX.

Per sapere conversare col prossimo, fa d'uopo che il cavaliere mortifichi le sue cattive inclinazioni, e di queste in particolare si tratta.

LA diversa complessione di umori mal regolata, e la varia organizzazione de' cerebri mal fornita anch' essa d' idee giuste e quadre, è cagione originaria della distruzione dell' umana società, del tratto affabile, e del civile conversare. Imperciocchè essendo gli uomini altri collerici e frettolosi, altri flemmatici e tardi, altri malinconici, timidi, e pusillanimi, altri allegri, audaci, e temerarj, per non avere saputo sino dalla gioventù frenare quegli urti, e quei moti, che gli umori materiali sanguigno, bilioso, ed aqueo cagionano nell'animo, n'è

venuta quella, che i filosofi chiamano *antipatìa*, o sia naturale avversione, che ha uno coll'altro, e per cui un uomo allegro ridente e ciarlone malvolentieri tratta, e conversa con un malinconico, e con chi è serio, e taciturno: uno abborrisce le azioni, il parlare, il camminare, e il gestire dell'altro, non combinano neppure nelle idee, e perciò si ha poca pace, e poca unione tra quei, che non sono della medesima inclinazione naturale. Quindi i collerici fuggono dai flemmatici, i malinconici, e i silenziosi s'annojano dei troppo allegri, e spiritosi, questi di quelli; e perchè ognuno dominare si lascia da questa sua naturale complessione, senza mai prendersi la briga di mortificarla, e reprimerla, oltre ai gravi peccati interni, ed esterni, ne' quali ogni momento si cade, si giugne ancora a divenire non solo inutile, ma eziandio nocevole al tratto umano, e alla civile società. Troppo dunque importa, che ognuno conosca il proprio suo naturale, e dove lo inclina la sua complessione, affinchè sappia moderarsi, e sappia vincere con valore se stesso piegandosi, e riducendosi all' altro estremo, sino a mettersi in quel mezzo virtuoso, che la prudenza insegna. E' vero che il santo divino Spirito, come già guidava col suo impulso quei quattro diversi animali, che tiravano il carro veduto da Ezechiele (*a*) guida parimente gli uomini, facendo per mezzo delle celesti sue ispirazioni, e pei dettami della coscienza, e della fede, che l' uomo tardo come il bue, s'affretti, ed esca dal suo passo lento, e nojoso; e che il troppo frettoloso, vivace, e leggero come l'aquila, ed il leone, s'accommodi ad un passo più moderato; dimodochè tutti seguano nel medesimo tempo, e coll'ordine stesso la strada diritta, per dove cammina il carro della gloria di Dio, cioè la ragione, e la fede: ma è vero altresì, che alla divina interna direzione deve l'uomo stesso aggiungere la propria dire-

(*a*) Ezec. 1.

direzione; valendosi di que'mezzi, che la virtù della prudenza somministra per vincere il reo naturale suo, sino a ridurlo ad un esercizio virtuoso. Laonde per domare le proprie passioni, e le viziose inclinazioni il cavaliere cristiano la deve fare da ben intendente, e bravo condottiere, che nel diriggere quattro generosi destrieri, i quali tirano cocchio nobile, v'ha alcuni, che sono troppo veloci, e superbi, altri più lenti, e tardivi, altri ombrosi, e di piega difficile, ma egli, avendo in mano le redini, sa affrettare i poltroni, rattenere i più vivaci, e moderare gli andamenti di tutti, onde vadano bene accoppiati, e d'accordo. Così appunto ha da fare ciascun uomo riguardo ai moti della natura, poichè avendo in mano la briglia della virtù, ha da sapere spingere l'inclinazione sua tarda, negligente, o flemmatica, reprimere l'audace e precipitosa, fare coraggio alla pusillanime, rallegrare la malinconica, moderare la troppo allegra, e far sì, che tutti i moti di natura vadano equilibrati di buon passo nell' esercizio delle opere virtuose, e cristiane. Ma poichè quattro sono le ree inclinazioni, che guastano l' affabilità, che richiedesi nel tratto cogli uomini, e sono la malinconìa, la precipitazione, il parlare clamoroso, e l'ostinazione, o prurito di contradire a ogni cosa, queste quattro cose deve il cavaliere saper bene moderare, il che separatamente, e con brevità andremo quì esponendo.

§. I.

Vincere il naturale malinconico.

Isaia, di cui s. Girolamo nell' intraprendere a illustrarlo, dice espressamente, che non solo fu *Profeta grande, e fedele nel cospetto del Signore, ma Evangelista ancora, ed Apostolo*, quasi novecent' anni innanzi alla nascita di Cristo predisse a chiare note le eccellentissime

 proprietà,

proprietà, che avere doveva questo divino Messia; ed esponendone alcune nel capo 42. delle sue insigni profezie, disse: *Ecce servus meus suscipiam eum: electus meus, complacuit sibi in illo anima mea: dedi spiritum meum super eum, judicium gentibus proferet*. Qui indubitatamente si parla di Cristo, e dei caratteri del liberatore d'Israele, nel quale il Padre si compiace; mentre Cristo per riguardo alla sua assunta umanità è *quel servo del Signore*, che con pienezza grande di amore servì alla gloria del Padre nel procurare la salute di tutto il genere umano, e il Padre fu sempre con lui, come suo difensore. Di questo condottiere di salute, nel quale risiede la virtù, e la sapienza d'un Dio, e tutta l'autorità per giudicare le genti tutte, dice appresso il mentovato profeta: *Non erit tristis, neque turbolentus. Non clamabit... Calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet*. Divine proprietà, che ogni cristiano, e molto più ogni cavaliere dovrebbe fare tutti gli sforzi per saperle bene imitare nel tratto cogli uomini.

La prima dunque, dalla quale noi cominciamo, è quella di reprimere la malinconia, o tristezza: *Non erit tristis*; cioè l' apportatore della legge evangelica, che è legge vera, e perfetta di santità, e di giustizia, non sarà maninconioso, mentre conserverà costantemente una sì placida uguaglianza di volto, che farà conoscere il tranquillo della sua mente beata, e la sua inalterabile bontà, e modestia. Ora tre generi di tristezza si danno, una virtuosa, altra naturale, altra viziosa. La prima procede tutta quanta da Dio, perchè viene da Lui, opera per Lui, ed in Lui va gloriosamente a terminare. Ella è fondata su motivi soprannaturali, e virtuosi, che rendono l' animo pacificamente malinconico, alquanto abbattuto, ma nel fondo conserva un sufficiente coraggio. Questa potè al certo essere in Cristo, il quale in tempo di sua passione attestò d' essere assai travagliato, e pieno di tristezza pari alla morte; *Tristis est anima*

mea

mea usque ad mortem. E s. Paolo soggiunge, che la tristezza secondo Dio cagiona in noi la salute: (*a*) *Quæ enim secundum Deum tristitia est; in salutem stabilem operatur*. Tal è la tristezza, ch' eccita nello spirito atti ed affetti di dispiacimento de' proprj, e degli altrui difetti morali, e questa ottima disposizione non è mai disgiunta dal corredo di quattro altre nobilissime virtù, che sono la penitenza, la misericordia, lo zelo della carità, e la speranza, colla quale diceva Davide, che si consolava in mezzo alle sue umiliazioni: (*b*) *Mihi spem dedisti: hæc me consolata est in humilitate mea*. Ma avvegnachè detta tristezza sia virtù, e perfezione dell' animo, pure appartiene sempre alla ragione il moderare colle regole del giusto gli estremi opposti di difetto, e di eccesso, onde non si renda viziosa, e degeneri in pusillanimità e codardìa, o in qualche genere di presunzione.

La tristezza naturale tutta proviene dall' umore malinconico, crasso, e disgustevole, che comunicando cogli altri umori del corpo, ed urtando i nervi del cerebro, suscita nella fantasìa idee tetre, lugubri, e spaventevoli, le quali cagionano poi nel cuore affetti assai nojosi, e paurosi; onde tra queste fantasìe, ed affetti resta l' animo, ed anche il corpo stesso languido, e abbattuto, ed in una specie di notte buja, ove ogni cosa lo infastidisce, lo spaventa, e lo riduce ad uno stato deplorabile di vera malatia. Taluno da me conosciuto, quando sentivasi assalito da sì fatta tetraggine, si è trovato nella necessità di chiudersi più volte nella sua camera per lo spazio di più giorni; perchè conoscendo di essere nojoso a se stesso, non voleva per motivi virtuosi esserlo anche agli altri. Qualche altro pure ho conosciuto, che in tempo di malinconìa (e ne pativa spesso, massime nella mutazione de' tempi, e delle stagioni) se

(*a*) 2. Cor. 7.
(*b*) Ps. 118.

ni) se ne rimaneva stupido, e come fuori di se stesso in una specie di fissazione fastidiosissima, la quale dopo più ore, e talvolta dopo una intera giornata andava a terminare in un dirottissimo pianto; e quindi succedeva il passaggio ad una estrema, e smoderata allegrezza. Questa complessione malinconica (come tutte le altre passioni dell' uomo) è indifferente rapporto al bene o al male, onde in se stessa non è peccaminosa, ma scevra da ogni colpa: è bensì pericolosissima, perchè cogli urti, che fa nel corpo, e a motivo delle sensazioni, che cagiona nell' animo, resta tutto l'uomo soggetto a gagliardissime tentazioni, in vigor delle quali, se un tale umore non sarà medicato, e corretto per tempo, facilmente sdrucciolerà in tutti i danni, che cagiona la tristezza viziosa.

I rimedj, che debbono usarsi contro alla tristezza naturale ognuno vede, ch'essere debbono presi dalla natura: onde si consulti il medico, il quale prescriverà quelli, che crederà più atti, ad evacuare quest'umore col mezzo delle medicine, della mutazione, o del respiro d' aria buona e sottile, di cibi sani, e di facile digestione, del moto, dell' esercizio del corpo, dell'allontanamento da coloro, che dominati sono da simile umore, trattando più tosto con chi è più allegro di genio, e soprattutto collo schivare l'ozio, avendo sempre alle mani qualche onesta, e dilettevole occupazione, la quale sollevi la fantasìa, e non le permetta queste pregiudicialissime fissazioni. Ciò che appartiene ad altri rimedj morali, si dirà in appresso.

Finalmente la tristezza viziosa, come il termine stesso lo porta, è in qualunque siasi uomo affatto colpevole; non solamente attesa la radice onde proviene, ch' è la propria, e male mortificata volontà, ma perchè va eziandio accompagnata da alcuno, o da tutti questi tre vizj, cioè da impazienza per li mali, che succedono, o pei beni che si perdono, da invidia o dispiacere delle altrui prosperità, e da accidia, o tedio delle opere virtuose, e pie, accoppiandovi ancora mille sospetti, giudizj temerarj, avversioni, di-

nì, disapprovazioni di tutto ciò che gli altri fanno, e talvolta disperando di tutto il bene che fa quegli stesso, che da tale viziosa tristezza è dominato. Da questa certa dottrina se ne cava questa certissima conseguenza, cioè: che aggirandosi questa tristezza sulle cose, che succedono contro alla nostra propria volontà, coloro fra gli uomini saranno i più esposti, e soggetti a questo disordine, i quali saranno più tenaci de' loro proprj voleri, più difficili a contentarsi, e più amanti di se medesimi. Così pur troppo lo dimostra la sperienza, come ancora dimostra, che questi uomini così vogliosi di contentare se stessi in tutte le cose, avvezzi a nulla soffrire, nemicissimi d' ogni patimento, vengono a rendersi nojosissimi, e insoffribili prima agli altri, poi anche a se stessi. Agli altri; perchè tutti in vedendo un uomo tetro, pensieroso, di volto, e di portamento aspro, dispiacente, e nojoso, che di nulla si contenta, e che poco mostra di gradire gli altrui servizj, tutti fuggono da lui, come da un appestato. Perciò disse Davide, parlando di Cristo nel Salmo 44. che Dio lo avea unto coll' olio della allegrezza più assai di alcun' altro: *Propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ præ consortibus tuis*: per darci ad intendere, che l' anima di lui benedetta fu sempre piena di celeste consolazione, della quale partecipava anche il corpo suo santissimo, comunicandogli una affabilissima modestia, ed una certa divina gravità, affinchè tutti coloro, coi quali trattare dovea, gli si affezionassero, e non avessero il più picciolo motivo di fuggire dal suo amabilissimo tratto, e divin conversare. Dio ama moltissimo l' allegrezza, ed egli vuole essere servito, ed onorato col di lei spirito: (a) *Servite Domino in lætitia: introite in conspectu ejus in exultatione*. Al contrario egli ha in odio, e detesta la disordinata tristezza, di cui dice s. Paolo (b) che cagiona la

(a) Ps. 99.
(b) 2. cor. 7.

na la morte, ed uccide molti; *Saeculi autem tristitia mortem operatur*.

Questa tristezza finalmente rende l' uomo anche nojoso, ed insoffribile a se stesso. Il tarlo, dice Salomone (*a*) rode il panno, ed il verme il legno, così la tristezza va tormentando, e rodendo il cuore sino a consumare, e ad inaridire le ossa: *Sicut tinea vestimento, & vermis ligno: ita tristitia viri nocet cordi*; (*b*) *Spiritus tristis exsiccat ossa*. Di fatti questo pernicioso verme va talmente rodendo il cuore, che lo fa cadere in un totale smarrimento, ed in una specie di deliquio; per cui l'uomo si rende inabile all'adempimento delle sue obbligazioni, perde la ragionevole direzione del suo operare, e quindi non trovando se stesso in mezzo alle sue azioni, che tutte fa con disgusto, con ripugnanza, e molto materialmente, si fa per sino intollerabile a se medesimo. Al contrario lo spirito allegro rende la vita contentissima, vegeta, ridente, e fiorita come una primavera, slarga il cuore, e rende il corpo agile, pronto e dispostissimo a tutte le naturali funzioni, ed a tutte le opere di pietà sante e virtuose: *Animus gaudens aetatem floridam facit*. Però ci esorta l' Ecclesiastico (*a*) a non dar luogo nel nostro animo alla tristezza, lasciandoci angustiare dalle nostre opinioni, nè dalle cose che abbiamo fra le mani per avverse e disgustose, che sieno: *Tristitiam non des animae tuae, & non affligas temetipsum in consilio tuo*; perchè l' allegrezza del cuore, soggiunge, è quella sola, che dà all' uomo la vita, ed è per lui un tesoro inesausto di santità, di cui mai resta privo; mentre il gaudio sincero, da cui sentesi traboccare, è cagione del prolungamento degli anni, che passa in tranquillità, e senza burasche di luttuose alterazioni: *Jucunditas cordis haec est vita hominis, & thesaurus sine defectione sanctitatis: & exultatio viri est longaevitas*.

Quindi

(*a*) Prov. c. 25. c. 20.
(*b*) cap. 17. v. 22.
(*c*) cap. 30.

Quindi Salomone dopo avere fatto un lungo discorso a favore di questa santa allegrezza, conchiude dicendo, di avere egli stesso conosciuto dalla sperienza non esservi cosa migliore che l' avere sempre il cuore colmo di allegrezza, sapendosi prevalere di essa, per fare del bene coll' esercizio delle opere sante, e virtuose: *Cognovi non esse melius, nisi lætari, & facere bene in vita sua*. Difatto la ragionevole allegrezza giova per la bontà della vita; e la bontà della vita aumenta quest' allegrezza tanto necessaria all'uomo per menare una vita cristiana, e piena di merito.

Ora desiderando ognuno di rimediare a questa malattia dell'anima, se mai alcuno avrà la disgrazia d' essergli toccato in sorte un naturale malinconico, oltre a quello, che abbiamo detto di sopra intorno ai rimedj fisici ne adopererà tre morali, e sono 1. preghiera: 2. vigilanza sopra se stesso: 3. allontanamento da ogni peccato. La preghiera fa scendere dal cielo quelle grazie, che anno la proprietà di correggere, di vincere, e di superare la natura, ed aumentandosi nell'anima con questi ajuti divini la carità, che, come dice il proverbio, è forte come la morte, ucciderà tuttociò che a lei è nemico, ancorchè sia connaturalizzato, ed invecchiato nell' uomo. La vigilanza è necessaria, per non lasciarsi strascinare dagl' impeti, che cagiona la naturale malinconìa; perchè dalle oppressioni, e dagli urti della natura facilmente si fa passaggio in questi tempi di oscurità, e di tenebre alla malinconìa viziosa. Finalmente è carattere della buona coscienza, e dell' illibatezza del cuore il cagionare l'interna allegrezza, perchè qualora il peccato è allontanato dall' anima, a quest' allontanamento siegue la pace del cuore, e con questa pace non possono stare bene d'accordo la tristezza, e la malinconìa. Questi stessi sono i mezzi per non cadere nella viziosa, oppure in caso di caduta, per sorgerne, e liberarsene. Ma in ispecial maniera deve aggiugnersi un altro mezzo, ed è quello dell' esercizio ben regolato (secondo la direzione di saggio di-

 rettore

rettore) di mortificare cioè la propria volontà conformandola alla divina : esercizio , che ben adoperato, va di slancio a schiantare la radice d'ogni reo effetto, e di ogni circostanza peccaminosa di questa viziosa malinconia. Imperciocchè non può su questo mondo succedere cosa che rattristi, e soverchiamente abbatta a chi sa conformare la propria volontà alla divina, la quale si sa per fede, che dispone, ed ordina tutte le cose dell' universo in numero, peso, e misura. Nulla accade nel mondo se non a tenore del piacere di Dio, a cui se alcuno si uniforma, di buona voglia accetta tuttociò che gli succede, e ne ringrazia il Signore, come appunto quel contadino, ch' era solito a dire, che le raccolte annuali della campagna succedevano sempre com' egli stesso le voleva; ed interrogato una volta quale ne fosse il motivo, rispose, che le stagioni, e le biade sempre andavano a suo genio, poichè il suo genio altro non era, se non quello di Dio, onde se il Signore gli dava abbondante raccolta, la prendeva con ringraziamento, e se scarsa, questa scarsezza altresì accettava nella stessa maniera, come proveniente dalla di lui volontà. Perciò i proverbj di Salomone sono pieni di questi sentimenti, e vale a dire, che l'uomo saggio, e giusto ha sempre il cuore traboccante di pace, di allegrezza, e di gaudio, e che nulla è bastevole ad angustiarlo. E se così è, ognuno vede quanto mai sia necessario a qualunque cristiano, e specialmente ad un cavaliere il sapere frenare queste malinconie, onde il suo tratto si renda affabile, cortese, ed obbligante con gli altri della repubblica, e della sua casa, e famiglia.

§. II.

Vincere il naturale collerico.

Alla prima esposta proprietà, che nel tratto umano aver deve il cavaliere cristiano di non essere malinconico, deve

deve accoppiare la seconda di non essere collerico, frettoloso, precipitoso, e turbolento, *neque turbolentus*. Si danno alcuni di un naturale così vivace, ardente, e focoso, che non possono star fermi, e ad ogni momento li vedrete uscire fuori di se, urtare quà, e là con tutto quello che dinanzi rincontrano a guisa di turbine, che ogni cosa sconvolge, e precipita; onde si rendono intrattabili, e odiosi, perchè da per tutto turbano la pace, e la quiete de'domestici, e degli estranei; nè vi è chi ardisca a trattare con queste persone così sanguigne, leggere, colleriche, ed impetuose ne' loro fatti, e detti. Quanto mai sono pregiudiziali al buon tratto, ch' esserne deve tra gli uomini, questi umori così violenti, e iracondi? Lo Spirito santo paragona l'uomo collerico al leone, che colle sue furie tutto spaventa, e porta da per tutto la turbazione, e lo sconvolgimento, e però ci esorta a svellere la radice di questa tirannica passione: (*a*) *Noli citatus esse in lingua tua . . . Noli esse sicut leo in domo tua, evertens domesticos tuos, & opprimens subiectos tibi*. L'uomo collerico mettendo sossopra colle sue furie tutta la casa, ed esiliando da essa la serenità, la pace, e lo spirito di Dio, che alcerto non fa la sua dimora ne' cuori alterati ed inquieti, viene a fare un danno grandissimo a se stesso, e agli altri. A se stesso; perchè gli sfoghi della collera sono così lontani dal recare al cuore la quiete, che anzi colle nuove alterazioni di fantasia e di umori, vieppiù accendono, ed assottigliano il sangue e la bile, onde resta lo spirito più languido, e insieme più alterato in vigore della continuazione degli sfoghi di collera, e conseguentemente più mal disposto, e del tutto inabile a godere di quella serenità, e quiete interna, ed esterna tanto necessaria all'uman conversare. Inoltre questa passione maggiormente cresce col crescere degli anni; talmentechè si veggono alcuni vecchi così impazienti, e insoffribili,

(*a*) Eccl. 4.

fribili, che meglio loro sarebbe vivere nelle foreste a trattare coi sassi, e cogli alberi, che non con gli uomini ragionevoli. Se non che gli sfoghi della collera non rade volte rendono l'uomo frenetico a cotal segno, che come il leone, così anch' esso soccombe frequentemente alla febbre, e quindi ad altre malattie pericolose, e croniche. Fa danno grande anche agli altri; e chi non lo sa, e non lo vede? Donde vengono tanti mali di avversioni, di odj, di maledizioni, d'assassinamenti, e di stragi nelle case, e nelle repubbliche, se non dal dominio, che ha questo spirito di turbolenza, e d'inquietudine? Fa proprio orrore, e muove a compassione, talvolta anche a sdegno, il sentire i lamenti d'alcuni familiari, e domestici contro di quel padrone collerico, insoffribile, e bestiale. Sappia dunque schivare questi danni il cavaliere cristiano col moderare la collera, mostrando pace, gravità, e serenità in tutte le sue azioni e parole. Si ricordi che lo spirito del Signore non alligna nel turbine, nelle bufere, nè nei tremoti: (a) *Non in commotione Dominus*, ma solamente in mezzo al sufolare dell'aura dolce e soave, simbolo della benignità, e della pazienza: *In spiritu leni*; perchè Iddio (com'egli stesso diede ad intendere al profeta Elia nel luogo citato) non trovasi mai in quelle persone, il cui tratto è pieno di lampi, e di tuoni, di fuochi, e d'impeti, co' quali spaventano gli altri, ma in quelli soltanto, che sono pacifici. tranquilli, e dilettevoli a guisa d'aria sottile e placida, che rinfresca e ricrea, ma non acceca, nè turba, e tale dev' essere il tratto del cavaliere cristiano.

Venendo poi al particolare, egli dovrà usare tal contegno nel parlare, che le sue parole escano dalla bocca con riflessione, con posatezza, con tranquillità, e con pace, dimodochè con esse conciliare si sappia la benevolenza, e la buona grazia di tutti. Così modererà la collera

(a) 3. Reg. c. 19.

lera connaturale, o viziosa, le quali muovono a parlare con impeto, e con turbazione. E presupposta questa moderazione, le sue labbra saranno, come quelle della Sposa de' sacri cantici (a) delle quali dicesi, che sono favo di api, che producono santi pensieri, e a poco a poco distillano mele, e latte di parole dolci, e aggradevoli: *favus distillans labia tua sponsa, mel & lac sub lingua tua*. Da questa disposizione così attraente, pulita, e amorevole non si deve mai discostare il cavaliere, neppure allorquando sarà sforzato di usare parole di maggiore veemenza per riprendere i difetti di chi ne avrà bisogno. Imperocchè se le labbra della Sposa stillano la dolcezza del mele, quelle pur dello Sposo (b) stillano mirra scelta, *labia ejus distillantia mirram primam*; cioè parole, che quantunque abbiano dell' amaro, è però un amaro non disgustevole. E vale a dire, che se nelle occasioni possono essere le parole severe, e ben animate di senso, e di gravità, debbono però uscire di bocca col dovuto riposo, e tranquillità, non già con furia, scagliandosi a guisa di torrente impetuoso con animo inquieto e disordinato. Diogene aveva per moglie una donna inquietissima, leggera di testa, e al pari le andava la lingua. Un giorno lo caricò di tanti improperj, di tante ingiurie, e maledizioni, che il buon filosofo senza risponderle una sola parola, giudicò meglio uscirsene fuori di casa per darle luogo alla collera. Non era per anco sceso dalle scale, quando la moglie credutasi disprezzata, nel vedersi trattare dal marito con tanta indifferenza, vieppiù s'accese di rabbia, e affacciatasi alla fenestra nel tempo in cui usciva dalla porta il marito, gli versò addosso un secchio pieno di acqua. Il filosofo senza punto alterarsi, le disse „ già io il sapeva, che dietro ai tuoni, e „ lampi, ne doveva venire subito l'acqua „.

Ma per

(a) cap. 4.
(b) cap. 5.

Ma per fuggire quest'estremo di collera non si ha da dare nell' altro di parlare con tanta flemma; e così adagio, che si divenga anche molesto in questa parte a chi ascolta. Veramente è una pena grandissima il sentire alcuno, che sembra di misurare le parole con un compasso, frammettendo fra l' una e l' altra un tempo assai lungo, per cui chi ascolta si riempie di noja, e d'impazienza. Questi (dice l' eruditissimo Abate D. Francesco Aznar nella sua istruzione alla gioventù capo 8.) sono di tal carattere, che offendono e stancano se stessi, e quanti sono ad udirli, perchè pare proprio, che ogni loro parola sia un parto attraversato, che bisogni d'ajuto. Considerare le parole, soggiunge, quando si parla, è cosa necessaria, e ben fatta per ben ragionare; ma se perciò uno si fermasse ad ognuna, sarebbe un martirio il conversare, con chi parla in tal modo. Vi sono altri, che pure danno un pari martirio quando usano parole così appuntate, languide, smorfiose, e dette con modo così melato, che fanno stravolgere lo stomaco agli ascoltanti; eppure costoro si fanno un merito di questo parlare così effeminato, ch' essi giudicano assai grazioso. La voce dicono i santi PP. Ambrogio (*a*) e Bernardo (*b*) non ha da essere languida, rotta, fiacca, nè effeminata, ma intera, naturale, e da uomo come conviene a gente grave, badando ognuno a mortificare quell'eccesso, a cui lo conduce il proprio naturale, e il proprio genio vizioso; cosicchè il troppo flemmatico deve procurare di usare lo sprone, dirò così, per non parlare stentatamente, e il collerico deve usare il freno per non essere sì precipitoso, onde per l'una, o per l'altra strada si rendano intollerabili agli ascoltanti nel conversare.

§. III.

(*a*) lib. 1. offic c. 9. et 30.
(*b*) lib. de ord. vitæ.

§. III.

Mortificare la voce clamorosa.

Col moderare nella maniera detta la voce, va congiunta questa terza proprietà di non alzarla importunamente con grida, e con soverchj clamori, che pure è un effetto dell' ira, e della collera mal regolata, come notollo già san Gregorio (a) allegando le parole dell' Apostolo: (b) *omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor tollatur a vobis*. L' amarezza, l' ira, l' indegnazione, e la voce clamorosa sono tutte figlie di un parto, onde a ragione disse di Cristo il sopracitato Profeta: *Non clamabit, vel non vociferabitur*. Cioè che il divin Salvatore avrà per suo speciale carattere una somma mansuetudine, e questa egli la mostrerà particolarmente coll' usare di un parlare umile, dolce, ed obbligante: *non clamabit*. Il gridare per nulla fu sempre cosa contraria al buon costume de' cavalieri, e della gente ben educata, perchè il buon senso, la ragione, e la modestia condannano quest' importuni clamori: *Ipsum vocis sonum*, dice sant' Ambrogio (c) *libret modestia, nec cuiquam offendat vox fortior*. Di fatti in sentirsi alle orecchie improvvisamente questi urli e clamori, sentesi un urto sì disgustoso nel corpo, che tutta la machina si altera, e si sconquassa, onde viene a sollevarsi la collera di chi ha la disgrazia di doverli sentire. Però sia la modestia secondo l' avviso del santo Padre Gregorio, quella che ponga la misura al suono della voce, onde non esca con tale impeto, e con tale forza, che venga ad offendere le orecchie di chi sta ad ascoltare. E soggiunge il medesimo santo Padre, che prendiamo esempio da' cantori, e dai predicatori, i quali nel modulare la voce loro, non solo anno riflesso al luogo,

(a) lib. 3. moral.
(b) ad Eph. 4.
(c) lib. 1. de offic. c. 18.

luogo, e al numero degli uditori che ascoltano; ma il loro cantare, e parlare è sempre sul principio più basso, acciocchè poi in progresso col salire della voce a poco a poco, essi restino in un mezzo, e in un termine conveniente. Così noi pure fare dobbiamo. Il principio del nostro parlare deve sempre essere moderato; perchè rapporto al ben regolare la voce, questa è regola generale, cioè che i principj modesti sono i forieri del buon progresso, che avrassi nella continuazione del conversare; altrimenti ecciteremo alle risa: o anzi ci faremo compatire da chi ci ode, come si fece compatire quel filosofo, il quale ripreso da un altro, perchè troppo alzava la voce nel parlar familiare ed a faccia a faccia con esso lui solo, disse pure gridando „ se ti hai a male, che io alzi la voce dammi tu „ la misura „. *Eccola*, gli fu subito e ben saviamente risposto, *la misura dev'essere lo spazio che avvi tra me e te*.

Questo stesso dichiarò san Basilio dicendo: (a) *Vocis modum audientium necessitas ipsa definiat*. Cioè a dire, dalla necessità di chi ode si deve misurare il suono della voce, di modo che nè sia così bassa, che non venga intesa, nè così alta, che ecceda il tuono necessario per essere intesa. Laonde se parlando più piano, potrà uno essere bene inteso, l'alzata di voce non necessaria sarà quel difetto di clamore, che qui si condanna. Conseguentemente non sarà difetto alcuno alzarla per necessità, o per ragione, come succede quando si parla a molti insieme, nell'aringare o nel predicare, nello svegliare chi dorme, nel parlare co' sordastri, o nel manifestare qualche grave affetto, o sentimento del cuore, come pur leggesi del Salvatore del mondo di aver qualche volta usato di voce straordinariamente alta, non ostante che di lui fosse scritto, *non clamabit, vel non vociferabitur*. Il che deve sempre intendersi del parlare familiarmente, e rapporto alle conversazioni ordinarie, ove certamente non è mai conveniente l'urlare, e il

gridare

(a) Reg. 115.

gridare da uomo forsennato; ma si dovrà sempre usare voce piana, modesta, e grave, come a gente savia conviene: la qual cosa è un gran mezzo, dice il venerabile P. da Ponte (a) per acquistare la cristiana perfezione. Non vi è da dubitare punto di ciò, poichè il regolare bene la voce in ogni occasione esige attenzione, e vigilanza sopra se stesso, e come abbiamo detto, è freno per rattenere il collerico, ed è sprone per ravvivare il tardo, e il pigro. Conferma ciò il vener. da Ponte nel luogo citato colla dottrina ed esempio di un filosofo, il quale insegnò, che per arrivare alla somma perfezione delle virtù morali, conveniva usare poche, e brevi parole, parlare di rado, e con voce sommessa: *Ad summam perfectionem volo, te esse breviloquum, rariloquum, & submissa voce loquentem.*

Ora per ischivare ogni difetto in questo genere, grandemente gioverà il levare tutte le occasioni di parlare alto con istrepito, e con clamori, come sarebbe primieramente, non parlar mai da lontano, qualora si può parlare da vicino. Che inciviltà è mai questa, che se si ha da chiamare un servitore, o si ha da chiedere qualunque cosa, ciò non si faccia da alcuni che con urli, e schiamazzi, che mettono il servitore medesimo, e gli altri di casa in agitazione, e in iscompigli? E' anche una grandissima improprietà, quella che usano alcuni signori di chiamare i servitori, e i figli con fischj come se fossero tanti cani. Secondo, non parlare mai quando altri discorrono insieme, ma si deve aspettare che finiscano, poichè il volere metter bocca, mentre gli altri sono impegnati nel discorso, è indizio di animo inquieto e leggero, che non sa le creanze. Per questo ancora soggiunse il profeta Isaia, che la voce di Cristo non sarebbesi udita in mezzo alle strade, e nelle piazze: *Neque audiet aliquis in plateis vocem ejus.* Ciò è dire, l'unto del Signore non sarà ciarlone, nè troverassi in mezzo ai ridotti, ove essendo molti coloro,

Q q che

(a) tom. 2. trat. 3. della perf. c. 13.

che insieme parlano e senza interruzione, forza è che il tutto riducasi a gran disordine, e confusione. Terzo finalmente non lasciarsi trasportare dalla troppa allegrezza, dando in risate smoderate, che è proprietà di gente balorda, e leggerissima di testa, che mai non si è avvezzata a frenare queste incivili passioni. Come la modestia, e la ritenutezza nel riso è segno di animo grave, e composto, così lo sghignazzare fuor di proposito e senza misura indica animo incostante e leggero; onde dice lo Spirito santo (*a*) che lo stolto in ridendo leva alto la voce; laddove l' uomo saggio appena ride a fior di labbra: *Fatuus in risu exaltat vocem suam: vir autem sapiens vix tacite ridebit*.

§. IV.

Mortificare lo spirito di contradizione.

La quarta cosa, che distrugge l'affabilità del tratto umano è lo spirito di contradizione. Sono alcuni così superbi, e così pieni di se medesimi, che credendo di essere un' arca di scienza, non aprono gli altri mai bocca nelle conversazioni, che non vengano contradetti da questi spiriti orgogliosi, ed *omniscj*; per lo che a tutti si rendono odiosi, ed insopportabili. Par che costoro patiscano sempre d' indigestione, ed abbiano aggravato lo stomaco, Purchè si trovino presenti alla conversazione, sembra che questo solo dia loro tutto il diritto, anche senza che sieno punto interrogati, di dire il loro sentimento, e di sboccare quanto anno nelle interiora, sia, o non sia conforme a quello, che altri dicono; e anzi con tanto più di piacere parlano *ex cathedra* questi saccenti, quanto la loro opinione è più contradittoria all' altrui. Se voi interrogate loro (e sarebbe una cosa ben fatta per istruirli nella civiltà) perchè mai il buon pesce cavato di fresco dal mare sia così saporito, non ostante

(*a*) Eccl. 21.

ostante, ch' ei sia nato, e cresciuto sempre nell' acqua salsa e disgustosa? Resteranno essi come suol dirsi, colla bocca aperta, senza saper che rispondere, e poi vogliono sapere di tutto. Il volare dell' aquila nell' aria, lo strisciare del serpente sulla pietra, e il solcar della nave in alto mare, erano le tre cose, che Salomone attestava di non poter intendere abbastanza: (a)*Tria sunt difficilia mihi .... Viam aquilæ in cælo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari*. E pure atteso il continuo sentenziare di questi presuntuosi su di tutte quante le scienze, a me sembrano di essere somiglianti a colui, di cui ridevasi Giovenale (*b*) dicendo, che senza avere studiate le arti, era tutto insieme gramatico, rettorico, geometra, pittore, istruttore di gladiatori, e di atleti, indovino, ballatore sulla corda, medico, mago ec. Questi stessi poi pretendono di capire assai più di Salomone, e la traccia dell' aquila che vola per l' aria, e la traccia del serpente che striscia sopra i duri sassi, e la traccia della nave che corre a vele gonfie per mezzo al mare, non ostante che nè l' aquila, nè il serpente, nè la nave lascino alcun vestigio del loro passaggio; e Dio guardi, che alcuno opporsi voglia ragionevolmente alle loro sciocchissime proposizioni; non la finiscono di vieppiù spropositare, e di contradire. Io non so però, perchè mai questi spiriti di contradizione debbano entrare sì facilmente nelle cose, che alla loro capacità non sono adattate, nè loro appartengono in alcun modo, e nemmeno a loro danno molestia? Non la intendevano così nè il mentovato Salomone, nè l'autore del libro dell' Ecclesiastico, mentre quest' ultimo nel capo XI. ci avvisa dicendo: *De ea re, quæ te non molestat, ne certeris*; e più sotto soggiunge: Figliuolo non impacciarti in molte cose: *Fili ne in multis sint actus tui*. Il che preso in

 generale

(*a*) Prov. cap. 30.
(*b*) Sat. 3.

generale, vuol dire, che non siamo presuntuosi, e imprudenti nel voler parlare di tutto, e nel mettere mano a molte cose ad un tempo, delle quali poi nessuna sappiamo far bene, nè condurla a fine, nè di nessuna sappiam rendere ragione giusta.

Ora l'andare esente dallo spirito di contradizione fu l'altra proprietà del divino Messia, registrata secondo alcuni interpreti (*a*) nel luogo citato dal profeta Isaia: *Non clamabit, & non contendet*. Laonde s. Paolo istruendo il suo Timoteo (*b*) gli dice: *noli contendere verbis*, non volere essere contenzioso, nè ostinato nel tuo parlare, perchè questo non giova, che a disturbare gli altri, ed a servire loro di scandalo col cattivo esempio delle contese, che facilmente s'intrecciano, e che dalla contrazione prendono l'origine; e si giunge per sino alla perfidia, ed a voler sostenere la falsità, il che è sempre un segnale assai chiaro d'animo caparbio, superbo, ed inflessibile: *Noli contendere verbis: ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium*. Questo è poi finalmente il frutto, che cavano gli spiriti saccenti col voler contradire a ogni cosa. Al contrario è segno di nudrire un animo nobile, modesto, e cortese, il sapere astenersi da queste maniere improprie col cedere dal canto proprio per tagliare ogni contesa, e ogni litigio, amando più tosto la pace, che non la propria opinione. Anzi con un tale contegno si guadagna onore e stima, rendendosi l'uomo rispettabile, e da tutti amato, e venerato, come insegna il più volte citato Salomone, o per dire meglio lo Spirito santo: (*c*) *Honor est homini, qui separat se a contentionibus; omnes autem stulti miscentur se contumeliis*. Nacque tra 'l disputare di cose serie, e scientifiche grave contesa e sdegno tra due gran filosofi Aristip-

---

(*a*) Da ponte trat. 3. c. 13.
(*b*) 2. ad Tim. c. 2.
(*c*) Prov. 20.

Aristippo ; ed Eschine. „ E dove sta ora, (disse un altro „ terzo,) dov' è, Aristippo la tua amicizia con Eschi„ ne „ ? A cui tosto rispose Aristippo, *vado subito a risvegliarla*, e così dicendo si portò immantinenti da Eschine, a cui parlò in questi termini : „ Ti pajo tanto „ infelice, ed insanabile, che mi debba stimare indegno „ di riprensione „? Eschine sul momento rispose : „ Deh „ amico! non è maraviglia, ch' essendo tu in tutte le „ altre cose più ingegnoso di me, abbia ora prima di me „ conosciuto quello, che conveniva farsi „. Di fatti Aristippo acquistò per questo fatto grandissima riputazione presso di Eschine. E se questo anno saputo fare i filosofi per non essere notati da questo malnato spirito del contradire, che dobbiam fare noi altri cristiani, che circondati siamo, ed illustrati da tanti lumi divini ?

Il tratto civile degli uomini, soggiunge saviamente al nostro proposito sant' Ambrogio (*a*) si divide nel conversare familiarmente gli uni cogli altri, e nel disputare con animo di cercare la verità nelle scienze. Ora nell' uno, e nell'altro caso deve risplendere la pace, la mansuetudine, l'affabilità, la benevolenza, e la buona grazia, allontanando ogni sentore d' inquietudine, di rusticità, di malevolenza, e di disprezzo : *Absit pertinax in familiari sermone contentio*. E' verissimo, che nel tratto successivo delle dispute, suole talvolta col calore mischiarsi qualche amarezza, di cui nemmeno i santi sono andati esenti. Ma in questo non sono da imitarsi : nè la disputa sarà buona, qualora si frammischierà in essa qualche neo, che offuschi la carità, o la buona creanza : *bonum ex integra causa* : *malum ex quocumque defectu*; onde anche qui si richiede una grande riserba, ed attenzione sopra se stesso. „ La disputa dice il „ santo Dottore citato sia fatta senza dimostrazione di „ collera, e senz'amarezza, come anche l' ammonizione si

(*a*) lib. 1. off. c. 20.

„ ne si faccia con soavità, e l' esortazione senza offende-
„ re alcuno„. Ma trattandosi di parlare nelle familiari conversazioni deve tenersi lontana ogni ombra di contesa litigiosa e pertinace, sì perchè assai più porta di vanità, che di utilità, sì ancora perchè quella conversazione, che si prende per motivo onesto di ricreare l'animo, si converte in amarezza ed in disgusti; e ciò ch' essere doveva un incentivo all' amicizia, diventa un motivo di avversione, di antipatìa, e di odio contro del prossimo. „ Come in tutte le opere umane, conchiude
„ il sopra lodato sant' Ambrogio, dobbiamo procu-
„ rare, che l'interna passione, e i nostri affetti non pre-
„ cipitino la ragione, ma in ogni cosa dobbiamo dar
„ luogo al consiglio; così in ogni nostro discorso dob-
„ biamo stare attenti, onde nulla diciamo, che abbia
„ il menomo indizio d'ira, di sdegno, di avarizia, o
„ di qualunque siasi altro reo sentimento„. Per questo ancora soggiunse il profeta Isaia, parlando di Cristo nel luogo citato, che *calamum quassatum non conteret*; cioè, che avrebbe usato di particolare clemenza, di moderazione, e di mansuetudine verso coloro, che essendo debboli nelle virtù a guisa di canna leggera, e fessa, male si reggono in piedi in ciò, che dicono ed operano. Spieghiamoci maggiormente, e applichiamo queste bellissime idee al caso nostro.

E' proprietà dell'uomo superbo, e collerico il mostrare il suo orgoglio, ed impazienza contra i più fiacchi e deboli, perchè queste passioni inducono l'uomo a tenere umiliati gli altri, a dominarli, ed a soprastare ad essi. Laonde se nelle dispute, e nelle conversazioni si veggono traballare, non si ferma il superbo, e l'impaziente sino a vincerli del tutto con sommo loro rossore; e si prende insino il barbaro piacere di stritolare, e di fare in minutissimi pezzi queste canne, che già mostravansi rotte. Questi uomini orgogliosi sono simili ai lupi, agli orsi, e alle altre ignobili fiere, che non si contentano

tano di vedere atterrato il nemico, ma quando è anche prostrato in terra, l'uccidono, e lo sbranano, come già notollo un gentile. *Ovid. Trist. lib. 3. Eleg. 5.*

At lupus, & turpes instant morientibus ursi,
Et quaecunque minor nobilitate fera est.

Ma il cavaliere ha piuttosto da imitare il leone, che come generoso si contenta di aver prosteso l'avversario, nè passa più avanti ad incrudelire, perchè stima, che il suo combattimento abbia già avuto tutto il suo fine.

Corpora magnanimo satis est prostrasse leoni:
Pugna suum finem, cum jacet hostis, habet.

Così pure l' uomo, quanto è più nobile di cuore e di sangue, tanto più deve mostrare la mansuetudine, la clemenza, la pietà, e la carità, e non si deve prendere piacere di fare in pezzi la canna intiera, nè di stritolare la già fessa, e rotta; onde non deve cercare di abbattere coloro, che sono in alto, nè trionfare di quei, che sono umiliati: ma con viscere amorevoli, e piene di compassione procurar deve di dar vigore ai deboli, di sollevare i caduti, e di innalzare gli oppressi.

Troverassi talvolta un cavaliere nella necessità di vedere innanzi a se uno, cui egli stesso è stato costretto ad umiliare, ed a giustamente riprendere; ed appunto per una tale umiliazione e riprensione, l' umiliato, e il ripreso si rivolta contro come una vipera, o per seguire la frase del profeta Isaia, diviene come un lucignolo, o come volgarmente si dice, uno stoppino di candela smorzata dal soffio; poichè come il lucignolo getta un fumo spiacevole, disgustoso, ed insoffribile, così l' umiliato, e ripreso offende con mille imprecazioni, e furiosi detti colui, che ha umiliato, e gli ha fatto perdere la luce, e lo splendore di onore, che prima aveva. Anche in questo caso deve il cavaliere

valiere mostrare la sua carità ; e la sua nobile magnanimità , soffrendo con pazienza quel fumo disgustoso d' ingiurie, e quel furore importuno, ed ingiusto, senza pretendere di affondare, e di maggiormente umiliare quell' impaziente furioso, e scortese. Questo fu appunto il contegno che tenne il Salvatore del mondo: *lignum fumigans non extinguet*. Non ammorzerà il lucignolo, o lo stoppino, che fuma: cioè, non disgusterassi del mal odore delle imperfezioni, e miserie di coloro, che per loro disgrazia perderanno la luce e il calore della vita dello spirito, ma durante il tempo della vita presente, pur ch' essi ravvedersi vogliano, saranno sempre bene accolti, animati, e ravvivati con incredibile bontà ed amore. E veramente ne diede di ciò in più occasioni degli esempj luminosissimi, massime in tempo di sua passione, ove non solamente sopportò con invitta pazienza tutte le scortesie, e tutte le villane ingiurie, con cui fu trattato dai soldati, da' manigoldi, dagli scribi, e da' farisei, che tutti lo afflissero col fumo di mille insulti, e bestemmie, perchè riprendeva i loro vizj, e perchè soffriva in pazienza, e senza punto alterarsi i loro crudelissimi trattamenti, ma invitò loro più volte a volersi ravvedere, ed a volersi prevalere delle sue grazie, mostrandosi prontissimo ad accoglierli nella sua amicizia, ed in quella del divin suo Padre. Questo contegno dobbiamo noi pure imitare, se vogliamo entrare a parte della sua gloria: e per giugnervi procuriamo di vincere il nostro umore malinconico, e collerico, il parlar clamoroso, e lo spirito di contradizione, avendo sempre fisse nell' animo le doti del nostro divino esemplare: *Et electus meus non erit tristis, neque turbolentus, non clamabit, calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet*.

CA-

CAPITOLO XXX.

Il cavaliere non dev' essere accettatore di persone.

QUanto a' cavalieri, e ad ogni persona superiore conviene mantenere incorrotta la giustizia, altrettanto al loro carattere si oppone la pessima qualità d'essere accettatori di persone. La giustizia distributiva, ed anche la comutativa a questa irragionevole accettazione si oppone diametralmente: e da questa rea qualità che mai può nascere nelle repubbliche, e nelle famiglie se non uno sconcerto grandissimo d'invidie, di odj, di rancori, e di discordie? Per la qual cosa il cavaliere ha da procurare di mortificare questa debolezza dello spirito umano, che con sommo pregiudizio della propria persona, casa, e sudditi, suole fomentarsi nell' animo, imitando l' esempio del divin Salvatore, del quale soggiunse ancora lo stesso profeta Isaia nel luogo innanzi citato: *Neque accipiet personam*, che non sarebbe accettator di persone, ma avrebbe in ogni cosa giudicato con rettitudine, e colla bilancia del giusto, e dell' onesto; mentre questo era lo spirito, che l' Eterno Padre sopra di lui depositava: *Dedi spiritum meum super eum judicium*, e di che ne sarebbe stato testimonio imparziale tutto l' universo, dinanzi a cui manifestata avrebbe questa medesima rettitudine, *judicium gentibus proferet*.

Ora due sono le cose, nelle quali il cavaliere, ed ogni superiore cristiano ha da schivare questo pernicioso difetto. La prima si aggira sopra le convenienze, e sopra i riguardi, che appartengono ad onorare gli altri con atti di civiltà. La seconda sopra l' ammettere i favoriti a particolare confidenza. Per maggior dichiarazione dell'una, e dell'altra cosa dobbiamo supporre, che l'accettazione di persone in qualunque materia contiene due atti umani. Uno interiore, che consiste nel giudizio erroneo, che si fa dell'altrui merito, o sia nella stima, e qualificazione dei soggetti, approvandoli nel nostro cuore senza causa bastevole,

per le sole apparenze esteriori, ed attribuendo loro ciò, di cui in niun conto sono meritevoli. L' altro è esteriore, e consiste negli atti, o nelle operazioni onorevoli, in qualunque modo profittevoli, che al di fuori si mostrano a prò di persone particolari, le quali vogliamo, che sieno distinte sopra le altre di uguale, o anche di più alta, e più nobile condizione. Ciò supposto veniamo al primo oggetto di questo vizio, che sono le convenienze, e gli atti parziali di onore.

I. Molte volte succede nell' umano commercio, che dovendosi onorare le persone, ed usare pubblicamente con esso loro atti di civiltà, di cortesia, e di convenienza, come sarebbe dare loro titoli, e nomi onorevoli, esibire loro luoghi, e posti autorevoli, e di comodità maggiore o cose simili, rendiamo più onore a coloro, i quali sono i men degni, e meno assai lo meritano. E siccome questa è una singolarità fatta (come si suppone) senza ragione, e a preferenza d' altri ugualmente, o forse più meritevoli, quindi è, che coll' atto stesso di queste irragionevoli parzialità ci dichiariamo ingiusti. Ingiustizia espressamente proibita dall' Apostolo s. Giacomo nella sua epistola canonica capo 2. ove dice: „ Deh! miei fratelli non „ vogliate da un canto avere la fede di Gesù Cristo, e „ dall'altro essere accettatori di persone: *Fratres mei, nolite in personarum acceptionem habere fidē Domini nostri Jesu Christi*. Poichè (soggiunge il santo Apostolo) se „ nelle vostre adunanze, e conversazioni entrano due uomini, uno ricco, risplendente d' abiti preziosi, con „ anelli d' oro alle dita; l' altro povero in abito dimesso, e modesto; e pel rispetto soltanto degli abiti, voi „ onorate il primo collocandolo nel sito più ragguardevole della vostra conversazione, umiliando frattanto il secondo col destinargli il sito più basso; forse operando così, „ non formate un giudizio falso, ed erroneo dentro di voi, „ e non vi fate giudici ingiusti, mentre giudicate da ciò, „ che vi dettano i vostri iniqui pensieri „ ? *Nonne judica-*

tis

tis apud vos metipsos, & facti estis judices cogitationum iniquarum?

Tale è difatti il tribunale, che nel suo cuore alza il cavaliere, allorchè per questo riguardo delle esterne apparenze preferisce negli onori il ricco al povero, e quello ch' è men degno, a colui che è più degno. E ciò che da questo erroneo giudizio procede, non può se non essere vizioso, ed ingiusto; poichè la povertà non fu mai degna di disprezzo, nè per essa l'uomo ha mai rinunciato al diritto di riscuotere i dovuti onori, che merita la propria virtù personale. Al contrario la ricchezza essendo un bene esterno dell' uomo, è una cosa assai indifferente, ond' egli debba essere in vigore della medesima più onorato nella società. L' abito non fa il monaco, dice il proverbio; ma ciò, che lo rende rispettabile è solamente la bontà de' costumi, la giustizia, e l' esercizio delle opere virtuose, e cristiane. Pure è un disordine troppo universale tra i Nobili il guardare con occhio assai indifferente, per non dire di disprezzo, quei che non sono suoi pari di nascita, o coloro, a'quali la sorte, o per parlare propriamente la divina provvidenza ha fatto nascere nella povertà. Al presentarsi loro innanzi un povero uomo, che poco si cura degli esterni beni di questo mondo, e che per conoscere la loro caducità, non ha altra premura, che di salvare l' anima per la via dei disagj di questa vita, onde poco gl' importa del vestito prezioso, e degli altri comodi annessi alla ricchezza: al presentarsi dico quest' uomo, lo vedrete guardato da un nobile con occhi altieri, e ributtanti, poco conto egli fa di esso, e poco manca ancora, che non lo tratti con positivi atti di disprezzo. Ma dove sta quì la giustizia? L' uomo non è ricco, che per un accidente: e s' egli è nato in mezzo all' abbondanza, questa fortuna è dipenduta da' suoi antenati, i quali ordinariamente per via di qualche caso fortuito acquistarono quelle ricchezze, che mille altri uomini abili, e industriosi di egual nascita, e di eguali

 talen-

talenti non poterono acquistare ; ovverò acquistate, le perdettero subito. Nè per alcuna legge naturale l'uno è più ricco dell' altro, perchè la natura non fa passare le ricchezze da'padri a'figlj. I soli legislatori umani anno fatto questa disposizione. Il Turco, ed il Moscovita per la qualità de' loro governi politici sono bene penetrati di questa verità, la quale ha pure la stessa forza anche in ogni regno cattolico, sebbene riguardo ad essa non sieno tra noi sì frequenti le disposizioni dei principi sovrani. Quindi ne viene, che tutto ciò, che tanto innalza, e distingue nel mondo un ricco da un povero, non è fondato sopra alcun merito personale, e di natura, ma sopra la fantasia de'lesgislatori, i quali se in diversa maniera avessero concepute le loro leggi, avrebbono giustamente potuto impoverire in un momento un ricco, ed arricchire un povero. L' anima nostra, e il nostro corpo sono indifferenti di loro natura allo stato di un villano, o a quello di un principe. Per la qual cosa il cavaliere non si deve lasciar guidare dall' errore, e dalle false opinioni del popolo, il quale stimando, ed ammirando la ricchezza, la crede come una proprietà di natura, e perciò onora i ricchi con quell'omaggio, che loro non è dovuto. Non si disinganni il popolo, nè gli si scuopra il suo errore; in ciò io sono d' accordo per giusti motivi: ma il cavaliere non deve seguire queste false opinioni; ma delle ricchezze, come anche della nobiltà, e superiorità de' grandi deve precisamente fare quella stima, che la retta ragione gl' insegna.

Quest'avviso è d'una importanza grandissima: imperciocchè tutte le accettazioni di persone, e tutti gli onori ingiusti, che si fanno a chi non si dovrebbe, anzi tutta la superbia, e alterigia delle persone nobili, ricche, e grandi nascono dal non conoscere se stesse, e dal non avere una idea giusta della nobiltà, della richezza, e della grandezza umana. Sarebbe molto difficile il trovare un cavaliere, il quale conoscendo pel suo verso, e come Dio vuole, tutte queste qualità, trattasse il suo prossimo con inso-

insolenza, e con ingiustizia. Ma i cavalieri in buona parte fomentano le illusioni rapporto alle loro qualità, e pregj accidentali ed esterni, e credono di avere qualche reale eccellenza sopra gli altri, e perciò si veggono al mondo tanti disordini, e tante ingiustissime parzialità. Ora questi disordini, massime nel punto di che trattiamo, vengono riprovati dalla Scrittura. Vuole Dio precisamente colla dottrina del suo Apostolo Giacomo, come egregiamente insegna san Tommasso (*a*) che l' onore non si dia all' indegno, ma che si dia bensì a chi realmente lo merita per la sua virtù. In somma sarebbe disordine negar l' onore v. g. di santo, o di persona saggia ad uno, che avendo realmente queste qualità, non ha altro demerito, se non quello di essere povero, o di bassa estrazione; come lo sarebbe il dare a chicchessia quest' onore per la sola ragione d' essere egli un soggetto nobile, ricco, o grande del mondo: *Quicunque divitem propter divitias honorat, peccat. Et pari ratione si aliquis honoretur propter alias causas, quæ non faciunt dignum honore, quod pertinet ad acceptationem personarum ... Honor est quoddam testimonium de virtute ejus, qui honoratur: et ideo sola virtus est debita causa honoris*: Così l' Angelico nel luogo citato.

Avvi però un' onore, che legittimamente è dovuto alle persone grandi, ricche, o nobili, quantunque esse sieno di rei costumi, ignoranti, e balorde; ed è quell' onore per mezzo del quale rispettiamo la loro autorità, la lor preminenza, l' ufficio, o la dignità. Tertulliano insegnò (*b*), che a' cristiani era assolutamente proibito il giudicare dell' onore, e della vita degli uomini, e che tutti i segni „ di dignità, e di potenza, con tutti gli ornamenti e ric„ chezze, che vanno unite alle cariche, fossero a loro „ proibiti; perchè Gesù Cristo, diceva egli, aveva poste tutte

(*a*) 2. 2. q. 63. art. 3.
(*b*) Chanter p. 1. c. 4. Trat. della Cond. de Grandi.

„ tutte queste cose tra le pompe del diavolo; e il Salvato-
„ re stesso ci diede l' esempio apparendo vestito nella sua
„ carne mortale, e vivendo in uno stato umile, povero,
„ ed abietto, lontanissimo da ogni pompa, e splendore „.
Ma in ciò questo grand'uomo s'è ingannato, ed ha insegnato più di un errore contrario alla retta ragione, ed alla pratica della Chiesa, la quale non proibisce punto a' cristiani il giudicare sugli onori, e nemmeno proibisce le ricchezze, e le pompe necessarie ed utili al mantenimento dell' autorità, e dello splendore delle persone autorevoli. E come potrebbono elleno essere dal rozzo popolo, e dai sudditi rispettate, ed onorate, se mancassero di questi mezzi sensibili? Proibisce soltanto l' attaccamento del cuore a queste cose transitorie, le quali abbagliano facilmente lo spirito, il cui abuso servir può di precipizio all' anima. Cristo apparve fra noi in istato di abiezione, e di povertà, per insegnarci quest' istesso distacco dagli onori, e dalle ricchezze, ma non le ha mai condannate: anzi ha voluto, che con esse si mantenga fra gli uomini materiali e sensibili, il rispetto dovuto all' autorità in essi depositata. Quindi ne siegue, che per quanto un uomo nobile, ricco, e potente sia di perversi costumi deve sempre essere rispettata la sua autorità, e condizione: *Princeps, & Praelati honorantur*, dice di nuovo l'Angelico, *etiam si sint mali, in quantum gerunt personam Dei, & comunitatis, cui praeficiuntur saecundum illud proverb. 26. sicut qui immittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem*. Ne siegue ancora, che il rispetto, e l' onore, che si deve ai ricchi, ai potenti, e a' nobili del secolo per queste sole qualità autorizzate da Dio medesimo, come è ragionevole ed utile, così dev'essere sincero, e proveniente dal cuore: di modo che gli atti esterni di riverenza, che a loro esibiamo, debbono andare accompagnati co' sentimenti del cuore, coi quali rispettiamo in essi la divina autorità, ricchezza, e potenza che essi partecipano, co-

no, come già s'è detto altrove (a) parlando degli atti esterni di convenienza, e dei saluti.

II. La seconda cosa su cui si aggira l'accettazione di persone tra cavalieri, risguarda l'avere dei favoriti con pregiudizio della famiglia, e degli altri sudditi, e dipendenti. Quì non si tratta di quella necessaria, e giusta parzialità, che possono, e debbono avere i nobili, e i grandi, i superiori ecclesiastici, e secolari, e i padri di famiglia, ammettendo ad una loro speciale confidenza alcuna, o alcune persone di merito, e ben conosciute. Da questo anzi può risultare il bene comune della casa, della famiglia, o della repubblica. Basta, che in questo caso abbia il superiore l' occhio a prevenire le discordie, che cagionare sogliono anche le giuste parzialità. Abbiamo di ciò molti esempj sacri, e profani di superiori, e di principi d' ottimo governo: riflettiamo soltanto sul patriarca Giuseppe. Quando questi licenziò i suoi fratelli ben provveduti di grano, e di altre cose preziose dell' Egitto, non lasciò di ammonirli con tutta grazia, che si conservassero in pace, ed in buona fratellanza, senza voler dare luogo nei loro cuori alle invidie, ai rancori, ed alle dissensioni per quelle parzialità, ch' egli usato aveva con Beniamino fratello suo minore, e ch' essi essere dovevano ben persuasi della giustizia di queste confidenze, e di queste parzialità. Dunque, quando da un canto saravvi giusta ragione, onde il cavaliere, il principe, o superiore abbiano alcuni speciali confidenti, e dall' altro prevenire si possono gli sconcerti, e le cattive conseguenze, non vi sarà male alcuno l' averli.

Ma quì si parla di quei favoriti, che senza ragione alcuna, senz' alcun merito dalla loro parte, per solo capriccio, genio, o inclinazione s' ammettono ad una speciale comunicazione, a loro si confidano i segreti, eglino vengono onorati, ed anteposti ad altri di merito, e di qualità. Questa accettazione di persone è di gran pregiudizio

(a) Capit. 6.

dizio nelle case, e nelle repubbliche, mentre porta seco un gruppo grandissimo di disordini. E primieramente è disordinato il motivo, per cui si ammettono i favoriti. Una bella presenza, un bel garbo, un vestire alla moda, un portamento esteriore, pieno d' ipocrisia, e di menzogna, un parlar tutto a seconda del cavaliere, del principe, o del superiore, il cui genio, ed inclinazione si è procurato di studiare anticipatamente per saper ben guadagnare il di lui cuore, questa è stata la gran ragione, che lo ha determinato a depositare in queste furbe persone tutti gli affetti dell' animo. Altre volte si prendono i favoriti, perchè combinano nella sregolatezza del costume. Così Pompeo Flacco, al riferire di Tacito e di Suetonio, si guadagnarono l'affetto di Tiberio, perchè sapevano stare a tavola con esso lui banchettando, gozzovigliando, e bevendo smisuratamente le intere notti, e giornate. Per una strada consimile giunse a confidenza parziale con Aurelio un certo Fagone, uomo di perduti costumi: e così veggiamo ogni dì essere preferiti quei buffoni, che più si sanno accomodare alle sregolatezze di chi può loro porgere ajuto.

Il cavaliere stesso, o superiore, che usa di simili parzialità, fa un danno grandissimo a se medesimo, alla sua famiglia, e dipendenti, e per sino a coloro, che diventano i loro favoriti. A se medesimo: Io non voglio negare, che il cavaliere, il principe, e il superiore non siano padroni de'loro favori, e che non possano dispensarli a chi più loro sia a grado; anzi accordo, che debbano spendere, ed essere bene liberali secondo la loro condizione, magnificenza, e ricchezze: questo è un sentimento giustissimo. Ma se nelle loro case, nelle loro corti, o stati non regnerà la virtù, e la giustizia, e non verrà riconosciuto il vero merito, in questo caso le loro proprie persone diverranno tosto l'ogetto dell'avvilimento, dell'odio, e dell'avversione de'sudditi, e facilmente saranno esposte per l'impazienza, e per l' aggravio de'

mal-

malcontenti a gravissime vessazioni, e forse ad un tradimento, di cui troppi esempj, ed assai luttuosi abbiamo nelle storie. Che idea fece Roma dei due soprannominati Cesari Tiberio ed Aureliano, allorchè vidde i loro gabinetti da vilissima gente occupati? Migliore opinione ebbe di Vespasiano di cui scrisse Tacito, che *percoluit egregios viros*, come anche di Cajo Cotta, di cui disse Cicerone, (*a*) „ che sebbene egli fosse solito di dar buone parole a tutti, ma delle sue liberalità faceva soltanto parte a coloro, presso de' quali giudicava che fossero bene collocate „.

Danneggiano la famiglia, e i dipendenti. Imperciocchè quando i sudditi veggono, che la virtù non è punto premiata, perdono il coraggio; e dietro all' avvilimento mutano anch' essi pensieri, ed intraprendono quelle strade (giuste, o ingiuste più loro non cale) per le quali altri di niun merito si approfitta. Qual fu la ragione per cui mancò il vigore alle legioni romane? Perchè le cariche più non si distribuivano a chi più meritate le aveva. Per questo i veterani soldati più non si curarono di andare incontro ai pericoli, che nulla a loro giovavano, laddove i giovanastri senza prudenza, e senz' arte alcuna militare accortisi, che più non si premiava la fatica, ed il vero valore, s' ingegnavano a trovare le vie più corte, e più sicure di ottenere gli onori, quali erano quelle dell' adulazione, dell' ipocrisia, e delle sfacciataggini, con cui incontravano tutto il genio, di chi effettivamente li premiava. Per questo si è sempre stimato rettissimo presso i politici il sentimento di Democrito, (*b*) il quale asseverantemente diceva „ che una delle migliori parti d' un uomo „ nobile potente, e ricco fosse quella di sapere con giustizia, e con ogni equità distribuire i suoi beneficj, onorando soltanto quelli, che ne trovasse degni „: *Virtutis*

(*a*) lib de cons.
(*b*) ap. Ludov. Giuliar. ver. xv. §. xii.

tutis maximam partem habet, qui honore dignos honorat.

Finalmente con le indiscrete parzialità si fa danno agli stessi favoriti. Si sa, che questi buffoni anno altamente scolpita nel cuore loro corrotto la massima di un certo cortigiano, ch'era solito a dire: *Nullum esse majus meritum, quam gratiam invenisse potentum* . . . „ che la confiden-
„ za de' signori, e de' grandi personaggj era una vera al-
„ chimia, che dava più oro, che non danno tutte le mi-
„ niere dell' Asia, e dell' America, e che con questo mez-
„ zo un plebeo diventa nobile all' improvviso, e l' uomo
„ più reo si trasforma in un santo, perchè da tutti viene
„ riverito, e adorato „. Con una tale massima ben afferrata non v' ha cosa, suggerita dall' ambizione, e dalla passione più rea, la quale non si ponga in opera per giungere a questa grazia confidenziale, che da molto tempo è stata bramata. Si è ottenuta alla fine: ma che succede? Succede ciò, che in sostanza dice un antico proverbio spagnuolo: *Aunque la mona se vista de seda, mona se queda*. Cioè a dire „ che la scimia, qualunque personaggio ella
„ vesta, scimia sempre sen resta „. Di fatto questi uomini divenuti principi e signori d' imprestito, lontani assai dal vestire colla nuova dignità tutti i pregj del merito, altro non fanno, che dare al mondo a conoscere, chi essi sieno in realtà in mezzo a quella loro chimerica fortuna. Oltre alla sperienza, che di ciò abbiamo, lo lasciò anche scritto Boezio(a): *Collata improbis dignitas non modo non efficit dignos, sed prodit etiam, et demonstrat indignos*. La ragione poi dimostra, che queste anime vili, come incapaci di sentimenti generosi, nobili, e disinteressati, non sono buone, che per maggiormente abusare del nuovo lustro, di cui, come fuochi fatui, risplendono. Chi ha infermi gli occhi, non può senza restarne offeso rimirare il sole; e a chi vacilla il capo, non può, se non cagionargli il precipizio un posto alto, e sublime. Così questi favoriti de' signori

(a) ap. eundem Giuliar. lib. c. §. XIII.

signori e de' principi o non la durano nella confidenza di essi, o se vi durano, ciò loro riesce per mezzi iniqui, pieni di violenza, e di mille iniquità, con cui vengono a rendersi ben presto la favola del paese. E s' è così come lo è certamente, meglio sarebbe per questi, il vivere nella loro condizione privata, che il mettersi a fare i graziosi de' signori e dei grandi. Quindi io non lascerò mai di ripetere a qualunque persona nobile, ed a qualunque gran personaggio quel ricordo di Tacito (a). *Dispice cujusque merita, tardeque concedas, quod datum non adimas*. Prima dunque di depositare il suo cuore in chicchessia, procuri il cavaliere, e il principe di ben esaminare i talenti, i costumi, e le inclinazioni di chi vuole ammettere a confidenza, e lo metta alla prova delle occasioni, fatte nascere all'improvviso, e a bella posta. Abbia avanti agli occhi l' obbligo suo di procurare il bene pubblico: non operi per inclinazione e capriccio, ma bensì per ragione; ed ove vedrà chinare la bilancia della giustizia, e del merito, colà secondi in buon ora il proprio interno. Così schiverà la riprovazione con la quale Dio riguardava le azioni di Sedecia, cui punì finalmente non per altra cagione, dice san Girolamo (b) se non perchè *nihil fecit judicio, sed quos volebat, exaltabat*.

CAPITOLO XXXI.

In materia di onore, e d' interesse non dovrà il cavaliere prender per se nè il più onorifico, ne il più lucroso.

SOno frequentissime le ragioni, che dalla sacra Scrittura tirar si possono per eccitare il cavaliere cristiano a conservare la pace con gli uomini, e ad evitare le discor-

 die:

(a) lib. 3. de Annal.
(b) lib. 1. de Cons. Phil. pr. 6.

die: nè v' ha cosa, che sia più conforme allo spirito del Vangelo, quanto la pratica di questo dovere. L' ambizione, l' interesse, ed altre passioni, che sono la legge della carne, separano l' uomo da Dio, lo separano anche da lui medesimo, e dalla sua ragione, e quindi ancora da tutti gli altri uomini. Laddove la carità, ch' è la legge di grazia portata al mondo da Gesù Cristo, ripara tutte queste disunioni, riconcilia l'uomo con Dio, lo assoggetta alla ragione, e finalmente gl' ispira la concordia col prossimo, levandogli per sino il desiderio di dominare sopra gli altri. Ora perchè il cavaliere sappia mettere in pratica questo dovere, gli converrà più volte cedere alle sue ragioni col mortificare l' ambizione, e l' affetto all' interesse, che sono le radici, che inclinano a scegliere ciò che stimasi più utile, e più vantaggioso in materia di onore, e di lucro temporale. Ecco la pratica, che dovrà tenersi, e prima circa l' ambizione.

I. Quest' affetto dell' ambizione è assai mortifero, perchè va sempre accompagnato colla superbia. Qual è la ragione, per cui più volte si ambiscono titoli, posti sublimi, ed onorevoli? Per comparire nel mondo, per procacciarsi il rispetto, la lode, e l' ammirazione degli uomini, e per sovrastare agli altri. Ma questo che altro è se non una manifesta superbia? Ora siccome tra i superbi non mancano mai le liti, e le dissensioni, come dice lo Spirito santo: (a) *Inter superbos semper jurgia sunt*, così pure tra gli ambiziosi; mentre i superbi, e gli ambiziosi non vogliono mai cedere agli altri, e quindi vengono le altercazioni, e le discordie. Persino là nel sacro collegio degli Apostoli introdussero la discordia i figliuoli di Zebedeo (b) menando romore tra gli altri suoi condiscepoli col pretendere a titolo di parentela i posti più onorevoli nel regno di Cristo. Ma il divino Maestro li corresse, e medicò

(a) Prov. 13.
(b) Mat. 20.

dicò il loro male col dire, che non sapeano nemmeno ciò che si chiedevano: che quello non era spirito buono, ma spirito di ambizione più proprio de' Gentili, che vanno dietro alle idee del mondo, che non de' suoi seguaci, i quali si debbono contentare, e anzi debbono desiderare i posti inferiori, lasciando non solo coll' effetto, ma eziandio con affetto interno agli altri i luoghi sublimi, ancorchè sia d' uopo, per conservare la pace, cedere qualche cosa del proprio diritto: *Dic, ut sedant hi duo filii mei unus ad dexteram meam, & unus ad sinistram in regno tuo. Respondens autem Jesus dixit: Nescitis quid petatis... Et audientes decem indignati sunt de duobus fratribus. Jesus autem vocavit eos ad se, & ait: scitis, quia principes gentium dominantur eorum; & qui majores sunt, potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos: sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister*. Su questa dottrina di Gesù Cristo procurerà il cavaliere di moderare le sue azioni in genere di ambizione, osservando queste 4. regole.

1. Dia con animo pronto, e liberale a ciascuno l'onore, che gli è dovuto rapporto a'titoli, a'luoghi, e ad ogni atto di civiltà, e di buona creanza, riflettendo, che vi sono delle ragioni spirituali e divine, che obbligano il cristiano ad osservare questi doveri; mentre con essi si conserva l' amore, l' unione, e il vicendevol rispetto dell' umana società: e che gli uomini, deboli per se stessi, facilmente si alterano e si risentono, se si veggono defraudati da questi atti esteriori, che del rimanente debbono andare accompagnati con gl' interni di benevolenza, di rispetto, e di amore, perchè così lo esige l' attuale, e la durevole sussistenza della stessa umana società, e conseguentemente vengono pur essi voluti, e comandati dalla legge divina.

2. Resti contento il cavaliere cristiano, e pienamente soddisfatto di ricevere quei soli atti di civiltà, e di onore, che precisamente gli sono dovuti secondo il suo stato,

senza

senza mettersi in pretensione d' altri, nè voglia mai ambire quelli, che non gli si debbono. Conseguentemente sia cautissimo, e stia sull' avviso per non accettare mai quegli smoderati complimenti, e quegli atti di sommissione troppo sciocchi, e servili, che o dall' altrui malizia, o da troppa loro melensaggine gli vengono esibiti; anzi con buona maniera, e con molto buona grazia procuri d' impedirli: imperciocchè o queste sommissioni, e queste caricate civiltà gli vengono fatte con animo finto e doppio, ovvero con troppa ignoranza, e rusticità. Nel primo caso sarà grande saviezza il rifiutarle o apertamente, o indirettamente dando ad intendere, che non gli piacciono le burle, e le adulazioni. Nel secondo caso impedirà con modestia, e con cristiana umiltà simili eccessi, dicendo come già san Pietro disse al centurione Cornelio, il quale con grandissimo rispetto gli si prostrò avanti a ginocchia piegate: *Levati o Cornelio, che anche io come tu sono un uom mortale*.

3. Vedendo, che gli altri di uguale condizione, ovvero d' inferiore s' arrogano certi titoli, certe convenienze ed onori, che in niuna maniera loro appartengono, non si deve inquietare, nè perdere punto deve la sua pace il cavaliere privato. Imperocchè il risentirsi in questi casi pel troppo onore, che altri riceve, sembra un atto di superbia; mentre questo risentimento procede dal credere, che l' onore conferito agli altri ceda in proprio disprezzo ed ignominia. Non fa bene l' altro ad usurparsi ciò che non gli si deve, ma il cavaliere fa peggio a prendersi di ciò briga, e ad offendersene. Sia egli umile, ed abbia fissi nel cuore sentimenti di carità. L' umiltà allora produrrà in lui il desiderio di amare l' infimo luogo negli onori del mondo: e la carità smorzerà nel tempo stesso ogni risentimento, che cagionare gli possono gli altrui comodi maggiori, e vantaggj.

4. Di qui nascerà ancora l' osservanza della quarta regola, che consiste nel soffrire con magnanimità cristiana tutte

na tutte le mancanze di civiltà, che altri commettono contro del cavaliere, negandogli quell' onore, che gli è dovuto. Gli è ben lecito il desiderare colla dovuta moderazione questi onori, e ne ha qualche ragione di risentirsene, qualora venga defraudato da essi: o a dire meglio, è un affetto naturale dell' uomo il risentirsi per la mancanza degli onori che dovuti gli sono; ma non gli è mai lecito il concepire per questa causa sentimenti d' indignazione, di astio, o di vendetta: anzi è magnanimità cristiana il saper dissimulare queste cose, e il saper disprezzare questi puntiglj, che ad altro non giovano, che a maggiormente pungere il cuore, ed a disturbare la coscienza. E' vero, che nel commercio degli uomini a tutti piace la civiltà, e l' inciviltà dispiace a tutti; ma è vero altresì, che quel cavaliere, che troppo si altera, e troppo si risente, per vedersi defraudato di questi atti doverosi, mostra una grandissima debolezza di cuore e di mente, mentre ben dà a conoscere di non avere mai penetrata la natura, e la essenza, di tutto ciò che nel mondo chiamasi civiltà.

Se fossimo umili di cuore, poco conto faremmo di certi atti estrinseci, introdotti dagli uomini vani e superbi, che per lo più sono cerimonie piene di bugia e d' interesse, e che altro non fanno, che lusingare il nostro amor proprio, e riempirci la fantasìa d' idee ingiuste, mentre ci fanno avere più stima di quei, che più ci lusingano con cerimonie inutili, che non di quelli, che anno buone qualità reali ed essenziali. Molte volte ancora ci guastano il cuore, perchè fomentano la vana stima, ed il pregiudiciale amore, che abbiamo a noi medesimi. La buona creanza, e la civiltà si deve sempre amare, e da noi si deve osservare, poichè essendo un vincolo esterno, e un legame di società, e di ben' ordinata repubblica, Dio l'approva, e l'amano ancora gli uomini dabbene: ma se taluno manca con noi in queste esterne cerimonie, non abbiamo mai diritto di offenderci, perchè tutte le cerimonie di estrinseca civiltà, ordinate

dinate a dare segni di rispetto verso le nostre persone; sono in sostanza più dovute alla nostra debolezza, che non al nostro merito. Molto bene di questa dottrina dovea tener penetrato il cuore e l'animo il defunto re delle Spagne Carlo III. di cui sentivasi raccontare, che quando alcuno di quei, che talvolta ammetteva con benignità da padre alla sua reale udienza per ascoltare personalmente i suoi affari, o per inavvertenza, o per mancanza di pratica veniva a commettere qualche fallo nel reale cerimoniale o di riverenze, o di baciamano; o che per quel timor naturale, e rispetto che infonde la presenza dell'augusta maestà, sdrucciolava in qualche cosa, o balbettava nel parlare; il medesimo re con una clemenza propria sua faceva coraggio al suddito, che gli stava presente, lo consolava, ovvero dissimulava con un benigno sorriso cotali mancanze. Sapea quel pio monarca, che bene spesso accade fra gli uomini trovarsi di quei, che anno un desiderio più vivo, più vero, e più efficace di prestare servigj reali ed importanti, e che nel tempo stesso non sono poi questi stessi uomini i più esatti nell'osservare i doveri di semplice cerimonia e di civiltà. Tutta Roma è testimonio, che questi sono eziandio i pratici, e personali sentimenti del felicemente regnante Pontefice PIO VI., di cui con molto piacere si sentono a dire cose simili. E dopo questi esempj luminosissimi, che pure li abbiamo sotto ai nostri occhi, avrà coraggio un semplice cavaliere privato di risentirsi fortemente, allorchè gli si manca in qualcheduna di queste estrinseche cerimonie? In vece di tali ingiusti risentimenti s'applichi piuttosto a conoscere se stesso, ed a conoscere la propria debolezza, mentre conoscendola, s'applicherà anche a correggerla, ch'è l'obbligo suo più essenziale, onde cesseranno i suoi lamenti, allorchè si vedrà defraudato dagli atti esterni di onore, provenienti o dall'altrui ignoranza e rusticità, ovvero anche da malizia.

II. Ve-

II. Veniamo all'altra sorgente delle discordie, ch' è l' interesse, e diciamo ora ciò, che far deve il cavaliere per ischivarlo. Deve prendere il peggio con ispirito d'umiltà, e di carità cristiana, e per amore della pace dovrà più volte cedere al suo diritto, ed alle sue più giuste ragioni, ed eccone ancora su questo la pratica in un tratto assai conosciuto della Divina Scrittura (a). Abramo e Lot erano padroni di grandi armenti, e di vastissime possessioni. Ognuno aveva i suoi particolari pastori, che nelle campagne s' impiegavano nella cura di numerosissima greggia. Fra questi pastori nacque una grandissima, e molto seria contesa per rapporto ai pascoli: vi si frammischiavano delle ingiurie personali, degl'insulti, e dei pessimi trattamenti, venendo tal volta anche alle mani, perchè ognuno de' pastori voleva pel suo padrone il campo più ubertoso, e più adattato alla necessità del bestiame. Appena Abramo ebbe notizia di queste discordie, tosto adoperò efficacemente il rimedio per ismorzarle, e per sopprimerle affatto. Va a trovare Lot, e così gli parla „ Vi „ priego, o fratello, che non si facciano liti fra voi e „ me, fra i miei pastori e li vostri, perchè ambidue sia„ mo fratelli „: *Ne quæso, sit jurgium inter me, & te, & inter pastores meos, & pastores tuos; fratres enim sumus*. Qual mezzo poteva adoperarsi più efficace per impedire subito quel litigio, quanto un parlare sì dolce, sì umile, ed obbligante? La ragione posta dal santo patriarca in veduta di Lot, sembra, che non potess' essere più forte, mentre fu quella di fratellanza, e di unione nel sangue, e nella religione. Ora noi siamo tutti fratelli in Gesù Cristo, abbiamo un medesimo padre, ch' è Dio, ed una stessa madre, ch' è la Chiesa. E non dovrà prevalere questo titolo, a tutti i nostri affetti d' interesse, e di cupidigia? Vorremo noi mantenere i nostri diritti con discapito dell' amabile unione, ch' esige la nostra fratellanza spi-

 rituale

(a) Gen. c. 13.

rituale,più forte assai di quella del sangue? Gran parola ella è questa per ismorzare i contrasti, che nascono dall' avarizia, e dall' interesse. *Siam fratelli, e però lasciamo da parte le contese*.

Ma per isvellere la radice delle umane discordie,più volte non basta il parlare benigno, ed umile, e nemmeno è sufficiente il parlare sostenuto, e grave, e il più adattato alle circostanze; conviene inoltre venire alle opere, e levare le occasioni del tumulto, e della disunione. Così per l' appunto fece il santo patriarca Abramo colla seguente proposizione fatta a Lot,, Sentite gli disse, fratello; poi-
,, chè la discordia è sopra i pascoli, girate gli occhi per
,, tutta la terra di Palestina, di cui Dio ci ha fatti padroni,
,, e prendete per voi quella, che vi sarà più a grado, che
,, io sono contento. Se sceglierete voi quella, che divide
,, il Giordano di là dalla mano destra, io per me prenderò
,, quella della sinistra; e all' incontro, se vorrete voi quel-
,, la della sinistra, io resterò con questa della mano de-
,, stra,, . Questo gran fatto parla da se, e ognuno vede il disinteresse, la carità, l' amore, il rispetto, e la convenienza di Abramo verso il suo prossimo, e quanto mai egli fosse lontano dal seguire i moti interni, che suggerisce in simili circostanze l' ambizione, l' ira, l' avversione, e il naturale attacco ai beni di questa terra, ed a quanto può lusingare il nostro genio inclinato alle comodità temporali. Più: con questa liberale, e magnanima esibizione fatta da Abramo, fu levata tutta in un colpo la radice delle liti, e degli scandolosi rammarichi, che vi erano tra l'una, e l' altra famiglia, e vi fu introdotta la pace, e l' amore, e furono anco ristabiliti nel suo vigore tutti i titoli di fratellanza, e di buon' armonia: perchè Abramo cedette volentieri, e con animo generoso e ben illuminato a tutti i diritti, ch' egli aveva, e che giustamente gli appartenevano; poichè aveva il diritto di scegliere prima di Lot quella parte di terreno, che più gli tornasse a conto, essendo suo zio, e come tutore, e capo di ambedue le famiglie; era

era inoltre più anziano, più saggio, ed assai più ricco, più potente, e rispettabile, che non era il nepote. Con tutto ciò per amore della pace dissimulò tutti questi diritti, e volle piuttosto onorare Lot, lasciandolo fare la scelta a tutto suo genio, stimando più l' avere pochi beni temporali, ma con pace, e quiete della sua casa, che non grandi ricchezze frammischiate a molte amarezze, e disturbi. Tant' è; ed ogni dì lo vediamo: La scelta cortese d' un minor bene temporale, ci reca più vantaggio di quella di un bene maggiore dello stesso calibro. Intendiamola una volta. In materia d' interesse è assai più vantaggioso il cedere a' suoi diritti con pace, che non il sostenerli con violenze, e con disgusti. Ce ne fa anche di ciò testimonianza il fatto, di cui parliamo.

Lot accettò l'offerta esibitagli cortesemente da Abramo: prese per se, e per la sua casa ciò che gli parve meglio, cioè tutta l' estensione sulle vicinanze di Sodoma, ch' era in allora fra tutta la terra di Canaan, come un paradiso terrestre, abbondantissima d' ogni cosa, verdeggiante tutto l' anno, ove respiravasi un' aria placida, e sanissima; e la situazione di quel paese per le sue pittoresche colline, e per campagne quasi tutto l' anno fiorite, era la più aggradevole di tutto il mondo. Ma s' ingannò a partito; poichè appena erano passati due anni, ch' essendo entrata la guerra tra il re di Sodoma ed altri principi forastieri, fu lo stesso Lot con gli altri di Sodoma condotto via da' vincitori; e gli avrebbe costata la vita, qualora lo stesso Abramo (avutane la notizia) non si fosse mosso contra il vittorioso nemico, e riuscito non gli fosse di metterlo, come realmente lo mise in iscompiglio, ed in fuga con soli 318. armati della sua casa e famiglia, restituendo in tal maniera la libertà al nepote, e facendogli ricuperare tutto il perduto. Di là ancora ad anni 20. o 21. fu quella peccatrice città per le sue grandi scelleragini incendiata dal fuoco che piombò dal cielo, restando egli per un miracolo salvo con due sue figliuole, ma totalmente bru-

ciate le sue possessioni e campagne . Ecco come la divina provvidenza regola le cose di questo mondo . La sua parola è eterna , ed immancabile : *Qui se exaltat, humiliabitur* , *& qui se humiliat, exaltabitur* . Tutto quel paese di Sodoma , che per la sua bellezza , e fertilità era stato l' oggetto dell' ambizione , e dell' interesse di Lot , divenne poi il più arido , e il più miserabile del mondo . Al contrario Abramo , che si contentò del peggio , fu poi un uomo di prodigiosa ricchezza , e padre di numerosissima , e santa famiglia, alla cui discendenza fu anche promesso il Messia . A questo tersissimo specchio si guardi più volte il cavaliere cristiano , ed impari da un Abramo nato al mondo quasi due mille anni avanti la nascita di Cristo , vale a dire in tempi , ne quali gli ajuti della divina grazia non erano sì potenti come sono adesso , impari , dissi, da quest' uomo veramente grande a schiantare la radice delle discordie , che nascono per amore dell' interesse . Noi intanto concluderemo la nostra istruzione con un riflesso di s. Ambrogio, (*a*) il quale dice , che quando Abramo osservò le discordie , che vi erano tra i pastori suoi , e quei del nepote , entrò in timore , che questa discordia della famiglia non producesse anche quella dei capi di casa ; mentr' è facilissimo , che combattendo i sudditi per difendere i diritti dei padroni , un tale combattimento ordinariamente suole suscitare dell' avversione tra padroni medesimi , vieppiù perciò accendendosi in essi la brama di mantenere gl' istessi o veri , o supposti loro diritti : onde per ovviare a questa discordia tra i capi , ch' è l' ultima rovina , e la maggiore desolazione delle case , volle subito rimediarvi Abramo colla cessione de' suoi diritti . E' dunque importantissimo, che in suscitandosi qualche scintilla di disunione in una famiglia , prontamente accudiscano i capi di casa a smorzarla , prima che s' attacchi il fuoco ; perchè se così non si fa, potrebbe l' incendio divenire irrimediabile : ond' è somma

(*a*) lib. 1. de Abrah. c. 3.

somma prudenza l' impedire sempre colla vigilanza questi fuochi di discordia nelle case, e nelle famiglie.

CAPITOLO XXXII.

Due consiglj evangelici, ch' esortano il cristiano a schivare le discordie, provenienti dallo spirito d' interesse.

NOn v' ha dubbio; lo spirito d' interesse, l' attacco alla roba, e ai troppi comodi del corpo, è quello, che tiene disunite tante case, e famiglie. Colui, che non ha coraggio per appigliarsi al peggio in materia di onore, e d'interesse, quando preveggonsi degli sconcerti, delle avversioni, e dei disgusti, almeno lo avesse per mantenere i diritti della giustizia, dando di buon animo a ciascuno ciò che gli è dovuto, e contentandosi di ciò ch' è suo proprio, senza volere ingiustamente prendere l' altrui. Ma questa virtù, diciamolo con rossore, è assai negletta tra cristiani. Non solamente si veggono da per tutto divisioni, contese, e scandolose discordie, ma in ogni città cattolica i tribunali ecclesiastici, e secolari sono affollati d'aspre liti, che certamente non fanno troppo onore al cristianesimo; perchè di tutte è ordinariamente causa il maledetto interesse. Se vi fosse più carità, vi sarebbe ancora più giustizia, perchè la carità ben' ordinata è quel coltello, che uccide ogni sordida avarizia, e quindi i tribunali non avrebbero tante liti, e molto meno sarebbero cagione nè prossima, nè rimota di vieppiù fomentarsi le discordie, le disunioni, e gl' immensi discapiti nelle case, e nelle aziende. In due de' suoi divini consiglj Cristo c' insegna la maniera più acconcia per iscansare ogni discordia, e noi non dobbiam fare altro, che praticarli. Eccone il primo.

1. „ Se alcuno, dice il Salvatore del mondo, vor„ rà teco litigare, e levarti la veste talare, dagli ancora il

„ man-

„ mantello „ (a) *Qui vult tecum judicio contendere, et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium*. Ora per queste vestimenta intendono gl' interpreti i beni temporali necessarj allo stato: onde il senso è, che il cristiano non debba avere un amore così disordinato alla propria roba, ne tenerla tanto afferrata col cuore, che se mai si trattasse di disfarsene, non venga perciò a perdere la carità, ed a nimicarsi con Dio, e col prossimo; ma che di tutta la roba, che possiede, si prevalga pure in buon ora, senz'avere però mai il cuore così attaccato ad essa, ch' egli non sia pronto a lasciarla in concorrenza d' altri beni spirituali, che appartengono all' anima: imperocchè all' uomo, ch' è un composto d' anima, e di corpo, è infinitamente più vantaggioso, avere il corpo spogliato di vesti, ed esposto ancora a soffrire l' inclemenza de' tempi e delle stagioni, che non l' anima ignuda dai ricchi, e preziosi abiti della carità, e della pazienza; e siccome sarebbe un pazzo colui, che a un diamante preferir volesse una noce, così è privo di giudizio quegli, che alla carità verso il prossimo antepone qualunque bene temporale, il quale in paragone della carità vale meno di quel che valga una noce: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur*? Oh se avessimo fitta nel cuore questa grande massima, che ha fatto formare del mondo la giusta idea a tanti buoni cristiani! Tutte le cose di questa vita, per quanto appajano le più utili, soggiungevano quei padri di Egitto, al riferire di Cassiano, (b) ben meritano d' essere disprezzate, ributtate, e calpestate, qualora sieno causa, che il cuore umano acconsenta all' ira, alla discordia, e alla disunione co' suoi fratelli. La riconciliazione, e la buona armonia col prossimo è di tanto valore, che Cristo stesso l' ha anteposta al sacrifizio, con cui

(a) Mat. 5.
(b) Coll. 5.

cui è dagli uomini onorato innanzi a' suoi altari; che però si è protestato di non voler accettare quei sacrifizj, che gli si offrono in occasione, che l' uomo è rammaricato con un altr'uomo; e vuole espressamente che prima di presentarsi all' altare, se ne faccia sincera riconciliazione: (a) *Si offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te; relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo; et tunc*, allora, e non altrimenti, *veniens, offeres munus tuum*. S.Giovanni Grisostomo è di sentimento, che Cristo parli generalmente, cioè non solo rispetto a coloro, che nelle disunioni, o discordie anno il torto, ma ancora riguardo a quei a' quali assiste la ragione; perchè Cristo desidera, che la carità si mantenga a qualunque costo. Quindi è, che san Paolo vivamente penetrato, da un tale sentimento diceva: „ Se io veggo, che il mio fratello possa patire danno nell' anima per vedermi mangiare delle carni, sono „ pronto per titolo di carità a non cibarmi mai di carne in „ eterno „: (b) *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum, ne fratrem meum scandalizem*.

II. Proponiamo il secondo consiglio di Cristo „ se „ alcuno, (dic' Egli) ti pagherà la fatica di aver fatto in „ grazia di lui mille passi, fanne pel medesimo altri due mila di più „. (c) *Quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo, et alia duo*. Sembra in sostanza questo consiglio lo stesso del primo, ma egli è di maggior estensione, perchè il primo parla coi ricchi, e questo immediatamente co' poveri, anche giornalieri. Io ancora penso, che Gesù Cristo volle usare di queste replicate metafore risguardanti il medesimo fine della pratica della carità, acciocchè noi fornissimo la nostra fantasia di queste belle idee, le quali ben meditate, e con attenzione gustate, grandemente in-

(a) Mat. 5.
(b) 1. ad. Cor. c. 8.
(c) Mat. 5.

te incoraggiscono lo spirito, e lo muovano dolcemente all' esecuzione di questi doveri: e beato colui, che farà in se la sperienza. Ora dice il Signore „ Se tu sarai un pedone
„ condotto a fatica, un artista, o un povero lavorante a
„ giornata, non solamente hai da fare sollecitamente il la-
„ voro, e la fatica che ai concertata, mentre questo è di
„ giustizia, ma se farà duopo per conservare la pace col
„ prossimo, hai d' aggiungere di grazia molto più di quel-
„ lo, a che sei tenuto. Laonde se taluno ti vorrà far vio-
„ lenza a lavorare più di quello hai concertato, e ti vorrà
„ costringere a farne due miglia, essendo stato d' accordo
„ di farne un solo, abbi pazienza, e fa pure queste due
„ miglia. E se poi finalmente raddoppiandosi la tua fati-
„ ca, non ti viene raddoppiata la paga, deh! non prorom-
„ pere in impazienze, ed in collera, nè ti voler vendica-
„ re di propria tua autorità, ma sta costante, ed affatica-
„ ti in conservare la pace del cuore: guardati di non lace-
„ rare la carità, e di non dare occasione al tuo prossimo,
„ ond' egli maggiormente la perda „. Divino consiglio, e proprio veramente d' un Dio! Ben si vede, che tutta la dottrina di Cristo è tutta quanta dottrina di paradiso. Se noi ci applicassimo a meditarla ogni dì, altre sarebbero le nostre azioni, altre le nostre occupazioni, altri i nostri affetti, e pensieri.

Quì non pretende già il Salvatore di spogliare il cristiano della libertà di far valere in leggittimo giudizio le sue ragioni, onde per vie giuste egli impedisca l' aggravio, che a lui venga fatto; ma vuole assolutamente (e quì sta tutto il nervo del consiglio) che si abbia tutto il riguardo alla fraterna carità; a quella carità, ch' egli sin dalla nascita ha sempre persuasa col suo esempio; che nei tre anni della predicazione ha sempre inculcata colla sua dottrina; che tanto raccomandò a'suoi discepoli nell' ultimo sermone, che loro fece la notte della sua passione, prima che da loro si licenziasse per andare al Getsemani, ove anche rinovò loro il precetto di questa carità, con quest' espresse parole:

role: *Hæc mando vobis ut diligatis invicem*. Carità, che loro lasciò come per testamento, sigillandola sulla croce col suo sangue medesimo; e che finalmente nelle sue apparizioni dopo la risurrezione quasi sempre la ricordò, e moltisimo ad essi raccomandolla. Per la qual cosa avendo il cristiano tutto il riguardo possibile al prossimo secondo l' intenzione del suo Maestro, dev' essere preparato a rinunciare per amore di essa carità ai titoli della giustizia: e ravvivando la sua fede, egli dovrà in ogn' incontro operare con retta intenzione per conformarsi ai consigli del suo Salvatore, che in sostanza non anno altro oggetto che il nostro maggior bene; ed operando così, non abbia paura di perdere per questa via i suoi temporali diritti. L' uomo Dio, che ha dato un tale consiglio, pensa a provvedervi, e saprà rimediare il danno con que' mezzi da noi ignorati, ma che indubitatamente sono nei tesori della sua infinita sapienza. Che gran coraggio non deve dare questo sodo pensiero ad un povero lavorante, o ad un artista defraudato dalla mercede de' suoi sudori, e trattato da barbari padroni con violenze, ed oppressioni? E quale generosità pure non deve infondere nel petto di un cavaliere cristiano questa speranza medesima, s' egli in quelle occasioni nelle quali vedesi mal corrisposto, se ne saprà prevalere?

Ognuno si ricordi, che anche Isacco figliuolo di Abramo seppe con grande perfezione eseguire questa dottrina, che al suo cuore dettavano e la ragione, e un certo istinto divino. Non vi era ancora nel mondo la legge scritta, mentre Mosè, a cui Dio la diede, nacque in tempo della schiavitù degli Ebrei in Egitto sotto Faraone, vale a dire più di dugento cinquant' anni dopo la morte d' Isacco, onde non si può dire, che i sentimenti di carità, che Isacco alignava nel cuore, derivassero dal divino precetto; pure ecco come egli si diportò. (a) Possedea vasti terreni nella Palestina, e per comodo de' numerosi suoi armenti teneva in

V v uso

(a) Gen. 26.

uso molti pozzi, che il genitore aveva fatto aprire. I Palestini, che invidiavano le ricchezze d' Isacco, cercavano con mal talento d'impoverirlo; onde si appigliarono al partito di chiudergli tutti i pozzi della campagna. Soffrì Isacco senza punto alterarsi quest' atroce, ed iniqua ingiuria; e senza pensare nemmeno a vendicarsi, osservando un alto silenzio sull'aggravio ricevuto, aprì in un altro sito un pozzo, da cui sgorgarono copiosissime acque. Questo nuovo pozzo fu un motivo di grandi discordie tra i pastori suoi, e tra altri di Palestina, volendo ognuno servirsi di quell'acqua a costo di violenze, e di pessimi trattamenti, onde vedendo ciò Isacco, s' armò di pazienza, cedè alle sue ragioni di legittimo dominio e padronanza, proibì le dissensioni a quei di sua famiglia, e fece aprire immantinente un altro secondo pozzo, contentandosi d' imporre al primo toltogli in segno di legittimità il nome di *calunnia, o soperchieria*. Non gli durò molto tempo il dominio, ed il comodo del pozzo aperto di fresco, perchè similmente i pastori attaccarono nuove risse, le quali scansò Isacco coll' abbandono di questo pozzo, che lo chiamò *inimicizie*; e con nuove spese, fatiche, e stenti de'suoi ne scavò un altro terzo, del quale godette in pace, e finirono le discordie, non essendosi azzardato alcuno a molestarlo in avvenire, e per questa ragione impose a quest' ultimo il nome di *latitudine* per significare quella larghezza, e longanimità di cuore, di cui Dio lo fornì in premio della sua pazienza, aumentandogli ancora con grand' eccesso le sue possessioni, bestiami, e ricchezze: *Itaque vocavit nomen ejus Latitudo, dicens: Nunc dilatavit nos Dominus, et fecit crescere super terram*.

Poco ci vuole, perchè il cavaliere cristiano, ed ogni persona potente, e ricca applichi a se questa celestiale dottrina, ed esempio. Non mancano ai signori, e alle persone comode molti disturbi, che loro cagionano ora gl'invidiosi, ora quei medesimi che maneggiano le loro aziende: il cielo stesso molte volte prova la loro

virtù

virtù con disgrazie improvvise; onde se non sanno esercitare la pazienza, la carità col prossimo, e la conformità col volere di Dio, da per se medesimi verranno a mettere la discordia, ovvero a farla vieppiù incrudelire nelle loro case, e perderanno la pace con Dio, e col prossimo. Se all'incontro sapranno dissimulare ciò, che nè colle buone, nè in verun altra maniera onesta possono rimediare, verranno prima ad allontanare da se le inquietudini, e i disturbi; poscia vinceranno colla sofferenza la perfidia degl'invidiosi; ed in fine otterranno in premio la dilatazione del cuore, e forse anche l'accrescimento delle proprie sostanze. Piacemi di chiudere questo capitolo con un sentimento del citato Grisostomo, il quale con ragione ammira la mansuetudine d'Isacco. „ Il giusto (dice egli) non disputa, e non contrasta; „ ma, se mai occorre, cede anche a' pastori: poichè „ questa è vera mansuetudine, il soffrire cioè con pa„ zienza, quando uno è offeso non precisamente da chi „ più può, ma bensì da chi può meno, e non fa resi„ stenza a coloro, che si credono inferiori „. Ma questo stesso sentimento verrà da noi più difusamente esposto nel capitolo 34. Ora per maggior ordine della materia passiamo ad istruire il cavaliere rapporto al sapersi regolare nelle liti.

CAPITOLO XXXIII.

Come si dovrà regolare il cristiano rapporto alle liti forensi.

ANche i prudenti del secolo tengono bene afferrata questa massima: *che conviene scansare le liti, perchè troppo costano, ancorchè riescano bene*. Certamente ha questa massima un gran fondo di verità, e non la sperimentano, che con troppo rammarico tutti que' poveri clienti, che battono le curie. I tribunali di giu-

stizia, gli ufficj de'giudici, d'avvocati, di relatori, o referendarj, di segretarj, di procuratori, di notaj, e di altra gente di curia sono santissimi in se medesimi, formano una parte assai rispettabile, ed onorevole della repubblica cristiana, e sono anzi il braccio del principe, e del sovrano, tutto intento alla pace, e alla concordia de'sudditi. Dobbiamo inoltre supporre, che tutti gli umani tribunali siano incorrotti, e che ogni amministratore di giustizia esattamente adempia a tutti i suoi doveri, i quali certamente non sono in ciascuno di piccola estensione; pure sarà sempre vera la sudetta proposizione, *che conviene scansare le liti*. E' vero, che questo non si può sempre fare, e molte volte il cristiano si troverà necessitato o a muoverle, o a tollerarle. Sarà dunque di somma importanza l'istruire su questo punto il cavaliere, ond'egli appigliare si possa alle regole del dovere. Io non so, che alcun dottore della Chiesa, meglio di s. Paolo istruisca il cristiano su quest'argomento. Ecco ciò, ch'egli dice nella prima epistola a quei di Corinto al capo 6., e che verrà esposto nella presente istruzione.

Ad verecundiam vestram dico. Sic non est inter vos sapiens quisquam, qui possit judicare inter fratrem, & fratrem suum? Sed frater cum fratre judicio contendit: & hoc apud infideles? Jam quidem omninò delictum est in vobis, quod judicia habetis inter vos. Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis injuriam patimini? Sed vos injuriam facitis, & fraudatis: & hoc fratribus. An nescitis, quia iniqui regnum Dei non possidebunt? Nolite errare: Neque fornicarii, neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces regnum Dei possidebunt .... Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt. Ego sub nullius redigar potestate. Esca ventri, & venter escis. Deus autem hunc, & has destruet. ,, Sì (dice il santo Apostolo) io

lo dico

„ Io dico a vostro rossore. Già non si trova fra voi al-
„ cun uomo saggio, che possa giudicare delle liti, che
„ insorgono fra voi. Ma come? un fratello ha delle con-
„ tese coll'altro fratello. Quest'è un fare da pagani, e
„ questo stesso è un delitto fra voi. Perchè dunque non
„ soffrite l'ingiuria che vi viene fatta? perchè per amor
„ della pace non permettete anzi di rimanere inganna-
„ ti? Voi stessi ancora siete i primi a farne aggravio a
„ vostri fratelli, e ad ingannarli? E non sapete, che i
„ malvagj non possederanno il regno di Dio? Non v'in-
„ gannate, perchè in verità vi dico, che nè gl'idolatri,
„ nè i carnali, nè i ladri, nè gli avari, nè i maldicenti,
„ nè i dediti al vino otterranno questo regno beato. Ve-
„ dete, che molte cose sono lecite, ma non tutte sono
„ espedienti, e di veruna dee rendersi schiavo l'uomo.
„ Se poi dite di fare più cose per aver da mangiare,
„ sappiate, che il cibo è per il ventre, è il ventre pel
„ cibo, ma Dio distruggerà l'uno, e l'altro „. Questo
in sostanza è il parlare patetico, ed istruttivo dell'Apostolo delle genti in una materia sì grave, ed ove si ravvisano alcune cose proibite come colpe, e come gravi delitti, altre come imperfezioni disdicevoli ad un cristiano. Spieghiamole con chiarezza sotto alla scorta di s. Tommaso (a) il quale dice essere delitto muovere tra cristiani, o sostenere le liti, quando vi concorre alcuna di queste quattro circostanze; cioè 1. l'avarizia: 2. la mancanza di carità: 3. l'ingiustizia: 4. lo scandalo. Veniamo al particolare di ciascuna di queste circostanze, che tra cristiani viziano le liti forensi, le guastano, le magagnano, le corrompono.

La prima è muoverle, e sostenerle pel solo motivo di avarizia, o per soverchio attacco alla roba. Certo che se non è altra l'intenzione, e il fine del litigare, ognuno ne vede la deformità. Questa passione è nemica

(a) Ad text. Divi Paul. lec. 2. ap. Dep. trat. 3. c. 15.

mica dell'uomo, conseguentemente egli è in obbligo di mortificarla. Se dunque per secondarla, non ha alcuna difficoltà d' immergersi nelle dissensioni, e nei litigj, ei si fa sordido schiavo di essa, e traditore vergognoso della propria ragione, e della legge divina, che obbliga al distruggimento di queste ree passioni, e quindi poi cade nel vizio detto *litigio*, grandemente biasimato dal citato Dottore Angelico (*a*), che per due interi articoli va teologicamente dimostrando la sua deformità. Il cibo è per il ventre, dice l' Apostolo, e il ventre è per il cibò, ma ambidue verranno da Dio distrutti. Vennero due fratelli, che prima erano uniti di azienda, a volere dividerla fra se. Uno di essi, cui altro non movea a pretendere la divisione, se non l'avarizia, e l' amore di libertà, si presentò a Cristo, come narra s. Luca al capo 12. a cui disse „ Maestro, dì al mio fratello, che „ faccia meco la divisione della paterna eredità „. Il Salvatore del mondo ad una simile pretensione, e domanda postosi in grave contegno, e datogli una occhiata sdegnosa rispose con queste formali parole: „ Uomo, chi „ ha fatto me giudice per intendere di queste divisioni fra „ voi „? *Homo, quis me constituit judicem, aut divisorem super vos?* Quindi voltatosi a' discepoli, ch' erano presenti, cominciò ad istruirli lungamente sopra la deformità dell' avarizia, e sopra l' attacco alle cose di questo mondo, mettendo loro in veduta con esortazioni, e con parabole di grand' efficacia il torto, che anno gli uomini per la troppa stima, che fanno delle cose temporali, delle possessioni, dell' abbondanza delle raccolte, dei magazzini ben provveduti co' frutti cavati dall' agricoltura, della superbia, che quindi nasce a coloro, che non sanno farne buon uso, e dello sparire, che fanno in un momento tutte le cose del mondo. Indi passò ad inculcare loro con molte similitudini, e metafore ben calzanti, che volessero fare

(*a*) 2. 2. quæst. 116. art. 1. & 2.

ro fare più conto dell' anima, che non del corpo, più del cielo, che non della terra: *Dixitque ad illos, videte, & cavete ab omni avaritia; quia non in abundantia cujusquam vita ejus est ex his, quae possidet*, con tutto quel che siegue in questo duodecimo capitolo del citato san Luca.

Ma qui si osservi la rigidezza de' termini, con cui il Salvatore rispose alla sopra esposta domanda. Non si contentò di rinfacciare a quel giovane la sua impertinenza, perchè veniva a chiedergli una cosa aliena affatto dal suo ministero, ma lo volle anche notare di sordido, e di avaro, e di uomo terreno, che a guisa di animale teneva le spalle rivolte al cielo, ed aveva la faccia tutta immersa nella terra, e nel fango; e però seccamente gli disse, *uomo*: vale a dire, tu sei un uomo, che non tratti, se non di cose vili, carnali, e terrene; vuoi immergerti nelle liti col tuo stesso fratello, e perciò chiedi la parte della tua eredità. Questo poi non sarebbe gran male in se stesso, ma tale diventa, perchè a ciò non sei tu spinto, che dallo spirito di avarizia, e di ambizione, dall' amore di tua libertà, e dal desiderio di godere più roba di quella non gode il tuo fratello. Va dunque via di quà, che io non sono venuto al mondo per frammischiarmi in queste pregiudicevoli cose.

Di fatti che tutto questo fosse il nascosto senso di quel divino parlare, si ricava da' santi Apostoli Paolo, e Giacomo. Il primo nella prima sua lettera a' Corintj al capo 4. dice, che l' immergersi nelle liti, nelle dispute, e nelle dissensioni per cagione di roba, e colla primaria intenzione del maggiore di lei acquisto, è un sentimento d' uomini mondani, invidiosi, e carnali: *Fratres, non potui loqui vobis quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus . . . Cum enim sit inter vos zelus, & contentio, nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?* E il secondo nella sua epistola cattolica al capo 4. soggiunge che tutte le guerre, e tutti i litigj, che tra i cristiani vi sono, nella maggior' parte provengono come da guasta radice, da quelle battaglie,

che

che con totale sconcerto dello spirito suscitano nell' uomo le umane passioni : *Unde bella , & lites in vobis ? Nonne hinc ex concupiscentiis vestris , quæ militant in membris vestris ? concupiscitis , & non habetis : occiditis , & zelatis , & non potestis adipisci : litigatis , & belligeratis , & non habetis ecc.* Quindi si vede , che intervenendovi nelle liti la passione dell' interesse , dell' avarizia , o qualunque altro si sia reo affetto , non possono non essere peccaminose , e alla coscienza molto pregiudiciali .

La seconda circostanza , che pur le rende viziose è il modo con cui si fanno : cioè a dire , con avversioni de' litiganti con molti dispetti , che tra loro si usano , con mancanze di civiltà , e con danno della pace , e pregiudizio di quella fratellanza , e caritatevole unione , che in ogni tempo , ed in ogni circostanza esige lo spirito della cattolica religione . S' introduca una lite tra due famiglie pel diritto , che ciascheduna crede di avere alla roba di che si tratta , eccole subito disunite , più non si visitano , più non si parlano , e il mondo è ben persuaso di questa disunione . Ora è troppo chiaro , che con un prevedimento sì fatto è illecito il litigare , e quest'è quello , che condanna san Paolo : *Fratrer cum fratre in judicio contendit : vos injuriam facitis , & fraudatis , & hoc fratribus ?* E' lo stesso , che se dicesse : dove sta la fratellanza , che averne dovete in Gesù Cristo ? dove la pace , dove la carità , che tanto si è studiato di raccomandarvi con esempj , con esortazioni , e con precetti ? Non sapete , soggiunge ancor quì il supracitato san Giacomo „ Non sapete , fratelli in Cristo , che do-
„ ve trovasi il litigio , l'invidia , e l' ambizione , ivi anco-
„ ra trovasi la mutabilità , e l' incostanza nel bene , per-
„ chè le cattive opere cominciano dalla mente , di là pas-
„ sano al cuore , e poi la mente , e il cuore insieme pro-
„ vocano l' uomo , e in certo modo lo costringono a male
„ operare ? Tenetevi ben fisso nell' animo , che l' amarez-
„ za , e il troppo zelo , che mostrate nelle vostre liti , deri-
„ va da una sapienza non già celeste , ma del tutto terrena,

„ animale

„ animale, e diabolica „: *Si zelum amarum habetis, & contentiones in cordibus vestris, non est ista sapientia de sursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica*. E' vero, ch' è cosa assai naturale, e procedente dalla corruzione dell' uomo, e dal guasto, che nella nostra natura fece il peccato di Adamo, il soggiacere indeliberatamente a certi risentimenti, che cagiona nell' uomo stesso la diversità d' opinioni in materia d' interesse, di onore, o di qualunque altro vantaggio, del quale ogni una delle parti litiganti si stima creditrice. Ma quì sta il punto della difficoltà, che in sorgendo nell'intelletto queste diverse opinioni, non debbono passare a guastar il cuore, nè mettervi la zizania; ma l'uomo è libero assolutamente, ed è padrone di se medesimo, e soprappiù ha l'obbligo di sopprimere questi naturali risentimenti coll'applicazione al riflesso, ajutato dalla grazia, che Dio esibisce prontissima a chi con umiltà, con fiducia, e con perseveranza la chiede. Il più volte citato s. Tommaso ricerca (a) quale sia maggior peccato, l'adulazione che soprabbonda nel dilettare il prossimo, ovvero il litigio che soprabbonda nel contristarlo? E risponde, che considerata in se stessa la specie dell' uno, e dell' altro peccato, il litigioso pecca più gravemente dell' adulatore; mentre quegli, cioè il litigioso va direttamente a guastare l'amicizia, e l'affabilità tra gli uomini, a' quali per questo mezzo delle liti si arrecano delle tristezze, dei disturbi, e delle noje grandi, laddove questi, cioè l' adulatore al più si conferma in qualche errore piacevole della mente, dal quale però per altre vie può egli guarire, e disfarsene: *Virtus amicitiæ principalius tendit ad delectandum, quam ad contristandum. Et ideo litigiosus, qui superabundat in contristando, gravius peccat, quam placidus, vel adulator, qui superabundat in delectando.*

(a) art. 2. cit. §. Resp. dicend.

La terza circostanza, che riempie le liti di peccati, e di obbrobrio, sono le ingiustizie, e le frodi, che vi si frammischiano. Questa è la gran pietra dello scandalo, ove talvolta vanno a inciampare con grandissimo discapito delle coscienze non solo i clienti, o le parti, ma quanti attori, e amministratori di giustizia cooperano con astuzie, con furberìe, e con modi indebiti alle liti. Quest' è ciò, che più d'ogni altra cosa aspramente riprende l'Apostolo s. Paolo: „ Voi fate ingiuria, e tramate inganni „ contra i vostri fratelli, quando li dovreste amare come „ voi medesimi, volendo per essi quello stesso, che vo„ lete per voi „. Ogni qualvolta in materia civile (della quale trattiamo) sia ingiusta una causa, non si può portare ad alcun tribunale, nè alcuno de' giudici può a favore di essa dare sentenza, nè alcun avvocato, uditore, o procuratore la può in coscienza promuovere, sotto pena anche di rifarne i danni alla parte pregiudicata. Contro a quest'infelici curiali, che nell'agire le cause, non anno altr'occhio, che al loro interesse, per cui usano mille ingiusti artifizj, palliamenti, e negligenze con eccessivo danno de'loro clienti, o della parte contraria, sguaina a tutta ragione la spada, e con grande ardore si scaglia il profeta Isaia dicendo (*a*) giusta l' interpretazione de' Dottori: Guai a coloro, che fabbricano statuti, e leggi ingiuste, piene d'iniquità: *Væ qui condunt leges iniquas*! perchè nell' interpretare che fanno le umane leggi, nello scriverci sopra dei commenti, vi frammischiano nelle loro scritture molte inorpellate ingiustizie, fanno dire alla legge, ciò che non dice, usano equivoci, e amplificazioni poco sincere, e tutto col fine di opprimere in giudizio il povero, e per violentare la causa degli umili del popolo, che sta nelle loro mani rapaci: *Scribentes, injustitiam scripserunt, ut opprimerent in judicio pauperes, & vim facerent causæ humilium populi mei*. Quindi è,

(*a*) Isai. c. 10. vedi Daponte, lib. cit. & Corn. a lapide ivi.

di è, segue a dire il profeta, che le povere vedove, ed i pupilli divengono preda di questi crudeli artigli, mentre sbranano questi, e quelle: *Ut essent viduæ præda eorum, & pupillos diriperent*. E che faranno questi disgraziati oppressori del genere umano nel giorno, che il supremo Giudice verrà a visitarli, e quando già da lontano si lasci vedere la spada della calamità, e della divina vendetta, che viene a cadere sopra il loro capo? *Quid facietis in die visitationis, & calamitatis, de longe venientis?* Ove ricorreranno per ajuto? *ad cujus confugietis auxilium?* Ove lasceranno riposta quella gloria, e quell' onore, che a loro era dovuto, e conveniva per cagione del loro nobile uffizio? *Ubi derelinquetis gloriam vestram?* Guai se non mutano pensiero nell'amministrare con equità la giustizia, e se non risarciscono i danni cagionati! poichè eglino i miseri ed inavveduti, si ritroveranno allora umiliati e disonorati tra la ciurmaglia de'malfattori, fortemente legati con ceppi, e catene come tanti schiavi, fatti vittima del divin flagello, che senza cessare un momento, sempre li perseguiterà, e la mano vendicatrice di Dio sarà sempre stesa contro di loro, per punirli, e per farne strazio: *Ne incurvemini sub vinculo, & cum interfectis cadatis? super omnibus his non est aversus furor ejus, sed adhuc manus ejus extenta*. Volesse Dio, che quanti anno liti in giudizio, e quanti sopraintendono ad esso, si mirassero in questo specchio, e alla di lui chiarezza ravvisassero le conseguenze delle loro ingiustizie, delle loro crudeltà, ed oppressioni, e quindi si appigliassero al buon partito di osservare tutte le loro obbligazioni. Sarebbe molto desiderabile, che il cavaliere cristiano fosse bene istruito sugli obblighi, che anno i curiali di spedire con equità le cause, e sopra le più comuni ingiustizie, che alcuni talvolta commettono nell' intraprenderle, nel tirarle avanti, e nel portarle a capo. Materia degnissima a sapersi dal cavaliere pel buon regolamento della sua casa, e di tutti quegli affari suoi temporali,

porali, ch' esigono le notizie del foro. Ma ciò non è soggetto della presente istruzione. Ora passiamo ad altra circostanza, che può viziare le liti.

Questa è lo scandalo, il bisbiglio, e le dicerie peccaminose, che si suscitano nel popolo, il quale dalle liti, talvolta ostinatissime, che accadono nelle famiglie, prende occasione di sdrucciolare in mille mormorazioni e censure, e talvolta ancora si muove a fomentare il soverchio, e pregiudiciale attacco alle cose temporali, ed a seguire in simili cimenti l' altrui cattivo esempio. Per capire bene questa circostanza, la cui ommissione può talvolta cadere sotto grave peccato, e talvolta sotto consiglio evangelico, secondo ciò, che esposto abbiamo nella presente, e nell' antecedente istruzione, conviene brevemente osservare la dottrina generale, e certa dei teologi rapporto allo *scandalo*, e quindi applicarla al nostro caso.

Scandalo si chiama quell' azione, o discorso atto da se stesso ad indurre il prossimo a peccare; ed è di due sorte, *attivo*, *e passivo*. Scandalo attivo è quell' azione, o discorso pericoloso (e lo stesso si dice d' una ommissione proibita dalla legge) che dà ad altri occasione di peccare. Dicesi *pericoloso*, perchè non è necessario, che il fatto, o il discorso sieno in se stessi peccaminosi. Vi è senza dubbio lo scandalo attivo qualora i discorsi, o le azioni contengano qualche specie, qualche ombra o figura di reità morale: v. g. il mangiar carne con giusta causa ne' giorni di vigilia può talvolta essere materia di scandalo attivo a quei, che ignorandone la causa, sono testimonj d' un sì fatto mangiare. Di più: lo scandalo attivo può essere *formale*, *e diretto*, come quando uno inducesse il prossimo al male, desiderando positivamente, e con atto interno la di lui rovina spirituale: ovvero *materiale*, *e indiretto*, come quando senza questa rea, e diabolica intenzione uno dicesse, o facesse cose atte, e da se induttive a farne del male, come nell' esempio addotto del mangiare carne ne' giorni proibiti. Per iscandalo passivo s' intende la stessa rovina

sa rovina

sa rovina o peccato, in cui cade il prossimo a cagione, o sia per induzione dell' altrui fatto, o detto. Il che pure è di due sorte; uno si chiama scandalo passivo dato, ovvero de' *pusilli*, cioè quello, in cui cadono gl' imperfetti, e i deboli, il quale deriva dall' attivo, perchè questo precede: l' altro si chiama *scandalo passivo ricevuto*, ovvero *farisaico*, perchè d' altro non procede se non dalla malizia di colui, che per sua reità, e malizia lo vuol prendere, come si scandalezzavano i farisei, e gli scribi dalle azioni, e dalle parole di Cristo. Posto ciò, ecco alcune regole generali, che fare possono al caso del quale ora trattiamo.

Prima. Pecca mortalmente colui, che dà ad altri occasione di rovina spirituale, e mortale dell' anima, purchè non gli serva di scusa l' indeliberata volontà rapporto all' azione, o al discorso, ch' egli fa, senza poter prevedere lo scandalo. Quindi è, che un solo discorso, o una sola azione in se stessa indifferente, o solamente veniale di sua natura, può passare in mortale per ragione dello scandalo dato. Di questa natura sarebbe una sola parola alquanto oscena uscita per giuoco dalla bocca di un sacerdote d'alta riputazione, profferita davanti a femmine di edificanti costumi, ovvero innanzi a coloro, che prendere potrebbono occasione di grande maraviglia, offendendosi gravemente: *Ab omni specie mala abstinete vos*, dice san Paolo (*a*). Quindi pur siegue, che il menare liti deliberatamente con grave d' altrui scandalo non farisaico, ma de' pusilli, sia peccato mortale. In questo caso un tal litigante, e tutti quanti cooperano a queste liti, mentre non cesseranno da esse, sono incapaci de' Sacramenti della Chiesa, nè trovar potranno un confessore di così lassa morale fornito, a cui dia l' animo di poter dare loro l' assoluzione.

Seconda. I così litiganti, e quei curiali, che promuovono tali liti, oltre il peccato di scandalo, che commettono, si fanno altresì rei di tutte quelle specie di peccati

(*a*) Ep. s. Paul. 1. ad Thesal. c. 5.

cati, alle quali inducono il loro prossimo. Vale a dire, si fanno rei di tutte le detrazioni, e mormorazioni, di tutti gli spergiuri, delle avversioni, e delle inimicizie, e di tutte le ree conseguenze, che ne succedono, come ancora si addossano tanti peccati in numero, quante sono le persone scandalezzate.

Terza. Tutti i capi di governo ecclesiastico, o secolare, quali sono i vescovi, i giudici, i magistrati, i nobili, ed i capi di casa peccano mortalmente, se potendo impedire senz' altri maggiori danni gli scandali de' sudditi loro, non gl' impediscono, ora ciò avvenga per cagione de' vani rispetti, ora ciò nasca da negligenza o da mancanza di coraggio, peggio poi se da intollerabilissima indolenza, mentr' essi sono tenuti ad impedire i peccati de' loro dipendenti sì per ragione di carità, che per ragione di uffizio. Il suddito, dicesi molto al caso nostro in Ezechiele (*a*) è stato rapito nella sua iniquità per l' ultima spinta avuta, e immediatamente cagionata dallo scandalo liberamente dà lui preso, e ricevuto; ma dalla sentinella, cioè dal superiore, come interpretano i ss. Padri (*b*) Dio medesimo ricercherà il sangue di questo suddito rovinato: *Ille quidem in iniquitate sua captus est, sanguinem autem ejus de manu speculatoris, requiram*.

Quarta. Per commettere peccato grave di scandalo, basta che prevedere si possa la rovina spirituale del prossimo, ancorchè di fatto non siegua detta rovina. E' dottrina generale de' teologi, e non iscusa 1. l' ignoranza dell' effetto reo, che seguir ne poteva; perchè questo si doveva sapere, come si deve sapere, che alcune persone rimarranno uccise, se in mezzo ad una piazza, ov' è grande folla di gente, si scarica contro di essa una pistola ch' era caricata a palla: come pure si fa reo di sacrilegio chi ruba un calice, ancorchè ad altro non pensi, che ad approfittarsi del

(*a*) capo 23.
(*b*) vide A lapide ad cap. cit.

del furto. 2. Non iscusa l' altrui esempio; perchè quando la cosa è rea di sua natura, come lo è lo scandalo, non può mai essere giustificata coll'esempio di chicchessia, e tanto pecca chi siegue lo scandalo, quanto chi lo dà.

Quinta. Non si può mai permettere lo scandalo passivo senza necessità, o senza utilità propria, o d' altrui: così precisamente lo esige il precetto della carità. Ma si può permettere quando la necessità, o l'utilità lo esigono: ove si avverta, che maggiore necessità vi vuole per la permissione dello scandalo de' pusilli, che per quella del farisaico: come anche deve intervenirvi maggiore necessità affine di permettere un peccato più grave, di un altro meno grave: e lo stesso dicesi rapporto al caso, ove saranno più persone in numero quelle, che si anno da scandalezzare. Quindi ne viene, che i prelati ecclesiastici, ed i nobili, i quali anno gius patronato sopra i beni di Chiesa, possono, e debbono litigare in giudizio per conservare i loro temporali diritti, ancorchè dalle liti siegua scandalo: e generalmente parlando questa è dottrina certa applicabile ad ogni materia. Vuole però s. Tommaso (a) co' teologi, che per ovviare in una buona parte a questo scandalo si debbano prima notificare le ragioni, per le quali si muove, o si sostiene la lite.

Sesta. Le liti sebbene sieno più volte necessarie, e però regola di perfezione cristiana scansarle quanto mai si può, per conservare la pace, e la carità fraterna; perchè come dice un proverbio „ meglio è patire qualche cosa nell' „ azienda, che non nella coscienza „. A questo allude san Paolo ove dice: (b) *Videte ne forte hæc licentia vestra offendiculum fiat infirmis. Sic autem peccantes in fratres ... in Christum peccatis. Quapropter, si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnes in æternum, ne fratrem meum scandalizem.*

Dalle

(a) vid. Dap. lib. cit.
(b) 5. Cor. c.8.

Dalle regole esposte si vede quando sieno lecite le liti, e quando no, e quali sieno le misure, che si debbano prendere per non contaminare la propria anima. In sostanza sono lecite, anzi di precetto, quando al dire di san Gregorio, la necessità ci costringe a ribattere l' ingiuria, che altri vuol farci coll' usurpare ciò che non è suo: *Ne rapientes non sua, semetipsos perdant*. Nella stessa maniera sono lecite, e necessarie, quando le liti fossero un mezzo inevitabile per difendere la propria roba, o quella de' figli, senza la quale non potrebbe essere sostentata la casa con quella decenza, ch' esige lo stato. Qualora però, dopo avere prima tentate tutte le strade, ma in vano, dell' amichevole composizione, si renderà necessaria, ed inevitabile la lite, si osserveranno le regole, che la giustificano, e sono le quattro seguenti.

I. Prima di tutto si prevenga lo scandalo, protestando in faccia di chi sarà di bisogno, che non l' interesse, non l' avarizia, non l' ambizione, o qualunque altra rea passione muove a portare in giudizio, o a sostenere la lite; ma solamente l' obbligo di mantenere i proprj diritti, dichiarando insieme di avere l' animo preparato, e prontissimo, (caso che insorgano dubbj, ed oscurità nella causa) di cedere per amore della pace a tutti i diritti, accordandosi colla parte avversa in amichevole composizione.

II. Intrapresa la lite, spesso si ratifichi l' intenzione, chiedendo a Dio la grazia di non mai cadere in affetti di disordinato desiderio di roba, perfettamente adempiendo ciò, che insegna il suo Apostolo, di non rendersi schiavo delle liti e dell' utile, che può portare la vittoria.

III. In tutto il progresso della lite si proceda con modo pacifico, osservando col prossimo tutti gli atti di civiltà e di convenienza, senza mai perdere la libertà dello spirito, senza fare ingiuria, nè aggravio ad alcuno, senza usare artificj ed inganni, senza corrompere i curiali co' regali, i quali sono dalle leggi durante la lite seve-

tamente

ramente proibiti, e senza dare occasione colpevole d'ira, o di disturbo a chicchesia.

IV. Finalmente ogni cristiano tenga sempre presente il consiglio, che il medesimo san Paolo diede al suo discepolo Timoteo (a) a cui disse, che al servo del Signore, non sono decenti le liti, ma che gli conviene essere mansueto, cortese, e civile con tutti: *Servum Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes*. E in altro luogo gli raccomanda pure a non frammettersi in liti, e a non avere attacco alla roba, sorgente delle contese, ma che pensi piuttosto al buon governo della sua casa, senza mai dare motivo di offesa ad alcuno: (b) *Oportet irreprehensibilem esse ... non litigiosum, non cupidum, sed suæ domui bene præpositum*. Ed istruendo i Corintj nella prima sua lettera al capo 11., loro mette in veduta quanto mai sia alieno lo spirito della contenzione, e delle liti dallo spirito, e dal costume della Chiesa, che come innocente colomba è tutta amica della pace, e della caritatevole unione; e per ciò essendo ella la vera Sposa di Gesù Cristo si compiace di essere tutta carità, tutta pace, e dolcezza: *Si quis autem videtur contentiosus esse, nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei*.

CAPITOLO XXXIV.

Il cavaliere è tenuto in qualità di cristiano non solo a sopportare con pazienza le ingiurie, ma anche in molti incontri a gradirle.

DIce egregiamente uno scrittore moderno, che nella repubblica delle lettere occupa con tutta ragione un luogo elevato. Questo dotto scrittore è il Rmo P. Appiano Bonafede Ab. Ex Generale della Congregazione de' Monaci

(a) 2. c. 2.
(b) 1. ad Tim. c. 3.

naci Celestini, il quale nel suo libro intitolato *Istoria critica*, *e filosofica del Suicidio ragionato*, stampato in Lucca l' anno 1781. sotto il nome di *Agatopisto Cromaziano* (come lo anno le altre sue opere) al capitolo 6. §. 3. così parla: „ L'onore, e la gloria, oggetti per lo più mal definiti, „ e peggio ancora collocati, anno tenuto, e tengono una „ smoderata, e quasi tirannica signoria sopra il genere „ umano „. La proposizione è tutta lampante di verita, di cui fa ampia testimonianza il ceto de' cavalieri, e de' nobili: Fra questi non tutti intendono, in che consista l' onore, e la vera gloria. Meneranno molti una vita assai regolata senza inviluppi, senz' abiti malvagj, senza eccessi, senza dissolutezze, senza scandali, ed useranno sincerità in tutto, rettitudine, convenienza, e fedeltà. Ma fra questi saggj cristiani sono ben pochi coloro, che sappiano dissimulare una ingiuria, perdonarla, e dimenticarla. E perchè? Perchè in punto di onore, di riputazione, e di gloria tengonsi afferrati principj, e massime tutte opposte alla virtù, e conseguentemente alla verità. La saviezza, e la prudenza del secolo insegnano, che l' uomo d' onore non debba essere sì buono, e sì tollerante, che facilmente si possa assaltare, e non si sappia difendere; e che al contrario sia tra cavalieri una gloria l' avvezzare gli altri a temerli, ed a rispettarli; perchè così, essi dicono, lo esige la prudenza, la giustizia ancora, e la convenienza. Su questa falsa filosofia si stabiliscono massime storte, e falsissime, che guidano il cavaliere, e qualunque uomo al precipizio. Disinganniamoci una volta: Non v'ha altra strada anche nel mondo fra gli uomini, che sanno fare uso della ragione, non v'ha, dico, altra strada perchè un cavaliere giunga all' onore, e alla vera gloria, che la pratica della virtù. Ma per praticare la virtù conviene assolutamente, che il cavaliere medesimo, onoratamente ambizioso di vera gloria, sopporti con pazienza le ingiurie. Questo ancora non basta: Bisogna inoltre, che le sappia gradire, amarle, ed esporsi ad esse. Questi due punti sembrano di nuova,

di alta

di alta, e quasi impraticabile filosofia; pure a questa filosofia, ch' è secondo la ben regolata ragione, e che l' anno persino conosciuta gli antichi saggi Greci, e Romani, obbliga il Cristianesimo, e proibisce tutto ciò, che a lei si oppone, come ora 'l vedremo in una maniera assai sensibile, e chiara ancora, quanto mai ci sia possibile.

I. Che cosa sono le ingiurie? Sono uno strapazzo, un pessimo, un ingiusto, ed irragionevole trattamento, che di noi si fa con disprezzo, e avvilimento delle nostre persone. Pure in qualità di cristiani, e in qualità d' uomini ragionevoli noi siamo obbligati a soffrire con pazienza, e senz' alcun desiderio di vendetta questo strapazzo, questo pessimo, quest' ingiusto, e quest' irragionevole trattamento. Quando non vi fossero ragioni convincentissime (come pure vi sono, e le additeremo) cavate dalla sola, e nuda filosofia, quando non vi fossero nemmeno le divine scritture, che troppo chiaro, e spesso parlano di questa verità, il solo esempio di Cristo che vale più d'ogni altra ragione, così ce 'l persuade. Cristo ricevè molti pessimi, molti ingiusti, e molti irragionevoli trattamenti, e li ricevè in pubbliche adunanze a titolo di correzione, e gastigo, e dalla gente più vile del mondo per nascita, e per condizione. Dall'altro canto egli era il Messìa, il Dio della natura, e della grazia, e le ingiurie, che gli si fecero, furono veri insulti, veri smacchi, e veri obbrobrj. Si poteva vendicare, e sembra, che ancora dovesse vendicarsi, mentre a lui solo come a Dio autore, e padrone del tutto apparteneva quest' autorità, della quale per diritto di natura l' uomo è privo affatto; ma perchè Cristo insieme era uomo, e voleva levare a noi ogni pretesto di vendetta, e anco d' impazienza, non volle vendicarsi da se medesimo. Qualche volta, rispose, con ogni moderazione però, rendendo ragione di se: come quando, dopo avere ricevuto uno schiaffo, ch' era una ingiuria atrocissima, essendogli nel medesimo tempo stato imputato di avere

 man-

mancato di rispetto al sommo sacerdote, disse solamente: (a) „ Se male ho parlato, mostra in che; ma se ho „ parlato bene, perchè mi percuoti „? *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem bene, cur me cædis?* Questi furono i termini, ne' quali si contenne; questa fu tutta la soddisfazione, che chiese: non rese male per male, nè reprimere volle l' ardimento di quel vile soldato con esemplare gastigo, perchè un tale gastigo avrebbesi potuto interpretare dagli uomini per una vendetta secondo la frase de' mondani *naturalissima*. Così il Salvatore del genere umano, perchè era venuto ad insegnarci la strada della vera pazienza, sterminando da tutto il commercio degli uomini ogni sentore di vendetta, volle col suo esempio schivare, allontanare, e direi anzi annientare per sino la di lei ombra.

Conciossiachè in materia di vendetta dice un grande ascetico cristiano e filosofo (b) (ed io anche aggiungo, in materia di risentimenti, e di crederci in diritto ad essi) ombra, e corpo sono quasi inseparabili tra di loro, e per distruggere il corpo, ch' è corpo di peccato l'ombra ancora conveniva che si distruggesse. Gesù Cristo come legislatore della nuova legge, corroborar volle il divino antico comandamento di amare il prossimo come se stesso coll'aggiugnervi espressamente un altro nuovo precetto di amare i nemici, e di fare del bene a chi ci fa del male: (c) *Dictum est: Diliges proximum tuum. Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros, & benefacite his, qui oderunt vos: & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*. Ma questo non bastò, dicono i santi Padri (d): provvedere volle soprappiù alla sicurezza di un sì fatto nuovo precetto; e volle eziandio difenderlo

(a) Joan. c. 18.
(b) Bordal. esort.
(c) Mat. c. 5.
(d) Bordal. cit. ivi.

derlo da tutte le sottigliezze, e da tutte le ragioni ideali, che inventare potesse l' amor proprio per deludere l' esecuzione, e la pratica. Imperciocchè infinite sono le astuzie, infiniti i raggiri, e gli artifizj, che su tal punto sa inventare la passione, ora persuadendoci, che veramente ci sia fatta ingiuria, quando ingiuria non v' ha che nella nostra fantasia; ora se v'ha qualche ingiuria, la falsa idea, e chimera, che di noi stessi abbiamo, e della nostra riputazione con moltissime illusioni intorno al giudicare rettamente della gloria umana, questa falsa idea, dissi, a noi accresce l' ingiuria fattaci, la esaggera, l'avvelena, la disfigura, e giugne per sino ad onestare le nostre vendette, ed i nostri risentimenti, a travestirli sotto il manto di zelo, e di giustizia, facendoceli credere, come ragionevoli, e come doverosi: onde noi in queste circostanze ci fortifichiamo (fuori però d'ogni buon ordine) di autorità ordinaria, e secondo noi abbastanza giustificata, per eseguirli, e per metterli lecitamente in opera. Ora tutto questo conveniva necessariamente distruggersi, ed annichilarsi: e poichè a distruggerlo, e ad annichilarlo, era del tutto necessario levare all' uomo, mentre è alterato, la libertà di discorrere su tale materia, perchè non v' ha cosa più dannosa, e fallace del discorso d' uno spirito risentito, offeso, e provocato, mentre la cieca passione allora è che discorre, e non la ragione; perciò bisognò che il Figliuolo di Dio corroborasse la sua legge con una ragione di tanta evidenza, che tenesse il primo luogo tra tutte quante le altre ragioni. Ma questa ragione così evidente, e così convincente, e senza replica conchiudono i santi Padri, è il suo esempio. Quest' è indubitato: l' esempio del Salvatore nella sofferenza delle ricevute ingiurie, ch' egli lasciò impunite, e sulle quali non chiese veruna soddisfazione, deve avere per noi tutta la forza. Non avendo voluto egli stesso esigere ragione di quella particolare ingiuria, quando dal soldato

pubbli-

pubblicamente ricevette l' accennato schiaffo, nè avendo voluto esercitare la sua sovraumana potenza, che in un punto fabbrica i fulmini, e gli scaglia, o scagliarli può in capo agli empj, per meritamente punire i loro delitti, poteva almeno appellarsi al medesimo giudice, cui aveva presente; poteva porgere a lui le sue giuste querele, e chiamarlo in testimonio della sua oltraggiata innocenza, e della dignità villipesa dello stesso pontefice per l' attentato commesso a piè del di lui tribunale, e sotto a suoi occhj. Ma Cristo abbandona tutti i suoi vantaggj, sacrifica tutta la sua gloria, e non è intento, che a darci un modello sensibilissimo della più eroica, e della più perfetta pazienza, affine di levarci le illusioni, e le false idee dell' onore, e per insegnarci la vera strada, onde acquistarlo, e onde conservarlo dobbiamo.

Esempio, che a noi non lascia alcuno scampo a poterci riparare negl' incontri, che abbiamo col nostro prossimo. Imperocchè dopo quest' esempio se noi vogliamo seguire la traccia del sodo onore, e della vera gloria riposta nel virtuoso operare; anzi se vogliamo aver pace con noi medesimi, bisogna per forza, che noi soggiaciamo alla sofferenza delle ingiurie senz' aprir bocca. Non vi ha altra regola di filosofia a seguire se non questa. Regola incontrastabile, chiara e patente alla nostra cognizione: regola, ch' essa sola è capace di reprimere in noi tutti gl' impeti di un cuore il più irritato, il più sdegnato, e trasportato, purchè egli sia un cuor cristiano, e alla ragione sottoposto: regola in somma espressa nell' Evangelio, e contrasegnata da Cristo medesimo come un articolo fondamentale di quella celestiale dottrina, ch' egli in persona è venuto ad insegnarci: *Ego autem dico vobis, non resistere malo*. Io stesso vi dico di non ribattere violenza con violenza, ma stando all' erta sopra i vostri affetti, ed avendo di essi il dovuto dominio, scansatela alla meglio, e tollerate le ingiurie, che vi si fanno senza strepito, senza risentimento, e senz' amarezza. Non dite più, che vi va del vostro onore, per-

chè

chè il vostro onore non è più prezioso del mio. Non dite, che vi va del vostro interesse, perchè tutto il paradiso è anche interessato alle mie difese, e pure io non voglio che si prendano queste vendette. Non dite, che siete trattati indegnamente, e senza verun riguardo della vostra dignità, della vostra nascita, del vostro nome, perchè la vostra dignità, e tutte le altre vostre qualità e pregj non sono maggiori de' miei. Immaginatevi in somma quanto volete, io vi dico, che dovete soffrire pazientemente le ingiurie senza vendicarvi, senza risentirvi aspramente, e ve ne ho dato l' esempio. Tant' è: il cristiano non ha che rispondere ad una ragione di tanta forza, qual' è l' esempio del suo divin Maestro, laonde per ogni titolo conviene soffrire pazientemente le ingiurie, che altri ci fanno.

Ma che dico il *cristiano*? Gli stessi Gentili anno conosciuto col solo lume della ragione la deformità della personale vendetta, e la colpa nel mancare di pazienza, allorchè l' uomo viene ingiustamente offeso. Platone ne' suoi dialoghi (*a*) dice espressamente, ch' è una cosa assai impropria dell' uomo onesto l' odiare, e fare del male a chicchessia, ma che anzi si deve amare, e fare del bene non solo agli amici, ma anche ai nemici, non solo ai buoni, ma anche a' cattivi: *Justi hominis non esse quemquam lædere, vel odisse, sed omnibus benefacere, & amicis, & inimicis, bonis, & malis*. Diogene fu interrogato da uno, (*b*) come poteva fare a vendicarsi del nimico? E rispose il filosofo ,, che ciò farebbe coll' essere uomo dabbene ,, ; e ne diede questa ragione: ,, Se i nemici soffrir non possono
,, in pace di vedere in buon essere le facoltà, e i poderi
,, del loro nemico, che pensi tu, farà il tuo nemico, qua-
,, lora vegga egli, che nelle tue parole, e nelle tue azio-
,, ni sei un uomo pieno di sofferenza, di virtù, e di mo-
,, destia ,, ? Così pure quel grand' uomo Epaminonda generale

(*a*) Dialog. 1. de suss.
(*b*) Albergati. Trat. del rid. a pace le inim. lib. 4. c. 31.

nerale de' Tebani stimava una cosa assai obbrobriosa, ed ingiusta l' adirarsi, e il vendicarsi dei torti, che gli si facevano: e ben lo mostrò più volte col fatto, massime quando i concittadini suoi, che dovevano essergli infinitamente obbligati per le sue non mai udite vittorie a favore della patria, gli fecero il torto di posporlo ad un altro ch' era ignorante nell' arte militare, in occasione che la città di Tebe era assediata da' nemici: però dice di lui Cornelio Nepote: *idem continens, clemens, patiensque admirandum in modum*; ed altrove: *fuisse patientem, suorumque injurias ferentem civium, quod se patriæ irasci nefas esse duceret, hæc sunt testimonia ecc.* Anche Focione giustissimo, ed eccellentissimo comandante degli Ateniesi fu da Direto ingiustamente imputato di avere tradita la patria. Fu questa un' atroce calunnia, della quale per maneggio di pessimi ministri, e de' cortigiani non si potè purgare, perlochè fu condannato alla morte. Ora interrogato mentre andava al patibolo, che cosa egli voleva si dicesse all'unico suo figlio, che lasciava? Rispose, ditegli da mia parte, che non voglia mai in vita sua ricordarsi di quest' ingiuria, che oggi mi fanno gli Ateniesi: *Cum ad supplicium duceretur, & aliquis eum rogaret, ecquid filio Phocio nunciari vellet, respondit, volo dicas ei meis verbis, ne hujus injuriæ, quæ mihi fit ab Atheniensibus meminisse velit.* (a) Lo stesso sentimento ebbe il gran Pomponio Attico, nobilissimo cavaliere Romano, di cui dicono le istorie, che giammai non fece ingiuria ad alcuno, e ch' era sempre dispostissimo a dimenticarsi piuttosto di quelle che riceveva, anzichè vendicarle: *Nullam quidem injuriam aliis intulit, illatasque autem malebat oblivisci, quam ulcisci.* Conchiude infine il citato Plutarco, che all' uomo civile sia cosa assai convenevole il prestare degli ajuti anche a' nemici nelle cose giuste, ed oneste: *Convenire viro civili in re honesta, & justa inimicis etiam opem ferre.*

A me

(a) Diod. Sic. lib. 18.

A me non fa punto specie, che così la pensassero i filosofi. Imperocchè la ragione naturale insegna, che nel soffrire le ingiurie vi si trova una tale magnanimità, ed un non so che di sopraumano, che incanta, e innamora; e che nulla tanto dimostra essere un cuore generoso, nobile, e superiore a se stesso, quanto il soffrire, e il perdonare. Come al contrario la stessa ragione persuade, che la vendetta è la passione delle anime vili che anno dell' animalesco, e del brutale, mentre è proprietà delle bestie l' avventarsi contro a chi loro fa qualche male. Conoscevano i filosofi la forza, e il raggiro delle passioni: sapevano, che l' uomo stesso, dal fomentare in se la passione dell' ira, della vendetta, e dell' odio, non percepisce che del danno; poichè queste passioni anno per proprietà loro l' esercitare prima la crudeltà contro di quel cuore, che n' è posseduto, e poi passano a esercitarla contra i nemici, a guisa del fuoco, che prima si attacca al proprio soggetto, e poi colla sua attività infierisce contro ai soggetti stranieri: e perciò colui, che alligna nel proprio spirito pensieri, ed affetti di odio, di avversione, e di vendetta, è sempre il primo ad essere lo strazio, e la vittima del suo stesso furore, mentre arde di giorno, e di notte d' un fuoco divoratore, che continuamente lo agita, lo infiamma, e lo avampa con perpetui dispetti, con isdegni, e con disperazioni. Finalmente conoscevano, che la tranquillità pubblica, e privata si mantiene più sicura coll' assoggettarsi l' uomo alla legge, e al sentimento di dover soffrire pazientemente le ingiurie, e di perdonarle di vero cuore. Imperciocchè questa legge, e questo sentimento provvede in una maniera efficacissima agli universali, e ai particolari interessi dell' uomo, mentre in tutta la società degli stessi uomini non ve n' ha neppure uno solo, il quale non abbia più da temere de' suoi oltraggiatori, di quello che gli oltraggiatori suoi abbiano a temere di lui. L' offeso è uno solo, e gli offensori sono sempre in gran numero; ma piantando ognuno nel proprio cuore la legge di dover perdonare le ingiurie, e di soffrirle

 pazien-

pazientemente, questo solo sentimento disarma tutti, e mette ognuno in sicuro. Ora a questa chiara filosofia de' pagani, e all' accennato esempio di Cristo, che potrà mai opporre un cavaliere cristiano, per quanto egli delicato sia in materia di gloria, e di onore? E' meglio dunque per lui, che deponendo tutte le illusioni, e tutte le false idee, ch' egli ha rapporto all' onore, adori la legge del divino suo Salvatore, siegua il di lui esempio, e per questo solo cammino giugnerà anche nel mondo fra gli uomini saggj a conseguire la vera gloria. Passiamo ora a dire di più.

II. La legge cristiana obbliga in molte occasioni qualunque uomo, per nobile ch' egli sia ed illustre di nascita, o d'altri pregj, non solo a tollerare generosamente le ingiurie, e gli affronti, e ad accettarli come venuti dalla mano di Dio, ma a stimarli, a gradirli, e a farsene un pregio ed una gloria. Sembra, che questo punto non contenga che perfezione riguardo a' cavalieri, eppure contiene un precetto evangelico, ed una obbligazione. Eccone la prova posta nel suo vero lume. Affinchè un cavaliere determinato sia, e internamente disposto a perdonare con sincerità di cuore, e come Dio comanda, le ingiurie, astenendosi da ogni privata vendetta, e da ogni trasporto, o irragionevole risentimento; affinchè egli sia pronto a sostenere, ed a difendere da buon cristiano la causa di Dio in mille incontri, e da buon cavaliere quella de' poveri, de' pupilli, delle vedove, del principe, e della patria; affinchè egli valorosamente si opponga alle menzogne, alle frodi, alle trufferie, alle bestemmie, ed agli scandali, che ogni dì vede nascere nel commercio degli uomini, e nel tratto, e conversazione co' superiori, con gli uguali, e con gl' inferiori, e che ad impedir queste cose, quanto sta dal canto suo gli obbligano e lo costringono la carità, la giustizia, la dignità, e il grado di cavaliere, e di persona nobile, e distinta; affine di disimpegnarsi da molti riflessi particolari, che lo potrebbono rattenere, quando trattasi del bene comune, dell' onore, e de' vantaggj della religione

gione, della patria, e del principe; in una parola, affinchè egli sia in una costantissima risoluzione di operare in ogni evento da vero cristiano, da nobile, e da valoroso cavaliere, senza mai smentirne il glorioso carattere; per tutto questo, io dico, e perchè egli effettivamente ne adempia con ogni puntualità ogni suo dovere, fa duopo assolutamente, che soffra molte contradizioni, molte avversità, molte maldicenze, molti falsi giudizj, e talvolta molte aspre parole, molti rimproveri, e molti oltraggj, mentre tutte queste cose debbono necessariamente intervenire nell' adempimento delle sue obbligazioni private, e pubbliche. Ora come potrà egli a tutto questo resistere, come potrà tenersi costante, come mostrare un virtuoso coraggio, come mantenere la vera idea dell' onore, e della gloria, se non è disposto ad amare per motivo di virtù questi cattivi trattamenti, se non è nel suo interno preparato a gradirli, a stimarli, ed a gloriarsene? Non è possibile, che reggere egli possa, qualora non si trovi in questa disposizione. Dunque una tale disposizione è a lui di precetto.

Oggi non siamo più ai tempi della cecità, e della sciocchezza, ove gli uomini regolandosi colle leggi barbare de' Longobardi, stimavano che il cavaliere fosse in obbligo di mostrare colla spada alla mano il suo valore in tenzoni particolari, e che nelle medesime egli stesso col suo coraggio dovesse decidere della ragione di una lite, o dell' onore oltraggiato. Troppo il mondo è persuaso dell' irragionevolezza del *duello*, detestato da ogni legge naturale, divina, ed umana, canonica, e civile. Laonde da ogni mente savia è lodato quel cavaliere, il quale sa riporre la propria gloria nel disprezzare queste sciocchezze, e che in vece di appigliarsi per difendere il suo onore, ad un mezzo del tutto improporzionato, ed evidentemente irragionevole, qual' è quello di esibire, o di accettare un duello, egli anzi con cristiana magnanimità fa, dirò così,

certa pompa religiosa del proprio valore col mostrare in tali cimenti di amare gli oltraggj, e gli affronti.

S. Paolo, ch' era di sangue nobile, aggregato alla cittadinanza di Roma, e però quanto ciascun altro s' intendeva di vero onore, e lo conosceva, aveva egli pure questo sentimento di desiderare le ingiurie, di amarle, e di andare persino ad incontrarle. Perciò si prendeva piacere degli obbrobrj, delle ingiurie, e delle contumelie, com' espressamente lo dichiarò a' Corintj: (a) *Propter quod placeo mihi in contumeliis, in persecutionibus, in angustiis.* Non diceva loro precisamente che soffriva gli oltraggj, che in essi si rassegnava, e stava costante, ma esprimeva ancora di più dicendo, che de' medesimi si prendeva piacere, e li amava; e la ragione era, perchè in essi aveva trovata la più vera, e la più alta filosofia, che mai potevano inventare gli uomini, mentre aveva imparato dalla sperienza, che coll' amare gli oltraggj diveniva più forte, e robusto il suo spirito: *Cum enim infirmor, tunc potens sum.* Sapeva il santo Apostolo, che val più l' uomo paziente, il quale sa dominare le proprie passioni, di quello non valga l' uomo valoroso, che mette a ferro, e fuoco intere città: (b) *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium.* Davide ancora, avvezzo all'onore e alla gloria, non solo non si sottraeva agli obbrobrj, ma li desiderava, gli aspettava, e gli accoglieva con ringraziamenti, risguardandoli come tanti benefizj della mano del Signore, però diceva: (c) *Improperium expectavit cor meum.* Molto bene ciò si vide, quando Semei lo caricò di maledizioni, e d' ingiurie, chiamandolo uomo sanguinario, usurpatore del regno, e insieme lapidavalo, come s' egli fosse un malfattore. Vollero quelli della sua

(a) 2. Cor. c. 12.
(b) Prov. 16.
(c) Ps. 68.

la sua corte allora giustamente reprimere l' audacia di quello sfrontato, ma Davide li ritenne, dicendo loro „ lascia„ telo fare perchè questa è una umiliazione, che il Signo„ re mi manda „. Io per me tengo per certo, che assai più valore mostrasse Davide in questa occasione coll' astenersi dall' uccidere Semei, che quando uccise Golia, e quando poi anche espugnò trionfante la Siria con tante piazze di Ammoniti, di Amaleciti, e di Moabiti. Ma chi ispirava a Davide questi nobilissimi sentimenti? Certamente che non era nè la carne, nè il sangue, e nemmeno le ragioni di stato, ma la sola religione glieli poteva ispirare. Egli con profetico spirito conosceva che il Re del cielo, e della terra sarebbesi saziato di obbrobrj, ed a questo divino esemplare volle egli conformarsi, per dare a' suoi sudditi un saggio di quella pazienza, che dev' essere propria d' ogni seguace del Redentore.

Accordo io ancora, che una filosofia sì alta non può avere altra sorgente, che la grazia di quel Dio onnipotente, al quale solo appartiene l' inspirarla ad un cuore infermo, e guasto, qual'è l'umano. Ma conviene restare convinto a viva forza di questa verità, cioè che il cavaliere, e qualunque uomo non può mai avere lo spirito di Gesù Cristo, nè essere veramente cristiano, senz' amare le ingiurie, perchè nella vita dell' uomo stesso mille sono gl'incontri, ne' quali egli sotto pena di dannazione è obbligato ad esporsi ad esse per quiete della propria coscienza, e per sicurezza della propria salute; ed avendo avversione e orrore alle ingiurie, e agli oltraggj, non può intendersi, come egli possa essere preparato sinceramente, e di cuore ai medesimi. Bisogna dunque amarli per motivo vero, e virtuoso, facendone la giusta idea, e stima; altrimenti non si ameranno mai, perchè il cuore naturalmente abborrisce ciò, che l' intelletto gli presenta come cosa vile, e pregiudiciale. Secondo la stima, che farà il cavaliere di quanto nel mondo chiamasi ingiuria, e oltraggio, imparerà più, o meno a

no a rispettarli, ad amarli, e ad incontrarli. Dunque bisogna, che questa riforma cominci dall' intelletto, e che questo apprenda le cose con quel vero rapporto, che aver debbono al lume della ragione, e della fede, senza lasciarsi abbagliare da false, e da popolari opinioni. Tanto più che il cavaliere non deve in conto alcuno accomodarsi nelle opinioni all' ordinario pensare del volgo, che per lo più pensa irragionevolmente, e fuori di modo, come già notollo quel gran filosofo Senocrate discepolo di Platone, e di cui lo stesso Platone faceva una stima grandissima, mentre lo metteva a confronto con Aristotele: e al certo ben meritava una tale stima non solo pel suo profondo sapere assai superiore al sapere degli altri, ma molto più per la severità de' costumi suoi, che fanno veramente arrossire persino un non mediocre cristiano. Quest' ottimo filosofo adunque e dottissimo nelle sue considerazioni sopra la *morte*, nelle quali esorta l'uomo ad evitare l'aura popolare, dice queste pur troppo sperimentate verità: Chi può essere felice (così si esprime) chi può essere felice, accomodandosi ai sentimenti del popolo? *Quis potest esse felix, dum ad nutum turbæ vivit?* Chi così si accommoda, suo mal grado viene deriso, malmenato, e ributtato: e come se fosse un soggetto di giuoco, ei diventa la favola del volgo stesso, mentre di quà, e di là è ribattuto, preso con delle fischiate, avvilito, e molto strapazzato, ond' egli diventa un uomo infelicissimo, e rovinato: *Irridetur, atque explòditur quasi ludus quidam & fabula vulgi, concussus, exibilatus, multatus, miserabilis, atque perditus.* Per confermare poi questi suoi sentimenti, soggiunge il filosofo: E dove sono ora quei gran capitani che alle opinioni del volgo diedero più retta di quello non conveniva? Dov' è quel nobile, e cortese Milciade, dove un Temistocle, dove un Efialte? *Ubinam civilis Miltiades, ubi Temistocles, ubi Ephialtes, ubi reliqui duces?* Il popolo, siegue ancora egli fingendo di parlare con Socra-

te il

te; il popolo, o amico, è troppo ingrato, tumultuante, nocevole, crudele, invidioso, pieno d' inciviltà e di rozzezza, ed è un aggregato di confusi schiamazzi, di sciocchezze, e di spropositi: *Populus, o amice Socrates, ingratus, irritator, infensus, crudelis, invidus, rudis, ex confluenta turba atque nugis coacervatus*. Poi conclude dicendo, che chi alle guaste idee dello stesso popolo familiarmente si accomoda, non può fare a meno di non diventare assai più di esso infelice: *Et quisquis huic familiariter se accomodat, longe est illo miserior*. Eccellente dottrina ella è questa, confermata anche molto prima e dopo da altri filosofi (*a*), e che a' cavalieri de' nostri dì fa molto al caso pel punto di che trattiamo.

Ma com' è possibile, dirassi, che un cavaliere ami ciò, che nell' opinione degli uomini lo abbassa, e lo umilia, e che nel viver civile passa per ignominia, e per vitupero? Fintanto che noi perdiamo di mira la pratica della virtù, certamente mai non troveremo le ingiurie degne di stima. Ma le dobbiamo sempre considerare con relazione all' esercizio della virtù; come stato di rassomiglianza con Cristo; e come un mezzo, che Dio ci somministra per mostrargli il nostro amore, il nostro vero coraggio, e la costanza nostra. Sotto quest' aspetto può il cavaliere sfidare con ogni sicurezza tutti gli oltraggj, e tutte le infamie del mondo; e tutte quante elleno sono, gli si cambieranno in altissima gloria, in vera felicità, e in vero onore secondo lo spirito di quella religione, e di quella fede, che adora un Dio posto al cimento d'ogni ingiuria, ed affronto. Spieghiamoci di più, perchè questa è una morale superiore all'uomo, o per dire meglio, ella è superiore alle volgari opinioni dell' uomo, e nello stesso tempo è troppo necessaria al cavaliere.

Che

(*a*) vide Greg. Tol. Com. lib. 4. c. 65. in fine.

Che vuol dire amare le ingiurie, andare ad incontrarle, abbracciarle, e per così dire accarezzarle ? Non vuol dire, che non si abbiano a sentire le ripugnanze, che seco portano, e che non abbiano a produrre nel senso alcuna avversione contro di esse, alcuna alterazione nell' animo, nè alcun moto involontario : queste cose sono inseparabili dall' umanità, perchè gli oltraggj non recano seco del piacere, anzi portano disgusto, ripugnanza, e dispiacere, essendo contrarj alle inclinazioni dell' appetito sensitivo. Non vuol dire nemmeno, che al cavaliere, posto forzatamente, e senza colpa sua al cimento di ricevere da qualche iniquo aggressore un grave oltraggio nell' onore, gli si debba levare la libertà di mostrarne un moderato, un savio, ed un giusto risentimento, con cui saldo mantenga, e rispettato il suo decoro. Il valore cavalleresco, siccome accoppiato alla ragione, fu sempre, e sarà una virtù morale, e gloriosa; mentre detto valore o è nella sostanza una delle quattro virtù cardinali, cioè la fortezza, o va sempre accompagnato, e dirò così, affratellato con esso lei. Di questo valore però, e di questa fortezza deve il cavaliere farne uso, più che non altrove, nelle guerre giuste, intraprese dal principe, e dalla repubblica; e solo con delle riserbe grandissime può usare negli affronti particolari, e personali, avendo sempre di mira la virtù, e non mai lo sfogo delle passioni, e servendosi, come dicono i filosofi con s. Tommaso (*a*) moderatamente dell' ira assoggettata al dominio della ragione, onde la fortezza farne possa di lei buon uso. Conciossiachè la fortezza, o il valore anno due atti: il primo, ch'è il più sostanziale, ed anche il più nobile, consiste nel soffrire costantemente ciò ch'è necessario per mantenere i diritti della virtù, anche acosto della propria vita : il secondo consiste nell'intraprendere, ma senza temerità, cose grandi

(*a*) 2. 2. quæst. 123. art. 10.

grandi, e gloriose: *Principalior actus fortitudinis*, dice quella penna veramente angelica del citato dottor s. Tommaso (*a*) *Principalior actus fortitudinis est SUSTINERE: idest immobiliter sistere in periculis, quam aggredi*. La virtù della fortezza, soggiunge il santo dottore (*b*) ha per principale oggetto il reprimere i timori di quelle cose, che in se stesse sono difficili a soffrirsi, e le quali ritrarre possono la volontà umana dal seguire gl' impulsi della ben' ordinata ragione: *Fortitudo principaliter est circa timores difficilium rerum, quæ retrahere possunt voluntatem a sequela rationis*. Tutto questo è verissimo. Ma abbracciare le ingiurie, ed esporsi ad esse, andare volentieri ad incontrarle, vuol dire in vero, e legittimo senso, che il cavaliere, ed ogni cristiano deve in mezzo agli oltraggj, ed a tutti gli obbrobrj del mondo avere l'intelletto fornito di viva fede, credendo come un articolo di sua religione, che appunto negli obbrobrj, nelle ingiurie, e negli oltraggj consiste la sua vera felicità, mercechè così viene a partecipare delle ignominie del suo Salvatore e Maestro. Vuol dire insomma, che deve avere una volontà fermamente attaccata al disprezzo, alla derisione, al motteggio, alla condanna, alla persecuzione per amore della giustizia, e che a tuttociò è fermissimamente risoluto, anzi che commettere la più menoma colpa contra Dio, contra il prossimo, e contra se stesso, a travverso d' ogni accidente, e di ogni evento cattivo, che gli possa succedere. Questo vuol dire amare le ingiurie, ed essere preparato a sostenerle in ogn'incontro, e questo vuol dire, saper fare buon uso della fortezza, e del valore.

In questi cimenti certamente si trova l'animo assai combattuto, ed esposto a pericolosissime tentazioni di sormontare tutti i ripari, ov' egli si deve trovare rinser-

(*a*) ibid art. 6. §. dicendum.
(*b*) ibid. art. 3.

rato; poichè se ascoltass'egli i suggerimenti e i moti della passione, e dell'amor proprio, facilmente uscirebbe in trasporti d'inquietudini, e di sdegno, di rimproveri, di maldicenze, e di operazioni ancora piene di furore, d'ira, di rabbia, e di vendetta. Ma in mezzo a quest' interni contrasti, in mezzo a questa gara di affetti, che la ragione disapprova, lo spirito resta immobile, e fisso ne' suoi giusti principj, e dettami, che sono sempre ragionevoli, eroici, ed evangelici. Quindi è, che prendendo il cavaliere da un canto occasione di umiliarsi, nello sperimentare che fa in cotesti cimenti la propria debolezza, e la natia insufficienza a soffrirli coraggiosamente; e confortandosi dall'altro sull' appoggio dell' interna grazia, che gli assiste, dice a se stesso; che il sommo bene dell'uomo, e la vera felicità è il poter mostrare al Creatore, e al Padrone del tutto la sua fedeltà nelle abbiezioni. Chiama egli allora alla mente le predizioni, che Cristo fece a' suoi Apostoli, allorchè loro disse, che per l'adempimento del loro ministero sarebbero stati accusati, calunniati, maltrattati, e che di loro sarebbesi detto ogni male, ma che stessero pure allegramente, mentre il tutto sarebbesi cangiato un dì in vera gioja, e felicità (a); *Gaudete, & exultate*. Di questi pensieri si nudre il cavaliere veramente cristiano e forte insieme; e talvolta ei resta in un solo lampo con tutto il suo spirito confortato, e pieno di coraggio, e traboccante d'interno gaudio, come già il fortissimo Eleazazaro (b) che in mezzo a' tormenti, ed agl' insulti diceva al Signore: „ Grandi dolori io soffro nel mio corpo; ma „ pel timore e rispetto, che a voi debbo, e alla vostra „ legge o mio Dio, io li sopporto ben volentieri, e „ di ciò l'anima mia sente tutta la consolazione „: *Diros corporis sustineō dolores: secundum animam vero propter timorem tuum libenter hæc patior*. Pure a' Martiri di Cristo

(a) Mat. c. 1.   (b) Machab. cap. 6.

Cristo sembrava di camminare sulle rose, quando gli obbligavano i tiranni di calcare a piè ignudi gli accesi carboni, e sostenere non potevano in mezzo agli strapazzi il torrente di consolazioni, dalle quali erano innondati. Tutto effetto di quella grazia speciale, e potente, con cui Dio anche in questa vita premia il valore de' suoi generosi soldati. Allo stesso modo il cavaliere trovandosi in mezzo alle sue grandi agitazioni, e sconvolgimenti, fa generosa risoluzione di non dipartirsi giammai dalla sua ferma, e soda credenza. Onde illustrato da viva fede ridice, che la più bella gloria di un' anima nobile e generosa è il saper fare sacrifizio a Dio, e alla virtù di tutta la propria gloria: che se questo è un sacrifizio assai difficile, è altresì per questo appunto il più meritorio per la vita eterna: che tutta la confusione, che risulta dalle cristiane, e magnanime sofferenze, è un tesoro nascosto agli occhi del mondo, ma palese a quelli di Dio, a cui per questo mezzo si dà la più autentica testimonianza, che può mai dare un cristiano di quell' ossequio inviolabile, e di quella preferenza, ch' egli deve avere a paragone d'ogni altr' oggetto creato: e che finalmente tutto lo svantaggioso giudizio, che fa il mondo sopra le ingiurie, sopra le confusioni, e sopra le umiliazioni, che ne risultano dalle stesse sofferenze cristiane, è un giudizio irragionevole, pazzo, storto, e peggio assai di quello de' pagani medesimi, i quali meglio assai di molti rilassati cristiani anno saputo giudicare rapporto alle ingiurie, poichè sono giunti a trovare col solo lume della ragione l' esercizio della virtù in mezzo agli oltraggj, ed a' pessimi trattamenti sofferti con animo costante, e invitto.

Tutto questo, e molti altri riflessi, che al cavaliere suggerisce non la falsa prudenza del secolo, ma una sapienza tutta divina e tutta cristiana, non solo lo tengono sodo, e forte ne' suoi nobili sentimenti, ma dalle prime turbazioni passa egli ancora a ristabilirsi in calma, ed a riacqui-

stare la pace o perduta o alterata. Imperocchè quella fortezza, e quella fedeltà, ch'egli esercita in mezzo all' umiliazione, fanno derivare dal cielo una grazia superiore alle umane forze, col cui soccorso (come accennato abbiamo) non v'ha cosa sì disgustosa, e sì dispiacevole in questa vita, che non venga raddolcita: e coll' unzione di questa grazia ci mettesi eziandio in istato di affrontare tutti gli oltraggj, e tutti gli obbrobrj per l' onore di Dio, e della Chiesa, per la gloria della religione, della patria, e del principe, e per l' adempimento de' suoi doveri. Quanto poi sono più molesti gli accidenti, che gli si presentano, tanto più gioisce, memore dei discepoli fedeli del Signore, i quali con un piacere incredibile andavano ad incontrare le ignominie, stimandole come un pegno sicuro dell' amore di Gesù verso di loro: (a) *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. E con Davide ringrazia, e bacia la mano di Dio, che lo umilia, e percuote: (b) *Bonum mihi quia humiliasti me*. A favore de' calunniatori, e di tutti coloro, che gli mancano di rispetto, non cessa di pregare coll' Apostolo, che sopra di essi piovano tutte le benedizioni del cielo (c): *Blasphemamur, & obsecramus*; e col medesimo Apostolo ripete: In questo consiste la nostra gloria, nel camminare cioè innanzi a Dio col testimonio della nostra buona coscienza, e colla sincerità del nostro cuore, e non già nel guidarci coi falsi lumi di una prudenza carnale, e mondana: *Gloria nostra hæc est, testimonium conscientiæ nostræ, quod in simplicitate cordis, & sinceritate Dei, & non in sapientia carnali, sed in gratia Dei conversati sumus in hoc mundo*. Questi sono i sentimenti, che non solamente mettono il di lui cuore in una perfetta pace, ma gli riempiono anche di giubilo, e di conso-

(a) Act. c. 5.
(b) Psal. 118.
1. Corint. cap. 4.

consolazione, Soda, e grande consolazione in vero! mentre così il cavaliere si mantiene costante nella cristiana fortezza, dalla quale non può fare a meno di non derivare ad esso vera gloria, ed onore innanzi a Dio, e innanzi al mondo stesso. Così pure egli impiega la propria autorità nel conservare il buon ordine della repubblica, nel difendere i diritti dell' equità, nel non ammettere usanze, nè riguardi mondani, nè massime opposte al Vangelo: e così finalmente consacra i talenti, che Dio gli ha dato, e tutto se stesso al vero valore, e alla vera nobiltà; poichè rende agli uomini una autentica testimonianza di non essere ad altro intento, che a combattere l' errore, a distruggere la menzogna, e a debellare il vizio. Voglia il Signore, che ogni cavaliere animato sia da questo cristiano spirito, col quale regolare si sappia in tutti gl' incontri della vita, e che per questa sicurissima, e reale strada egli dia nel segno, e giunga felicemente alla meta del vero onore, e della vera gloria.

CAPITOLO XXXV.

Si esorta il cavaliere alle opere di liberalità, e di misericordia verso i poveri, singolarmente verso i pellegrini, e stranieri.

QUante istruzioni proposte abbiamo nel corso di quest' opera, tutte anno avuto per iscopo la carità, nella quale consiste il bene essenziale dell' uomo, e conseguentemente della cristiana repubblica. Perciò abbiamo posti in considerazione del cavaliere i principali doveri suoi di giustizia, perchè il vizio opposto va direttamente a guastare le opere della carità. Ora a fine di perfezionare questa nostra qualunque siasi fatica, ci rimane di esortarlo a quelle opere tanto raccomandate da Cristo, che chiamansi di misericordia, le quali sono veramente di loro natura, e attesa la loro estensione, e varietà d' atti, ed

operazioni, sono, dico, opere chiamate di *grazia* (a) o sia di supererogazione; ma che con esse si esercita grandemente la virtù della liberalità, che tanto conviene ad un cavaliere cristiano, e senza la quale non può essere membro utile della repubblica. Ho detto, che le opere di misericordia sono opere di *supererogazione*, il che si deve intendere colla restrizione, e limiti accennati. Del rimanente noi dobbiamo tenere fissa, e salda questa dottrina dell' Angelico (b): *Dicendum, quod cum dilectio proximi sit in præcepto, necesse est, omnia illa cadere sub præcepto, sine quibus dilectio proximi non conservatur. Ad dilectionem autem proximi pertinet, ut proximo non solum velimus bonum, sed etiam operemur secundum illud primæ Joan.* 3. *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*. E vuol dire, che quando le opere della misericordia sono necessarie per l' adempimento della carità, che fare dobbiamo al nostro prossimo, allora siamo gravemente obbligati ad esercitare dette opere di misericordia, o spirituale, o corporale secondo l' urgenza del precetto della carità; poichè mostrare dobbiamo coll' opera di voler bene al prossimo come a noi stessi. Poi continua il santo dottore dicendo, che per mostrare coll' opera di voler bene ad alcuno, fa d' uopo assolutamente di sovvenire coll' effetto alle di lui necessità, il che si fa veramente per mezzo dell' esercizio delle opere della misericordia: laonde queste opere per questo rispetto cadono in più circostanze, che qui esaminare non dobbiamo, sotto a divino, e anche a naturale precetto: *Ad hoc autem, quod velimus & operemur bonum alicujus, requiritur, quod ejus necessitati subveniamus, quod fit per eleemosinarum largitionem* (parla il santo Dottore in questa citata questione delle opere della misericordia spirituali, e corporali

(a) vedi da Ponte lib. cit. c. 16.
(b) 2. 2. quest. 32. art. 5.

porali , alle quali dà il titolo di *limosine*, e nell' articolo terzo fa espressamente la enumerazione) *& ideo*, conclude, *eleemosinarum largitio est in præcepto* . Sono inoltre queste opere fedelissime compagne della civiltà, e dell' amicizia; mentre anno per oggetto il fare a tutti del bene, quel bene appunto, che desideriamo per noi, cioè, visitare il prossimo infermo, invitarlo a mangiare se famelico, alloggiarlo nelle nostre case, o siti convenevoli se pellegrino, dargli denaro o roba ad imprestito o per limosina se bisognoso, sollevarlo, e consolarlo ne' suoi travagli, e afflizioni; talmentechè in adempimento della legge di Cristo, che tutta alla fine si risolve nella carità, nella fratellanza, e nella buona armonìa tra gli uni e gli altri, i cavalieri s' addossino i pesi de' poveri, ed i poveri corrispondano alle intenzioni, e premure de' cavalieri; onde coll' ajuto di questa vicendevole carità ogni città cristiana venga ad essere una repubblica così forte, che da nemici dell' uman genere sia affatto inconquistabile secondo ciò che disse Salomone (a) : *Frater qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma*: e mentre gli Spartani consultavano di cingere di mura la loro città, un oratore recitò loro altamente un verso di Omero, che dice: *Scudo unito a scudo, cimiero a cimiero, e uomo ad uomo*: e conchiuse; *tenetevi così o Spartani, e avrete una città con delle mura, e barbacani inespugnabili affatto*. Ora vediamo brevemente 1. Le ragioni più forti, che ha il cavaliere cristiano per esercitare queste opere di misericordia, e di liberalità. 2. Gli esempj, che rapporto a ciò potrà imitare.

I. In tutti i tempi, e in tutte le nazioni non anno mancato nè mancheranno giammai poveri bisognosi di cibo, e di vestito, e da per tutto ci sono degli infermi, e dei deboli, che anno bisogno di ajuto, ed ogni dì vediamo arrivare alle porte delle nostre case poveri pellegrini, che o per motivo di religione, o per altri onesti motivi vanno gi-

(a) Prov. 18.

no girando di città in città. Ora la sussistenza di queste persone esige necessariamente opere di misericordia, e di liberalità, altrimenti periranno d' inedia, e questa loro sciagura ridonderà alla fine in grandissimo scorno, ed infamia della stessa repubblica. Il che è così manifesto, che per sino i Gentili lo anno conosciuto: laonde nelle repubblice di Atene, e di Sparta vi erano delle leggi acconcie all'esercizio di queste virtù. Anche Platone pose per uno dei sostegni più saldi della sua *repubblica* la virtù dell' ospitalità, senza la quale ei fu di sentimento, che non potesse ella sussistere. E Cicerone nel *lib.* 2. degli ufficj insegna, che grandemente importa per la conservazione del bene della repubblica l' esercizio della liberalità, la quale si debba estendere a redimere gli schiavi, ed a soccorrere il prossimo in ogni suo temporale bisogno. Famose sono le leggi, dell' impero della Cina rapporto all' esercizio della carità; che colà si fanno dal principe, e da'governatori rigorosamente osservare (*a*). Come pure è nota l' ospitalità che co' forastieri usano i Turchi. „ I „ veri Turchi, dice uno Scrittore moderno (*b*) venerano, „ e sono affezionatissimi per i viandanti, con i quali pra„ ticano gli atti della più fina cortesìa, ed umana atten„ zione. Sono amorosissimi con i forastieri di qualunque „ religione siano. Gl' introducono, se sono persone pu„ lite, nelle loro case e conversazioni, facendo ad essi „ mille cortesìe con una sorprendente gentilezza „.

Da questo sentimento universale delle colte nazioni anche di differente religione della nostra risulta, che il cavaliere cristiano, nel quale è depositata la fermezza, e la gloria della sua città, e repubblica, sia tenuto più d'ogni altro, a rimediare nella migliore maniera, ch' egli potrà, i bisogni, a' quali soggiacciono gli altri suoi concittadi-

ni, e

(*a*) Lettere Edificanti.
(*b*) Sig Ab. Vinc. Abbondanza Romano, Dizion. Storico nella Prefazione de' Monarchi Ottomani ec.

ni, e quant' altri anno diritto di essere da lui risguardati come suo prossimo. Però viene esortato da Cristo medesimo sotto figure, e parabole concludentissime a restringersi nelle spese superflue, ond' egli possa prontamente accudire ad esercitare quelle opere di pietà col prossimo, che al suo stato sono le più convenienti. Fate limosina, grida il Signore ai ricchi in san Luca (*a*): *Date eleemosinam*. Fabbricatevi delle borse, che non invecchiano mai: *Facite vobis sacculos, qui non veterascunt*. Se terrete queste borse sempre aperte a soccorrere gli altrui bisogni, vi recheranno un tesoro incsausto pel paradiso, e non v' ha pericolo, che in questo tesoro entri la tignuola, ovvero che vi venga mai rubato da ladri: *Thesaurum non deficientem in cœlis, quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit*. Per la qual cosa restringete le vostre spese smoderate, ed inutili, quelle spese che a nulla giovano, se non al maggiore agio del vostro corpo mortale, e per vieppiù insuperbirvi: *Nolite in sublime tolli*. Procurate inoltre di avere sempre nelle vostre mani torcie accese di sante operazioni, talmentechè nell' una mano vi sieno le opere di giustizia, e nell' altra quelle della misericordia: *Sint lumbi vestri precincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris*. Torcie accese vuole il Signore, perchè intendano i ricchi, che come la torcia non può illuminare senza perdere la sua cera, così eglino senza levarsi qualche cosa di quelle entrate, che godono, non potranno risplendere coll' esercizio di queste opere. Onde se vogliono illuminare la repubblica, conviene che spendano parte di ciò, che loro ha dato la divina provvidenza, appunto con questo fine di spenderlo ne' poverelli. San Bonaventura nell'aureo suo libro intitolato *Dicta Salutis tit. 7. c. 4.* leggiadramente rassemiglia il ricco a quel figliuolo dell' uomo veduto da san Giovanni nella sua Apocalisse

 il qua-

(*a*) cap. 12.

(*a*) il quale stava in mezzo a sette candelabri d'oro, *in medio septem candelabrorum aureorum*, e che nella mano destra aveva sette stelle risplendentissime, *& habebat in dextera sua septem stellas*; per significare, dice questo santo dottore, che l' uomo nobile, e ricco deve sempre andare accompagnato dalle sette opere di misericordia spirituali, e corporali, e che le une, e le altre debba tenere pronte alla mano, per distribuirle conforme sarà di bisogno, e che finalmente di tutte queste opere buone ha da essere costantemente abbellito, da se tramandando grande splendore di luce, per edificare il mondo col suo esempio, e per consolare, ed ajutare ogni uno.

Cristo medesimo viene poi al particolare, additandoci espressamente l'esercizio di alcune di queste opere, che tanto gli stanno a cuore, poichè formano il carattere magnifico e glorioso della stessa sua divinità (*b*): *Ego sum Dominus Deus tuus & faciens misericordiam in multa millia ecc*, e conseguentemente formare debbono anche il carattere particolare e distinto del cavaliere cristiano. Quando farai dunque, dice il Salvatore del mondo, (*c*) qualche convito agli amici tuoi, non ti contentare d' invitare solamente i tuoi fratelli, e parenti, come neppure hai da invitare precisamente con questi i tuoi vicini più ricchi, e potenti, i quali memori del tuo beneficio e della tua civiltà, ti renderanno il contraccambio coll' invitare te medesimo un' altra volta, *ne forte te et ipsi reinvitent, & fiat tibi retributio*; ma dovrai chiamare alla tua mensa i poveri, gl' infermi, i zoppi, ed i ciechi, i quali non possono corrisponderti col fare a te un simile invito; e sarai anzi per ciò beato, mentre Dio solo premierà la tua carità al cospetto di tutto il mondo nel giorno della

(*a*) cap. 1.
(*b*) Deuter. 5.
(*c*) Luc. c. 14.

della risurrezione: *Sed cum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, & caecos, et beatus eris, quia non habent retribuere tibi: retribuetur enim tibi in resurrectione justorum*. Nella stessa maniera dovrà il cavaliere usare l' ospitalità non solo verso gli amici suoi, e verso quelle persone ricche, e nobili, che passano per la di lui città, le quali poi contraccambiano con una simile urbanità, e amicizia, quando egli fa viaggio, e passa pei loro paesi; ma dovrà usarla alla meglio che può verso i poveri pellegrini, e gente straniera punto non conosciuta, dalla quale non può sperare ricompensa. Nel che, dice s. Ambrogio commentando la sopra esposta dottrina del Vangelo, si dà a divedere, che queste opere di carità, e di cortesìa verso i poveri pellegrini non si fanno da' cavalieri, da' nobili, e dai ricchi per motivo alcuno di temporale interesse, ma solamente per la speranza del premio eterno, che Dio ha promesso ai caritatevoli, conforme anche a ciò che dice sant' Agostino, allegato dal sopra citato san Bonaventura: (a) *Da tectum, & accipe caelum*.

Veramente, che in Roma, ove noi scriviamo, ha tutto il motivo di consolarsi un cristiano, nel vedere il concorso de' cavalieri, de' principi, e de' più scelti cittadini ad esercitare frequentemente queste opere di pietà. Il solo spedale della Trinità de' Pellegrini, senza dire cosa alcuna delle molte opere di carità, che con pubblica edificazione esercita con gl' infermi degli spedali e coi carcerati la Congregazione de' Nobili, da gran tempo stabilita, e con vigor mantenuta nel Gesù; nè di moltissime altre opere di misericordia, che in altri luoghi di questa Capitale del mondo si veggono da per tutto quì praticare: questo solo spedale della Trinità rende testimonianza della pietà de' Cavalieri Romani. Fa proprio intenerire, e cavare le lagrime dagli occhi, il vedere questi Signori e Dame abbassarsi a lavare colle pro-

(a) ap. Daponte lib. c.

prie mani i piedi de' poveri pellegrini, che d' ogni nazione tutto giorno quà concorrono, ma in grandissimo numero in tempo di settimana santa, e di altre solennità fra l' anno; il vederli ancora medicare le loro piaghe, confortarli, e sollevarli nelle loro necessità, l' accompagnarli personalmente a ricrearsi col cibo, a servirli immediatamente a tavola, e non lasciarli sino ad averli accompagnati, e condotti a riposare in letti decenti, ed agiati. Voglia il Signore benedire dall' alto queste sante opere, e che per edificazione di tutta la Chiesa cattolica si conservino, e si perpetuino in questa sede della vera religione, non ostante l' esorbitantissime spese; che per la loro durevolezza sono affatto indispensabili.

Ma per esercitarle con frutto, dovrà il cristiano sollevare la sua mente a Dio, facendole pel solo fine di onorarlo ne' suoi poveri; o per amore della stessa virtù di carità, che considerata in se stessa, cioè come opera, che ha per fine il sollievo del prossimo, ha insieme tutte le attrattive più forti, e più dolci: e allorchè questa carità si appalesa coll' opera facendo del bene al nostro prossimo, detta carità reca al cuore un piacere sodo, ed una pace indicibile. Questo sembra essere il secolo della carità. Troppo alto si grida contro alle crudeltà, alle prepotenze, e alle oppressioni del genere umano, e per ogni angolo della terra risuonano gli augusti nomi di *carità*, *di umanità*, *di patriottismo*, *di umana società*. Nomi sono questi, che veramente esigono tutta la venerazione degli uomini. Ma il cavaliere cristiano non si lasci abbagliare da nomi pomposi, e da' discorsi, che senza quella pratica che ispira la religione, nulla significano, e nulla concludono: onde penetri egli dentro alla loro sostanza, e dovendoli esercitare, operi non solo per motivo onesto e ragionevole, ma eziandio per motivi cristiani, e soprannaturali, mentre in diversa maniera poco valore avranno le sue operazioni. Non vi vuole molto per operare così; poichè la fede c' insegna, che in ciasche-

dun po-

d'un povero risplende la persona stessa di Cristo. Egli medesimo lo assicura in san Matteo (*a*): *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis* (e li chiama = miei =) *mihi fecistis*. Anzi sull' esercizio da noi praticato di queste opere di misericordia formerà il divin Giudice nell' ultimo giorno de' tempi il processo, e la sentenza della nostra approvazione o riprovazione.

Questo motivo appunto soprannaturale e divino nell' esercitare dette opere, sembra a me fosse quello, che per tanto tempo mantenesse vivo, e molto vigoroso negli antichi cristiani il fervore. Tra di essi infra le altre opere era tenuta in gran conto l' ospitalità; talmentechè al riferire di san Giovanni Damasceno (*b*) avevano di questa virtù una stima sì alta „ che per amore di essa trattava- „ no i pellegrini con quell' affabilità, e con quella mede- „ sima cordialità, come se fossero amici, e fratelli „. Buon testimonio di ciò fu l' empio Giuliano Apostata, che pur visse, e morì nel IV. secolo, cioè l' anno di Cristo 363. Questi scrivendo ad Arfasio (*c*) si lagnava, che i suoi settarj non avessero tra di loro quella carità, che verso i Giudei, e gli Eretici, non ostante la diversità di religione, avevano gli *empj Galilei*, così egli per ischerno chiamava i cristiani: *Turpe est, ut nec Judæos quidem abijciant, sed nutriant impij Galilæi, atque etiam suos, nostrosque pari officio prosequantur; nostri autem nostrorum solatio destituantur*. E Tertulliano anche disse, (*d*) che quel segno, che Cristo diede, onde conoscere si potessero tra gli altri uomini i discepoli suoi, e seguaci (e fu quello della carità) veramente risplendeva allora, e si facea vedere nella Chiesa, ove regnava un fervore grandissimo, e si palesava in tutti gl' incontri,

(*a*) cap. 25.
(*b*) Epist. 3.
(*c*) vide Icon. Oper. Miseric. Jul. Roscii Expl. VI.
(*d*) press. Daponte lib. c.

tri, ne' quali occorreva esercitare l' ospitalità, la compassione, ed ogni sorta di carità; perchè duravano ancora in tutto il suo vigore sì al tempo di Tertulliano, che a quello di Giuliano Apostata, cioè nel III., e IV. secolo della Chiesa gli effetti di quelle vive esortazioni, che già s. Paolo fece agli Ebrei convertiti, quando diceva loro: c. 13. Si mantenga pur sempre in voi viva la carità fraterna, *Charitas fraternitatis maneat in vobis*; e non vi dimenticate giammai dell' ospitalità, *& hospitalitatem nolite oblivisci*; mentre per l' amore di questa virtù alcuni meritarono di ricevere nelle loro case gli Angeli del paradiso travestiti in forma umana: *per hanc quidem latuerunt quidam, Angelis hospitio receptis*. Ricordatevi ancora soggiungneva l' Apostolo, dei poveri rattenuti nelle prigioni, e nella schiavitù, e fate conto, che voi stessi siate insieme legati, e posti in ceppi con essi: *mementote vinctorum, tanquam simul vincti*. Non vi dimenticate nemmeno di tutti gli altri poveri, che mangiano il pane delle lagrime, oppressi dall'inedia, e dal travaglio, ed immaginatevi di trovarvi anche voi nelle stesse miserie, ed esercitate tutte queste opere di misericordia appunto come vorreste, che fossero esercitate con voi medesimi, se vi trovaste nelle angustie stesse: *Mementote laborantium, tanquam & ipsi in corpore morantes*. Questo pure è il modello della liberalità e della misericordia, che il cavaliere cristiano aver dovrà altamente scolpito nel suo cuore, il quale è così parlante e chiaro, che non ha bisogno d' altra spiegazione, nè di altro commento.

II. Ma poichè s. Paolo nelle citate esortazioni agli Ebrei dice espressamente, che alcuni uomini pii nell' antichità esercitarono cogli Angeli, loro apparsi, questa virtù dell'ospitalità, sarà utilissimo per maggiore istruzione del cavaliere soggiugnere qui questi fatti illustri, e rilevare alcune circostanze, onde egli possa nelle occasioni eccitarsi alla loro imitazione. Due sono gli esempj, che cita il dottor delle Genti, uno quello di Abramo, che nar-

rasi

rasi al *c.* 18. della Genesi, l'altro di Lot al *c.* 19. Osserviamoli, e prima quello di Abramo. Questi, che in tempo di state era solito a stare in campagna nella valle di Mambre, ov'erano le sue tenute, trovavasi un giorno a sedere sull' ingresso della sua tenda, e nelle ore più calde del dì quando il sole è più cocente. Di là alzando gli occhi, osserva, che in non gran lontananza erano tre uomini. Tosto che li vide, ed osservò il loro portamento di pellegrini, o passaggieri, si muove frettoloso verso di essi: raggiuntili appena, prostrasi a' loro piedi, ed in quest'atto di sommissione e di riverenza li saluta dicendo a colui, che sembrava il maggiore fra tutti tre „ Signore, se io merito qualche grazia appresso di voi, deh! non passate più avanti senza „ fermarvi qui alquanto; e senza che punto v'incomodate, „ reccherovvi un pò di acqua per lavare i vostri piedi; riposerete alquanto all' ombra di quest' albero frondoso; „ vi servirò di un boccone di pane, onde resti confortato, e rinvigorito il vostro spirito, e poi seguirete in pace il vostro cammino: fatemi ve ne priego, questa finezza, „ giacchè siete qui giunti vicino alla casa del vostro servo, „ mentre questo è stato veramente il motivo, per cui di quà „ siete venuti, cioè per onorarmi, e perchè io mostrar possa a voi il desiderio, che ho di servirvi „. Appena ebbe così detto Abramo, ch' eglino accettarono il cortese invito; e noi fermiamci qui ad osservare al nostro proposito le circostanze dell' accaduto.

Veramente fa stupire il fervore, e lo zelo della carità di questo sant'uomo. In mezzo al bollore del caldo, in un' ora così scomoda, quando gli altri sono soliti stare al riposo, bench' egli fosse un gran signore, e godesse di tutte le comodità, pur se ne stava a sedere sulla porta della sua tenda, per vedere quindi se mai passasse qualche pellegrino o forastiere, con cui esercitare potesse la sua carità: *Apparuit ei Dominus in convalle Mambre sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei.* Dice assai bene sant' Ambrogio, che Abramo si prendeva maggior piacere, e sollievo

coll' im-

coll' impiegarsi negli esercizj della misericordia verso il prossimo, che non coll' andare a prendere gli agj, ed i comodi, che gli dava la sua casa; e per questo se ne stava in quell'ora ad osservare dalla sua tenda le strade, con vivo desiderio di esercitare questa misericordia. Di fatti appena ravvisò da lontano i pellegrini, che s' alzò subito dal sito dov' era, e senza aspettare nemmeno, ch' essi giugnessero pian piano alla tenda per chiedere un pò di alloggio e di ristoro, ei se n'andò con gran fretta incontro a' medesimi: *Cumque elevasset oculos, apparuerunt ei tres viri, stantes prope eum; quos cum vidisset, cucurrit in occursum eorum.* Questo è ciò, che fa la carità; non indugia, come dice s. Paolo, a fare del bene, ma cerca, e previene le occasioni, perchè così ella si esercita maggiormente nella liberalità, che ne viene in conseguenza. Non vi è grande virtù, se per le altrui inchieste, ed importunità diamo qualche cosa del nostro.

Quando poi Abramo raggiunse i pellegrini si prostrò in terra a' loro piedi, li baciò con grande riverenza, e dopo avere usato questo primo atto di rispetto, pregolli con parole le più obbliganti e cortesi, a voler accettare il servizio, che desiderava lor fare: *Et adoravit in terram, et dixit, Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum.* Le anime giuste, che conoscono il valore della fede, e con essa regolano tutte le loro opere, facilmente veggono nella persona de' poveri pellegrini quella di Cristo medesimo, il quale dirà nel dì del giudizio, come sta scritto in san Matteo (a): *Hospes eram, et collegistis me*; io era pellegrino, e voi mi accoglieste nella vostra casa; aveva fame, e sete, e mi deste da mangiare e da bere: *esurivi, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere*. Simile a questa fu la fede di Abramo, il quale riconobbe in quei pellegrini, ch' egli però credette uomini, l' immagine stessa di Dio; mentr' era penetrato alta-

(a) c. 25.

altamente da questo sentimento, cioè che a Dio molto piaccia l' ospitalità, che si pratica verso i suoi poveri.

Quindi pure in lui nacque un altro fervorosissimo atto, e fu quello di esibire la propria persona al servizio de' pellegrini senza volersi prevalere di alcuno de' tanti servitori, ch' egli aveva. Però disse: *Afferam pauxillum aquæ, et lavate pedes vestros, ponamque buccellam panis, et confortate cor vestrum*. Io stesso colle mie mani porterovvi un pò d' acqua, vi preparerò la tavola, onde possiate mangiare un pezzo di pane. Cristo medesimo ci diede di questo un ammirabile esempio la notte della cena. La sua medesima Maestà non isdegnò, come riferisce san Giovanni, di levarsi da se senza l' ajuto di alcuno le sue vesti, di cignersi una tovaglia, mettere da se l' acqua in un catino; e colle sue mani medesime, cioè con quelle mani, colle quali *fabricatus est cælum, et terram*, lavò i piedi di quei poveri, e rozzi discepoli suoi. Quindi imparino i cavalieri a non essere tanto delicati nell' esercizio delle opere di carità, ma amino di esercitarle personalmente, senza volerle affidare a' loro dipendenti. Alcuni cavalieri vogliono rimanere contenti e soddisfatti col comandare, che a benefizio de' poveri facciano queste opere pie i loro servitori.

Ma questa è cosa vergognosa, che disdice al cristiano, e farebbe arrossire anche un Gentile. E' però assai lodevole quella bella usanza di alcuni pii genitori, i quali vogliono essere ajutati da' loro figli, e servitori nell' esercizio delle opere di misericordia, perciò li portano seco agli spedali, alle carceri, agli alloggj destinati pei pellegrini, e vogliono, che anch' essi prestino loro ajuto nella lavanda de' piedi, nel distribuire il cibo, nel rassettare i letti, nel consolarli, nel ricrearli. Ottimo costume! poichè così facendo i genitori e i padroni, fanno essi entrare a parte nel merito di queste opere della misericordia i loro stessi figli e servidori, e oltre a ciò queste opere riescono fatte eziandio con maggiore lestezza e perfezione. Anche di ciò ne diede esem-

 pio

pio Abramo : perchè subito che gli Angeli accettarono il grazioso invito , tornò frettoloso alla tenda, e diede ordine a Sara sua moglie , che immantinente preparasse tre abbondanti misure di ottima farina , e tutto il bisognevole per fare del pane fresco , e poi ordinò ad un servitore, che apprestasse in cucina un vitello : *Festinavit Abraham in tabernaculum ad Saram , dixitque ei ; accelera , tria sata similæ commisce , & fac subcinericios panes* . Abramo usò co' suoi pellegrini una carità assai prudente, e perfetta ; mentre esibì poco , e diede molto: nel parlare fu assai circospetto dicendo , che avrebbe loro dato un pezzo di pane, e poi comandò a Sara , che apparecchiasse libbre ottanta incirca di fior di farina, che tanto vuol dire *tria sata similæ*; poichè giusta la riflessione dell'Ab. Fleury allegato dal Calmet (*a*) in que' tempi antichi usavano i Signori di fornire le loro mense più di copia , che non di varietà di cibi, distribuendo ad altri bisognosi ciò, che dalle tavole rimaneva. Poi corse subito al bestiame egli stesso, e non fidandosi in ciò d'alcuno de' servi , perchè questi sono soliti a prendere il peggio per dare agli altri , scelse il migliore, e 'l più grasso vitello, ed aggiunse ancora del butiro e del latte, onde ricrearli potesse colle cose più preziose , ch'egli aveva : *Ipse vero ad armentum cucurrit, & tulit inde vitulum tenerrimum, & optimum, deditque puero, qui festinavit , & coxit illum . Tulitque butyrum , & lac* . Che più ? Quando fu tutto all'ordine, apparecchiò egli stesso la tavola, e postivisi i convitati a mangiare, ei se ne stette in piedi come un ministro per provvedere , e dar ordini a quanto occorresse, o potesse mancare . Veramente scuoprì Abramo in tutte queste cose una perfettissima carità; mentre usando in tutte le sue azioni e parole ogni prontezza , ed ogni affabilità nel servire , accompagnò questi affetti con

(*a*) Comment. in Script. al testo cit.

con tutti i riguardi, ch'esige una perfetta prudenza; poichè questa vuole, che in simili circostanze si faccia liberalmente col prossimo più di quello, che gli si è esibito, e che siano a lui date le cose migliori, che si posseggono, e servono pel proprio uso. Che ad un mendico dia un altro mendico un tozzo di pane duro, che per carità ha accattato, in quella guisa che facevalo Benedetto Giuseppe Labrè, Dio lo gradisce assai, come gradì i due quattrinelli, che per limosina diede nel tempio una povera vedova. Ma che un ricco voglia soddisfare alla carità, e all'ospitalità con mandar via in pace i poverelli, o col dar loro quel pane e quegli avanzi, ch'è solito a dare anche ai cani, questa sarebbe troppa pretensione da non giustificarsi giammai al tribunale di Dio, nè a quello della coscienza. Sia dunque il ricco liberale co' poveri: egli è padrone di prometterne poco, ma le promesse sieno superate sempre dagli effettivi doni. Come ancora non isdegni di servirli negl' incontri colla propria sua persona, ricordevole che Cristo Signore e padrone del tutto disse di se stesso, *non veni ministrari, sed ministrare*. Non faccia nemmeno distinzione alcuna, nè usi di parzialità irragionevoli co' poveri. La perfetta carità sa fare distinzioni solamente per rapporto agli obblighi maggiori o minori, che si anno verso di uno o verso di un altro; siccome le fa eziandio per rapporto ai bisognosi. Tutto questo è vero: ma è vero altresì che sotto il suo manto ammette tutti, con tutti sparte i beni suoi, con ugual piacere lava i piedi del piccolo, che del grande, dà da mangiare, e da vestire, provvede d'alloggio, soccorre, e consola tanto il minore quanto il maggiore, perchè in tutti ugualmente risplende l'immagine di Dio.

Finalmente osserviamo con sant' Ambrogio, che quantunque Sara fosse avanzata in età, nulladimeno a riguardo del suo sesso se ne stava dentro alla sua tenda preparando colle sue stesse mani (benchè ella fosse una signora nobilissima e ricchissima) e colle altre sue don-

ne di casa le cose necessarie per gli ospiti, senza chè nè lei, nè alcuna delle sue donne uscisse fuori a servirli personalmente. Questa incombenza la prese solo per se il marito; affinchè intendano le matrone oneste, che sebbene elleno usar debbono grande affabilità e cortesia colle altre donne, alla maniera che Abramo la usava con gli uomini, ma quest' affabilità speciale adoperare non debbono con essi, e molto meno co' forastieri, e con gente sconosciuta. Adempiranno agli obblighi loro di carità, e di ospitalità, e ne otterranno gran merito presso Iddio, purchè là dentro alle loro case, senza lasciarsi vedere, sollecitino tutte le cose necessarie, onde i loro mariti, i figli, ed i servi adempiano bene alle loro opere di misericordia.

Questa fu la carità, e l' affabilità di Abramo; per la quale si fece degno, che Iddio gli si manifestasse, come pur si manifestò Cristo ai due discepoli, che credendolo un volgar pellegrino, lo pregarono più volte a voler rimanere presso di loro quella sera nel loro alloggio di Emaus. Di fatti quegli Angeli pellegrini chiesero di Sara: *Ubi est Sara uxor tua?* Abramo rispose, ch' era nel suo padiglione: *Ille respondit, ecce in tabernaculo est*. Or bene disse un di loro ad Abramo: Sappiate, che Sara sebbene sia donna avanzata in età, pure vi partorirà un figliuolo, che sarà l'allegrezza di tutta la vostra famiglia, perchè a Dio nulla è difficile: *Habebit filium Sara uxor tua ... Nunquid Deo quidquam est difficile?* Quando poi partirono gli Angeli, volle Abramo accompagnarli per un tratto di strada: *Et Abraham simul gradiebatur, deducens eos*; e fu quivi, ove il Signore diede prove maggiori di aggradire la carità, che usata avea co' pellegrini; poichè disse: Potrò io tener nascosto ad Abramo quel, che io sono per fare? *Dixitque Dominus: Num celare potero Abraham, quæ gesturus sum?* Egli dovrà essere il capo di una nazione grande, e fortissima, e in lui saranno benedette tutte le nazioni

della

della terra : *Benedicendæ sunt in illo omnes nationes terræ ecc.* Intendiamola anche noi , che qualora saremo liberali , ed amorevoli col nostro prossimo , Dio sarallo assai più con noi .

Simile a questa fu la carità di Lot , e certamente non ebbe un successo men favorevole . Licenziatisi quegli Angeli stessi da Abramo , due di loro s' incamminarono nell'abito stesso , cioè in sembianza di pellegrini verso la città di Sodoma , ove alla porta sull' imbrunir della sera trovavasi Lot a sedere con animo di vedere secondo il pio suo costume , se mai passassero pellegrini , per averne il merito di alloggiarli nella sua casa : *Venerunt duo Angeli Sodomam vespere , & sedente Lot in foribus civitatis* . Quando poi furono vicini alla porta , e veduti da Lot , questi subito si alzò da terra ; ed incamminatosi verso loro , si prostrò anche in terra in atto di voler fare a loro profonda riverenza : *Qui cum vidisset eos , surrexit , & ivit obviam eis , adoravitque pronus in terram* . Quindi pregolli a volersene restare con lui quella notte , però loro disse: Vi prego , o Signori , di voler alloggiare questa notte nella casa del vostro servo , ove saranno lavati i vostri piedi , e dopo aver riposato in pace, ve ne potrete partire : *Obsecro , Domini, declinate in domum pueri vestri , & manete ibi ; lavate pedes vestros , & mane proficiscemini in viam vestram* . Gli Angeli , per dar occasione di maggior merito all' ospitalità di Lot , risposero , che sarebbono entrati bensì in città , ma che volevano passare quella notte in piazza allo scoperto , come cosa non insolita ai poveri viandanti : *Qui dixerunt : minime ; sed in platea manebimus* . In sentendo Lot questa risposta , non si seppe dar pace , e cominciò a pregarli , ed a fortemente scongiurarli , che non facessero tal cosa , adducendo loro molte pressanti ragioni , che a lui dettava la sua carità ; fra le altre , che quello era un paese pieno di mal viventi , e correvano pericolo manifesto d'essere maltrattati, se rimanevano in piazza di notte tempo : onde li costrinse a venir su-

nir subito in casa in compagnia di lui: *Compulit illos oppido, ut diverterent ad eum*. I pellegrini allora di buon grado accettarono le offerte, ed entrati in casa del loro ospite, furono trattati con magnificenza, e con molta affabilità: *ingressisque domum illius, fecit convivium, & comederunt*. Tant' è: la carità, quando è perfetta, fa anche questo di più; che non solamente vuole, che si faccia del bene al prossimo, ma vuole che si preghi ad accettarlo. Che se poi il povero, o il pellegrino si scusa con modestia, e con umiltà, la vera carità non si offende, ma alle rifiutate preghiere aggiugne ancora degli scongiuri, delle raccomandazioni, e delle forti ragioni, massimamente mettendo in veduta il pericolo, e il danno, in cui può incorrersi, non accettando le offerte, onde il povero venga indotto a ricevere volentieri ciò, che con intenzione retta, santa, e liberale gli viene esibito.

Piacque grandemente a Dio questa carità di Lot, per la quale meritò, che quegli Angeli in quella notte medesima gliela rimunerassero con un benefizio segnalatissimo, e simile a quello, ma assai più reale ed effettivo, di quello, ch'egli usato avea verso di loro. Imperciocchè Lot non volle acconsentire, che i pellegrini rimanessero in piazza esposti ai pericoli, ed agli insulti, che a parer suo loro sovrastavano; e nemmeno quei ministri del Signore, i quali sapevano che l' intenzione di Dio era d'incendiare tutta Sodoma nel seguente giorno, non vollero, che Lot rimanesse più a lungo in quella scelerata città; onde nella lentezza, e dispiacere ch' egli mostrava in volere uscir fuori, venne più volte stimolato ad affrettarne la fuga insieme colla moglie, ed ambedue le sue figlie, perchè l'incendio era già imminente; nè da che cominciò a piovere il fuoco dal cielo, gli Angeli lo perdettero mai di veduta, ma lo tennero sempre ben riparato; e non lo abbandonarono un punto, sino a lasciarlo in luogo di salvezza. Ecco come Dio rimunera la misericordia, che usasi verso il prossimo. Il cuore

di Dio

di Dio è tutto pietà e tenerezza , e non può soffrire , che venga a perire disgraziatamente quell'uomo, la cui vita debitamente s'impiega nell' esercizio di queste opere , che anno fatto il carattere di tutta la vita , passione , e morte dell' unico suo Figliuolo Cristo Gesù . A questi parlanti esempj non occorre di aggiungerne altre riflessioni . Il cavaliere cristiano li tenga fissi nella memoria , e impari ad approfittarsene .

CONCLUSIONE

PLatone , Aristotele, ed Eschine (*a*) dicono essere soltanto fra tutti gli uomini tre specie di repubblica : una *monarchica* , altra *aristocratica* , ed altra *democratica* . Alcuni altri Filosofi aggiungono altre due , cioè l' *ogligarchica* , ed è , quando il governo aristocratico , che risiedeva nei nobili della città , è passato ad alcuni pochi d'ogni ceto; e l'*ochlocratica* , ch' è , quando il popolo usando di violenze e di tumulti , ha le redini del comando . Ma sant'Agostino in più libri della sua opera esimia intitolata *de civitate Dei* massime al capo 16. del libro 17. ove osserva , ed esamina le cose con occhi più morali e purgati , di quel che non facciano i filosofi, riduce tutte le repubbliche , e città del mondo a due sole , una *celeste* , altra *terrena* . La prima chiama Gerusalemme , la seconda Babilonia . Quella è la congregazione de' giusti , e questa quella de'peccatori . I primi anno per motivo del loro operare Dio e la virtù , i secondi operano per passione , e per abito vizioso . Quindi è, che Gerusalemme è una repubblica, ove regna la pace , e la vera felicità , perchè tutta è fondata sulla verità , e sulla pietà : e queste due principalissime cose si conservano col continuo esercizio delle opere di giustizia , di carità , e di misericordia conforme si è potuto osserva-

re nel-

(*a*) vide Piet. Greg. Tol. Synt. lib. 21. c.3.

re nelle proposte istruzioni. Babilonia al contrario è paese di confusione, di discordia, d'inciviltà, d'imprudenza, d'ingiustizia, di menzogna, di amor proprio, e di litigio; onde da questo paese è esiliata ogni azione virtuosa, e conseguentemente ogni vera felicità, come pure si rileva dalle altre istruzioni da noi proposte in quest' opera.

E' vero, che nel mare di questo mondo queste due città non sono così in veduta, che ognuno sappia discernerle. Imperocchè la repubblica della Chiesa Cattolica Romana è una rete, che abbraccia pesci buoni e cattivi, cioè giusti, e peccatori: è una possessione, che comprende terreni fruttiferi, ed infruttiferi: ed è un'aja ove sta il grano mischiato insieme colla zizania. Ma troppo visibili resteranno agli occhi di tutto il mondo queste due città nel dì della comparsa del gran Giudice, ove pel ministero degli Angeli si farà la famosa separazione: *Exibunt Angeli, & separabunt*; e alla mano diritta sarà posta in luminosa comparsa la città fedele, della cui bellezza tutto il mondo resterà ammirato, e renderalle il dovuto onore, e la meritata lode. Indi l' eterno Giudice, fatto il confronto tra Gerusalemme e Babilonia, quella solleverà in alto, per ricompensarne l' esercizio delle sue opere di giustizia, e di carità: e dopo averla fatta così ammirare da tutti, la trasporterà seco alla celeste Gerusalemme, ove le porrà la corona di gloria eterna. Quinci precipiterà giù negli abissi quella rea città de' peccatori, affinchè in compagnia de' demonj paghi eternamente il fio del disprezzo, che fece in questo mondo, delle azioni virtuose, e cristiane.

Ora il cavaliere, a cui principalmente sono state indirizzate queste istruzioni, ha il vantaggio inestimabile d'essere stato prescelto da una speciale provvidenza divina ad essere membro riguardevolissimo della repubblica cristiana, e cittadino della cattolica religione. Egli stesso ha veduto in queste istruzioni medesime, quali

sono

sono quelle azioni, quali que' sentimenti, ch' ella esige da esso lui? Resta solamente, ch'egli colla sua cooperazione procuri d'essere membro vivo, cittadino perfetto, ed una parte nobile, e principale della città de' giusti, senz' abbandonarla mai, e senza volere ignominiosamente passare alla colpevole Babilonia. La lettura frequente, e l' attenta riflessione sulle proposte istruzioni senza dubbio gli daranno coraggio per l' osservanza de' suoi obblighi cristiani, e quindi mantenendosi in grazia con Dio, schiverà il passaggio alla funesta città. Troppo sono efficaci dette istruzioni, mentre come s' avvertì sin dal principio, e qui giova ripeterlo, sono tutte cavate dalla sacra Scrittura, da santi Padri, dalla morale filosofia, e da' sentimenti di quegli uomini illustri in pietà e dottrina insieme, che l' autore ha potuto leggere, e attentamente consultare. Non si sgomenti però il cavaliere per vedersi in mezzo a questo mondo attorniato da peccatori, da rei esempj, e da mille incentivi al male. Anche Lot visse in mezzo a Sodoma, e pure dice di lui s.Pietro *ep.2.c.2.* ch'era un uomo giusto, e molto guardingo nella custodia de' suoi occhi ed orecchie; che assai lontano dall' imitare gli esempj cattivi degli altri, egli anzi s' ingegnava a darne dei buoni, facendo a tutti del bene: *Aspectu enim, et auditu justus erat: habitans apud eos, qui de die in diem animam justam iniquis operibus cruciabant*. Nella stessa maniera si deve portare il cavaliere. Egli per ragione del suo stato è obbligato a vivere in mezzo al mondo, ch' è un mare pieno di tempeste. Deve assistere alle conversazioni, e alle adunanze mondane, che ne sono gli scoglj, ove tutto è pericolo, tutto è tentazione, tutto è veleno, e tutto seduce. Però egli ha un estremo bisogno di stare all'erta sopra se stesso, e da cavalier generoso farne a Dio obblazione di se medesimo, dicendo con Davide: *psal.* 25. Io ho in odio la società de' maligni: *Odivi ecclesiam malignantium*; nè mi porrò mai a sedere cogli empj, nè con coloro, che amano la vanità, la superbia, il fasto; *& cum impiis non sedebo*. Ma viverò

anzi con gl'innocenti, e secondo le loro massime saranno le mie operazioni: *Lavabo inter innocentes manus meas*. Così, o mio Dio, e non altrimenti io renderò a voi pubbliche laudi nelle adunanze de'giusti, *in ecclesiis benedicam te Domine*. In vigore di una risoluzione sì fatta, e costantemente mantenuta, meriterà il cavaliere di essere liberato da tanti nemici, che lo assediano, e cercano la sua destruzione; come già Lot fu liberato dall'incendio di Sodoma, Noe dalla compagnia de'malvagj, Abramo dal fuoco de'Caldei, Giacobbe dalle insidie di Esau, Giuseppe dal tradimento de'fratelli e dal carcere, Mosè e gli Ebrei dalla tirannia di Faraone, Davide dall'astio di Saule, Susanna dalla lascivia, e dai falsi testimonj degl' iniqui vecchioni, Daniele dal lago de'leoni, i tre fanciulli dall' ardente fornace, Mardocheo dalla maliziosa politica di Aman, Tobia dalle suggestioni di Asmodeo, ed i fortissimi Macabei dalle crudeltà di Antioco. Indi nel dì del giudizio sarà riposto insieme con questi nobilissimi personaggj alla mano diritta del Giudice, e verrà fatto cittadino perpetuo della celeste Gerusalemme, ove come colonna ferma di quel santo Tempio, risplenderà co'raggj di tutte le virtù praticate su questo mondo, e in compagnia de' Santi goderà la visione beatifica, e sarà beato, e felice per tutti i secoli de' secoli. Così per sua infinita misericordia lo voglia quel Dio pietoso, alla cui gloria maggiore consecriamo quest' opera, che col suo ajuto sin quì abbiamo condotta.

I L F I N E.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 86 lin. 24. la scienza	la coscienza
102 lin. 28. dice Giobbe	dicesi in Giobbe
194 lin. 28. è un interessantissimo	è interessatissimo
311 lin. 22, per campagne	per le campagne

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

P

pratica

R

S

Simu-

T

Valore

V

Z